TEATRO ITALIANO ANTICO

VOLUME X.



P. Caroni incise

Michelagnolo Buonarruoti
Il Giovane.

TEATRO
ITALIANO
ANTICO

VOLUME X.

DRAMMI RUSTICALI

SCELTI ED ILLUSTRATI

CON NOTE

DAL DOTT. GIULIO FERRARIO.

MILANO
FRANCESCO FUSI E C. EDITORI DE' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio
ANNO 1812.

AGLI AMATORI

DELLA DRAMMATICA POESIA

GIULIO FERRARIO.

Non v'ha alcuna Nazione che gloriare si possa d' aver tanto contribuito agli avanzamenti della Drammatica Poesia quanto l' Italiana. Molti illustri Autori composero pei primi non poche commedie alla stessa norma de'Greci e Latini, ed hanno all' Italica scena trasportato non solo il loro gusto, ma passando oltre nel promovere la comica poesia, l'ampliarono anche quanto all' estensione de'suoi soggetti. Osservando questi che di varie fatte esser possono le private persone da imitarsi, non pure cittadinesche commedie composero, e

tabernarie (1) così distinguendole, siccome già fecero i Latini giusta la diversità delle persone introdotte, ma ancora Pastorali, Pescatorie e Rusticali dalle faccende che vi si trattano, e più dagli uomini di villa che in esse intervengono a ragionare, seguendone leggiadramente non solo i grossolani costumi, ma ben anche i modi di dire e la favella. Imitarono essi per tal modo ogni sorta di persone alla commedia opportune col disegno di ammaestrare le più volgari, dacchè videro che anche da queste era la commedia grandemente applaudita, e che quindi si dimostravano capaci di ricevere quegli insegnamenti che sono l'oggetto principale di una perfetta commedia. La piccola scelta delle commedie Rusticali che vi presento sarà una prova di questa felicissima invenzione degli ingegni Italiani; ed ivi troverete ridotte ad atti ed a scene le semplici, ma vivaci azioni di que' pochi personaggi villerecci, che fanno ancora tanto onore agli Idilli di Teocrito, e degli altri Greci e Latini Scrittori.

Egli è ben vero che certuni, a' quali le cose antiche sono oggidì a noja, e che desiderano trovare nelle rappresentazioni grande apparecchiamento di Teatro, scene industriosamente legate e maravigliosi accidenti, mi biasimeranno che in questi tempi dia fuori per cose di qualche importanza così piccole operette, e dettate in un secolo in cui l'arte delle scene cominciava per così dire ad aver nascimento. Altri poi cui rincresce lo studio della propria lingua, nè si curano gran fatto d'intenderne

(1) *I latini distinsero le loro commedie in* Palliate, Togate, *e* Tabernarie.

i volgari detti, i proverbj particolari, e mille altri bellissimi modi dei quali è ricchissima, e che vi si trovano per entro sparsi con molta leggiadria, la stimeranno forse fatica degna di riso, e questa raccolta avrà da essi quello stesso accoglimento, che già fecero alle altre poesie rusticali, di cui l'edizione fu invece desiderata con ansietà, ed apprezzata dai veri dotti. Ma io, nulla valutando l'irragionevole censura di questi, avrei caro soltanto che gli altri considerassero, che quanto il nostro secolo è divenuto più sottile in ciò che l'arte riguarda, altrettanto e più ha perduto nell'osservazione della natura, senza la quale non ci può esser rappresentazione veramente degna di lode. Per questa ragione fin da' suoi tempi lagnavasi il dottissimo Gravina che *il genio servile delle corti adulando le potenze straniere obbliasse la gloria della libertà nativa, e riducesse la nostra Nazione alla servile imitazione di quelle genti, le quali ebber da noi la prima luce dell'umanità* (1): per lo cui vil ossequio il nostro teatro era fino d'allora divenuto campo di mostruosità, nel quale non avean luogo altre produzioni dell'arte se non quelle, ove meno si riconosceva la natura. Ma in queste piccole commedie o egloghe, come talvolta furono da' loro autori chiamate, trovasi la vera semplicità, scorgonsi le passioni ed i costumi tratti fuori veramente dal cuore umano, ed odonsi parole che altrimenti non potevansi dire da uomini fuori di scena ed in fatti veri.

Non si può negare che simili pregi siano comuni a non poche altre commedie contadinesche o

(1) *V. Gravina della Ragion Poetica Lib. II.*

favole boscherecce, che vennero scritte ne' dialetti di varj altri paesi d'Italia, non meno che a tante altre leggiadrissime poesie di simil genere già da me annoverate nella prefazione alla Raccolta degli Idillj Rusticali, e di cui la venustà, la naturalezza e le grazie mi hanno indotto a paragonarle alle più belle poesie de' Greci (1). È cosa notissima

---

(1) *Questo paragone non mancò d' eccitare l' indegnazione di taluno, cui sembrando impossibile che ne' varj dialetti d' Italia, ed in particolare nel nostro Milanese possansi comporre ottime cose, proferì un troppo austero giudizio contro di esse e de' loro autori senza forse saperle leggere ed intendere. A tali persone può servir di risposta il seguente bellissimo sonetto in dialetto Milanese.*

I paroll d' on lenguagg car sur Manell
Hin ona tavolozza de' color
Che ponn fa el quader brutt, e 'l ponn fa bell
Segond la maestria del pittor.
Senza idej, senza gust, senza on cervell,
Che regola i paroll in del descor
Tutt' i lenguagg del Mond hin come quell
Che parla on so umilissem servitor:
E sti idej, sto bon gust già el savarà,
Che no hin privativa di paes
Ma di coo che g'han flemma de studià:
Tant lè vera che in bocca d' Ussuria
El bellissem lenguagg di Sienes
L' è el lenguagg pu c .... che mai ghe sia.

Questo Sonetto che non è riferito ad alcuno,

che Giulio Cesare Cortese ha saputo sì bene rappresentare i caratteri contadineschi, ed esprimere sì al vivo i costumi e le passioni di simil gente nell'orditura di un dramma scritto in dialetto Napolitano ed intitolato la *Rosa*, che il Gravina non dubitò di uguagliarlo alla *Tancia*, e di giudicarlo uno de' migliori che abbia l'Italia. *Il Bravo in credenza* è pure una bellissima commedia rusticale nel dialetto contadinesco Reggiano scritta in versi rimati di varie misure da un certo Conte Fossa, e fatta ad imitazione del *Miles Gloriosus* di Plauto (1). Non parlerò della *Bernarda* commedia in lingua rustica Bolognese non essendo essa che una traduzione della *Tancia* del Buonarroti attribuita a Giulio Cesare Allegri, il quale altro non fece che mutare i nomi de' personaggi (2). Le commedie però di Carlo Maria Maggi in lingua

---

essendo immaginaria la persona cui è diretto, fu composto dall' egregio nostro Concittadino Carlo Porta noto e caro a tutti non meno per l'amabile suo carattere, che per le sue poesie amenissime in dialetto Milanese, ripiene di vivacità, di grazia, e somma naturalezza, ed il cui talento nel rappresentare al vivo i diversi costumi delle persone era universalmente applaudito, quando si dilettava di recitare nel Teatro de' Filodrammatici. Il Pubblico aspetta con ansietà la traduzione di Dante in lingua Milanese cui egli attende già da qualche tempo.

(1) *Il Ch. Sig. Cav. Luigi Lamberti fra gli altri me ne ha parlato con molta lode.*

(2) *Il Timido Accademico Dubbioso avendo tradotta la Tancia in lingua Bolognese la*

Milanese danno a vedere essere la lingua nostra bastevolmente capace di tutte le bellezze, che nelle commedie di Plauto e di Terenzio si ravvisano; (1) nè tacerò che applauditissime sono altresì non solamente ne' privati, ma anche ne' pubblici Teatri alcune commedie nel medesimo dialetto del nostro ex Olivetano P. Molina. (2) Tutti questi bellissimi componimenti sono però condannati a rimanere per sempre ne' paesi nativi, in cui soltanto possono essere intesi ed ammirati; nè per conseguenza alcuno di essi può aver luogo nella presente raccolta destinata a comprendere solamente quei drammi, che, oltre d'esser composti con tutte quelle regole che si richiedono ad una perfetta commedia,

---

intitolò la Togna, *e la pubblicò in Bologna* per Giacomo Monti *nel* 1654. *in* 8. *nel qual anno comparve pure in Bologna per lo stesso Monti col titolo di* Bernarda, *e si attribuì all' Allegri. V. Quadrio Stor. e rag. d' ogni Poesia. Vol. III. Part. II. pag.* 111.

(1) *Anche nelle Opere del Balestrieri trovansi delle belle sceniche composizioni in lingua Milanese. V. la parte IV. e VI. della* Scelta di Rime Toscane Milanesi ec. *Milano*, *Malatesta* 1778.

(2) *Applauditissima fra le altre fu sempre in tutti i Teatri de' Dilettanti la Commedia intitolata i* Cont d' Ajaa, *ed aggradita moltissimo anche ne' pubblici, ove venne recitata con somma lode dal nostro De Marini uno de' più valenti attori di cui si possa vantare la Reale Compagnia de' Commedianti Italiani.*

sono altresì scritti nella più pura favella d'Italia. Tali infatti sono quelli che ho trascelti, essendo per la maggior parte compresi nello spoglio fatto dai Compilatori del Vocabolario della Crusca, o da ottimi Scrittori raccomandati come utilissimi allo studio della nostra lingua.

I due Atti scenici di M. Francesco Berni intitolati la *Catrina* ed il *Mogliazzo* (1) meritavano pure d'essere spogliati con maggiore diligenza affine d'arricchire sempre più il nostro Dizionario di molti vocaboli e modi di dire ommessi con isvantaggio della nostra lingua, siccome potrassi di leggieri conoscere dalle note che vi ho apposte. Alessandro Ceccherelli, nella dedicazione premessa alla prima assai rara edizione fatta nel 1567. indirizzata a Madonna Fiammetta Soderini, scrive che il Berni compose la *Catrina nella sua più tenera età*. Non saprei dire se nello stesso tempo egli componesse anche l'altra operetta, trovando in ciascuna la medesima facilità della rima congiunta alla naturalezza delle espressioni, e la vivacità degli scherzi unita alla semplicità dello stile. La lezione che ho seguito nella ristampa della *Catrina* non è quella della prima edizione di Firenze fatta da Valente Panizzi nel 1567., nè quella dell'edizione di Napoli del 1730., che varia molto dalla suddet-

---

(1) Il Mogliazzo fatto da Bogio e Lisa *stampato in Firenze nel* 1537. *in* 8. *non è opera del Berni come per isbaglio notò il diligentissimo Mazzuchelli all' articolo* Berni, *ma bensì di Marcello Roncaglia. V. la Storia dell' Accademia de' Rozzi, ed il Catalogo aggiunto in fine.*

ta, e che fu tratta da un antico manoscritto che sembra del tempo dell'Autore, o poco dopo. Non v'ha dubbio che sì nell'una che nell'altra trovansi di molti errori, (1) ond'io ho creduto a proposito di scegliere d'ambedue quella lezione, che mi è paruta la più giusta e la più analoga allo stile rusticale del Berni, notandone in fine tutte le variazioni di maggiore importanza. Ciò è quanto ho stimato bene di fare nel riprodurre alla luce queste due operette del Berni.

Siccome però chiunque si dispone a leggere un qualche libro ha sul principio un certo qual desiderio d'essere in alcuna maniera informato, non tanto delle opere che in esso si contengono, quanto dello Scrittore delle medesime, rammemorerò qui brevemente, che questo Poeta chiarissimo per la sua varia erudizione e dottrina, e per l'ingegno suo non meno piacevole e pronto che giudizioso, nacque verso la fine del secolo XV. in Lamporecchio Terra della Toscana, e cessò di vivere nel dì 26. Luglio 1536. Chi desiderasse sapere quali furono gli alti personaggi cui egli servì in Roma ove fiorì principalmente circa il 1526., i viaggi da esso lui fatti in Italia, e informarsi della sua famigliarità col Cardinal Ippolito, e col Duca Alessandro de'Medici, delle circostanze della sua morte, e di tutte le sue opere, legga la vita scritta con grande

---

(1) *L'altra edizione della* Catrina *che trovasi unita alle* Poesie Burlesche di M. F. Berni raccolte per la prima volta in un solo volume ec. *e stampate nel* 1770. *colla data d'Amsterdam è un complesso d'errori.*

erudizione dal Conte Giammaria Mazzuchelli, che da noi fu già premessa ad uno de' migliori poemi epici romanzeschi *l'Orlando Innamorato* rifatto dal Berni.

Non così brevemente dir si dee di Michelagnolo Buonarroti il giovane celebre autore della *Tancia*, essendo questa la prima volta che ci accada parlarne in tutta la serie della grande Collezione degli Autori Classici Italiani. Anche la vita di questo colto Scrittore è stata dopo altri esattamente scritta dal Conte Mazzuchelli, il quale ci racconta ch'egli fu nobile Fiorentino e nipote del gran Buonarroti, e che nacque nel 1568., come si afferma dal Salvini ne' *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*. Fin dall' età sua più fresca essendosi egli applicato allo studio delle buone lettere, esercitò continuamente il suo nobile talento e in prosa e in verso, e riuscì uno de' più eruditi gentiluomini della sua patria. Credo inutile l'annoverare qui i varii impieghi, ne' quali fu adoperato da' suoi Sovrani, e le cariche che sostenne in diverse Accademie della sua patria. Solo dirò che nel 1596. egli fu Arciconsolo dell'Accademia della Crusca in cui si chiamò *l'Impastato*, che lavorò indefessamente alla prima edizione del Vocabolario, e a quella del testo corretto di Dante, e molte volte si fece sentire nella medesima Accademia con singolare applauso, recitandovi orazioni, cicalate, lezioni, e varii altri componimenti di simil fatta. Nè vuolsi tacere che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle Belle Arti, e de' buoni studj sì col formare colla spesa di ventidue mila scudi nella propria casa la magnifica galleria dedicata alle glorie di Michelagnolo Buonarroti il vecchio, come coll'adunare in sua casa i più dotti uomini ch'erano allora

in Firenze. Egli cessò di vivere agli 11. di Gennajo del 1646., dopo aver pubblicato diverse altre operette, e scritta un'altra commedia intitolata la *Fiera* divisa in cinque giornate, e in atti venticinque a solo oggetto di maggiormente accrescere il gran Vocabolario della Crusca.

Colla *Tancia* però, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de' contadini Fiorentini, si mostrò imitatore felicissimo di Terenzio e di Plauto. Questa fu stampata la prima volta in Firenze dai Giunti nel 1612. in 4. senza nome dell'autore e quivi pure nel 1638. in 8. da Giovanni Battista Landini, che la dedicò alla Serenissima Vittoria Principessa d'Urbino e Granduchessa di Toscana, e manifestò nella sua lettera il nome dell'autore, che fino a quel tempo era stato celato. Io ho stimato necessario nella presente edizione di seguire con tutta l'esattezza la prima dei Giunti, siccome la migliore che io conosca; e notare a suo luogo le varie lezioni di quella del Landini, e dell'altra pubblicata parimente in Firenze nel 1726. dai Tartini e Franchi unitamente alla *Fiera*, e colle annotazioni dell'Abate Antonmaria Salvini. Abbenchè gli editori(1) abbian dichiarato d'aver seguitata la prima edizione dei Giunti, ciò non ostante si sono discostati non poco, siccome rilevasi da alcune varianti poste qui sotto al solo oggetto di far conoscere, che *quell'accidente che fece scorrere nel primo atto*, come essi confessano, *alcune lezioni del Landini*,

(1) *Domenico Maria Manni si prestò alla pubblicazione di queste commedie.*

ne fece altresì sfuggire nel rimanente della commedia. (1) Per la qual cosa io spero di avere non solo corretti molti errori trascorsi nella summentovata edizione di Firenze, ma di averne altresì non poco migliorata la lezione. Ho stimato inoltre cosa opportuna ridurre in compendio le copiosissime note che ammassò in più di cinquanta pagine in foglio l'eruditissimo Salvini, e tenendo una via di mezzo, togliere quella noja che naturalmente deriva dalla lettura di lunghissimi comenti, senza nulla ometter che necessario fosse all'intelligenza di molte voci ignote generalmente, e di alcune altre cose non abbastanza conosciute da tutti gli Italiani.

L'altra bellissima Rusticale che viene in se-

---

(1)

GIUNTI	TART. E FRANC.
Atto II. Sc. 2.	
I' vo' contar	Ti vo' cantar
Atto III. Sc. 9.	
Ch' altro di male intanto non le accada	non gli accada
Atto IV. Sc. 1.	
Un vestir signolire	Vestir signorile
Uno smelardo	Uno smeraldo, *e si avverta che vien tolta la rima.*
Atto IV. Sc. 9.	
Ma quella malattia	Ma questa malattia
Di che sorta era la frebbe	Di che sorta era la febbre, *e toglie la rima.*
Ch'io ho tardato troppo	Ch'io t'ho tardato troppo
Atto V. Sc. 3.	
L'un m'è scappato ch'era il Cittadino	L' uno è scappato ec.
E da lei scruso affatto era Ciapino	E da lei affatto scruso ec.

guito intitolata l' *Assetta* attribuita ad un certo Bartolommeo Mariscalco della Congrega de' Rozzi nella prima edizione che fu fatta in Parigi nel 1756 (1), ed ora restituita al suo vero autore Francesco Mariani Parroco a Marciano, tiene sicuramente il primo posto dopo la *Tancia* del Buonarroti. L' ingenuità de' caratteri al vivo espressa, l' unità scrupolosamente osservata, la leggiadria del verso, e la naturalezza della rima con inimitabile eleganza ai pensieri accoppiate la rendono una commedia non inferiore del certo a que' rinomati originali, che fanno universalmente la delizia e l'ornamento del nostro Teatro. Anzi io avrei non picciola lusinga, che quèsta commedia, ommesse o cangiate poche cose (difetti piuttosto de' tempi che dell' autore) se fosse posta in iscena, potrebbe ottenere l'aggradimento degli ascoltatori, e dar loro non poco diletto il veder cambiare i gravi e nobili pastori coi semplici e naturali villanelli dell'Assetta. Oltreciò sono d'opinione che questo genere di rappresentazione possa meritare d' essere coltivato, vedendo

---

(1) *Questa edizione fu fatta da Giovanni Conti sopra una copia cavata dal codice comperato in Siena dall'eruditissimo Tommaso Giuseppe Farsetti l'anno* 1751., *ch' egli credeva l'originale per le correzioni che tratto tratto vi s' incontrano. V.* Biblioteca Manoscritta di T. G. Farsetti *ec.* Venezia 1771. *Stamperia Fenzo in* 12. *Venne poi attribuita* l' Assetta *a Bartolommeo Mariscalco perchè sulla prima faccia del Codice fu scritto, benchè con carattere da quello della Commedia diverso, il nome suddetto.*

che la varietà è l'anima del Teatro, e che oggimai tante Commedie, Tragedie e Drammi si sono veduti e si vedono continuamente a replicare, che sarebbe di necessità, per terminare una volta di nausearci, il dare finalmente agli stanchi spettatori qualche cosa di nuovo (1).

Non posso però tralasciare di avvertire con mio dispiacere che il difetto principale, che si trova sì nell' *Assetta* del Mariani che nelle altre commedie di simile maniera, è la copia degli equivoci allusivi ad oscenità. In qualche parte potrebbero per altro venirne scusati gli autori dalla comune licenza di que' tempi, ne' quali si avevano per grazie e per sali le maggiori laidezze, come si vede generalmente in quasi tutti i componimenti poetici fatti puranco da persone costumate, e che al par di Francesco Mariani erano del carattere ecclesiastico decorati. Leone X. cui gli eleganti e leggiadri Poeti eran molto cari faceva ogni anno andare da Siena a Roma la *Congrega* ossia l'Accademia de' Rozzi, cui deesi principalmente il vanto di aver promosso la comica teatral poesia, e nelle

---

(1) *Il sullodato Comico De Marini, che ha saputo sì bene e con tanto applauso rappresentare in lingua rustical Milanese i villani della Brianza, potrebbe impegnarsi con maggior profitto a porre sulle nostre scene que' della Toscana, ben sicuro di meritare non solo l'aggradimento de' dotti, ma ben anche di quelli, che non ne conoscono gran fatto la lingua, riuscendo l'azione di grande ajuto per l' intelligenza delle parole.*

privare sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, e talvolta essi ebbero anche l'onore di essere con piacere ascoltati dall'Imperador Carlo V.

Questa commedia, abbenchè ne sia raccomandata la lettura da ottimi Scrittori come utilissima allo studio della nostra lingua, non fu però compresa nello spoglio fatto dai Compilatori del Vocabolario con non poco discapito della nostra favella: quindi trovandosi in essa un numero non piccolo di voci e di modi (1) pieni di vivacità e naturalezza, non ho tralasciato fatica alcuna per ben corredarla di note e spiegazioni utilissime all' intelligenza non meno delle parole, che necessarie a ben gustare una sì amena commedia.

Dopo le diligenze usate dall' erudito Sig. Bibliotecario di Siena (2) affine di ritrovare esatte

---

(1) *Eccone alcuni per esempio, de' quali se ne troverà la spiegazione al loro luogo*: Prender la misura alla rimbusta -- Le peta degli altri rompin le mie bracche -- Far la crocca al Fuso -- La pietra è cascata nel burrone -- E tu tutta mattina gilleroni -- Le cose sono ridotte a rasoi *ec. ec.*

(2) *Devo alle cure del Sig. Bibl. le seguenti notizie che brevemente riporto. Ecco che cosa egli scrive nel rimetterle al coltiss. Sig. Professore Rosini di Pisa, che con tutta la sollecitudine me le procurò dal suddetto, cui diede l' incarico di rintracciarle*: Ho fatto di tutto, ma non sono totalmente contento di averle combinate, come avrei desiderato. Posso soltanto dirle, che sono estratte da veridici fonti, onde poterne usare come le aggrada.

notizie dello Scrittore dell'*Assetta* non v' ha più dubbio che il vero Autore ne sia il Prete Francesco Mariani, e non Bartolommeo Mariscalco che non ha a che fare nemmeno col suo nome Accademico. Nel ruolo degli antichi Rozzi trovasi un Mariscalco di professione senza nome accademico che chiamavasi Mariano Manescalco autore di alcune commedie rusticali riportate nella Storia dell'Accademia de' Rozzi (1), e nel nuovo Catalogo ragionato da me aggiunto a questa Raccolta, ma che non deve confondersi col nostro Autore. Nacque Francesco il dì 21. di Agosto nel 1587. da Giovan Battista Mariani di S. Maria a Pilli poco distante da Siena, e da Maria Felice sua moglie. Nulla si sa della sua educazione, e si ritrova solamente nella *Relazione Storica dell' origine e progresso della festosa Congrega de' Rozzi* stampata con la data di Parigi nel 1757. che era figliuolo di un falegname ivi chiamato per isbaglio *Niccolò Mariani*. Si deve però presumere, ch' egli facesse i suoi studj per lo stato ecclesiastico, dacchè egli fu Parroco di S. Pietro a Marciano chiesa distante da Siena un miglio circa dalla parte di ponente. Egli era ancora giovinetto allorchè nel 1603. i Sovrani Medici richiamarono l' ordine da loro già emanato nel 1568., in vigore del quale restarono proibite tutte le adunanze ed Accademie

---

(1) *Opera dell' Ab. Fabiani stampata in Siena nel* 1775. *in* 8. *ed inserita nel tom.* 3. *della N. Racc. dell' Ab. Calogerà.*

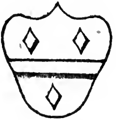
solite farsi nella città di Siena. Allora fu, che di nuovo, e con maggior vigore furono dai Rozzi, che al numero di otto erano rimasti, ripigliati i primi esercizj, e di nuovo furono rimesse in piedi le loro piacevoli adunanze e letterarie conferenze, le quali con molto credito andarono dappoi vieppiù crescendo, ed a rendersi frequenti (1). Fiorirono nel principio di questo secolo non pochi, i quali con il loro sapere, e coll' opere che pubblicarono si resero assai celebri, e fra questi il nostro Mariani che fu ammesso nella detta Accademia circa il 1624. col nome accademico *L'Appuntato*, e si fu allora ch' egli scrisse *Le Nozze di Maca* (2) e l' egloga in terza rima intitolata il

---

(1) *V. La suddetta Storia dell' Accademia de' Rozzi.*

(2) *Alcuni per errore leggono* Masa, *e si trova anche stampato nella citata* Relazione Storica dell' origine ec. *Ho creduto di fare cosa assai gradita agli amatori della Poesia Rusticale pubblicando per la prima volta in aggiunta a questa Raccolta* le Nozze di Maca *che ottenni dalla gentilezza del Sig. Professore Massimiliano Ricca di Siena, che si è presa la briga di farla copiare dal MSS. esistente in quella Biblioteca, e di collazionarla diligentemente col testo. Se ciononostante si trovano dei passi oscuri, di difficile senso, e talora mancanza di discorso, ed alcuni versi (soliti difetti delle Rusticali) crescenti o mancanti di qualche sillaba, la colpa è tutta della pessima scrittura del MSS. e degli errori di esso. Per riguardo poi al merito di questa commedia dirò*

Mercato delle Donne. Nel 1633. era Rettore di Marciano, ed una lapida sepolcrale che si trova nel mezzo della Chiesa di S. Pietro ce ne convince. Eccone l'iscrizione e l'arme che mi fu trasmessa, e che ho fatto incidere in mancanza del solito ornamento del ritratto, che forse non gli è stato fatto giammai:



Joannes Baptista Marianus
Olim hujus Ecclesiae Rector et
pene collapsae reparator vivens
sibi posuit monumentum
Anno D. 1633. die 25. Julii
FRANCISCO MARIANO RECTORE.

---

che sebbene sia inferiore all' Assetta *per mancanza d'unità, vi si trovano però delle scene inimitabili per la naturalezza e semplicità dei Contadini. Quanto belli sono i caratteri di Bruglia e Maca? Leggasi fra le altre la scena 3. dell' Atto V. Per ciò che spetta all' ortografia avverto di aver ommesse molte cose che riguardano piuttosto la pronunzia che la lingua, e che avrebbero servito soltanto ad annojare il lettore, come per esempio* moghie, tagghiato, pig-

Sembra dal tenore di questa iscrizione che un suo consanguineo fossevi già stato Rettore, e ch'egli forse ne fosse il *cessionario*; ma per quante diligenze si facessero dal Sig. Bibliotecario nella Cancelleria Arcivescovile di Siena non gli fu possibile di ritrovare cosa alcuna di conseguenza spettante ad esso od al detto Giovan Battista Mariani. Pare sicuro dal frontespizio di un libro dell' amministrazione de' Sacramenti ivi esistente, e che apparteneva alla suddetta Parrocchia, principiato nel 1652., ch'egli vivesse ancora nel detto anno: ma siccome in un altro foglio, dopo un inventario delle cose di ragione della medesima Parrocchia leggesi un attestato di Francesco Mariani del mese di Luglio 1673. non si può assicurare se questo sia il medesimo nostro *Appuntato* oppure il suo nipote, leggendosi nel Catalogo delle opere rusticali contenute nella sovraccitata Storia dell'Accademia, *Francesco Mariani, Parroco a Marciano il Seniore.* Se si potesse trovare la serie dei Parrochi di detto luogo svanirebbe questo dubbio, che nasce facilmente dal vedere scrivere un uomo nonagenario, e molto più dalla parola aggiunta *il Seniore* (1).

---

ghia, coital, amorevoil ec. *per moglie*, *tagliato*, *piglia*, *cotal*, *amorevole ec.*

(1) *La famiglia Mariani è oscura presentemente in Siena, e non esistono di essa che due Linajuoli. Nella Storia Pittorica conosciamo un certo Cammillo Mariani nato in Vicenza da Padre Sanese, e morto in Roma nel* 1611. *di* 46. *anni. Ne tratta il Padre della Valle nelle Lettere Sanesi Tom. III. f.* 393. *copian-*

Oltre le sovraccennate opere compose il Mariani un *Dialogo di tre contadini che cercano il sonno*, ed alcune *stanze fatte in occasione di una cena*, operette che conservansi manoscritte fra la Raccolta delle poesie degli antichi Rozzi esistente nella pubblica Biblioteca di Siena. Alcuni hanno male attribuito al nostro Francesco *le due colonne Israelitiche rinnovate da Dio nel Cristianesimo* discorso sacro recitato nella Metropolitana di Siena, e stampato in Roma nel 1694., il quale sicuramente non è di Francesco Mariani detto l'*Appuntato*, ma bensì del Canonico Marsilio Mariani Accademico Intronato detto *il Feriato*. Mi si perdonerà se mi sono diffuso un po troppo nel riportare le dette notizie, essendo questa la prima volta che si parla dell'Autore dell'*Assetta*.

Fra le molte commedie che ci lasciarono i Rozzi scritte nel dialetto del loro contado, e che al riferire del Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia ebbero in quei tempi un sommo grido, ne ho scelto due altre poste in seguito all'*Assetta*, perchè mi sono sembrate delle migliori (1) tanto per lo stile, che per la più perfetta imitazione del costume de' contadini sì negli amori, come nelle altre loro villesche faccende.

---

do letteralmente il P. Ugurgieri nelle sue Pompe. Non so se possa sospettarsi che questi appartenesse alla famiglia dell' Appuntato, *ma certamente non fu mai in Siena, sebbene tanti luoghi girasse dell' Italia.*

(1) *Migliori fra quelle che ho potuto leggere, essendo per la maggior parte divenute di una grande rarità.*

La prima è il *Capotondo* di Silvestro Cartajo detto il *Fumoso* che pubblicò questa commedia in Siena nel 1550. Egli è felicissimo nel porre in bocca a' suoi villani que' rozzi motti, e que' rusticani naturalissimi sentimenti che sono proprj del loro carattere; ma quanto più è scherzevole nella condotta altrettanto è libero nel costume. Scipione Bargagli riporta alcuni versi di un Capitolo del Cartajo nel suo *Turamino*, o sia *del Parlare e dello Scriver Sanese* stampato in Siena nel 1602.: dove asserisce, che *simil sorta di composizioni rusticali*, e *di commediette alla villana erano non di rado mandate a chiedere a Siena da diverse bande, non vedendosi questo mettere in uso ed esercitarsi da quei delle altre città di Toscana*, *che più non pensavano a conservare le antiche maniere di parlare*, *ed usate fino dallo istesso Dante ec.*

Circa lo stesso tempo fiorì anche l'Autore dell' altra commedia intitolata il *Coltellino* (1). Niccolò Campani uno de' celebri Rozzi detto l'*Umoroso*, e non *Strascino* come forse per errore notò il sovraccitato I. G. Farsetti nel suo Catalogo di Commedie Italiane (2). Egli fu nobile Sanese, cioè cittadino *riseduto*, cognominato Nannino, ed il P. Ugurgieri (3) il dice Poeta e Comico assai acconcio, e che tale si riconosce nella sua vaga commedia detta il *Coltellino*. Questo celebre Ac-

---

(1) *Stampata la prima volta in Siena nel* 1543.

(2) *Venezia*, 1776. *Modesto Fenzo*, *in* 12.

(3) *Opera sopraccitata Parte I. Tit.* 18.

cademico compose, oltre questa che n'è la principale, altre Rusticali, nel qual carattere vien lodato assai dal Trissino nella sua Poetica, e di esso fa onorevole menzione il Crescimbeni ne' suoi Commentarj della volgar poesia, (1) ed anche l'Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini (2). Scrisse altresì il Campani altre opere in terza rima, alcune delle quali si leggono nel libro secondo del Berni.

Non ho voluto tralasciare d'aggiugnervi per ultimo la bella Rusticale intitolata *Canzone per Maggio* del celebre Baldovini, di cui bastantemente io dissi nell' altro volume delle Poesie Rusticali. Dessa è tratta da un raro libretto (3) che mi venne gentilmente trasmesso dal molto illustre Sig. Giuseppe Pucci di Firenze (4), in cui leggonsi alcune altre poesie dello stesso Autore, che, essendo state stampate in fogli volanti, furono dall' Editore riprodotte alla luce, facendo cosa assai grata al colto pubblico col sottrarle all' ingiurie del tempo. Ho aggiunto qualche annotazione anche a quest' ultima operetta, ma do-

---

(1) *Lib. II. Centuria I.*

(2) *Tom. 1. pag.* 396.

(3) Rime facete per chi vuol divertirsi *colla data di Gelopoli*, 1784. *in* 12.

(4) *Io professo infinite obbligazioni all' eruditissimo Sig. Pucci per la somma premura e gentilezza che ha sempre avuto nel somministrarmi tutte quelle cognizioni che gli ho richieste per la compilazione di questa Raccolta non meno, che dell' altra già pubblicata degli Idillj.*

po di averne fatte tante alla *Catrina*, *al Mogliazzo*, alla *Tancia* ed all'*Assetta* ho creduto essere fatica vana e superflua il corredare di molte illustrazioni anche queste ultime tre operette, mentre non avrei che replicato le medesime cose.

Ho posto in fine un nuovo Catalogo ragionato di Commedie Rusticali ch' è sicuramente il più completo che sia stato pubblicato fino al presente, ed in cui ho rilevato non poche mancanze e molti errori occorsi sì nella Drammaturgia dell'Alacci che nel Catalogo Farsetti, senza parlare degli altri di minore importanza.

Se questa mia non leggiere fatica, verrà, come spero, gradita dagli amatori della drammatica poesia e dagli studiosi della ricca e leggiadra nostra favella, siccome già fu la Raccolta da me pubblicata degli Idillj Rusticali, io ne sarò ben compensato, e nulla poi valuterò le censure ed il disprezzo di coloro che non l'intendono e non la vogliono studiare.

LA CATRINA

ATTO SCENICO RUSTICALE

DI

MESSER FRANCESCO BERNI.

INTERLOCUTORI.

Catrina.

Nanni.

Beco.

Mecherino.

Giannone Rettore del Popolo.

Podesta'.

LA
CATRINA.

SCENA I.

NANNI, E BECO.

N. Beco tu sia 'l ben giunto. *B.* Oh dagli il giorno.
N. Potta del Ciel! tu mi par de bucato;
Tu siei più bianco che uno spazzaforno:.
Sarestù mai de nulla accalappiato?
Diacin, che me responda! e' fa 'l musorno.
B. Che vuoi ch' io dica? che sij manganato.
N. Dond' esci tu? *B.* De qua. *N.* Deh tu fai 'l grosso!
Chi t' ha questo cotal cucito addosso?

B. Al corpo, al Ciel, che tu debb' esser cieco!
Nol vedi tu? *N.* No io. *B.* Mettiti gli occhi.
N. Secci tu solo, o siei venuto teco?
B. Son con color: *N.* Con chi? *B.* Co' mie' pidocchi.
N. Oh io ce son anch' io; deh dimmel, Beco:
Dimmelo, che la rabbia te spannocchi!
Vuomel tu dir? *B.* Deh non me tor la testa!
Dicotel io? Son venuto alla festa.
N. Non maraviglia che tu ha' i calzoni,
E gli aghetti de seta, e i nastri al tocco.
B. Oh tu mi tien di questi decimoni!
Io non son reo, bench' io te paja sciocco
N. Oh, che so io? tu siei sempre a riddoni:
Io te veddi Domenica al Murrocco
Che tu parevi un maggio delle sei.
Deh, dimme 'l ver: togliestù poi colei?
B. Chi? *N.* La Catrina. *B.* E quale? *N.* Eh giarghionaccio:
Tu fai 'l balordo eh! *B.* No alle guagnele:
Se t'intend' io, che te se secchi un braccio.
N. Oh bugiardon! quella de Ton de Chele,
Che stava quinavalle al poderaccio,
Che tu gli atasti a batacchiar le mele.
B. Oh tu me gratti Nanni aval la rogna:
Che vuoi tu far de cotesta carogna?
N. Ess' ella teco mai rappattumata
Appoichè voi pigliasti il bufonchiello?
B. Ehi me Nanni, ella s'è già maritata.
N. A chi? *B.* A Mecarin da Ceppatello.
N. Diacin lo voglia! *B.* Ed enno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello,
Ed io ne meno smanie, io me rivilico,
E de far qualche mal son stato in bilico.
N. Oh lagal' ir, non ne far più palore,
Da poi che te n'è uscito addosso il grillo.
B. Eh non far Nanni: Ella me buca il core,
Ed ammel trapanato con lo spillo,

Tal ch' io me sento sgretolar d'amore
Come fanno le vacche per l'assillo,
Chè tu diresti, stu la guardi in viso,
Ch' ell' è derittamente un fiolariso.

N. Be' sì tu entri pur nel vitalbaio;
Lagal' ir, che ti caschin' le cervella.

B. Io ho di loro a sgherrettar un paio,
E cavar loro il ventre, e le budella,
Se fussin bene un mezzo centinaio.
Vedi ch' io porto sempre la coltella,
Ed ho 'l petto, le rene, ed un lancione
Appoi che voglion meco far quistione.

N. Deh no. *B.* Deh sì. *N.* Deh non fare. *B.* Il frò Nanni,
Per questa croce ch' è pan benedetto.

N. Tu vai caiendo: *B.* E che? *N.* De' tuo' magli anni
Tu sai se quel Mecruccio è maladetto.

B. Oh cotestui s'io lo piglio pe' panni,
Io lo vo' arrandellare in sur un tetto.

N. Eh tu cacrai; se ti tarpa intu 'l mezzo,
Io vo' morir se non ti manda al rezzo.

B. Deh tu m'hai forse qua per qualche sgherro!
Io ho fatto a' mie' dì più di sei cose:
Io corsi un miglio l'altr' ier drieto a Cerro,
E dissi: astetta, astetta, e non rispose,
Per ch' io portavo un cotalon de ferro,
Ch' aveva un po' le punte rugginose:
Ed al Mercato, odi cosa saccente!
Non ho paura, ed evvi tanta gente.

N. To'! livi: oh tu siei bravo! *B.* Alla pulita.

N. Be' sì, tu frai lor dunche villania?

B. Se s'ha mai, Nanni, a venire alle dita,
Le prime busse vo', che sieu le mia:
Al corpo a dieci, a Mona Margherita,
Alle guagnel, ch' io frò qualche pazzia:
E se gli ammazzon me prima costoro,
I' ammazzerò poi dodeci de loro.

N. Puollo far l'aria. *B.* Oh be' noi vi siam drento:
Tu non lo credi. *N.* Io 'l credo. *B.* Oh che cicali?
Io ne vo' saldamente addosso cento.
Tu te ne ridi, tu de' principali.
Ma quand' io fuggo pajo propio il vento.
Vedi ch' io porto sempre gli stivali:
E quand' io vo' corre un, perchè non m'oda
Io gli do sempre dove sta la coda.

N. Dove? *B.* Derieto. *N.* Oh così la 'ntend' io;
Tu me par savio, a quel mo' non ved' egli.

B. Se me vedesse non vi srebbe il mio:
Io non son già de questi avventategli;
Io me 'ngegno sottecchi, e d'imbolio.
Se gli è zuccone, appiccarmi a' capegli,
E dargli poi dinanzi in su le stiene:
Ma sai quand' io lo fo? quand' un mel tiene.

N. Tu siei valente infin; ma quei vicini?

B. Oh laghiam ir, che son tutti pillacchere.

N. Che fai tu qua fra questi Cettadini?

B. Chè? creddi all' oste un canestruol di zacchere.
E sianci un nugolon di gaveggini
Colla staffetta, e i pifferi, e le nacchere:
Gli è Nardo, e Menichello, e Scudiscione
E Nencio, e Meo, e Drea, e Ghiandaione.

N. Oh to' colà, che gente pricolose!

B. E tue? *N.* E io. *B.* E che ci fai, che sbonzoli?

N. Ho trainato un Asin pien di cose
De fichi, Terracrepi, e Pappastronzoli,
Per queste vie stranaccie, e rovinose,
Ed all' Ostessa anch' un de mia lattonzoli.
Ma a questa festa, muta un po' mantello,
Hai tu veduto ancor nulla de bello?

B. Io ho veduto un cotal lungo lungo,
Che pare il mio paglia', ma non sì grosso;
Gli ha quinamonte in vetta a mo' d'un fungo,
Ch' è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso:

S'io te fussi in sul capo, io non v'aggiungo.
N. Eh tu avessi un campanile adosso!
Quando lo vedestù? *B.* Veddilo jeri.
Che diavol enn' ei Nanni? *N.* Egli enno e' ceri.
B. Che viene a dire, e' ceri? Enn' ei de cera.
N. No, mattacone. *B.* Or de che? *N.* De legname.
B. Quest' ho io apparato pure izera.
Alle guagnel, che gli enno un gran bestiame!
Oh se ne fussi a vendere alla fiera
Noi fremo, Dio, che train de litame!
A ch' enn' ei buoni? *N.* Enno buoni a guatare.
B. Oh vamo Nanni? *N.* Perch' abbiam noi a andare?
B. Oh Dio s'io n'avess' uno! egli enno begli,
E me n'è intraversato il brulichio.
N. Oh tu debb' esser grosso! *B.* Oh sì de quegli,
E srebbe appuntamente il fatto mio.
N. Vanne, che sia impiccato tu, ed egli.
Ma vedestù quell' altro lavorío?
B. Qual Nanni? no già io: e dove stava?
N. A un capestro allacciato, e dondolava.
B. Potta del Cielo! e qual? *N.* Non odi? quello.
B. Dimmel, che Dio te sbruchi. *N.* Oh to' trestizia!
Io te drò uno gnoco 'ntu 'l cervello.
Dal Gonfalonier della giostizia,
Quinc' oltre dal Palagio: oh gli era bello!
Mai viddi la più nuova masserizia.
B. Ch' er' egli in fine? *N.* Er' un dificio, un coso.
B. Alle guagnel che tu sei dispettoso!
Che te cost' egli a dirmi quel ch' egli era?
N. Che diavol ne so io, s'io nol conosco.
Gli era de carta, de legno, de cera,
Ed aveva uno stil de quei dal bosco.
B. Er' ei femmena o mastio? *N.* Sì, ch' egli era
B. Che? *N.* Femmena. *B.* Oh che dato te sia 'l tosco!
Non sapevi tu ir tanto codiandola?
N. E' dicevon, che l'era la girandola.

B. Pur lo dicesti, che te caschi il fiato.
N. Deh, tu me fai venir la sconciatura!
O Beco, ve', tu sresti spiritato,
Stu avessi veduto una fegura.
B. E che fegura? *N.* Un diavol' incantato:
Egli era brutto come una paura.
B. E che faceva? *N.* Ve': mai 'l più bel giuoco,
E s'e' trillava, e' saettava fuoco.
B. E de che fuoco fu? *N.* De quel che cuoce.
B. Potta del Cielo! e con che? *N.* Con le mani.
B. Er' ei de que' che fuggon dalla croce?
N. Egli era, te so dir, de' que' marchiani,
D'aspettarlo sai dove? in sur un noce.
B. Eravi gente? *N.* Un miglia' de' Cristiani.
B. Oh, s'io ve fussi stato!.. *N.* E poi che srebbe?
Tu sresti aval nel letto con la frebbe.
B. Oh io debb' esser qua de sette mesi.
N. Vanne, che sresti uscito de cervello.
B. E' non è uom per tutti que' paesi
Che vadi, come me, senza mantello.

SCENA II.

MECHERINO E DETTI.

M. Ve' che te codiai tanto ch' io te 'ntesi,
Brutto, impiccato, ghiotto, ammorbatello,
Ladroncelluzzo, viso de morìa:
Che ciarli tu della Catrina mia?
B. Al corpo a dieci che gli è Mecherino!
Come fro io avale? *N.* Oh fa con mano:
Raccomandati a Cristo e San Donnino,
Ch' io per me la vo' dar quincentro al piano.

B. Deh, Nanni, stenta ancora un micolino,
Ch' e' non mi mandi in qualche buco strano.
Ve' tu, ch' egli ha il pugnale e la sguerruccia,
E vien bollendo, come una bertuccia?

M. S'io te rigiungo ragazzaccio stiavo,
Te vo' conciar, che tu non srai più buono,
E che non si smillanta e fassi bravo,
Appuntamente quand' io non ce sono.

B. Non t'accostar' in qua che tu srai siavo:
Se tu t'accosti io te darò 'l perdono.

M. Io 'l vo' veder. *B.* Vien oltre, abbiti quella.

M. Io non vo' fare a dar nella scarsella.

B. Oh te dia il canero. *M.* Oh tu me stracci e' panni.

B. Damme più, damme più. *M.* Or te drò io.

B. Deh, viemmi atar un po', se tu vuoi, Nanni,
Ch' io sono avvolto int' un gran pricolio

M. Non t'accostar in qua per tua magli anni.

N. Vuol tu però ammazzare? *M.* In fè de Dio,
Se tu t'accosti, e sai ch' io me ne scrupo,
E' ti parrà d' aver gridato al Lupo.

N. Vuo' tu meco crestion? *M.* Vuola tu, tu?
Ve' Nanni, libramente, ch' io te drò.

N. Questa sia l'arra, o sta a tua posta su.

M. Ohi, ohi. *N.* Oh te dia San Niccolò.

N. Cacciatel sotto. *M.* Non me date più.

N. Lagga star Beco. *M.* Io non lo laggherò.

N. Tu ne toccrai. *M.* Lagga ch' io me riabbia.

B. Oh te venga 'l gavocciolo, e la rabbia.

M. Tu hai 'l torto, Giovanni. *N.* Io l' ho deritto.
Dagli pur Beco. *B.* Io gli ho reciso il naso,

N. Fruga 'ntru 'l ceffo. *B.* Oh te dia San Davitto:
Ve' che ce strai: tu ce sei pur rimaso!

M. In fè de Dio, che se me levo ritto,
Io te farò pentir de questo caso.

N. Eh tu cacrai. *M.* Io non vo' far con dua:
Che vuo' tu dir? *N.* Che la Catrina è sua.

M. Ell' è mia. *B.* Ell' è mia. *N.* Dagli pur, Beco.
B. Io lo trafiggo. *N.* O così, dagli forte.
M. Guardami gli occhi, ch' io non resti cieco.
B. Oh gaglioffaccio! te venga la morte.
M. Buon giuochi, Nanni . . . .

SCENA III.

Viene Giannone Rettor

del Popolo e dice.

G. Oh! venitene meco.
M. Ed ove? *G.* Presto al Podestà, alla Corte:
E tutt' a tre balzerete in pregione.
N. Avviat' oltre innanzi un po', Giannone.
G. Innanzi vi vo io, brutta gentaccia;
Che sempre s' ha a sentir qualche pazzia.
B. Tu m' hai rotto le spalle. *M.* E tu le braccia.
B. Or dirai tu che la Catrina è mia?
Tu vai cajendo. *M.* E che? diavol lo faccia.
B. Tu ne vuoi anche? *M.* El mal che Dio te dia.
G. State cheti in malor, gentaccia grossa,
Che ve venga il gavocciol' intru l' ossa.

SCENA IV.

Giungono al Podesta',

e Giannone dice.

G. Dio ve dia 'l giorno, ser lo Podestà.
Egli è qua Nanni, Beco, e Mecherino
Ch' hanno fatto rombazzo: andate là.
P. Che questione è la lor? Fia stato 'l vino:
Ed io gli accorderò: venite quà.
M. Io non intendo codesto latino;
Dite in volgar, ch' i' ho un po' 'l cervello grosso.
P. Vi vo' far far la pace oggi, s'io posso.
N. Beco, va oltre, e di' la tua ragione.
M. No, laga dir a me, che son prim' io.
B. E tu debbi voler rifar cristione:
E che sì, ch' io te mando al solatio!
M. E io dirò. *B.* Tu non dirai, ghiarghione.
M. E perchè conto? *B.* Perchè vuole Dio.
M. Ben lo vedrò. *B.* Se tu non istai cheto,
Te non drò una. *M.* Ed ove? *B.* Sì derieto.
P. Orsù, che la sarebbe una seccaggine;
Di' su Becuccio. *B.* Oh Dio ve faccia sano!
Noi siamo innanzi alla magnificaggine
Di Ser lo Podestà da San Casciano,
E ringraziata sia la dappocaggine.
Egli è per darci ciò che noi vogliano.
M. Tu sei un tristo. *B.* Deh lasciami dire,
Ch' al sangue all' aria te farò ratire:

Io son Beco. *M.* De chi ?. *B.* Tu me to 'l capo :
Sta cheto, dico. *M.* Ed io vo' favellare.
B. Io son Beco de Meo, de Ton, de Lapo.
M. Ser lo Vicario, e' ve vuol ingannare.
B. De Biagozzo, de Drea, de quei dal Rapo.
M. To', s'egli ha cominciato a cicalare!
B. Ed abbiam tolto dua poderi unguanno.
Siam tutti ricchi, ed abbiam del gran d'anno.
M. Come me fa sudar questa giostizia!
Lagatel dir, che se muojon de fame.
B. Noi raccoghiam pur quando gli è dovizia,
E sin nel letto ci troviam lo strame,
Ed ognuno è fornito a masserizia.
P. Quanti siate voi in casa? *M.* Un bulicame.
P. Avete voi la casa? Sta un po' cheto:
B. La casa, e 'l forno, e 'l sambuco derieto.
E non è valicato incor dua mesi,
Che Mecherin qui tolse la Catrina,
E vuolla com' un fante per le spesi,
Oltr' alla dota, quella chiaccherina,
Io non posso patir che mel' addesi,
Perchè la gli è troppa bianca farina,
Paffuta, tonda, grassa, e sofficioccia,
Ed una sofficente bracciatoccia.
Costui ha denti da mangiar le ghiande,
E 'n quattro volte e' l' arà sfanfanata;
Ed io d'allotta in qua ch' io era grande,
L'ho infino a questo punto gaveggiata,
Prima ch' io me mettessi le mutande;
Pensate s'ell' è mia questa gambata.
E 'l Ser m' ha detto: Beco, ella te vuole,
Ed hanne strascinato le parole.
P. E' ei così? *B.* Per queste Die guagnele
Che Ton suo padre me l'avea promessa.
M. E qual Ton, bugiardaccio? *B.* Ton de Chele,
Parti, ch' io sappia dirte, s'ell' è dessa?

Ella diceva ben: Beco crudele,
Quand' io guardavo le bestie con essa,
L'anel se tu mel metti un tratto in dito
Annogni modo io te vo' per marito.
M. E tu t'avvolli Beco che l'è mia,
E per men un danajo non te la drei.
B. Be', se tu hai codesta fantasia,
Andiamo un poco a domandarne lei.
M. Codesto tempo sre gittato via;
Io non vo' che tu sappia e' fatti miei;
Va cerca tua ventura, io so' in tenuta.
B. Tu vai caiendo ancor, che la te puta.
M. E che me puoi tu far? *B.* Tu lo vedrai:
Io son venuto al Podestà però.
P. Io per me nol saprei giudicar mai,
L'anello haigliel tu dato? *M.* Messer no.
P. O Beco, aspetta, che tu te n'andrai
Forse contento. *M.* A mentre ch' io ce stro,
Io so che se potrà devincolare,
A un tratto il mio non glie vo' io lagare,
B. E' m'è venuto il più bello appipito
De darti, te so dire, un rugiolone.
M. Fa conto, ch' io me srei tagliato il dito;
Tu vai caiendo d'andarne al cassone.
P. Fate ch' un zitto non si sia sentito;
Ch' io intendo di cavarvi di quistione.
Conosci tu questa Catrina, Nanni?
N. Ser sì, derieto alla grandezza, e a' panni,
Ell' è, vedete, una Camarlingona
D'assai, gagliarda, ardita, e recipiente,
La pare un Assiuolo in su la nona,
Ed ha dinanzi appunto meno un dente;
E delle due lucerne una n'ha buona,
L'altra si potre' metter tra le spente:
Tarchiata, stietta, soda e vendereccia,
P. Dove sta ella a casa? *N.* In Vacchereccia.

P. Va mettigli una boce. *N*. Aiù, Catrina.

SCENA V.

LA CATRINA DA LONTANO RISPONDE:

C. Che diavol hai? *N*. Stravalica il fossato.
C. Ho io a venir ritt' alla collina?
N. Attraversa il ciglion dall' altro lato,
Chè noi veggiam codesta tua bocchina
Che pare un maluscristo inzuccherato.
P. Haigliel tu messo? *B*. Eccola qua la ladra,
Guardate un po' se questa cosa quadra?
P. Vien qua, Catrina. *C*. Dio ve dia 'l buon dì,
Che c'egli a dir? Voi m'avete scioprata.
P. Noi t'abbiam oggi fatta venir qui,
Chè tu risponda, stu sei domandata,
C. Io rispondrò io. *P*. Tu vedi costì
Mechero, a chi tu eri maritata:
Or tu hai a dire in coscienza tua
Chi tu vorresti più di questi dua.
C. De quali? Oh voi me frete vergognare:
Guarda se m'hanno mandat' oggi a spasso!
P. Di' pure il tuo parer, non dubitare,
Che non ti parrà aver perduto passo.
Accostat' oltre; di' quel che ti pare;
Guardagli in viso. *C*. E io gli guardo basso:
Dicol' io presto? e quel che dico m'abbia?
P. Sì. *C*. Io vo' Beco. *M*. Oh diati aval la rabbia.
B. E a te l'acetone; dissitel' io?
Oh Dio te faccia, Catrina, del bene.
M. Io voglio andar a farne il rovenío
Al parentorio, e a chiunche t'attiene.

B. S'io posso risaperne un brullichio,
Io te farò dua pezzi delle stiene.
M. Vien qua, Catrina: chè n' hai tu veduto
De farmi questo? *C.* Perch' e' m'è piaciuto.
Non vedi tu come Beco è biancoso,
E grande, e grosso, e alto, e rilevato?
E tu sei brutto, arabico, e sdegnoso,
Affamatello, e sparuto, e sdentato.
N. Or vanne Mecherin fatto a ritroso,
E contraffa' colui ch' ha perso 'l piato.
B. Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
Per l'allegrezza. *P.* E' mi parre' dovere.

ANNOTAZIONI
SOPRA LA CATRINA
DI M. FRANCESCO BERNI
E
VARIE LEZIONI.

INTERLOCUTORI.

Catrina *da Caterina.*
Nanni *da Giovanni.*
Beco *da Domenico.*
Mecherino, *o Mechero da Domenico, quasi* Dominiculus.
Giannone *accrescitivo di Gianni, di Giovanni.*

SCENA I.

V. L. Tu sia il bel giunto.
V. L. Potta del ciel, o tu par de bucato.
Accalappiato. *Accalappiare, da* illaqueare, *rinchiuder nel calappio, allacciare: qui per metaf. Saresti mai ammoglidto?*

V. L. Diacin, ch'ei mi risponda, ei fa 'l **musorno.**
Musorno, *che musa; stupido, insensato.*

V. L. Che vuo' che dica, che sia manganato?
Manganato, *per similit. infranto, sflagellato.*

V. L. Co miei pedocchi. Pedocchio *vocabolo omesso dal Dizion.*

V. L. Oh io ci sono anch' io ec.
Che la rabbia te spannocchi. Spannocchiare, *tagliar la pannocchia* Voc. Cr. *Morg.* E spicca i capi, come una pannocchia di panico, o di miglio, o di saggina; *onde sembra che qui voglia dire* Che la rabbia ti tolga il capo, che la rabbia t'ammazzi. *Il Dizion. è mancante della spiegazione metaf. di questo vocabolo.*
'Aghetti de seta, *cordicelle di seta con puntale a guisa d'ago nell'estremità per uso d'affibbiar le vesti, e adattarle alla persona.*
Tocco *coll' o largo, sorta di berretta.*

V. L. Che tu me tien de questi decimoni!
Decimoni, *vocabolo omesso dal Dizion. Il Bocc. Lab. usa* decimo *per isciocco, scimunito; qui* decimone *sembra l'accrescitivo di* decimo, *e mi pare usato con egual senso.*
Tu siei sempre a riddoni. *Qui* riddone *si piglia per lo Ridotto, nel quale si fa la ridda, ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto; che anche dicesi Rigoletto, Ballo tondo, e Riddone.*

V. L. Io te vidi ec.
Tu parevi un Maggio delle sei, *cioè tu eri nella maggior gala, alludendosi forse a qualche festa di Maggio, nella quale i contadini usassero comparire più ben vestiti che in ogni altra.*
Giarghionaccio *V. L.* Ghiarghionaccio. *Nel Dizion. non si trova nè l'uno nè l'altro di questi vocaboli e neppure trovasi la voce* ghiarghione

che vedremo nella Scena IV. Parmi però che queste parole sian tutte derivate da chiaccherone *o* ciarlone.

No alle guagnele. Guagnèlo *voce corretta da Vangelo, ed usata a maniera di giuramento da Villano, e Contadino, e dicesi* alle guagnele *per dire Per lo Vangelo.*

V. L. S'io te 'ntend' io, che te se secchi un braccio.

Quellà de Ton de Chele, *d'Antonio di Michele.*

Quinavalle, *o* Quindavalle, *laggiù basso, ma alquanto lontano.*

Atasti, *ajutasti.*

Batacchiare, Abbatacchiare, Abbacchiare, Bacchiare, *battere con bacchio, o pertica, e dicesi per lo più delle frutta col guscio quando son sull' albero.*

Aval, avale, *ora, testè, adesso.*

V. L. Che vuo' tu far de cotesta calogna?

Rappattumare: *Min. Ann. al Malm. dà la seguente spiegazione a questo verbo:* O vincere, o pattare, cioè pareggiare, far pace; e da questo credo venga Rappattumare.

Bufonchiello, *broncio; ma non s'usa che nel detto modo, e pigliare il bufonchiello significa: mostrare d'essere adirato, pigliar il broncio, mostrare d'essere permaloso.*

V. L. A poi che voi pigliasti il bofonchiello?
A poichè voi pigliasti il bonfonchiello!

V. L. A Mecherin.

Guarnello, *per veste da donna, fatto di cotal panno, ed è usitato modo di favellare il chiamar la veste per lo nome del panno di che ella è fatta.*

V. L. E se io me ne smanio, io me rivilico.

Io me rivilico: *nella Crusca si legge soltanto il verbo attivo* Rivilicare *che significa, ricercar*

con diligenza e minutamente; parmi che qui rivilicarsi sia preso nel significato di ricercare in se stesso, meditare, logorarsi la mente *per* trovare qualche spediente.

V. L. Oh lagal' ir non mi far più parole.
Dappoichè t'è uscito addosso il grillo.

Lagare, *lasciare.*

V. L. Tal che me sento ec.

Sgretolare, *tritare, stritolare ec.*

Assillo, *insetto alato maggiore della mosca, il quale è armato di un forte e lungo pungiglione, con cui molesta asprissimamente gli armenti a segno di rendergli smaniosi, e talvolta infuriati.*

V. L. Che tu deresti ec.

Derittamente *non si legge nella Crusca, ma bensì* dirittamente *che in questo luogo vale lo stesso che Per l'appunto, affatto.*

Fiolariso *non si legge nella Crusca, ma bensì* Fioraliso *che è un fior campestre, di color azzurro, tanè e bianco, la pianta del quale è detta Battisegola.* I fioralisi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, *ec.* furono chiamati fioralisi, quasi fiori da visi, o fiori atti all' adornamento del viso. *Fir. Dial. bell. donn. Vol. I. p.* 78. *Ediz. Class. Ital.*

Vitalbaio, *voce omessa dalla Crusca. Sembra che qui voglia dire:* tu t'esponi a sicuro pericolo *ec. ciò che si può dedurre dagli effetti che produce la Vitalba, pianta le di cui foglie sono così caustiche, che messe su la cute fanno levar vescica.*

Sgerrettare *o* sgarrettare, *tagliare i garetti, spiega la Crusca, e citando questo esempio del Berni soggiugne qui per similit. Garretto o Garretta è quella parte, e nerbo a piè della polpa della*

gamba, che si congiugne col calcagno; come se dicesse io romperò, spezzerò loro le gambe.
Ed ho 'l petto, le rene, *V. L.* e le reni.
Petto ec. *l'armadura, che cuopre il petto e le reni: si avverta però che la Crusca non dà tale significato al* petto.
V. L. A poi che voglian meco far questione.
Tu vai caiendo, *tu vai cercando.*
V. L. De tuoi magl' anni.
Arrandellare, *V. L.* arrendellare *della qual varia lezione è mancante la Crusca. Significa propriamente stringere con randello, che è quel bastone piegato in arco, con cui si serrano le funi, con le quali si legano le some, e cose simili: vale anche avventare, e tirare altrui il randello, e si dice anche per similit. di qualunque altra cosa che s'avventi o si tragga con le mani, come si scorge da questo esempio.*
V. L. Eh tu cairai; se ti tarpa in tu 'l mezzo,
Io vo' morir, che tu ne va' all' urezzo.
Se ti tarpa, *sembra che voglia dire, se ti afferra, t'abbranca nel mezzo, impedendoti di fuggire, come si fa cogli uccelli* tarpando *ossia* spuntando *loro le penne dell' ali; giacchè* tarpare *vale appunto spuntar le penne dell' ali, e figuratam. indebolire alcuno, o togliergli le forze.*
Ti manda al rezzo. *Mandar uno al rezzo fig. e in modo basso, vale ammazzarlo, cioè mandare il corpo suo sotto terra, al fresco.*
Sgherro *qui in significato di uno che fa del bravo, ma che è timoroso e buono a nulla.*
V. L. A' me' dì.
V. L. Dietro a Cerro.
Astetta, astetta, *aspetta, aspetta.*

To'! *interiezione dinotante meraviglia.*

Livi, *quivi.*

Alla pulita, *in forza d'avv. per pulitamente. La Crusca è mancante di questo modo di dire.*

Venire alle dita *nell'egual senso di Venire alle mani, Azzuffarsi. La Crusca non dà* alle dita *tale significato.*

V. L. Al corpo a dieci a Santa Margherita.

Al corpo a dieci, *lo stesso che corpo del mondo, corpo del Diavolo ec. La Crusca è mancante della suddetta formula di giuramento frequentissima anch' essa in bocca del popolo.*

V. L. E se me prima gli ammazzan costoro,
Io ammazzerò poi dieci de loro.

V. L. Noi ce siam dentro.

De' principali, *mi sembra che voglia dire: tu te ne ridi, che sarai de' primi ad essere ammazzato.*

V. L. Ma quando io fuggo, io pajo appunto il vento.

V. L. E quand' io vo' con un ec.

V. L. Se me vedessi, e' non vi sebbre il mio.

Avventategli. *Avventatello dim. d'Avventato, Uomo inconsiderato e precipitoso.*

Sottecchi, *e* sottecco, *di nascosto, alla sfuggiasca, quasi dicasi sott' occhio.*

D'imbolio, *furtivamente.*

Se gli è zuccone *ec. Continua a spropositare dicendo di volersi appiccare ai capelli se ha la zucca scoperta, cioè se non ne ha in capo.*

Pillacchera, *figurat. si dice anche d'uomo sordido ed avaro.*

Gaveggino, *vagheggino.* Gaveggiare, *vagheggiare.*

V. L. Con la staffetta, pifferi, e le nacchere.

La staffetta, *che anche dicesi staffa è uno strumento da sonare, fatto a guisa di staffa con alcune campanelle.* La staffetta, la quale ve-

gliono alcuni, che fusse il crotalo antico. *Varch. Ercol.*

V. L. Gli è Nardo, e Menichella, e Scodiscione
E Nencio, e Mejo, e Dreja e Ghiadaione.

Nardo *da Lionardo.* Menichello *da Domenichello.* Nencio, *lo stesso che Lenzo da Lorenzo.* Meo *da Bartolommeo.* Drea *da Andrea.*

Sbonzoli. *La Crusca al verbo* sbonzolare *dà la significazione altresì di esser pendente e come cascante per abbondanza di umore; porta quindi l'esempio del Salvini che dice*: di latte colma sbonzolante poppa. *Per approssimazione al detto significato parmi che qui voglia dire: e perchè sei sì pieno, sì carico di roba?*

Terracrepi, *V. L.* terracriepi. *Nè l'uno nè l'altro di questi vocaboli si legge nella Crusca, ma bensì* Terracrepolo *spezie di piccola cicerbita che nasce per le muraglie antiche, e si mangia in insalata.*

Pappastronzoli *non si trova nella Crusca: è lo stesso che* Mangiastronzi, *parola qui detta per ischerzo.*

Lattonzolo *e* Lattonzo, *bestia vaccina da un anno indietro.*

V. L. De' miei lattonzoli.

Che pare il mio paglia'. Paglia', Pagliàjo, *massa grande di paglia in cavoni, fatta a guisa di cupola con uno stile nel mezzo che chiamasi stollo. Si dice a persona di statura grande, e particolarmente quando si vanta della sua grandezza.*

Quinamonte, *la Crusca spiega: Lassù alto, ma alquanto lontano.*

V. L. A mo' ch' un fungo.

V. L. Egli enno ceri.

Ceri, *certi legni, coloriti a cero, son portati, come a figura d' offerta, su certe barelle dagli Abbandonati, che son fanciulli, restati senza padre ed alimentati in Firenze in un Conservatorio così nominato. Salvini Annot. sopra la Fiera. Anche la nuova edizione del Vocab. della Crusca pubblicata in Verona è mancante della suddetta spiegazione alla voce* Cero.

Enn' ei, *sono essi.*

Mattacone, *la Crusca* Mattacchione, *voce dell'uso Matterello.*

V. L. Questo ho pur io apparato in esta sera.

V. L. Alle guagnel, che sono un gran bestiame!

V. L. Oh se ne fussi avendoce alla fiera.

Che train de litame, *V. L.* Letame. Traino *è quel peso che tirano in una volta gli animali che trainano.*

V. L. Enno buoni a guastare.

V. L. O vanno, Nanni? *N.* Perchè sanno a dare, Perchè sanno andare.

Oh vamo Nanni? *Andiamo Nanni.*

Intraversato il brulichìo. Intraversare *propriamente* porre a traverso, *qui è usato figuratam.* Brulichìo *e* brullichìo *è quel leggier movimento che fanno le cose quando cominciano a commoversi; e si dice comunemente d'una moltitudine d'insetti adunata insieme. Per metaf. Rimescolamento, e movimento interno. Sembra dunque che voglia dire: Mi si eccitò gran voglia d'averli.*

V. L. A un capestro all'aria, e dondolava

Che Dio te sbruchi. Sbrucare *e* brucare, *levar via le foglie a' rami. Qui per similit. vorrà dire che Dio ti levi da questo mondo.*

V. L. Io te darò un colpo in tul cervello.

Quincioltre, *qui intorno. V. L.* Quin' oltre.

Masserizia *per mercanzia.*

Dificio, *edificio.*

Ed aveva uno stil de' quei dal bosco. Stile, *dicesi anche a legno tondo, lunghissimo e diritto, ma che non ecceda una certa grossezza. Voc. C. lo* stile *di cui qui si parla deve esser questo, giacchè portava la* girandola *come dice in seguito.*

Codiare, *propriamente andar dietro a uno senza ch' e' se n' accorga, spiando con diligenza quel, ch' e' fa, o dove e' va. Sembra però che il suo senso qui sia: non sapevi tu osservarla tanto da poter distinguere ciò che era.*

Girandola, *tonda macchinetta piena di trombe di fuoco, razzi, ed altri fuochi lavorati, la quale girando schizza fuoco.* Gran fuochi lavorati appesi a' cerchi che sostiene una pertica ch' ha in man quel moro, alla qual su su 'n vetta sta fitta una girandola. *Buon. Fier.*

V. L. E dicevon, ch' egli era la girandola.

V. L. Do tu me frai venir la sconciatura,
O Beco tu saresti spiritato,
Se tu avesti veduto una fegura.

Sconciatura, *propriamente Aborto; per metaf. si dice di cosa imperfetta o mal fatta, onde sconciatura si dice anche ad uom contraffatto; mi sembra quindi che qui debba significare qualche malanno.*

Trillare, *per muovere, dimenare con grandissima velocità.*

V. L. Er' ei de que' che fuggon dalla boce.

De' que' marchiani. Marchiana, *propriamente sorta di ciregia, che è molto grossa, onde* essere o parer marchiana, *dicesi di cosa, che eccede nel genere di che si favella, e si prende in cattivo significato.* Or questa sì, che sarebbe marchiana! *Salv.*

V. L. Uscito del cirvello.
V. L. Per tutti esti paesi.

SCENA II.

Codiai, *qui è posto nel suo proprio senso. V. sopra.*
V. L. Ve' che ti codiai tanto, che t'intesi.
Viso de moría, *viso d'appestato.* Moría *mortalità pestilenziale.*
V. L. Al corpo a dieci ch' egli è Mecarino.
Come fro io aval.
V. L. Raccomandati pure a San Donnino.
Ch'io per me la vo' dar qui n'entro al piano.
Ch' io per me la vo' dar, *ch' io me ne voglio fuggir.*
Quincentro, *quaentro. V. i Deput. Decam.* 69. *e* 89. *Quicentro.*
V. L. Deh, Nanni, stenta ancora un michinino.
Stentare, *per aspettare.*
Micolino, *dim. di* miccino *che vale un pochin pochino.*
Ch' e' non mi mandi in qualche buco strano; *equivoco per avventura sconcio, come noi diremmo,* in quel paese, abi in malam crucem.
Sguerruccia. *La Crusca manca di questo vocabolo, il quale indica certo qualche arma, forse una specie di* scure.
E vien bollendo. *Bollire fig. per rimbrottare, borbottare.* Il marito sofferiva, e stava cheto, e costei pur bolliva, e 'l marito le disse sta cheta, se non che tu potresti avere la mala ventura. *Pecor. Vol. I. Giorn. V. Nov. II. pag.* 117. *Ediz. Class. Ital.*
Come una bertuccia, *brontolare sotto voce, facendo con la bocca quei gesti che fa la sci-*

mia quando è in rabbia, che pare ch' ella borbotti.

V. L. E vien bollendo, che non é bertuccia?

V. L. S'io te rigiungo, ragazzuccio stiavo.

Conciar, *ironicamente per isconciare, guastare, trattar male, ridurre in cattivo stato.*

V. L. Io ti concrò che non sarai più buono.

Smillantarsi, *lo stesso che millantarsi.*

Che tu srai siavo, *forse* siavo *vale* stiavo *o* schiavo, *ma più probabilmente vale* savio *cioè* prudente, *avvertendo, che la seguente promessa* ti darò il perdono *è ironica.*

V. L. Il vo' veder. *B.* Vien oltre, abbiate quella.

Dar nella scarsella, *cioè per quanto parmi* battere sui panni senza offendere.

V. L. O te dia Cristo. *M.* O te dia San Giovanni.

V. L. In un gran pricolio.

V. L. Non t'accrostar inqua pe' tuoi maglianni.

V. L. Se tu t'accrosti.

E sai ch'io me ne scrupo *cioè forse* e sai ch'io me ne offendo.

Gridar al Lupo, *prov. usitatissimo, e vale dir pubblicamente una cosa d'uno :* E' non si grida mai al lupo, ch' ei non sia in paese, o ch' ei non sia lupo, o can bigio, *non si dice mai pubblicamente una cosa d'uno, ch' ella non sia o vera o presso che vera. Mi sembra però che questo modo di dire qui sia preso in un senso più letterale, cioe in quello di* abbajare inutilmente, senza far danno, *come si fa gridando al lupo senza inseguirlo.*

V. L. Vuoi tu meco cristione?

Crestion, *questione, lite.*

V. L. Oi, Oi, *B.* O te dia Don Niccolò.

Gavocciolo, *enfiato cagionato per lo più dalla*

peste, *e dicesi alle volte per maniera d'imprecazione.*

V. L. In fe de Dio, che s'io mi levo ritto.

V. L. Buon giochi, Nanni.

Scena III.

V. L. E tutt'e tre balzerete in prigione.

Tu vai cajendo, *cercando. Gli antichi* cheendo, e caendo, *dal Lat.* Quærendo.

V. L. Che vi venga il gavocciolo intro l'ossa.

Scena IV.

V. L. E gliè qua Nanni, e Beco, e Mecarino.

Rombazzo *forse da* Rombo, *che propriamente significa quel romore e suono confuso, che fanno volando le vespe, pecchie ec. e figuratam. per qualsivoglia ronzio, o romore.*

V. L. Vovi far far la pace oggi s'io posso.

Solatio, *propriamente è quel luogo, che risguarda il mezzogiorno, qui è posto figuratamente, e* mandar uno al solatio *vorrà forse dire mandarlo all'aria aperta ed al sole, cioè al Campo Santo.*

Ghiarghione. *Vedi Scena I. pag.* 20.

V. L. Io te drò una. *M.* E ove si de dreto.

V. L. Di San Casciano.

Casciano, *paese a* 7 *miglia da Firenze su la via che mena a Roma.*

Vogliano *invece di* Vogliamo, *per far la rima. l'Edizione del* 1770. *ha corretto malamente* vogliamo.

V. L. Che al sangue all'aria io te farò ratire.

Ratire, *tirar le recate, che sogliono precedere la morte, cioè raccolte di fiato tardo, sottile e lento; morire di dolore.*

Lapo *da Jacopo.*

V. L. Di quei del Rapo.

Unguanno, *e* Uguanno, *questo anno.*

Gran d'anno, *cioè* grano di un anno, *cioè molta scorta di viveri.*

V. L. Noi raccogliam pur ec.

V. L. Un brulicame.

Bulicame *e* Brulicame, *propriamente è il nome, che si dà ad alcune vene d'acque, che sorgono bollendo nel piano di Viterbo; e pigliasi eziandio per qualunque sorgente di simili acque. Qui è posto per* formicolajo *che per similitudine si dice in modo basso di gran quantità di checchessia. La Crusca però non dà questo significato alla suddetta voce.*

Quanti siate *invece di quanti siete si trova usato anche dal Cellini.*

E 'l sambuco derieto. *O qui vuolsi indicare naturalmente una casa col forno, ed una qualche siepe di sambuco, o fors' anco vuolsi introdurre un equivoco nelle parole* forno *e* sambuco derieto.

Ciaccherina. *Ciaccherino è diminutivo di Ciacco, Porcello. Il Salvini alla parola* Ciacco *dice: credo che sia in conto da* Jacopo. *Del resto vale* porco, *dal fare col grugno*, ciacche ciacche *in mangiando, e schiacciando la ghianda.*

Che me l'addesi, *forse che me la tolga.*

Paffuta, *grassetta, carnacciuta.*

Sofficioccia, *accrescit. di soffice. La Crusca non cita che quest' esempio.*

Bracciatoccia *atta ad abbracciare o ad essere abbracciata.*

Sfanfanare, *struggere, disfare, consumare.*

Gambata. Aver la gambata, o la stincata, *modo basso esprimente l'Esclusione da matrimonio desiderato, che vien concluso con un altro; e dicesi anche* Dar la gambata, *cioè Prender per moglie, o per marito la dama, o il damo altrui. Il Salvini (Ann. sopra la Tancia) dà alla suddetta parola una spiegazione più ampia di questa riportata dalla Crusca parlando della leggiadrissima composizione intitolata* La Gambata di Barinco, *ove gli si dice:* fasciati lo stinco. » *Credo, che ciò sia venuto (così egli) dal voler rappresentare un contrattempo, che quando uno corre a tutta carriera verso un luogo (poichè il desiderio portato dall' ali della speranza, non è altro che una corsa) trova un inciampo tra via cade e batte lo stinco, o la gamba, e si riduce impotente a proseguire il cammino.* « *Così ne vennero i nomi di* stincata, *e* gambata, *e semplicemente* aver avuto uno sgambetto, *e fatto cadere.*

Ed hanne strascinato le parole, *cioè ne ha* tirato in lungo la promessa, *non dandole mai effetto.*

E tu t'avvolli *ec.* Avvollire, *voce contadinesca, volere.* A dirti 'l ver tu se' una villana, e sì t'avvolli; *cioè E così tu il vuoi.* Buon. Tanc.

V. L. Andianmo un poco a domandarne lei.

Io so' in tenuta. *Dicesi in proverbio* Chi è in tenuta Dio l'ajuta *per dinotare, che Chi è in possesso è di miglior condizione.*

Che la te puta. Putire ad alcuno *figuratam. vale Dispiacergli.*

V. L. Io per me non saprei *ec.*

V. L. L'anello hagliel tu dato *ec.*

V. L. Un tratto il mio *ec.*

Appipito, *usasi scherzevolmente per appetito.*

Rugiolone, *pugno.*

V. L. Di darti, te so dire, un sorgognone. *Questa parola* sorgognone *non trovasi nella Crusca, ma bensì* sorgozzone, *che vale anche per colpo dato altrui verso il gozzo.*

D'andarne al cassone. *Cassone vale anche Deposito, Sepolcro, sopra di cui è una lapida, e si dice ancora Arca, per esser fatto a questa foggia; onde* Andare al cassone, *dicesi in modo basso, per Morire, e* Mandare al cassone, *per Ammazzare.*

V. L. Ser sì, de rieto alla gonnella, ai panni.

Camarlingona, *accrescit. di Camarlinga, voce usata dagli antichi per Cameriera, o donzella di donna di alto affare.*

Recipiente, *per Orrevole e di laudabili maniere, Convenevole, Confacente.* In pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente. *Fir. Nov.*

Assiuolo, *uccello notturno simile alla Civetta, se non che alberga per lo più ne' monti, al contrario della Civetta, che ama le pianure, ed ha sul capo alcune penne a foggia di corna, come l'Allocco e'l Barbagianni.* Capo d'Assiuolo *dicesi altrui per ingiuria, come Capo di castrone, pecorone, ignorante ec.*

V. L. L'altra si porria *ec.*

Tarchiata, *voce bassa. Di grosse membra; Fatticcia.* La Beca mia è soda, e tarchiatella. *Luig. Pulc. Bec.*

Stietta, *schietta.*

Vendereccia, *o per donna agevole a trovare spaccio, oppure per donna che si muove per denaro, o per mercede.*

Mettegli una boce, *la Crusca al* §. Metter voce *spiega Far correr fama.* Questa boce fece mettere, acciocchè il Conte, nè altri si pensasse *ec. Stor. Pist. Qui però vale Chiamare: come chi*

dicesse » *Dagli una boce.* Dare una voce significa Chiamare. *Varch. Erc.* 86.

Scena V.

Stravalicare, *valicare di subito, trapassare con fretta. La Crusca cita quest' unicó esempio.*

Ciglion, *generalmente si prende per qualunque rialto.*

Maluscristo *non si legge nella Crusca, ma bensì* Manuscristo, *e* Manicristo, *sorta di confezione, la quale si adopera per le Pasticche.*

V. L. Hagliel tu messo? *ec.*

Eccola qua la ladra. *Ladro usasi anche fig. ed in forza d' aggiunto, che talora esprime buona, e talora cattiva qualità; e si dice tanto delle cose animate, che delle inanimate, onde* Occhi ladri, *vale micidiali, che feriscono colla loro bellezza, che rubano i cuori.*

V. L. Che ciegli a dir? che m'avete scioperata.

Scioprata. *Scioperare, e scioprare, Levare chicchessia dalle sue faccende, facendoli perder tempo.*

V. L. E io glie guardo basso.

V. L. Dicol' io presto, e quel ch' io dico m' abbia.

V. L. O datti aval la rabbia.

V. L. Eh ha te l' acetone.

Acetone, *specie di malattia, di cui non abbiamo altra contezza, che il nudo nome. Fu usato a modo d' imprecazione, come Canchero, peste, malanno venga ec.*

Rovenio *non si legge nella Crusca ma bensì* Rovinio *che significa Gran rumore.* Pieni di desiderio d'entrar dentro facevano quel rovinio d'intorno alla porta. *Fir. As.*

V. L. E chiunque *ec.*

Brulichlo, *V. sopra. Qui però ha un significato un po' diverso, e vale, la più piccola cosa.*

V. L. Io te farò duo pezzi *ec.*

Chè n'hai tu veduto *ec. Questa maniera di dire non trovasi nella Crusca: mi pare che voglia dire: perchè mai hai pensato, o ti è venuto in mente, o hai voluto farmi questo torto?*

Biancoso, *molto bianco.*

Rilevato, *per ben allevato, cresciuto.*

Arabico, *qui vale strano, barbaro.*

Fatto a ritroso, *fatto al contrario, a rovescio; poichè prima aveva moglie, ed ora è senza.*

V. L. Fatto al ritroso.

IL

MOGLIAZZO

FRAMMESSO

DI

M. FRANCESCO BERNI.

INTERLOCUTORI.

NENCIONE.

LEPRONE.

GIANNONE.

MEJA.

IL

MOGLIAZZO.

SCENA I.

N Ond' esci tu, Lepron, sì spricolato?
L. Esco da quinavalle a seminare:
Egli è uguanno tanto dirubbiato,
Talchè la lonza m' ho avuto a menare:
E son, Nencione, come un disperato,
E temo il car no m' abbia a spricolare.
Semino poco, non ricoggo granello,
E per ristoro uguanno i' ho il balzello.

N. Alle guagnel, Lepron, noi siamo un pajo!
I' sono stato anch' io de' balzellati,
E vanne tutto l'olio, e 'l mio danajo,
E ciò, ch' ho guadagnato in su' mercati.
E' cittadin ci mandano al beccajo,
E com' asini ci hanno scorticati;
Ma s' i' potessi, ve', colle mie mani
Gli scannere', e poi gli dare' a' cani.

L. Noi facciam de parole un semenzajo,
Noi pur beliamo, e lor pongon la soma;
E s' hott'-a dir, ch' e' ci colman lo stajo,
Perchè ci hanno le mani intru la chioma,
E sì ci avvollan com' un arcolajo.
E non val far cattiva la ciloma,
Perchè siam tristi, e l' un l'altro accusiamo.
A questo modo tutti spricoliamo.
Laghiamo andar: che va' tu ratolando?

N. E che so io? tornavo dal mercato:
I' mi partì', venni qua valicando,
Perch' i' fu' oggi de piatto chiamato
Da un, ch' andava de moglie buzzicando;
Vengo a saper se se' deliberato
A maritar quella tua fanciullaccia:
Che vuo' tu farne? l'è più de tre braccia.

L. Tu mi fara', Nencione, un gran piacere,
A farmela logare a un saccente.
Ma prima ch' i' lo faccia, il vo' vedere,
E 'ntender ben come gli è sofficente.
Alle guagnel, ch' egli è giusto e dovere.

N. Io te giuro, ch' egli è recipiente:
Egli è un garzonaccio spricòlato,
E sempre fa cristione in sul mercato.
Egli è Giannon de Meo del Cernecchione,
Ed enno una brigata de fratelli:
Gli è Beco, Tonio, Tejo, e Fracassone,
Che pajon ghiandajon proprio a vedelli:

E sempre han delle busse alle quistione,
E porton cinti al cul tutt' e' coltelli:
E son gagliardi, e son di que' del Ruota;
E dan pel fango, come nella mota.

L. Com' enno ricchi codesti garzoni?
N. Non dimandar: gli han tutti del gran d'anno,
E vigne, e campi poco, e processioni,
La roba in casa dà lor poco affanno.
L. Laghiamo andare; usciam fuor di tenzoni:
Che vuol de dota? questo è 'l me' malanno.
N. E che so io? vorrà venzei fiorini.
L. Non lo vo' fare; i' me n'andre' a' confini.
N. Rattienti un poco: egli è de' principali,
Egli è un disrobbiato lagorante,
E buon bifolco, e veggone i segnali,
Gli spricola il poder fino alle piante:
Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali;
E non ti dico un grosso mercatante:
E suona lo sveglion, quand' egli è in bilico,
E favvi su: *chi semina il basilico.*
Vo'; che tu gnene dia a ogni modo,
E laga fare a me: ve', della dota,
Darali un buco al campo allato al sodo.
L. Io nol vo' fare. *N.* Io non vo' che te squota:
Non dubitare, io vo' che tu stia sodo,
Per queste non ti fia la borsa vota.
L. Io son contento far come te pare.
N. Fatti con Dio: il vo' ire a trovare.

SCENA II.

SI PARTE UN POCO, E COMINCIA A CHIAMAR GIANNONE GRIDANDO:

O Giannone, o Giannon; diavol ch' egli oda!
G. Chi è là? chi è là? *N.* Vien qua, che si' 'mpiccato.
G. Alle guagnel, che gli è Nencion del Poda.
Che diavol hai? tu mi pari accanato.
N. Io vo', Giannon, tu stenti oggi, o tu goda.
G. Che c' è, che c' è? deh valica il fossato.
N. Deguazzati, e 'ndovina quel che sia,
Demena tanto, che tu te n' addia.
G. Io credo averla quasi masticata:
Vorrestù mai, Nencion mio, darmi moglie?
N. Alle guagnel, che tu l' ha 'ndovinata!
Io vo', Giannon mio, darti pene e doglie.
E dotti una manzotta adoperata,
Che sarà 'l primo, sebben te ne incoglie.
Ell' è una bellezza quant' un Papa,
E tonda e bianca, che pare una rapa.
Ell' ha dua occhi in testa stralucenti,
Da cavar fuor del mur tutt' e' mattoni,
E 'l naso a tromba, e bianca infino a' denti,
Con quel pettoccio fresco, e que' poccioni,
Che pajon duo ceston propio altrimenti:
E sempre ha dreto un branco de garzoni.
Ed è boccata bene, ed è barbuta,
E 'l capo ha grosso, ed anche è ben canuta.
Nè mai vedesti la più dassajaccia:
Non sa cucir, nè tesser, nè filare,
La filerà 'n trul mese un fuso d'accia;
Ponla pur là, e lagavela stare.

Ma ve', quando la vuole, ella se caccia,
E par ch'ella si voglia spricolare.
Ell'è chiesastra, e de far bene ha sete,
E sempre mai la troverai col prete.
L'è la Meja, figliuola de Leprone;
E hanne un branco, e veston di colore,
Gli è Beco, Tonio, Tejo, e Cernecchione,
E 'l lor maggior si è dreto al minore:
Gente propio da busse, e da cristione,
E fanno un gran fracasso e gran rumore,
Son com' e' ghiri un branco de fratelli,
E vanno in frotta come gli stornelli.
O piacet'ella ancor, ch'io ho da dire?
G. Ella me piace; ma che dà de dota?
N. Venticinque fiorin. Non te fuggire.
G. Io nol vo' fare. *N.* Io non vo' che te squota.
G. Io vo', come Beccaccio, cento lire.
N. Tu gli spali tra 'l fango, e tralla mota:
Sono un monzicchio de moneta appunto,
Che non gli salteresti ma' a piè giunto.
E per megliloramento ti vuol dare
De giunta ancora un pa' de bucellacci,
Che ve possiate andare a strainare.
G. Non lo vo' far, non vo' che te ne 'mpacci.
N. Deh laga fare a me, non dubitare.
G. Guata, che in qualche buco tu mi cacci.
Io so' contento, fa con descrizione.
N. Fatti con Dio, i' vo' a trovar Leprone.

SCENA III.

Or va a chiamar Leprone.

N. O Leprone, o Lepron, che si' bruciato,
Aval aval son stato con Giannone,
E hottel un gran pezzo deguazzato;
E holla acconcia, se vorrai, Leprone:
Ma fa' che non mi guasti po' 'l mercato.
L. Com' ha' tu fatto? trami del burrone.
N. Venticinque fiorin, no far parola.
L. Oh tu me 'mpicchi propio per la gola.
Io nol vo' far, tu se' un pazzerone.
N. Lasciat' un po', Leprone, strascinare.
L. Nol farò. *N.* Sì farai. *L.* Tu vuo' quistione:
Tu mi conquidi, e vuomi spricolare.
N. O ponla su, mozzala, merdellone.
Se' tu contento? *L.* Sì, postu crepare.
N. Io vo' trovar Giannon, ch' i' l' ho accordata,
E tutti andreno a ber poi de brigata.
Or ponla su, Giannon, ch' i' t' ho ammogliato:
Leprone ebbi un gran pezzo a strascinare,
Pur tanto ch' i' te l' ebbi arrovesciato,
E ciò ch' i' dissi in dota ti vuol dare.
G. Io so contento, e sonne consolato;
E vo', che noi l' andiamo a trovare:
Parmi mill' anni toccargli la mano.
N. Raticon poco andiamo oltre pian piano.
Or ponla su, Leprone, e tienla stretta.
Ve', ch' i' v' ho giunti insieme ingraticchiati:
Daglien, Lepron, segnata e benedetta.
L. Io te la 'mpalmo, senza che la guati,

E dottela per sana, e per perfetta.
N. Or siete voi parenti ringraziati.
G. Ed io la toggo, purchè la me piaccia.
L. Io so contento. *N.* Orsù, buon pro vi faccia.

SCENA IV.

Leprone chiama la Meja.

L. Meja. *M.* Messer. *L.* Vien qua, questo è Giannone:
E hottel dato, e vo' sia tuo marito.
G. Io no la vo', ch'ella va zoppicone.
N. Perchè la cadde jeri, scemunito,
E sì si roppe dreto il codrione,
Gli è suo mal vecchio, e fia tosto guarito.
M. Ditegli ancor, ch' io son buona lattaja,
E fo bel cacio, e son buona massaja.
G. Lagatem' ir, Amor me fruga e caccia,
E 'l cuor me grilla in corpo, e le budella;
E sempre vo' far cosa, che te piaccia,
Tu se' fatticcia, grossa, e tutta bella:
E parme avere avuto una bonaccia,
E vuoti far la cioppa e la gonnella.
Accost' oltre a me, non dubitare:
Cre' tu però, ch' i' t' abbia a manicare?
L. Io vo, Giannon, che tu le dia l'anello.
G. Io so' contento: chi farà le plore?
L. Faralle qui Nencion, ch' ha buon cervello,
Ch' è Sindaco del Popolo, e Rettore.
N. Io ho imparato a dir da Ser Giannello,
E ancor dal prete, ch' è buon dicitore.
Vien qua, Leprone, e toccagli la mano:
E tu Giannon, gliel metterai pian piano.
Diren al nome dell' incarnazione,
E di tutta la terra, e tutt' il cielo,
Che Dio vi dia del ben la punizione,
E mantengav' al caldo, e anche al gielo:

Abbiate d' ogni male compassione.
Io ho tanta allegrezza, ch' i' trafelo,
Dappoch' i' v' ho appajati come i buoi,
Acciocchè voi stentiate insieme poi.
Or voi sarete dua, e parret' uno,
E sempre mal l' un l'altro avet' avere:
Dove ne va l'onor, servite ognuno:
Fate la cosa ingiusta, ch' è dovere.
Ognun de voi sia fedel com' 'l pruno:
Siate al menar le man ben d' un volere.
Crescete con ognun, moltiplicate,
Stentando tanto insieme, che muojate.
Vuoi tu, Meja figliuola di Leprone,
Giannon qui per tuo spasimo e marito?
M. Messer no; ch' i' vorrei Bacellone.
L. Tu sei matta: io ti drò: porgigli il dito.
Che vuo' tu far di quel festoculone?
Farò qualche pazzia, ch' i' l'ho sentito.
N. Ella ne vuole un altro ad ora ad ora;
Rattienti un po', non gliel mettere ancora.
Vuoi tu, Meja, per tuo sposo Giulio
Giannon de Chel de Meo del Battaglione?
M. O Messer no; ch' incor non lo vogl' io.
L. Tu vorrai, Meja, ch' i' faccia questione?
N. Rattienti a rieto, aval or te l' avvio.
Vien qua, Meja: orsù, vuo' tu Giannone?
M. O Messer sì, dappo' ch' i' non ho altro.
N. E tu, Giannone? *G.* Io non son qui per altro.
N. Dappoch' i' ho conchiuso questo fatto,
Ci resta sol che tu l' abbia a menare,
O vorrai di palese o di soppiatto,
Fagliel come tu vuoi, o tu 'l fai fare.
E' sarà buon, che noi bejamo un tratto,
Ch' i' voglio a queste nozze scorporare.
E dop' otta di cen, la Meja e Giannone
Diranno un canzoncin riddon riddone.

ANNOTAZIONI

SOPRA IL MOGLIAZZO

DI

MESSER FRANCESCO BERNI.

Il Mogliazzo, *il Matrimonio.*

SCENA I.

Spricolato, spericolato, *che teme pericoli; che in ogni cosa apprende pericoli, sgomentevole.*

Quinavalle e Quindavalle, *laggiù basso, ma alquanto lontano.*

Dirubbiato, *parola che manca alla Crusca; ma pare ch' essa derivi dal verbo* dirupare, *e mi sembra che voglia dire: quest' è un anno tanto cattivo, tanto rovinoso, che tutto va a precipizio.* Rubello, *si avvicina anche meglio al* Dirubbiato.

Lonza, *dicesi anche a quell' estremità carnosa, che dalla testa, e dalle gambe rimane attaccata alla pelle degli animali grassi. Così la Crusca, la quale è mancante di questo modo di dire* menar la lonza, *che a mio credere significa, menar la pelle, affaticarsi molto ec.*

Spricolare, *pare che* spericolare *qui abbia l' egual significazione di pericolare, quale però non trovasi nella Crusca.*

Balzello. *Balzellare vale anche Imporre balzelli, o gravezze straordinarie a' sudditi.*

E si ci avvollan come un arcolajo. *L' arcolajo è quello strumento rotondo, per lo più fatto di canne rifesse, o di stecche di legno, sul quale s' adatta la matassa d' accia, o d' altro filato per dipanarla o incannarla.* Avvollan *qui è posto per* Avvolgere, *poichè dicesi in proverbio, Aggirare uno come un arcolajo, cioè strapazzarlo, avvilupparlo, avvolgerlo, che si dice anche Far girare come un palèo.*

Ciloma o Sciloma, *ragionamento lungo, e talvolta inutile.*

Che vai tu ratolando? *Che vai tu facendo, pensando, forse Razzolando, cioè, scrutinando.*

De piato, *nascosamente, di soppiatto.*

Buzzicare, *vale anche Bucinare, Esser qualche voce, o sentore di alcuna cosa.*

Recipiente *V. sopra scena IV. pag.* 33.

Spricolato, *qui pare che voglia dire, che non teme pericoli, che si espone a' pericoli.*

Cristione *per questione.*

Ghiandajon. *La Crusca dice che* Ghiandajone *per ischerzo aggiunto ad uomo, vale Chiacchierone; poco dopo alla voce* Ghiandone *spiega Uomo buono a poco ancorchè di persona grande. O il Poeta ha usato* Ghiandajon *invece di* Ghiandone,

oppure bisogna dare a Ghiandajon *un nuovo significato, come sarebbe quello di Uomo grande come una quercia, poichè sembra che questo ne sia il senso.*

Dar nel fango come nella mota, *vale Favellar senza distinzione e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccoli.*

Gran d'anno *V. sopra pag.* 31.

Processione, *per Possessione, maniera usata dagli antichi, e oggi rimasa solo ne' contadini.* Ho bestiame, e case, e processione. *Luig. Pulc. Bec.*

Andare a' confini *per ridursi quasi al nulla, ad esser senza danari. La Crusca è mancante di questo modo di dire.*

Disrobbiato. *Manca anche questa voce ne' Dizionarj, ma sembrami che valga* lavoratore disperato, terribile, *cioè* indefesso.

E' veggono i segnali, *cioè* se ne veggono i segni.

Gli spricola il poder fino alle piante. *Il verbo* spricolare *è usato in questo componimento a guisa quasi di intercalare, in significati diversi, come suol farsi popolarmente con certe parole enfatiche. Qui dovrebbe valere* metter sossopra, svolgere, *in somma* coltivar minutamente.

Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali, *cioè gli ha forato il terreno, coltivandolo fino dentro alla casa.*

Sveglione, *sveglia grande: strumento antico da sonare col fiato, del quale s'è perduto l'uso.*

Quand' egli è in bilico, *cioè, per quanto parmi,* quand' egli è mezzo ubbriaco, *giacchè* essere in bilico *vale* star in mezzo fra due contrarj *fisicamente e moralmente.*

Daragli un buco al campo allato al sodo. Sodo *vale ancora terreno incolto, infruttifero, trasandato, lasciato stare senza lavorarlo o coltivarlo; laon-*

de potrebbesi intendere questo verso: Gli darò un buco *cioè un pezzetto di terreno* al campo *allato al terreno incolto.*

Io non vo' che te squota. *Squotere o scuotere per ritirarsi, sottrarsi.*

Scena II.

Accanato e accannato, *essere accanato vale Essere invelenito, istizzito e acceso, come quando l' animale è attaccato da' cani, e dicesi delle bestie, e delle persone.*

Deguazzati, *diguazzati, per dimenati, cioè pensa e ripensa tanto*, che tu te n'addia, *finchè tu te n' accorga, indovini. La Crusca non dà questa significazione al verbo* Diguazzarsi.

Averla quasi masticata, *averla quasi intesa.* Masticare *fig. vale esaminar bene alcuna cosa seco medesimo ragionando tra se, da che ne segue che la s' intende bene o male, secondo che viene masticata.*

Manzotta *per Vaccherella. La Crusca cita unicamente il Mogliazzo del Berni.*

Sebben te ne incoglie. *Incogliere, e Incorre in signif. neut. vale Accadere, Intervenire, Succedere.*

Boccata. *Voce dello stil burlesco. Che ha bocca, e la Crusca anche qui non cita che il Mogliazzo del Berni.*

Dassaiaccia, *parola non citata dalla Crusca, e che deriva dal* Dassai *che significa Sufficiente, valente, valoroso ec. onde si forma* Dassajezza, *che vuol dire Capacità, attitudine, e prestezza nell' operare destramente, valorosamente ec.* Era

donna di grande dassajezza. *Tratt. gov. fam. Qui per ironia.*

Chiesastra, *donna che frequenta la Chiesa: così spiega la Crusca citando unicamente il Mogliazzo.*

Branco, *propriamente moltitudine d' animali della medesima specie, e fig. come qui si dice anche, ma in modo avvilitivo, per esprimere Quantità di persone.*

Tejo *o* Teo *da Matteo o Taddeo.*

Ghiro, *animal salvatico di grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiata, il quale senza mangiare dorme tutto il verno, e si desta di primavera.*

Tu gli spagli. Spalare *manca ne' vocabolarj; ma siccome abbiam già detto che* dar nel fango come nella mota *vale* favellare senza distinzione di cose o di persone; *così qui* spalar nel fango e nella mota *vorrà dire* guardare indistintamente; *contare per nulla.*

Bucellacci. Bucello *nella Crusca significa* Giovenco; *ma io non credo, che qui si parli di cose di tanto valore, trattandosi di una giunta ad una dote di* ventisei fiorini; *tanto più che il verbo seguente*

Strainare *vale* Levare dal traino *ossia dal lavoro. Io sospetto adunque che per* Bucellacci *s' intendano due* materassi *di qualsisia sorta, e che sovra di questi debbano gli sposi andare a riposarsi dopo il lavoro giornaliero.*

Scena III.

Burrone, *luogo scoscese, dirupato, e profondo, e per conseguenza bujo, e scuro, e particolarmente nel fondo, nel quale i folti rami degli alberi non permettono che penetri la luce del sole. Qui per similit. vuol dire: trammi dal bujo, dalle angustie in cui sono di sapere come hai fatto ec. La Crusca non cita questo bellissimo modo di dire.*

Pazzerone, *poco meno che pazzo.*

O ponla su mozzala, *forse* finiscila, troncala.

Te l' ebbi arrovesciato, *l' ho fatto cangiar di parere, l' ho indotto a far a modo tuo.*

Raticon poco. *La Crusca impressa a Verona cita questo verso nel supplemento dicendo che* Raticone *o* Raticoni *è avverbio, e che* andar raticoni *vale* andar ratio, andar cercando in qua e in là. *Non parmi però che qui possa applicarsi un tale significato, poichè qui non si tratta* di andar cercando in qua e in là, *ma piuttosto* di andar adagio, *e potrebb' essere che fosse errata la lezione, tanto più che manca l' articolo* un *all' avverbio* poco *che sembra richiederlo.*

Ingraticchiati, *lo stesso che Ingraticolato che vuol dire vi ho strettamente congiunti insieme a modo di graticcio.*

Segnato e benedetto, *aggiunti, che si danno ad alcuna cosa, che si voglia rilasciar liberamente, e senza eccezione alcuna, e con animo di non rivolerla.*

> Per questo io non ho lor la laurea tolta,
> La lascio lor segnata e benedetta. *Menz. Sat.*

Scena IV.

Codrione e Codione, *l'estremità delle reni appunto sopra 'l sesso, più apparente negli uccelli, che negli uomini.*

Fatticcia, *atticciata, di grosse membra, ben complessa, ben tarchiata.*

Cioppa, *sorta di vesta a guisa di gonnella, usata altre volte dagli uomini, e dalle donne.*

Plore *per parole.*

Ch' i' trafelo, *ch' io vengo meno. Propriamente* Trafelare *vuol dire languire, relassarsi, e quasi venir meno per soverchia fatica, o caldo.*

Chelo e Chello, *da Rusticello, e più verisimilmente da Michele, o Michaello, onde corrottamente Michello.*

3

LA TANCIA

COMMEDIA RUSTICALE

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DETTO L'IMPASTATO.

DEDICATORIE

DELLE EDIZIONI

DE' GIUNTI E DE' LANDINI.

COSIMO GIUNTI

A' LETTORI.

La Tancia, che l'anno passato comparì addobbata di quelli ornamenti, de' quali si degnarono questi Serenissimi Principi onorarla, ritorna di nuovo a Città, e vuole lasciarvisi ne' suoi semplici e rustici panni pur rivedere; siccome quella, che allora non rimase sì abbagliata da' favori de' gran Personaggi, che ella si sia dimenticata della sua natural condizione. E non avendo punto il grande nel capo, nè l'umor di gentildonna, non isdegna di farvisi conoscere all'abito e alle parole per quel ch' ell' è: sperando non dovervi in questa maniera men piacere, di quel che ella altrimenti vestita s' era piaciuta. Se voi ora le farete di nuovo carezze accogliendola nelle vostre case; sappiate che ella altrettante carezze farà

a voi, se mai avverrà che voi capitiate nel suo paese, e nel suo tugurio. Il quale quanto più voi vedrete povero di seta e d'oro, tanto forse giudicherete più ricco di allegrezza e di contentezza. Gradite pertanto la Tancia tutta già vostra: e vivete felici.

SERENISSIMA

GRANDUCHESSA.

Io potrei creder che la Tancia, semplice e rustica donzella, usasse molto di temerità in ardire di comparir al cospetto di V. A. S. se più anni sono ella non fusse stata inanimata, e protetta talmente dalle Serenissime Gran Duchesse Cristina, e Maria Maddalena Arciduchessa, che non isdegnaron farla veder in Teatro pubblico: e se eziandio non si potesse sperare, che siccome la singular bontà e umanità di V. A. costuma di gradire e di accorre con particolar cortesia quelle donzelle, che o fiori, ovvero primizie le recano; così non fosse per isdegnare la festa e 'l riso, che questa incolta villanella par che n' apporti nel suo inartificioso

parlare. Non sarò nè io ancora peravventura accusato di temerità, mentre io (che per opera delle stampe, e di questa mia dedicazione, la conduco alla Real presenza di V. A.) vengo ad esprimer quella divozione, che a natural servitore, quantunque inutile, si richiede; eccitando intanto nella magnanima mente di V. A. occasion di esercitar la sua infinita benignità. Ma perchè io so, che nell' introdurre al cospetto de' Principi alcuna persona, conviene per molti rispetti esprimerne i nomi e le condizioni ad essa attenenti; quello che sinora, tutte quelle volte che la Commedia della Tancia fu data alla stampa, si tralasciò, si produce al presente; cioè il nome dell' Autore, che fu Michelagnolo Buonarroti: il quale, mentre vive, non par che a me sia lecito imaginare e descriver qui allegoria alcuna intorno a nùna scena di una tal Favola; avvengachè non di rado sotto l' imagine di un suggetto umile si racchiudano sentenziosi sentimenti, siccome par cosa manifesta della Bucolica di Virgilio, e d' altre. Ed a V. A. S. umilissimamente inchinandomi, prego a quella da Dio ogni maggior felicità.

In Firenze li 16. *Agosto* 1638.

Di V. A. S.

Umilissimo Servo
Gio. Battista Landini.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Fesola Prologo.

Cecco } Villani.
Ciapino

Pietro Cittadino.

La Tancia } Villanelle.
La Cosa

Mona Antonia } Villane.
La Tina

Fabio Cittadino.

Giannino Villanello.

Il Berna } Villani vecchi.
Giovanni

Il Pancia Servidore del Zio di Pietro.

FESOLA PROLOGO.

Se 'l crin di stelle inghirlandato, e 'l manto
Sparso di lune, se la verga aurata
Oggi non mi palesa, è perchè tanto
Vissuta sono agli occhi altrui celata.
Ma chiara esser vi dee la fama e 'l vanto
Del mio nome: io pur son Fesola fata:
Quella da cui Fiesole ancor si dice
Quest' alma villa, già città felice.

Così la disse il mio gran padre Atlante,
Atlante che col dorso il mondo estolle,
Allorchè d'alte mura, e leggi sante
Illustre rese il fortunato colle;
Perchè sendol' io cara sovra quante
Aveva figlie, me fra tutte ei volle
Altamente onorar di questa gloria,
Eternando così la mia memoria.

Regnai beata entro la nobil terra,
Nido de' Toschi ancor sì gloriosi,
Finchè de' Fiorentin l'invida guerra
Con lei distrusse i figli suoi famosi.
Allor con l'altre fate anch' io sotterra
Entro l'oscura buca mi nascosi,
Per pianger quivi il mio scempio fatale,
Nè più veder l'inreparabil male.

Pensato avea di mai non uscir fuora,
Per non veder delle mie spoglie altera
Laggiù sull' Arno insuperbirsi Flora,
E lieta festeggiarne ogni riviera;
Ma perchè fata io son, vidi pur ora
Nel benigno rotar d'amica sfera,
Che sotto i rai delle Medicee stelle
Dovean le rive mie rifarsi belle.

E presaga che questa piaggia amena
Oggi vostro splendor dovea far chiara,
O miei gran duci, Cosmo e Maddalena,
O coppia di valore inclita e rara;
Son venuta alla dolce aura serena
Di quel favor ch' ogn' animo rischiara,
Per inchinare e riverire umile
L'alta mia Donna, e 'l mio Signor gentile.

E perchè la virtù che ciò mi mostra,
Egualmente mi fa veder ch' Amore,
Per far dell' arte sua piacevol mostra,
A voi ch' amate di sì degno ardore,
Per questa di bei colli ombrosa chiostra
Ferirà dolcemente più d'un cuore;
Vengo a gioir con voi delle parole,
E de' sospir di chi d'Amor si duole.

D'una favola nuova il nuovo gioco
Ascoltar vi sarà soave e grato.
Dian l'auree scene, dia 'l coturno loco
Ad umil selva, a rustico apparato.
Quel magnanimo cuor s'inchini un poco,
Dall' ali del desio di gloria alzato:
E i profondi pensier de' vostri petti
Giovi rasserenar con tai diletti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CECCO, E CIAPINO.

Cecc. Ascoltami, Ciapino: a dirti 'l vero,
Tu fresti 'l meglio a non te ne 'mpacciare.
Fa a mo' d'un pazzo: levane 'l pensiero,
E attendi 'l podere a lagorare.
Tu hai già speso un anno intero intero
Per voler questa rapa confettare:
E ti becchi il cervello: e dico, e sollo,
Che costei ti farà rompere 'l collo.

Non vedi tu, com' ell' è stiticuzza,
Fantastica, incagnata, e permalosa?

Ciap. E quando l'appetito a un s'aguzza,
Non val a dir che la carne è tigliosa.
Cecco, 'l morbo d'Amor tanto m'appuzza,
Che 'l guarirne sare' difficil cosa.
Cecco, i' mi muojo, e vonne a maravalle:
I' ho 'l nodo al collo, e 'l Boja sulle spalle.

Cecc. Stù dicessi davver, tu lasceresti,
Nè le staresti a fiutar più dattorno.
Ciapin, se questa via troppo calpesti
Tu non ti rinverrai a suon di corno.
Chi 'n sul pero d'Amor vuol far de' nesti,
Vede le frutte via di giorno in giorno;
Ma s'oggi son bugiarde e zuccherine,
Saran doman cotognole e sorbine.

Ciap. Io son troppo rinvolto nel paniaccio,
Nè mi so così presto sviluppare.

Cecc. Che ti venga 'l parletico 'n un braccio;
Cavatela del cuor col non l'amare.

Ciap. S'io sapessi far testo, fuor d'impaccio
Sarei, nè tu m'aresti a rampognare.

Cecc. Se no 'l sai, va lo 'mpara. *Ciap.* Chi lo 'nsegna?

Cecc. E' si suole insegnare a suon di legna.

Ciap. A suon di legna? Che con le tabelle?
Forse in qualche mo' Amor s'usa incantarlo?

Cecc. Col darti del bastone in su la pelle
Mi dare' 'l cuor d'addossoti cavarlo.
Io farei un sonar di manganelle,
Ch' e' n'uscire' se tu v'avessi 'l tarlo.

Ciap. Hai tu miglior ricetta d'un' altr' erba?

Cecc. Non io. *Ciap.* Cotesta a te sì te la serba.
Ma tu se' sempremai su le billere,
E i' mi sento sfanfanar d'amore.
Tu ti pigli la Berta per piacere,
E più ribobol hai ch' un ciurmadore.

Non mi star più su per le tantafere,
Ajuta trarmi 'l diascolo del cuore:
E fammi, se tu puoi, qualche servizio,
Nanzi che 'l prete m'abbia a dir l'ufizio.

Cecc. O che vuo' tu da me? che poss' io farti?

Ciap. Tu mi puo' atar, se tu vuo', con costei.

Cecc. Quand' io potessi in ogni modo atarti;
Infine, infine che vuoi tu da lei?

Ciap. Che tu le dica ch' io sono in duo parti
Doviso, su dal capo insino a' piei:
E ch' io son mezzo suo, e mezzo mio;
Ma quel pezzo, ov' è 'l cuore, a lei mand' io.

Cecc. Vuo' ch' ella faccia di te del prosciutto?
Il porco si salò, già è un pezzo.

Ciap. Si vede ben, che tu se' un Margutto.
Rimarrò 'n ogni mo' così d'un pezzo:
E bench' io sia doviso, i' sarò tutto:
E' mi par che co' dami non sii avvezzo.
Non sai ch' Amor quand' entra 'n un cervello,
Insegna sempre qual cosa di bello?

Cecc. Be' sì, tu sa' di lettera, Ciapino:
Tu ne sa' più che 'l notajo del vicario:
E' par che tu sia nato cittadino,
E 'ntenda le leggende e 'l calendario.
Pensa che cosa è saper di latino,
E saper dicifrar bene il lunario,
E 'ntendere del messo le richieste,
E far coll' oste il conto delle preste!

Ciap. Lasciamo andar or questi ghiribizzi:
M'importa più la Tancia ch' ogni cosa.

Cecc. Che diavol hai? E' par che tu t'aggrizzi:
Tu ha' fatt' una faccia pricolosa.

Ciap. E' par 'n un certo mo' che 'l cuor mi sfrizzi,
Come chi mangia cipolla acetosa.
Deh pensa a farmi presto qualche bene,
Cecco, i colpi d'Amor son male pene.

Tu che se' suo vicino, e 'nsieme seco
Bazzichi spesso, e se' del parentado;
Che la Bita tua zia, moglie è di Beco
Suo cugin, che si chiama Caporado;
Deh così di soppiatto a teco meco
Dille ch' io son caduto in un mal guado:
E che se presto ella non mi ripesca,
Non fia possibol mai che vivo io n' esca.

Cecc. Oh tu mi fresti fare un lagorìo,
Ti so dir io, da non se ne 'mpacciare.

Ciap. Perchè no 'l vuoi tu fare? *Cecc.* Addio, addio,
Ch' oggi teco i' non vo' mal capitare.

Ciap. Mai no. *Ce.* Mai sì. *Ci.* Deh vien qua, Cecco mio.

Cecc. No, no, che tu mi fresti mazzicare.

Ciap. O perchè? l' è fanciulla, e' i' ho a tor moglie.

Cecc. Ciapin, tu rimarrai fuor delle soglie.

Ciap. Perchè mi ti fai tu sì scorruhhioso?

Cecc. Quest' orzo non è fatto pe' tuo' denti:
Ell' ha un altro di te più bel moroso,
E sai, ch' e' la cavrà forse di stenti?

Ciap. Oh ecc' egli uom sì poco rispettoso,
Che me la voglia tor? *Cecc.* Non so, tu senti.

Ciap. Chi diacin è costui, che me la 'mbola?

Cecc. Un che ti frà venir la cacajuola.

Ciap. Dimmel se vuoi, deh non mi dar più fune:
Tu mi stravolgi 'l cuor com' un balestro.

Cecc. Tanto dirò, che tu dirai, non piune,
E d'erba amara t'empierò 'l canestro.

Ciap. Dillo, che tu arrabbi. *Cecc.* Il dico, orsune:
Gli è un che va vestito di cilestro.

Ciap. Oh tu mi fai venire il batticuore.

Cecc. A dirti 'l vero, egli è Pietro Belfiore.

Ciap. L'oste di Ton di Drea? *Cecc.* Cotesto sì.

Ciap. Oh sgraziato Ciapin! che mi di' tu?

Cecc. Dissit' io, che t' aresti oggi un mal dì?

Ciap. Mi veggo rovinar giù colaggiù.

Un cittadin la Tancia? olà, toli!

Cecc. Non bisogna pensarci troppo su.

Ciap. E che vuo' tu ch' io faccia? egli è 'mpossibole,
Che di tal bastonata io non mi tribole.

Cecc. Però lasciala andar al brulicame,
Nè volerti intrigar la fantasia.

Ciap. Eimè, Cecco, il fatto delle dame
Chi non lo prova, il crede una bugia.

Cecc. Basta, che se di questa tu hai fame,
Tu ti morrai digiuno, sal mi sia.

Ciap. Con questa nuova tua tu m' hai diserto.
Ma dimmel, Cecco, sallo tu di certo?

Cecc. Ell' è piuvica infamia: e io lo seppi,
Cre' ch' e' sia già un mese aman amano;
Ch' i' er' andato a portar certi ceppi
Un dì di sciopro al Sere a Settignano:
Io giunsi giù da Mensola in que' greppi
Due che ne cicalavan di soppiano:
E i' m'accostai lor così di dreto,
E 'ntesi allotta dir questo segreto.

Ciap. O come può egli esser che fin ora
Io non abbia saputo nulla mai?

Cecc. Se tu se' stato duo mesi di fuora,
Che miracol è e' se tu nol sai?

Ciap. Fu' comandato a Livorno in malora
Per venti dì; ma mi tenner più assai.

Cecc. Ombè, nel tempo che tu vi se' stato,
Ci s' è scoperto questo innamorato.

Ciap. O va un po' a Livorno, e 'l fosso vota,
Lagora là per opra, o piglia in sommo
Per toccar or nel capo questa piota,
Che mi sgomini tutto a imo a sommo.

Cecc. Il mal' è poi, ch' ella non è carota:
Beccati su, Ciapin, questo sommommo.

Ciap. Mi sento un certo che, che mi rattarpa.

Cecc. T' ho fitto 'n corpo oggi una mala ciarpa.

Ciap. Ell' è sì mala, ch' io ne cre' crepare,
Nanzi ch' io pensi d'averla ingoiata.
Ma dimmi, hai 'l tu mai visto gaveggiare?
Cecc. Quand' e' si fece un dì la scapponata
In Pianmugnone, il vidi stralunare,
E sentii ch' e' diceva: ella mi guata,
A un certo cittadin, ch' io cre' dottore,
Perchè tutti ballaron, da lui 'nfuore.
Ciap. Guataval' ella in fine? *Cec.* Io non m'arristio
A dir di sì, ch' i' non lo veddi bene.
L'ha ben un occhio com' un basalistio,
Che qua e là si volta, e va e viene.
S'ella favella, ella par propio un fistio,
Che chiami a una festa chiunque v'ene.
Ciap. Oh se tu non sa' altro, io sono in piede,
Se tu m'ajuti come si richiede.
Cecc. Tu sai che mai non ti disdissi nulla:
E sebbene i' ci veggo del travaglio,
I' ti vo' procurar questa fanciulla:
Ma voglia Dio la non mi sappia d'aglio.
Io temo non entrar 'n una maciulla,
Ch' abbia i colte' di troppo sottil taglio.
Ciap. Su Cecco allegramente, i' t'imprometto....
Cecc. E che? *Ciap.* Di darti ajuto a ogni stretto.
Cecc. Lo credo, a pricolar mi dara' ajuto.
Ciap. Basta, fa pur qual cosa oggi di buono.
Cecc. I' ci farò quel che sarà dovuto;
Ma non vuo' tu mandarle qualche dono?
Ciap. Sì, queste duo roselline, ch' io fiuto.
Cecc. Ti so dir io, tu le darai 'l perdono:
Uno scheggiale, un chiavacuore, un vezzo
Sarebbe 'l fatto, o qual cosa di prezzo.
Ma un bel fior s'a lei tu vuoi mandallo,
Sarebbe un moscongreco, un aglioerriso:
Mandale un tolupane o rosso o giallo,
Un nonnannome, un vinciglio, un marciso.

Ciap. Tu mi par diventato un pappagallo.
Questi nomi a gettargli a un can nel viso,
E aver a sorta qualche mazza in mano,
Lo faresti fuggir fin a Majano.
Io non ho queste cose ora di punta:
Queste tu le darai per gentilezza.
Dille, che col suo spillo Amor m'appunta;
Lo spillo è d'oro, ed è la sua bellezza.
E s'ella a Ciapin vuol farsi congiunta,
Io le 'mprometto fare ogni carezza:
E tutto quel ch'i' ho 'n casa, e 'n sul podere,
Sarà col suo Ciapino al suo piacere.

Cecc. Queste parole i' gliele dirò io,
Perchè tu vuoi ch'io meni un parentorio;
Perch' altrimenti non fre' 'l fatto mio;
Che dell' onore anch' io, vedi, mi borio.

Ciap. Io 'l so: non mi far ora il ripitio.
Or sì che di dolcezza i' mi gallorio.

Cecc. I' me la coggo. *Ciap.* Va che Dio ti dia
Sempre 'l buon anno, e alla Tancia mia.

SCENA SECONDA.

Ciapino solo.

Oh se Cecco sapesse ciarlar tanto,
Ch' e' mi potesse costei sibillare;
E la facesse venire allò 'ncanto,
Ch' a suo dispetto ella m'avesse a amare;
A fe de' dieci i' non are' più 'l ranto,
E mi parrebbe di risuscitare.
Oh Cecco Cecco, i' ti vo' dar la mancia,
S'un dì tu mi fai sposo della Tancia.

SCENA TERZA.

PIETRO SOLO.

Oltre qui ha per uso in su quest' otta
Venir la Tancia a far l'erba all' armento:
Mi vo' porr' a seder su questa grotta
Dove ci tira sempre un po' di vento:
Forse ch' ella potrebbe questa dotta,
S'ella ci vien, lasciarmi più contento.
E mentre ch' io l'aspetto, io voglio intanto
Passarmi 'l tempo, e trastullar col canto.
Ma forse io canterò stanza o canzone
Del Tasso, del Furioso, o del Petrarca?
No, ch' io non canterei della cagione,
Com' Amor nel suo pelago m' imbarca.
Musa, deh dammi tu qualche 'nvenzione
Di quelle, di che già non fusti parca,
Quando la sera dopo l'oste a' Marmi
Soleva a l' improvviso cimentarmi.

CANTATA.

Io che già libero e sciolto
Corsi i dì di giovanezza,
Senza fren, senza cavezza,
Resto a' lacci d'Amor colto.
Già d'Amor fuggendo l'arte,
Per le bische e pe' raddotti
Mi vegliai 'ntere le notti
Sin a dì tra dadi e carte.

E giocando, fatto 'l collo
  Mi fu spesso, e messo in mezzo
  Ben fui sì, ch' io n'anda' al rezzo,
  E diei giù l'ultimo crollo.
Sol signor di quattro zolle,
  Traversal fidecommesso,
  Mi rimasi: e stommi adesso
  Per le ville al secco e al molle.
Ma purchè la Tancia m'ami,
  Vadia mal la mia grillaja:
  Tolga 'l vento il gran su l'aja,
  E l'ulive d'in su' rami.
Che se 'l ciuffo e 'l collaretto
  Dispregiai di cittadina;
  Piacem' or di contadina
  Una rete, e un fazzoletto.
Se di gemme ornato il crine
  Non curai di donna bella;
  Amon' un di nipitella
  Ghirlandato, e roselline.
Tancia mia, deh vieni, o Tancia:
  Vieni, e passa, e fa duo inchini:
  E i vermigli ballerini
  Scopri a me della tua guancia.
E se forse mia querela
  Tralle frondi ascolti intenta,
  Esci fuor pria che sia spenta
  Del mio viver la candela.

Fine del cantar di Pietro.

L'ora trapassa; e pur non vien costei,
  Nè altrove me' che qui posso 'ncontrarla;
  Perchè s'io son veduto dove lei,
  Sempre ognun mi pon mente, ed ognun ciarla;

Sicch' io non posso fare i fatti miei,
E son forzato pur di seguitarla;
Se bene il zio me ne riprende e sgrida,
E par ch' ognun di me si burli e rida.
Ma chi si sente strigner col randello
Del destino e del cielo a far qualcosa,
Ch' e' non paja così stare a martello,
E che le genti tengan vergognosa;
Faccia, s' e' sa, per disciorsi da quello,
Gli è un voler notar 'n una ritrosa:
Conosco l' error mio, nè so negarlo;
Ma posso dir d' esser costretto a farlo.

SCENA QUARTA.

La Tancia e Pietro.

La Tancia cantando dentro.
E s' io son bella, io son bella per mene,
Nè mi curo d' aver de' gaveggini.
Piet. Certo ch' io l' odo qua venir cantando,
E tutto quanto ella mi riconsola.
La Tancia cantando dentro.
E non mi curo gnun mi voglia bene:
Nè manco vo' ch' altri mi faccia 'nchini.
Piet. Questo è 'l cantar! vadia ogni zolfa in bando,
E 'l trillo, e 'l brillo, e 'l dimenar di gola.
La Tancia cantando dentro.
A gnun non vo' prometter la mia fene,
Sebben mi voglion ben de' cittadini.
Piet. Senti com' ella va la voce alzando!
E se ne 'ntende almen qualche parola.

La Tancia cantando dentro.

Ch' i' ho sentito dir, che gli amadori
Son poi alle fanciulle traditori.

Piet. Questi intermedj, e queste lor 'cocchiate,
Che non s'intendon, mi pajon orsate.
Ma poich' io veggo ch' ella viene in qua,
Nè par ch' ella s'accorga ch' io ci sia,
Mentre ch' a suo piacer cantando va,
Gli è bene, acciocchè noja io non le dia,
Che tra le frasche io mi ritiri là,
E finchè dura a cantar, io vi stia:
Poi cerchi, uscendo fuor, col lusingarla,
S'egli è possibil d'addomesticarla.

La Tancia cantando fuori.

Ma s'un che me ne piace, aver credessi,
E ch' io pensassi di parergli bella;
E' potrebb' esser ch' io mi risolvessi
A ber anch' io d'Amor alla scodella.
Gli ha i più begli occhi che mai si vedessi,
Gli ha quella bocca, ch' e' par una stella:
Gli è mansovieto, dabbene, e binigno:
Non è come qualcun bizzóco e arcigno.

Piet. Poffare 'l cielo, com' ella sta in tuono!
Come le voci ella sa ben portare!
Ma que' rispetti detti a mente sono:
Credo avergliene uditi già cantare.
S'ella gli 'mprovvisasse per di buono,
Com' elle soglion co' lor dami fare;
A questo mo' l'arebbe paglia in becco,
E i' murerei la mia fabbrica a secco.

La Tancia cantando fuori.

Quel ch' e' si sia l'Amore, io nol so bene,
E non so s'io mi sono innamorata;
Ma gli è ver ch' e' c'è un ch' io gli vo' bene,
E sento un gran piacer quand' e' mi guata;

E 'l sento più quand' e' s'appressa a mene:
E pel contradio, poich' e' m' ha lasciata,
Par ch' e' mi lasci un nidio senza l'ova.
Che cosa è Amor? ditelmi un po', chi 'l prova?

Fine del cantar della Tancia.

Ma or ch' io ho colta un insalata bella,
S' io riscontrassi a sorta il mio sprendore,
Io gnene vorre' dare una giomella:
S' io l'annuso, uh l'ha pure il buon olore!
C' è della menta, della nipitella,
Della borrana, che rallegra 'l core:
Questa acetosa ch' è sì grata al dente,
Lui, ch' è tutto sapor, par propiamente.
Io non credo, che mai per san Giovanni,
Ch' a Firenze si fa la processione,
Quand' ognun va a caval con que' be' panni,
Innanzi al Duca vadia un tal garzone.
Oh guarda un po', s' a lui Ciapino o Nanni
Si può agguagliare, o Sabatino o Mone!
Quel visaggio, quel dosso, quella cera,
Quel parlar, quell' andar, quella luchera.

Piet. Chi sa? chi sa? forse ch' oggi io non sono
Venuto qui a sproposito a aspettare;
Che più dell' ordinario mi par buono
Pe' fatti miei questo suo ragionare;
Che s' io n' ho 'nteso per l'appunto il suono,
Par ch' ella voglia al fin significare,
Ch' io sia quell' io a chi la porta amore.
Quelle parole m' hanno tocco 'l cuore.
Sebben la dice di non mi volere,
E sta ritrosa, chi sa poi, che questa
Fanciulla non lo faccia per vedere
Se nell' amarla io son fermo di testa?

Le donne sono astute, e san parere
Di fuor' n'un modo, e dentro è chi la pesta:
Ed è impossibil chi dura a amarle
A qualche po' d'Amor non isvoltarle.

Tanc. Oimè! ch' egli è quà quel cittadino,
Che mai mai non mi lascia pigliar sosta.
O mamma, o babbo mio, o fratellino,
Oimè, pover a me, s' e' mi s'accosta!

Piet. Non fuggir, non temer angiol divino.

Tanc. Uh, par ch' e' venga per rubarmi apposta.

Piet. Il mio sperar ha auto un poco fiato:
Gli è morto appunto ch' egli è appena nato.
Non mi par altrimenti d'esser quello
A chi ella pareva voler bene.
Ella m'aveva dipinto a pennello;
Ma 'l color fu a guazzo, che non tiene.
Animo in ogni modo: O viso bello,
Che fai tu sola? *Tanc.* Che dite voi, chene?

Piet. Io dico che sarebbe otta oramai
Di non mi fuggir più, come tu fai.
E dico, Tancia mia, che tu ha' 'l torto
A essermi crudele in questo modo.

Tanc. Che ve fo io? *Piet.* O tu mi guardi torto,
O tu non vuoi vedermi, e sempre t'odo
Proverbiarmi: e non ho maggior conforto,
Ch' udirti, e di vederti sol io godo:
E dico che tu se' sempre più bella,
E mi pari una ninfa, o una stella.

Tanc. Eh i' non son la sninfia: io son figliuola
Di mona Lisa, e di mio pà Giovanni.
Ma lasciatem' andar, ch' io son qui sola,
E anche ho a ir al fossato co' panni.

Piet. Non ti partir: ascolta una parola
Di grazia. *Tanc.* Orsù cavatemi d'affanni;
Ch' e' mi par di star qui a un gran risco.

Piet. Non vedi tu, com' io per te languisco?

Tanc. O che vuol dir languisco? dell'anguille?
Piet. No: vuol dir, moro. *T.* Un moro bianco o nero?
Piet. Eh no: i' mi disfò a stille a stille,
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.
Tanc. Vo' mi sonate in capo certe squille....
O che vien a dir pèro? forse un pero?
Un pero, un moro, e dell'anguille attorno?
Le saran serpi, addio: Dio vi dia 'l giorno.
Piet. Non ti partir sì presto: odimi, ascolta,
Ch' io parlerò, che tu m'intenderai.
Torna di qua, che in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

SCENA QUINTA.

PIETRO SOLO.

Ella mi s'è con tanta furia tolta,
Ch' e' par ch'ella non m'abbia visto mai:
Par che le mie parole siano state,
Per farla fuggir via, quasi incantate.
Quand' io mi metto seco a favellare,
Par ch'Amor mi costringa a scer parole
Appunto apposta per farnela andare;
Che 'l dir a lei, mio cor, mio ben, mio sole,
Io moro, è un volerla avviluppare;
Ma e' mi vien sempre detto (il diavol vuole)
Perchè non m'intendendo, pigli 'l volo,
E io rimanga in asso un bel fagiuolo.
Ma 'l non m'intender sarebbe un piacere:
Il mal'è, ch' ella non vuol pur udirmi:
E spesse volte, per non mi vedere,
Ha per usanza così di fuggirmi.

Or finalmente s' io la voglio avere,
Voglio oramai a' suoi più chiaro aprirmi.
Insino a ora i' n' ho gettati motti:
Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti.
Suo padre non può creder, ch' io la voglia,
E impossibil gli par ch' io l' addomandi:
E pensa ch' io, per cavarmi una voglia,
Finga volerla, e poi glie la rimandi.
Ciò non fare' io mai: Iddio lo toglia;
Che questi son peccati troppo grandi.
Lo vo' strigner or or tra l' uscio e 'l muro,
E vo' d'averla mettermi in sicuro.
In qualche modo i' vo' venir a' ferri:
Non è più tempo da star a vedere:
Non vo' che quel Ciapin per se l' afferri;
E mi sian guaste l' uova nel paniere.
E se questo, e se quel dirà ch' io erri;
Dica chi vuole: un tratto io vo' godere.
Farò per ora orecchi di mercante:
Almanco almanco i' non piglio una fante.

Il fine del primo Atto.

INTERMEDIO DE' FRUGNOLATORI, CANTATO E BALLATO.

Su compagni quatti quatti,
Chi di qua,
Chi di là
Per la selva ognun s'adatti,
Frugnolando
Ramatando,
Grossa preda riportando.
Guata guata quanti tordi!
Guata guata quante merle,
Ch' a vederle,
Già di lor ci fanno ingordi!
O che belle stidionate,
Se da noi son ramatate!
Vedi ve' que' petti bianchi
Com' e' par che bene aspettino,
Nè sospettino,
Sonnacchiosi, grulli, e stanchi!
Fate pur che 'l frugniuol arda,
La ramata stia gagliarda.
Del frugniuol s'alcun di voi
Piglia spasso,
Mova 'l passo,
E ne venga dreto a noi,
Frugnolando,
Ramatando,
Grossa preda riportando.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Cosa, e la Tancia.

Cosa. S'i' avessi per damo un cittadino,
Che del suo amor mi desse tal caparra,
Ch' io credessi d' aver su 'l gammurrino
A cignermi 'l colletto e la zimarra:
Nè avessi a filar più stoppa o lino:
E in cambio della falce e della marra,
I guanti, il manicotto, e' manichini
Portare, e agli orecchi i ciondolini;

Io non sarei, come se' tu sì strana,
Verso Pietro, e faregli miglior patti.
A dirti 'l ver, tu se' una villana,
E sì t'avvolli. *Tanc.* Orsù bada a' tuo' fatti.
Cosa. Tu se' una fraschetta, una fanfana.
Tanc. Oh nella pacienza tu mi gratti.
Cosa. I' te lo dico, perch' io ti vo' bene.
Tanc. Lascian' a me 'l pensier, ch' e' non t'attiene.
Cosa. In fin, se tu no 'l vuoi, sì sia tuo 'l danno.
Tanc. E mio danno si sia, non ti dia noja;
Che se della mia stizza io scaldo 'l ranno
Ti leverò d'in sul ceffo la loja.
Cosa. Tu vai brucando, ch' io ti dia 'l malanno,
E t'appicchi su 'l muso questa gioja.
Tanc. Guarda chi s' ha a 'mpacciar de' casi miei.
Cosa. Tu va' cajendo i' dica chi tu sei.
Tanc. Chi son io? che puo' tu, che puo' tu dire?
Cosa. Un' arrabbiatellaccia: hottel' io detto?
Tanc. Doh che tu possa di fame morire.
Cosa. E tu di peggio, dimòn maladetto.

SCENA SECONDA.

Cecco, la Tancia e la Cosa.

Cecc. O, i' veggo la Tancia, i' vo' là ire.
E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto.
Ma e' v'è la Cosa, e sono imbufonchiate:
Sta a veder, ch' elle s'enno abbaruffate.
Che s' ha a far là? ch' avete voi doviso?
Tanc. Cecco, la me n' ha data scasione.
Cecc. Di che? *T.* Ch' io l'abbia a 'nfragner oggi 'l viso.
Cosa. Le son false bugie. Odi, Ceccone,

I vo' contar; ascolta. *Cecc.* O bello 'ntriso!
Tanc. E che dirai? *Cos.* Va cercalo. *T.* E i' lo sone.
Cosa. E tu no 'l sai, perch' io non vo' dir fiato:
O va. *Cecc.* O questo sì, ch' è un bel piato!
Secondo me le vostre fantasie
Saran forse pe' dami una triocca.
Tanc. Certo, Ceccon, se tu non eri quie,
Le sbarbava i' capegli a ciocca a ciocca.
Cosa. Di un' altra volta, i' non ho inteso, die:
Vuo' tu giucar, ch' io ti chiuggo la bocca?
Cecc. Orsù per non accender più la brace,
Vo' ch' or or voi facciate qui la pace.
Tanc. I' non le volli mai male alla Cosa;
Ma la mi vuole a suo mo' stramenare.
Cosa. Nè i' a lei; ma l' è troppo stizzosa:
E sa' tu, Tancia, vaglia a perdonare,
A dirti 'l vero, e' ti pute ogni cosa.
Cecc. Su, ch' io vi vegga insieme rallegrare:
Fatevi innanzi, e su, la man vi date,
E come v'eri prima, amiche siate.
In fatti pur le donne son di mele,
Le son di cacio, e di ricotta fresca.
L'er' ora l'una e l'altra sì crudele,
Ch' io m'aspettava qualche mala tresca.
Le donne propiamente non han fiele:
E se la stizza lor dà fuoco all' esca,
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno alfin poi far ciò che l'uom vuole.
Io vo', che questa pace con un ballo
Qui fra noi tre si venga a sconfermare.
Cosa. Uh, i' metterò forse i piedi 'n fallo,
Perch' io non son tropp' usa di ballare.
Cecc. Reggi con l'una mano 'l grembiul giallo,
E lascia l'altra al fianco ciondolare:
Tancia, fa tu 'l medesimo, e talvolta
Fate uno 'nchino, e una giravolta.

Cantiamo in questo mentre uno strambotto
Di que' che no' cantammo all' Impruneta.

Tanc. Deh diciam quel che dice: *Non far motto,*
Perchè tu se' fanciulla, e statti cheta.

Cosa. Mainò, quel che comincia: *I' ho diciotto*
Bachi alla frasca, e vo' far della seta.

Cecc. No no: questa canzona sì, ch' è nuova.
Che principia così: *Chi Amor non trova.*

CANZONE A BALLO

CANTATA DA TUTTI E TRE.

Chi Amor non trova,
E cerca Amore,
Mi tasti 'l cuore
Che quivi cova.
Dalle sue uova
Nascon pensieri
Sempre varj, bianchi, e neri.
Questi le sere,
Quest' i mattini
Quasi pulcini
Ne vanno a schiere;
Beccar e bere
Sempre cercando,
Nè se stessi mai saziando,
La lor pastura,
È la speranza,
Che lunga usanza
Ognor più indura:
Nè mai matura
Quant' altri brama:
E pasciuta mai non sfama.

Avventurato
Colui tengh' io,
Ch' a suo desio
O aja, o prato
S' è procacciato
Da far satolli
Tutt' i suoi pulcini, e polli.

Cecc. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d' ogni carestia siate satolle.
Cosa. Io me ne voglio andar, s' e' non vi spiace;
Che s' io sto troppo fuor, mia madre bolle.
Addio. *Cecc.* Addio. *Tanc.* Addio.

SCENA TERZA.

CECCO, E LA TANCIA.

Cecc. . . . . Orsù, mi piace
Ch' ora costei dinanzi ci si tolle;
Ch' a dirti 'l vero, i' ti vo' favellare.
Tanc. Di pur su, Cecco, ch' io ti strò ascoltare.
Cecc. I' t' ho sempre ma' auta in prodizione,
E tengo di te conto, e votti bene;
Chè tuo' parenti son buone persone,
E tuo padre, e 'l tuo zio, e chi t' attiene;
Però voglio a tuo utole, e tuo prone
Ragionar teco, come si conviene;
Ma intanto piglia queste roselline,
Ch' hanno un olor (deh fiuta) di quel fine.
Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?
Tanc. Sì conosco, ch' e' possa dilefiare.
Cecc. O, io gli posso far poco servigio:
Questo non mi par tempo da 'mpaniare.

Tanc. E' te l'ha date? *C.* Sì. *T.* Ve' ch'io le pigio:
I' le vo' per dispetto calpestare.
Cecc. Lascia, ch' io dica prima duo palore,
E poi t'adira, s' e' ti vien l'umore.
Ma sai? non bisogn' esser sì crudela:
Tu non hai pacienza un miccichino:
Tu mi riesci una rubida tela,
Piuttosto di capecchio, che di lino.
Tanc. Uh, i' sento una pecora, che bela:
Ch' ella non abbia perso un agnellino!
Di presto, ch' i' voglio ir a porlo in branco.
Cecc. Orsù ascolta mostacciuzzo bianco.
Tanc. Oh tu faresti 'l meglio, Cecco, ve'...
S'io non son bianca, i' son quel che mi pare:
E' ce n' è delle nere più di me.
Cecc. Con chi l'hai tu? *Tanc.* Tu mi sta' a uccellare.
Tu non harai la figliuola del Re,
Tu mica, no. *Cecc.* E' non si può burlare
Con esso teco. Tancia: i' non t'ho morta.
Tanc. Tu mi strazj; ma basta, non importa.
Cecc. Mai no, mai no: i' vo' la burla, e sono
Venuto a favellarti di Ciapino.
Tanc. I' non ti voglio udire. *Cecc.* I' non ragiono
Di cosa, ch' abbia a farti il capo chino;
I' t' ho portato da sua parte un dono.
Tanc. Non vo' suo' doni: ho del pan e del vino.
Cecc. Ombè, appunto i' ti reco 'l suo cuore:
Tu 'l puoi mangiar col pane a grand' onore.
Tanc. Dov' è e'? mostra: in che mo' si cuoc' egli?
Cecc. Fa conto, ch' una ghiotta sia 'l tuo petto.
Fanne 'nsieme col tuo duo fegategli,
E lega l'un e l'altro stretto stretto;
Così verranno stagionati e begli,
Se 'l fuoco del tuo amor farà l'effetto.
Tanc. Io 'l mio cuor non vo' mettere in filza:
Se 'l suo è poco, cavisi la milza.

Cecc. Sebben io dico, che 'l suo cuor ti porto,
Gli è quel dettato: e' non è 'l cuor davvero;
Che s'e' se 'l fusse tratto, e' sare' morto,
E di te non arebbe più pensiero.
Tanc. Donche che cuore è questo? *C.* Eh tu ha' 'l torto.
A far le lustre del bianco pe 'l nero.
Tanc. S'io non t'intendo. *C.* Tu 'ntendi, capresta:
Ti porto di Ciapino una richiesta.
Tanc. Una richiesta? debb' ire a mio pa',
Ch' ha debito col prete cinque lire.
Cecc. Malan che Dio ti dia: vien un po qua:
Fai tu le viste, o non mi vuoi udire?
E' dice che l'amarti mal gli fa,
E ch' e' vorrebbe in tutti i mo' guarire:
Ti vorre' per sua donna, e ti scongiura,
Tu gli voglia oramai dar la ventura.
Ve' come 'n seno 'l capo ella s'è messo!
Par ch' io le rechi qualche nuova rea;
Ma ve' com' or mi guarda! i' son ben desso:
Tancia, tu se' salvatica e maléa.
To' ve' di nuovo giu la l' ha rimesso:
Alza 'l capo, pò far la nostra Dea.
Tanc. Cecco, s'altri che tu mi favellassi
Di queste cose, i' gli trarrei de' sassi.
Cecc. Di' tu da vero? pensaci un po' bene;
Ch' e' ci sarà chi 'l piglierà, dappoca:
La Cosa, so ben io, che gli vuol bene.
Tanc. Che mi fa a me? *Cecc.* E' non è mica un'oca.
Tanc. A cah, sì sì: or conosco perchene
La mi volea dar Pietro la bizzóca.
Cecc. O basta donche. *Tanc.* Vedi, non parlarmi
Più di Ciapino, o tu fara' adirarmi.
Cecc. Oimè! hott' io ferita? hott' io percossa?
Tanc. Non vo' che tu mi parli di costui.
Cecc. O 'l vuo' tu veder morto intr' una fossa?
Vuo' ch' e' s'impicchi? che vuo' far di lui?

Vuo' che 'n un rovinio s'infranga l'ossa?
S' e' non s'ammazza, e' ne starà infra dui:
Si monderà gli stinchi con un segolo.
O nel capo a duo man si drà d'un tegolo.
Stara' a veder ch' e' frà qualche pazzia.

Tanc. A sua posta farà su la sua pelle.
Tal noja mi desse un' altra fantasia,
Ch' ho nel cuor fitta, e mai non se ne svelle.

Cecc. E che domin ha' tu? che diavol fia?

Tanc. So ben' io; ma... *C.* Deh dimmi: ecci cavelle?

Tanc. Lasciamen' ir. *C.* Ha' tu qualche malore?

Tanc. Non vo' dir nulla: addio. Uh il mio cuore!
In fatti, quand' io sono a Cecco presso
Mi sento tutta drento ribollire:
Mi s' è ora pel dosso un fuoco messo,
Che quasimente io sto per isvenire.
O Tancia tapinella! quest' è desso,
Che ha un tratto di te a far dire.
M' è stata quasi per uscir di gola,
Per dirgli del mio amor qualche parola.

SCENA QUARTA.

Cecco solo.

Ella se n' è andata grulla grulla,
E m' ha lasciato attronito e confuso.
Che diacin può aver questa fanciulla?
A certi favellari io non son uso.
Ma per Ciapino i' non ho fatto nulla:
So ch' egli ha avuta la pesca nel muso.
Ma coste' infine, che diamin ha ella?
La m' ha messo sozzopra le budella.

Scasimoddeo la sarà innamorata
D'un altro; e Ciapin abbia pacienza.
Sta a veder ch'egli è Lapo del Granata,
Ch' andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.
Sarà forse Drein di mona Mata:
E' potrebb' esser Nanni del Valenza.
I' non cre' che di me l'avesse 'l verme;
Ch' ella m'are' richiesto di volerme.

I' non saperre' ire scompensando
Quel ch' ella s'abbia così ad un tratto.
Bisogna andarci un po su strogalando:
Forse i' potre' aocchiar questo fatto.
I' vo' ghiribizzarlo: e se mai, quando
Amor per me l'avesse un colpo tratto,
I' avessi pietà pur di costei,
Che potre' dir Ciapin de' casi miei?

L'è una badalona rigogliosa,
Ch' è di latte e di sangue, e mi s'addrebbe:
L'è cresciutoccia, fresca, e gicherosa:
La pare una ricetta per la frebbe.
Ell' ha quella boccuzza rubinosa,
Ch' a porvi su un coral, non si vedrebbe.
Mentr' io ci penso mi vien' appipito,
S'ella volesse, d'esser suo marito.

Perdonami, Ciapin, per questa volta,
Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco,
Cercherò io d'Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand' io m'abbatto in lei, s'ella m'ascolta,
Senza concrusion io non mi stacco.
I' vo' cavar da lei cappa o mantello,
Ceseri o Niccolò, i' vo' vedello.

Ma ecco qua quell' altro damerino:
O questo sì mi mettere' paura;
Perch' egli è sgherro: e poi è cittadino,
D'averne un tratto la mala ventura.

SCENA QUINTA.

PIETRO, E CECCO.

Piet. Differenza non fa dal contadino
Al cittadin la legge di natura:
E manco Amore vi fa differenza,
Come si vede per esperienza.
Non sono 'l primo, e non sarò anche 'l sezzo,
Che moglie pigli, che non sia sua pari;
Ma molti son che si vendono a prezzo,
E la pigliano ignobil per danari.
Io non istimo mille scudi un bezzo:
E so 'l gastigo de' mariti avari.
Di me non si può dir, se non ch' Amore
Mi ci abbia spinto, e non viltà di cuore.
E finalmente i' ho considerato,
Ch' egli è impossibil, ch' io viva senz' essa.
Io ho suo padre poco fa trovato:
Hogliela chiesta: e dopo una gran ressa,
Ch' e' dubitava d'esser ingannato,
Giurandogli io, che no, me l'ha promessa.
Cosa fatta cap' ha: non me ne pento.
Lei mi piace, i' l'ho presa, e son contento.
I' son contento e lieto, e per diletto
Vommene or qua, or là di lei cantando;
Perchè s'io vo, s'io sto, s'io son nel letto,
Sempre l'ho 'n fantasia desto o sognando.
E ogni mio pensiero in un sonetto,
O stanza, o madrigal vo dispiegando;
Chè, poichè del suo amor mi feci ardente,
Son poeta, e son musico eccellente.

Cecc. Gli accorda 'l suono, e' dee voler cantare:
Quelle corde mi pajon campanegli,
Senti com' elle squillano! oh po fare!
A dir ch' elle sian fatte di budegli!
Piet. Diavol che questo bischer voglia entrare.
Cecc. Canti mai più; che domin aspett' egli?
I' non l'intenderò, s'io non m'accosto;
Ma i' no 'l vo' sconturbar, vo' star discosto.
Piet. cant. Questo ciel, queste selve, e questi sassi
Più non risoneran de' miei lamenti.
Io più non avrò gli occhi umidi e bassi,
Nè più trarrò dal sen sospir dolenti.
Versar diletto e gioja il cor vedrassi,
E risplendermi 'n volto i miei contenti.
La villanella mia schiva e ritrosa
Goderò pur alfin fatta mia sposa.

Fine del cantar di Pietro.

Cecc. Canchitra! così ben non canta il sere,
Quando s'accozzan egli e 'l cherichino.
Son ito invisibilio per piacere:
Capperi! e' canta com' un lucherino.
So' stato di dolcezza per cadere:
I' stare' senza pane, e senza vino
Tre ore ad ascoltar questa muséca,
E a sentir trillar quella ribéca.
O s' e' la ricantasse un' altra volta
Quella fróttola, io cre' ch' i' andre' matto:
Cre' che 'l cervello mi dare' la volta;
Che ve' gli sta per darla tratto tratto.
Piet. Uomo dabben, vien qua, odimi, ascolta.
Cecc. Dite vo' a me? *Piet.* Sì, odi. *Cecc.* Eccomi ratto.
Gli è sì allegro, ch' e' mi vien disio
Di voler oggi fare 'l fatto mio.

I' ebbi 'l cervel sempre a quel podere,
Ch' egli vuol allogar presso al cesale.
Io gliel vo' chieder daddover. Messere,
I' son qui ritto vostro servigiale.

Piet. Che vai tu qui facendo? *Cecc.* Ora di bere,
E' si fa poco in questo temporale,
Non sendo l'annual di piovitura:
E anche vo cercando mia ventura.

Piet. Gli è vero i temporali vanno strani.

Cecc. Sì gran seccore, e sempre tirar vento
Smugne le barbe pe' poggi e pe' piani;
Che la terra ha perduto ogni alimento:
E screpolati son sino a' pantani:
C'è spaccature sì larghe, e sì addrento,
Ch' un che non badi, vi capitre' male:
Non è piovuto sin da carnesciale.

Piet. In modo che no' arem mala ricolta?

Cecc. Leggete voi come sta la campagna:
Fuor che del vino, ella non sarà molta:
Per ingenito ognuno se ne lagna.

Piet. Grano? olio? *Cecc.* La paglia è poco folta.
Olio io non ho, ma 'l fattojo ne guadagna.
Le fave poi son tutt' ite al bordello:
Non s' è veduto quest' anno un baccello.

Se voi voleste la signoria vostra:
Non so far cilimonie, i' dirò tosto.

Piet. Che vuoi tu dir? di su. *Cecc.* In casa nostra
Tutti ci dilettiam di ber del mosto:
E 'l poder vostro imbuondato ne mostra,
Che vo' avete allogar poco discosto
Qui dal muraccio: se vo' 'l deste a noi,
Siam sei persone, a non contar i buoi.

I' son io, che mi chiamo Cecco Zampi,
E ho un mio fratel, ch' ha ben vent' anni:
E un altro ve n' è da andar pe' campi
A scacciar le cornacchie e' facidanni.

Mia madre è mona Tea di Ton da Campi.
Piet. E' basta, buono. *Cecc.* E ci ho 'l cugin Bargianni.
Piet. Orsù, i' ho 'nteso. *Cecc.* E ho amman ammano
Una sirocchia da darle 'l cristiano.
Piet. Voi siete certo una bella famiglia,
Da trovar d'acconciarvi a buon podere:
Ma qualch' un altro c' è che mi bisbiglia
Di ciò, però non ti vo' trattenere.
Fa intanto i fatti tuoi: se trovi, piglia:
Se tu non trovi viemmi a rivedere.
Cecc. Io vi ringrazio, nè men m' aspettavo
Da un cittadin che sia come voi siavo.
Ma vedete, io so far la parte mia
Di quel ch' è di bisogno alle faccende.
Purchè la terra sia lagoratia,
So com' ella si vanga, zappa, e fende.
E nessun me' di me, sia chi si sia,
Alle fiere, a' mercati compra, o vende.
So potar, so diverre, e far propaggine,
E son nimico della sfingardaggine.
Piet. Mi piace, che tu se' un uom dabbene.
Cecc. Non si può ir più là, caso a di questo.
Ma or che volavate voi da mene,
Quando voi mi chiamaste, e i' venni presto?
Piet. Haresti tu .....? ma ecco ch' ella viene;
Però fia ben ch' io non ti sia molesto,
Nè ti ritardi l'opra. Or va con Dio.
Cecc. Quest' è poco servigio a un par mio.
Lo credo, che di lei gli è innamorato,
La sta aspettar com' alla quercia 'l porco:
Le ficca un occhio addosso stralunato:
Par ch' e' la voglia ingojar come l'orco.
Io non mi sono appena intabaccato,
Che già ne' denti del martel m' inforco.
Vo' veder quel ch' e' fa, e quel ch' e' dice,
E s'ella gli dà appicco, o gli disdice.

SCENA SESTA.

LA TANCIA, PIETRO E CECCO.

Tanc. Uh, i' non lo trovo: che dirà mio pà?
Pover a me, e' mi griderà a testa.
Brigate, un agnellino? chi lo sa?
Oh, ch' egli è 'l cittadino! *Piet.* Ferma, resta;
Se tu cerchi un agnel, piglialo qua.
Tanc. Dov' è e'? non lo trovo per la pesta.
Piet. Smarrito agnello in selva io son di guai.
Tanc. Voi siate d'un castron più grande assai.

SCENA SETTIMA.

CIAPINO, PIETRO, LA TANCIA E CECCO.

Ciapino cantando dentro.

Chitarrin mio disquillante e bello,
Dimmi digrazia se sai favellare,
Piet. Volgiti in qua, chi credi tu ch' e' sia?
Ti vo' dir cosa che t'importa molto.
Ciapino cantando dentro.
E dimmi un po' mentre ch' i' ti strimpello,
Se la mia Tancia tu mi sai 'nsegnare.
Piet. Gli è un che canta, che va per la via:
Di grazia attendi a me, volgi 'n qua 'l volto.

Ciapino cantando dentro.

Se mel dì', vo' rifarti 'l ponticello,
E ti vo' tuttoquanto rincordare.

Piet. Tancia, ascoltami un poco. *Tanc.* Oimè chi fia?
Certo ch' egli è Ciapin, s' io ben l'ascolto.
Così gli venga 'l morbo, com' egli è,
Ch'ogni sempre m'è dreto. *Piet.* Eh bada a me.

Ciapino cantando dentro.

Se tu m'insegni oggi la mia morosa
Ti vo' rifar i bischeri, e la rosa.

Fine del cantar di Ciapino.

Cecc. Sent' un che canta, che par una troja.
Oh gli è Ciapino, e sai s'e' vien di netto.

Ciap. fuori. Traditoraccia, che mi giunga 'l boja
S'ora non ti rigiungo in questo stretto.

Piet. Chi è là? *Cecc.* No no, i' non gli vo' dar noja,
I' me ne voglio andar per un tragetto;
Ch' i' veggo una cert' aria ingarbugliata,
E Ciapin cerca aver la rea giornata.

Tanc. Pover a me, ho dato in mala via:
Ciapin di là, e di qua 'l cittadino.

Piet. Sciagurato poltron, levati via.

Cecc. Tancia, accorda tra lor questo sgomino.

Ciap. I' vo dret' a costei, ch' è dama mia.

Piet. Ribaldo. *Tanc.* Cecco mio, i' mi t'inchino,
Sta qui un poco. *Cecc.* Pongli tu d'accordo;
Ch' a star qui troppo i' are' del balordo.

La m'ha guatato con un occhio storto:
L'ha sospirato: l'ha qualcosa drento.
Quell' aver detto, Cecco mio, m'ha morto:
La non vuol dir quelle parole al vento.

SCENA OTTAVA.

PIETRO, CIAPINO, E LA TANCIA.

Piet. Ghiottone, io t'ho prima, che ora scorto,
E ti farò, furfante, il più scontento,
Che porti santambarco: poltronaccio,
Ti vo' romper cotesto mostacciaccio.
Tu, villan gatto, affronti le fanciulle?
Ciap. Io voleva, Signor.... *Tanc.* Deh non gli date
Per questa volta: elle son state brulle.
Piet. Sappiane grado a lei, se l'hai scampate.
Ciap. Le mie ragioni io non sapre' addulle;
Però vi prego che mi perdoniate.
Piet. Per ora io ti perdono: un' altra volta
Fa ch'io non abbia a sonar a raccolta.
Va per le tue faccende, e fa che mai
Non t'abbia a veder più presso a costei.
Ciap. Dio vi dia Dio. Tu vai pe' gineprai,
Ciapino: e or ci sei, e non ci sei.

SCENA NONA.

PIETRO, E LA TANCIA.

Piet. Orsù, vien qua, Tancia mia bella: ormai
Ceder dovresti pure a' desir miei.
Tanc. Eh lasciatemi star, ch'io me ne vada;
Ch' io non sia colta con voi per la strada.

Piet. Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu d'esser trovata insieme meco?
Tanc. Potrei per questo perder la ventura.
Piet. La ventura tu l'hai, quand'io son teco.
Tanc. L'esser con voi mi par una sciagura.
Piet. Io che vergogna, o che danno t'arreco?
Tanc. Che direbbon di me le genti poi?
Piet. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi.
Tanc. E quando! e dove? e come? oh me sgraziata!
Piet. Com'io diceva pur tra me or ora,
Col pensier, con la voglia innamorata,
Coll'immaginazion, col sogno ancora.
Tanc. Oh sapete, i' non voglio esser sognata.
Piet. Io ti vorrei sognare in su l'aurora,
Ch'i sogni veri son, vero ben mio.
Tanc. Vostra non son, son del babbo, e del zio.
Piet. Se tu se' di tuo padre, io t'ho 'n potere.
Tanc. O qual è lo'mperchè? *Piet.* Perch'egli adesso,
Avendogliti io chiesta, dei sapere,
Che di darmiti al fine m'ha promesso.
Tanc. O gli è tempo, ch'io torni a rivedere
Se l'agnellin nel branco s'è rimesso.

SCENA DECIMA.

PIETRO SOLO.

Piet. Guarda s'ell'ha cercar or dell'agnello!
Com'ho i'a fare con questo cervello?

Il fine del secondo Atto.

Intermedio degli Uccellatori con la civetta, cantato e ballato.

Passa ogn' altro passatempo,
D' ogni gioco più diletta
L'uccellar con la civetta,
Donne, pur ch' e' sia bel tempo,
Zufolando pe' boschetti,
Zufolando agli augelletti.
Deh facciànne un po' la prova.
Noi sarem gli uccellatori,
E gli augei questi amatori:
Voi civette, s' e' vi giova:
Zufolando 'ntorno 'ntorno,
Zufolando tutto giorno.
Forasiepi, e cingallegre,
Se voi ben civetterete,
Ratti a voi volar vedrete,
Talchè ne sarete allegre;
Zufolando noi maestri,
Zufolando esperti, e destri.
A' panion noi darem mano,
E qui ci accoccoleremo,
Le civette uccelleremo,
Zufolando da lontano,
Zufolando a' pettirossi,
Zufolando a' ucce' più grossi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CECCO SOLO.

Cecc. Il fatto non andò com' io voleva,
Nè so poi fra lor tre com' egli andasse.
Gnaffe, in quello scompiglio io non doveva
Veder quel che per aria si volasse.
Dir a Ciapin non potei quel ch' aveva
Rispostomi la Tancia: e fra due asse
Mi trovo stretto: e se drento, o se fuora,
Di me quel ch' abbia a esser, non so ancora.

Se quel ch' ell' ha risposto, a Ciapin dico,
Io lo rovino di strafinefatto;
Ma s'io nol fo, io gli son pur amico,
E non parrà ch' io gli abbia soddisfatto.
I' mi trovo allacciato in un intrico,
Ch' io non ne sapre' uscir così di fatto;
Assendo che di lei m' è tocco umore,
E credo che per me la quoca Amore.

Che, perch' anch' io non ho 'l viso di dreto,
Certo ch' io cre' ch' ella mi voglia bene;
Ma questo mi convien tener sagreto,
Ch' è quel che soprattutto vale e tiene.
Guai a me s' io 'l dicessi, perchè Preto
Si sente anch' ei d'Amor bruciar le vene.
Io gli ho chièsto il podere, e s' io mi scropo,
Io resto 'n bocca della gatta 'l topo.

In fede mia gli è ben ch' io mi stia chiotto,
Ch' e' mi darebbe 'l poder a Legnaja:
E s' io volessi uscirgli poi di sotto,
Non troverei a dotta la callaja.
Roda donche Ciapin questo biscotto.
Oh s' ha pur tanto a voltolar su l' aja,
Quand' io dirò ch' ella non vuol udire
Nulla di lui, e ha pur a ratire.

Ciapin sgraziato, i' mi ti raccomando:
Tu ha' a trasecolar com' un briaco.
Ma ecco qua la Cosa cicalando:
Oh i' credo ch' anch' ella abbia 'l suo baco.
I vo' addopparmi qui, e origliando
Farò tra questi rami baco baco;
Per rinvenir un po' tutti i rigiri,
Dond' io acconci meglio i miei disiri.

SCENA SECONDA.

La Cosa, e Cecco.

Cosa. Sempre o Giannino, o Bobi, ovunque io sia,
Con le bestie, a far l'erba, a spazzar l'aja,
Mi vien dreto, e d'attorno: e per la via,
Di qua e di là trovo le genti a paja,
Nè posso svaporar la fantasia,
S'io non mi ficco per qualche ragnaja;
Ma or, lalde d'Iddio, che gnun non c'è,
Posso un po' del mio amor pensar fra me.
Amor m'ha messo 'n un gran pensatojo,
Talch' io n'ho perso 'l gusto e 'l lagorare:
Condotta son, che gnun boccone 'ngojo,
Se non quand' io ho voglia di mangiare.
S'io non ho sonno, egli è un dir io muojo,
A voler ch' io mi possa addormentare;
Ma dappoich' io ci sono sdrucolata,
Tu che mi ci ha' condotta, Amor, tu m'ata.
Dimmi com' io ho far che 'l mio amadore
Ciapino m'abbia a voler un gran bene?
E ch' egli 'ntenda quel ch' i' ho nel cuore,
E abbia discrezion delle mie pene?
Io per me questa cosa dell' Amore
Non so s'all' altre, com' a me intravviene.
Vorrei senza parlare essere 'ntesa:
Vorrei fuggir, ma vorre' esser presa.
Poichè la Tancia ha annoja Ciapino,
Secondo ch' i' ho inteso dir qua dianzi;
Perch' io gli volli ben fin da piccino,
Oramai tempo è ch' io mi faccia innanzi.

Confortai lei a torre 'l cittadino,
Per veder di levarmela dinanzi:
Ma a me mi basta che Ciapin non ami,
O togga, o lasci tutti gli altri dami.
In prima e' sarà uopo ch' io 'l saluti,
Quand' io lo 'ntoppo, e 'l buon giorno gli dia:
E sottorida, e ch' io faccia a gli astuti;
Ma biasimo io n'arei da chinchessia.
Ma chi teme gli odor, nulla non fiuti:
Vo' fare in qualche mo' ch' e' se n'addia.
S' io son seco alle feste, io vo' invitallo,
E a lui render la mestola, e 'l ballo.
Quando noi siamo 'nsieme a far la frasca,
Io vo' lasciare a lui la tenerina.
E fra lui e fra me non vo' che nasca
Ignun rimprotto mai per medicina.
Non vo' appiattarmi, non vo' star fuggiasca;
Ch' a chi si fugge gnun dreto cammina,
Che s' oggi un ti vien dreto, doman poi,
Se tu lo fuggi, andrà pe' fatti suoi.
Io non vo' già che 'l sappia anima nata,
Se non Ciapino: i' non vo' tra la gente,
Come qualcuna, esser poi mentovata,
E che di me si parli reamente.

Cecc. Eh Cosa, oramai tu se' scovata.

Cosa. Oh uh, pover a me! chi qua mi sente?

Cecc. Non dubitar di nulla ch' io son Cecco.

Cosa. O che fa' tu qui or, viso di stecco?

Cecc. Son uno stecco, che pugner potreti,
S' i' avessi 'l cervello a far del male.

Cosa. Oimè, ch' egli ha intesi i mie' sagreti.

Cecc. Non ti temer, ch' io non son facimale:
E voglio atarti; ma ve' tra no' cheti.
Vo' che no' ci prestiam l' un l' altro 'l sale:
Vo' atarti con Ciapin, tu con la Tancia
M' ajuta, e sarà pari la bilancia.

Cosa. Non ho bisogno, e non vo' ajuto a nulla.
Cecc. Confessal, ch' oggimai i' t'ho scoperta.
Non se' la prima, o la sezza fanciulla,
Che 'n sul poggio d'Amor valichi l'erta.
E s'Amor ti dibatte, e ti maciulla,
Tu fara' bene a dir la cosa aperta;
Che chi ha drento 'n corpo del malore,
Bisogna in qualche mo' che 'l mandi fuore.
Cosa. Sebben Ciapino mi va pel cervello,
Son fanciulla dabbene, e cara, e buona.
Cecc. So che se' senza macola: e l'anello
Tel potre' dar fin un Re di corona.
I' vorre' anch' io fare 'l buon e 'l bello,
Nè vorrei il mio mal dir a persona;
Ma in fatti allorch' e' viene 'l temporale,
Il fare 'l fatto suo non è mai male.
Però io che non vo' la sorta mia,
Mentre ch' io l' aggavigno, lasciar ire,
Ho deliberato, seguane che sia,
A qualche patto con costei venire.
Questo tempo non è da gettar via.
Che sarà mai? non mi vo' sbigottire.
Adoprati per me, Cosa garbata,
Ch' anch' io ti frò del bene alla giornata.
Cosa. Non mi s' addice entrare in simil cosa.
Cecc. E' non c'è mal nessun: la vo' per dama,
E poi, s'io posso, la vo' per isposa.
Cosa. Chi da per se risponde, non si chiama.
Cecc. Che vuo' tu dir? *Cosa.* Ch'io non la cre' ritrosa;
Ch' e' si va bucinando ch' ella t'ama,
Sebben del mio Ciapino ebbi paura.
Cecc. Ciapin non ama no, stanne sicura.
Cosa. Ma tu da quand' in qua le vuo' tu bene?
Tu eri già tenuto un dileggino.
Cecc. Amor non vien altrui da uom dabbene?
E par ch' egli entri per un bucolino,

Quand'un nol vede. *Cosa.* Chi 'l sa me' di mene?
So com' ella m'andò col mio Ciapino.
Cecc. Amor di sotto accenna, e' dà di sopra.
Duo paroluzze m'han messo sozzopra.
Duo paroluzze, ch' una donna dia,
Un saluto, un inchino, o un sol guato
Posson più altrui svoltar la fantasia,
Che quanti buoi si siano a un mercato.
Cosa. Non ti so or negar cosa che sia,
Tanto ben parli, e tanto se' garbato.
Cecc. E s' io non sono, e' ti potre' parere;
Purchè tu facci a me qualche piacere.
Cosa. Che vuo' tu con la Tancia io faccia o dica?
I' le dirò di te del ben buondato;
Ma i' non vorre' la mi fusse nemica:
Tu sai ch' ell' ha 'l capriccio arrovellato.
Cecc. E' basta: e d'altro non mi curo mica:
E s' ell' è capricciosa, i' so' arrabbiato.
Ma per quel ch' io sentii, i' ho speranza
Non l'abbia a dispiacer d' esser mia amanza
E io come m'ho io per te a oprare?
Cosa. Non lo vo' dir da me, i' non m'ardiscio.
Cecc. Orsù, buon buono, i' so quel ch' i' ho a fare:
Ve' com' ella ha mandato fuora 'l liscio!
Ell'è arrossita: non ti dubitare,
Ch' e' non infragne d'Amor lo scudiscio.

SCENA TERZA.

GIANNINO, COSA E CECCO.

Giann. O Cosa, vienne. *Cosa.* Oimè ch'io son chiamata.
Giann. Vienne, mia mà la micca ha scodellata.

Cecc. Debb' esser ora d'asciolver: va via.
Cosa. I' vengo, i' vengo. *Giann.* Orsù, vienne, su alto.
Vienne, ch' io non arei la parte mia.
Gli è un cavolon, che fummica tant' alto.
Cosa. Addio Cecco. *Cecc.* Addio Cosa, pro vi fia.
Giann. Io vo' far or per allegrezza un salto.
Cecc. Evvi cipolla? *Giann.* Sì, fa tu, tamanta,
L' ho 'nsalata, condita, e holla infranta.

SCENA QUARTA.

Cecco solo.

Cecc. Il veder che costei ami Ciapino,
Se la Tancia nol vuole, utol fia mio:
Che s'egli ha altrove d'attaccar l'oncino,
Il lasciar questa gli parrà men rio.
E i' mi potrò scoprir per damerino,
E farmi intanto innanzi, e chiederl' io.
E forse s' a lui dico, com' è vero,
Ch' ella nol vuol, ne leverà 'l pensiero.
Beh sì, i' ho tanti affari per le mani,
Ch' io n'esco a ben, se gnun me ne riesce;
Ma s'io dibarbo questi pastricciani,
Se queste noci non mi son malesce,
E se la Tancia acchiappano i mie' cani,
D'averci dato d'opra non m'incresce,
Che s'i' ho di Ciapin rimordimento,
E più pel cittadino io mi sgomento.

Qualche cosa sarà, in là s'ha a ire.

SCENA QUINTA.

FABIO, E CECCO.

Fabio. Che si fa, uom dabben? ch' hai tu cost
Cecc. Ecco qua un che mi vien a impedire.
Vossignoria, Dio vi dia 'l buondì:
Ho qui certe rigaglie. *Fab.* Come dire?
Cecc. Un panierin di ciliege, buondì,
De la insalata, e un mazzuol di spagheri,
E un pa' di pollastrin magheri magheri.
S' e' ve ne piace, e' son vostri, messere.
Fab. Tu se' un galantuom: dove gli porti?
Cecc. A un cittadin ch' i' ho chiesto un podere,
Del casato di que' che fan pe' gli orti.
Fab. Di quale? *Cecc.* Del Belfiore. *Fab.* Sta a vedere,
Per voler ir pe' tragetti più corti,
Non ritrovo 'l suo luogo; ch' io non l' erri:
Vien meco. *Cecc.* Andate su tra questi cerri.
Per ch' io aspetto qui un mio compare,
Non vorre' per disgrazia mi scappasse.
Fab. Io ti ringrazio.

SCENA SESTA.

CECCO SOLO.

Cecc. . . . . . Lasciamlo un po' andare:
Sagga da se quell' erta s' e' crepasse;

Ch' i' non vo' per costui badaloccare,
Che se la Tancia oltre qui capitasse,
S' io fussi colassù, non la vedrei:
Vada da se; ch' io farò i fatti miei.
O guarda un po' s' e' me l' aveva fitta!
Eccola, ch' a lavar la va 'l bucato.

SCENA SETTIMA.

La Tancia, e Cecco.

Tanc. Vo' posar il vassojo quiciritta:
Non posso più. *Cecc.* Che ha ella? ch' è stato?
Tanc. O Cecco, ascolta. *Cecc.* Tu se' si afflitta?
Tu piagni? che ha' tue? chi t' ha dato?
Se' tu cascata? *T.* Ho dato un gran cimbottolo,
E ho battuto del capo in un ciottolo.
Cecc. Che vuo' tu dir? tu parli per gramata.
Tanc. Tu non m' ara' a parlar più di Ciapino.
Cecc. Perchè? di. *T.* Mi vergogno. *C.* Ella non fiata:
Dillo, boccuccia mia di sermollino.
Tanc. Si dice che mio pà m' ha maritata.
Cecc. A chi? non piagner, dillo. *Tanc.* Al cittadino.
Cecc. Pro ti faccia. Ciapin questo ti costa:
Nè accorre i' ti faccia altra risposta.
E i' appunto ho avuto 'l mio dovere,
Che 'n su 'l bel del venirmi una gran sete,
Mentre ch' io mescio, s' è rotto 'l bicchiere.
O innamorati, sicchè voi vedete.
Di 'l ver, mi cominciavi a ben volere?
Tanc. E di che sorta! e' n' han piatà le prete.
Mala cosa è 'l cervel volger 'n un lato,
E a forza altrui sentirlo in là tirato.

Cecc. O Tancia, appunto mi grillava 'l cuore,
Sendomi avvisto di parerti bello:
E m'era messo già su 'l fil d'Amore,
Pensando un tratto di darti l'anello.
Tanc. Oimè! mi svengo: tu mi dai dolore.
Cecc. Sfibbiati 'l sen. *T.* C'è 'l nodo. *C.* To 'l coltello.
Piglialo, taglia, appoggiati al vassojo.
Tanc. Cecco, i' mi svengo: Cecco mio, mi muojo.
Cecc. Oimè, la se ne va, oimè la passa.
Che l'ho io fatto, ch'ella se ne muoja?
Ella si strugge in un tratto, e s'appassa.
Povera Tancia, ella tira le quoja.
Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa:
To' ve', ch' ella intirizza, oh cocoja!

SCENA OTTAVA.

Pietro, Cecco, e la Tancia.

Piet. O ribaldaccio, che fai tu costì?
Briccon, ghiottone, levati di lì.
Cecc. La vostra Signoria, state ascoltare.
Piet. Che ha costei? su, dill' a un tratto.
Cecc. I' vel di.... vo' mi fate spiritare.
I' vel dirò, l'è svenuta di fatto.
I' era qui per volerla ajutare,
E' non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.
Piet. Eri tu seco, o se' venuto poi?
Cecc. I' era quel che vo' volete voi.

SCENA NONA.

Pietro, e la Tancia.

Piet. Tu ti scosti, tu fuggi, torna, ascolta:
Tu fuggi, ribaldon? qualcosa è stata;
Ma io ti giugnerò un' altra volta:
Non la vo' lasciar qui abbandonata.
Che hai tu, Tancia? rispondimi, volta
In qua la faccia: hatt' egli svergognata
In qualche modo, sì che per dolore
Ti sia mancato in tal maniera 'l cuore?
O Tancia mia, che ti senti tu? parla.
Risvegliati, appoggiamiti al seno.
Io vo' provar un poco a sollevarla.
Ell' è venuta interamente meno.
Avess' io qualch' odor da confortarla,
O fusse qui dell' acqua fresca almeno!
Non la posso ajutar con cosa alcuna:
O mia disgrazia! o mia trista fortuna!
Che fo? che poss' io fare? olà, olà.
Deh se costà passa nessun per via,
Venga a far l'opra della carità.
Ma i' non so quel che fra' piè mi si dia:
Gli è un coltello: oimè, che sarà?
Certo ch' e' l'arà fatta villania.
Domin ch' e' le volesse tor la vita!
Ma io vo' pur veder s' e' l'ha ferita.
S' e' l'ha ferita, e' la ferita sotto;
Che fuor non se le vede nessun male.
Forse, da qualche brutta voglia indotto,
L'ha voluto far forza l'uom bestiale.

Olà, olà: ancor nessun fa motto:
Nessun risponde. Or se 'l chiamar non vale
Io voglio andar per quella contadina,
Senza più indugio, che sta qua vicina.
Ma io non la vorrei però lasciare
Qui sola mezza morta nella strada:
Pur a volerla finalmente ajutare,
Per qualche donna egli è pur ben ch' io vada.
Tornerò presto presto: i' vo' sperare,
Ch' altro di male intanto non le accada.
Forse, poichè qui 'ntorno nessun sente,
Tornerò innanzi ch' e' ci passi gente.
Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,
Ch' e' ci torni, s'egli ha cara la vita.
Che s'io ce 'l trovo, e' può darsi per morto,
S'io posso addosso attaccargli le dita.

SCENA DECIMA.

La Tancia sola.

Tanc. Cecco, o Cecco, deh va fin nel mio orto,
Co'mi una ciocca di salvia fiorita.
Tu non odi eh? va colà, e nel vin pretto
Tuffala, e me la spruzza poi sul petto.
Oimè! ecco un altro sfinimento.
Ajuto, Cecco.

SCENA UNDECIMA.

Cecco, e la Tancia.

Cecc. . . . . Io vo' di qua tornare
Per veder se colei uscì di stento:
Ma i' vo' pian piano un po' ben ben guatare,

S' io veggo oltre qui Pietro, o s' io lo sento.
Cancherusse! e' mi fu per ingojare.
Non era tempo da piantar la 'nvilia.
Diaschigni! ho digiunata la vigilia.
O vacci scalzo! so ch' e' m' are' concio.
So' stato ascosto in una quercia vota:
Mi sarei fitto certo anche nel concio,
E sto per dir 'n un destro, nella mota.
Non ch' altro a veder fargli sol quel broncio,
Par che tutto pe 'l dosso mi riscuota.
Gli è delle mani, ch' e' par uno Sguizzero,
Un Trucco, un lanzo, un birro, un Giovannizzero.
Oh, oh, che diavol fia? che ti diss' io?
L' è là distesa, e ciondola le mani:
L' è morta certo: oimè! che lagorío
È stato questo a un tratto? o San Brandani.
Vi debb' essere 'l morbo in quel bacio:
E' sarà ben lasciar questi pantani.
E' c' è qualche serpente avvelenato,
Ch' ammazza forse le genti col fiato.

Tanc. O poverin a me! *Cecc.* Sta sta, ch' e' pare,
Ch' ella rinvenga; la parla. *Tanc.* Deh atami.
Cecc. La si comincia un poco a rui care.
Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.
Tanc. O Cecco tiemmi, ch' io mi vo' rizzare.
Cecc. Appoggiati. *Tanc.* Oimè che 'l cuore sfiatami.
Cecc. Sta un po' salda. *Tanc.* Io sto. Che guardi tu?
Cecc. Guardo se Preto intorno fa cu cu.
Che per chiapparmi al valico a un tratto,
Cre' ch' e' ti sia qui presso a far la scorta.
Tanc. Qualche mal m' arà fatto di soppiatto,
S' e' c' è venuto quand' i' era morta.
Cecc. I' mi fuggii, ch' e' ne veniva ratto,
E tu basivi, e non te ne se' accorta.
Poi ritornando t' ho vista sdrajone;
E e' qui 'ntorno dee fare il gattone.

Però e' sarà ben dar de' piè 'n terra;
Che se costui ci fusse, per mia fe,
Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.
Ti vo' lasciar, addio, riman da te.

Tanc. Sta un pochino. *Cecc.* E se Preto m'afferra,
Non gli esco più di man: tu sai chi egli è.
Se tu se' sua, bisogna ch'io l'ingozzi,
E 'l mio amor vadia altrove a accattar tozzi.

Ma che diascol d'infrusso ho io addosso,
Ch' e' mi convien fuggir a ogni poco?
I' arei tolto a rodere un mal osso,
Se con un cittadin volessi 'l giuoco.
Contender seco, a lungo andar, non posso:
E del poder sarà ben farne fuoco.

Tanc. Non ti partir ancora. *Cecc.* S'io lo so.

Tanc. Sta un po' di grazia, Cecco. *Cecc.* No no no.

Tanc. Deh sta un po'; che 'l cuore ancor mi duole:
Mi sento addosso un gran formicolio.

Cecc. Orsù io sto su. *Tanc.* Parami un po' 'l sole.

SCENA DODICESIMA.

PIETRO, CECCO, LA TANCIA, MONA ANTONIA, E LA TINA.

Piet. Su donne camminate, ch' io m'avvio.

Cecc. Senti ch' e' ciarla, io non vo' sue parole.
Non più amor, no, no, addio, addio:
E 'l ben che per due ore io t' ho voluto
Rannunzio a lui, e per me lo rifiuto.

Tanc. Orsù, i' verrò anch' io, dammi la mana,
Ch' io non mi reggo. *Cecc.* Vello, di dov' esco?

Tanc. Va via sì, fuggi pur verso la piana;
Che s' e' ti giugne, Cecco, tu stai fresco.

Piet. fuori. Ogni paura sarà stata vana,
Il viso l'è tornato bello e fresco:
Ella s'è sollevata, non vedete?
Tina. E' non occorre donche andar pe 'l prete.
Ant. Farle qualcosa in ogni modo è bene:
Veggo ben io ch' ell' ha le labbra smorte.
Piet. Che si può far? *Ant.* Grattarle un po' le rene:
Spruzzarle 'l viso coll' aceto forte.
Tina. Ma la ricasca 'n giù, la non s'attiene:
E' fu 'l miglioramento della morte.
Piet. Eh mon' Antonia, non l'abbandonate:
Ajutatela pur, non dubitate.
Ant. Guardate qua, i' cre' ch' ella sia morta.
Tina. L'è viva: ve', ch' e' par ch' ella s'allunghi.
Ant. O ve' com' ella fa la bocca torta!
Tina. Ch' ella non abbia mangiati de' funghi.
Ant. Se le darà quel benedetto a sorta:
Bisognerà che con qualcosa io l'unghi.
Piet. Mettetele un po' 'n seno, mon' Antonia,
Questa barba ch' io porto di peonia;
Che questa è buona per il mal caduco.
Ant. Il mal caduto è e' quel benedetto?
Piet. Sì, è. *Ant.* Cogliam duo foglie di sambuco,
Stropicciamle ben ben con esse 'l petto,
Tanto ch' e' n'esca affatt' affatto 'l suco:
Poi piglieremla, e metteremla a letto,
E l'ugnerem con l' olio di lucerna
Da capo a' piè, che ogni male spegna.
Piet. E va per rima: oh pazze medicine!
Guardate a non le dar troppo tormento.
Ant. Pensate che noi non siam cittadine,
D'aver qualch' alberel di buon unguento.
Tina. Fareste 'l meglio a levarvi de quine,
E lasciar far a noi; che già io sento,
Ch' ell' è 'n su 'l riaversi: e se si rizza,
A veder voi n' arà vergogna e stizza.

Chè sebben ell' ha esser vostra moglie,
Abbiate pacienza per adesso,
Non ne sta ben, che mentre le si scioglie
Il gammurrino, voi le stiate appresso.
Piet. Gli è ver; ma fate pian con quelle foglie.
Ant. E non ci state a veder per un fesso:
Andate via. *Piet.* Ma dove la merrete?
Ant. Oh, a casa suo Padre: che credete?
Piet. Abbiatene di grazia buona cura:
E fate 'ntanto, che gnun le s'accosti.
Tina. Andate via, non abbiate paura.
Ant. Ve' com' ella ci ha addosso gli occhi posti!
Tina. L'arà qualche malía per isciagura.
Piet. Ma a que' villani i' vo' lor ch' ella costi.
Con Cecco forse Ciapin, ch' è un tristo,
Ci sarà stato, e i' non l'arò visto.
L'aver qui Cecco da costei trovato
In quello stato, non mi par buon atto.
Temere, e non poter parlar m'ha dato
Da dubitar di lui qualche malfatto.
Poi quand' e' s'è con parole aggirato,
Fuggir di colta m'ha chiarito affatto.
E sai, s'e' non m'avea chiesto il podere
Il furbo? ma i' vo' fargli il suo dovere:

SCENA TREDICESIMA.

Mona Antonia, la Tina, e la Tancia.

Ant. Frega, frega, stropiccia, e ristropiccia,
Par ch' ella un po' rinvenga, e poi dia 'n giù.
Tina. Ve', com' addosso ella ci s'aggraticcia:
Ell' arà forse i bachi: che di' tu?

Ant. Chi sa ch' e' non sia 'l mal di mona Riccia,
La moglie di Fruson da Miransù.
Tina. Sai tu parole da incantar gnun male?
Ant. Per chi ha mangiato funghi. *Tina.* Dille avale.
Ant. Dimmi tu dreto. *Tina.* Sì. *Ant.* Fungo di pino.
Che ridi? di' su via. *Tina.* Fungo di pino.
Ant. Fungo di pino, che nato jarsera.
Tina. Fungo di pino, che nato jarsera.
Ant. Che nato jarsera a quell' acquitrino.
Tina. Che nato jarsera a quell' acquitrino.
Ant. Cresci bel fungo, cresci sin a sera.
Tina. Cresci bel fungo, cresci sin a sera.
Ant. E sin a sera, e sin a mattutino.
Tina. E sin a sera, e sin a mattutino.
Ant. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Tina. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Ant. E cresci tanto, e tanto innanzi al sole.
Tina. E cresci tanto, e tanto innanzi al sole.
Ant. Che guarisca costei dove le duole.
Tina. Che guarisca costei dove le duole.
Questa non veggo che le giovi punto.
S' e' se le desse per sorta quel male,
Sacci tu nulla? *Ant.* Io soglio tor dell' unto
A cotesto, e vi spargo su del sale.
Piglio un fuscel di sanguine, e l'appunto,
E poi v' infilzo un formicon con l' ale:
Tuffol nel lardo cinque volte almeno,
Poi metto altrui quel formicone in seno.
Ma qui lardo non c è, non si può fare.
Tina. Questa debbe altrui far gran giovagione.
Ant. Dico ch' ell' è la man del Ciel, comare.
Tina. Ma che vi di' tu su? *Ant.* Parole buone,
Che pensi? *Tina.* Non sarebbe ben provare
A dirle senza stecco, o formicone?
Ant. I' vo' prima veder s' i' ho qui 'n tasca
A sorta qualche chiave. *Tina.* E che accasca?

Ant. Ma io non l'ho. Perchè 'n tal male altrui
Si mette addosso una chiave: di cheto,
Ch' egli non senta, e non vegga colui,
Che glie la mette. *Tina.* Oh s'e' ci fusse Preto,
N' are' fors' una da metterle lui.
Ant. Non doveva saper questo sagreto,
Ch' e' ce l'are' lasciata, e l'ugna ancora,
Ch'egli ha della gran bestia. *T.* Or di''n buon ora.
Ant. Benedetto, maladetto,
Che trovasti aperto 'l tetto,
E scendesti al bujo al letto,
E entrasti in questo petto;
Vienne fuor, non ci star più.
Odi tu? senti tu?
Vien tu su? odi tu?
Vienne via: dammi la mano;
Vienne via pian pian pian piano:
E s' esser non vuoi sentito
Piglia 'n bocca questo dito.
Mettile, Tina, in bocca un dito, e senti
Se 'l mal le vien su alto per la canna.
Tina. Non lo vo' far, la diruggina i denti:
Ella digrigna: guata un po' che zanna.
Ant. Egli è ch' ella rinvien: non ti spaventi.
Tina. L' ha una bocca, ch' è larga una spanna.
Ant. Mettivel piano, adagio, e gentilmente.
Tina. Opra del metter voglio ir' a rilente.
Mettiglielo pur tu. *Ant.* Io glielo metto;
Che sarà poi? *Tina.* Toh, ve' com'ella frugola!
Ant. Drento per tutto c' è pulito e netto.
Sta, sta, c'è non so che. *Tina.* La sarà l' ugola.
Ant. Io sento ch' e' le batte molto il petto.
Tina. Fa un po' pian, senti tu ch'ella mugola?
S'ella avesse pigliata una malía?
Ant. Io ci so questa bella diceria.

Mi succionno gli orci i sorci,
Mi becconno i polli i porri,
Mi mangionno gli agli i porci:
Io gridava corri corri,
E' sorci, e' polli, e' porci fuggìr via.
Malía malía
Succinti i sorci,
Becchinti i polli,
Manginti i porci,
Com' e' succionno,
Com' e' becconno,
Com' e' mangionno
Gli orci, e' porri, e gli agli mia.
L'ha altro mal, la si sta giù, e chiosa,
E queste medicine non apprezza.
Vo' che no' andiamo a farle quella cosa.

Tina. Che cosa? *Ant.* Un argomento con prestezza.
Tina. Cotesta i' l'ho per troppo pricolosa.
Ant. Ma s'ella ha 'n corpo qualche ripienezza,
Bisogna pur ajutar la natura:
E tu di pian, non le metter paura.
La si sbigottirebbe. *Tina.* In quanto a questo
L'are' ragione: o va un po' te'l fa.
Ant. Tu tel fresti, e rifresti presto presto:
Iddio ti guardi dalle nicistà.
Tina. Gli è un lagoro molto disonesto.
Ant. Non ha tante vergogne, chi'l mal ha.
Tina. Chi gliel farà? saprà' gliel tu far tu?
Ant. Buono, io n'ho fatti da cinquanta 'n su.
Meniamla via, non è più da indugiare:
Io la reggo di qua, va tu di lae.
Tina. Oh l'è gravaccia! la mi fa crepare.
Tanc. Dove son io? meschin' a me, chi m'hae
Portato qui? che vuoi, che vuo' tu fare?
E tu perchè mi strigni? *Ant.* Sta su, e vae.
Tina. Oh, la si muov' un poco. *Tanc.* Cecco mio,
Dove se' tu? le mi menan con Dio.

Ant. Quest' or crescer, e or scemar affanno
Mi fa pensar ch' ella sia spiritata.
Tina. Oimè! no di grazia. *Ant.* Perch' unguanno
C' è spiritata di molta brigata.
Tina. E' sare' propio un peccato, e un danno:
Non ce n' è un' altra come lei garbata.
L' è lo spasso e 'l trastullo di suo padre:
L' era 'l fico dell' orto di sua madre.

Il fine del terzo Atto.

Intermedio de' Pescatori, e delle Pescatrici, cantato e ballato.

Chi 'mparò l'arte d'Amore
Sa far anche 'l pescatore.
Preso cuore,
Cuor che ami
Sa che cosa sono gli ami.
Con ami, reti, mazzacchere, e esca
Fa anch' Amore de' cuori la pesca.
Dunque noi d'Amor compagni
Per li ratti, e per li stagni
Ove bagni
Il Mugnone
Seguitiam la pescagione.
Gettisi l'amo, la rete si tenda,
La zucca si porga, 'l pesce si prenda.
Vedi qua com' egli sguizzano,
E la coda in alto drizzano,
E s'aizzano,
E 'n quel tonfano
Laggiù godono, e trionfano!
Tu fruca, tu fruca là 'n quella buca:
Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.
Ma se 'l fiume si fa grosso,
S' e' ci vien la piena addosso,
Qualche fosso
Ci sarà:
E se quel ci mancherà,
Almen fuor dell'acqua per piagge e ville
Al fin piglieremo di quest' anguille.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ciapino, e Cecco.

Ciap. Non ti fidar, mi diceva mio padre,
Non ti fidar di gnun, ma fa da te:
Non ti fidar s'ella fusse tua madre,
Che sai pur quanto dabben donna ell' è.
Corpo del ciel! le son pur cose ladre,
Che tu abbia tradito così me,
Che fidato t'arei quanto tu vuoi,
La casa, il pane e 'l vin, la stalla e' buoi.

Tu m' hai trattato in mo' ch' io non credetti:
Tu se' venuto a mieter nel mio campo,
E 'n sul tuo hai portati i cavalletti:
Tu m' hai 'ngannato, e sì ne meni 'l vampo.

Cecc. Vorrei che noi venissimo a gli affetti,
Che nel mio favellar tu dai d' inciampo.
Non tel voleva dire, e tu volesti:
E ti son or tropp' agri quest' agresti.

Ciap. Tu per questo la Cosa mi lodavi,
Ch' ell' era sì grandona e rigogliosa,
E per questo oggi tu mi sconsigliavi
A cercar più la Tancia per mia sposa;
E ingojartela tu te la pensavi
Con questa bella carità pelosa.

Cecc. Non ci aveva 'l cervel, poi ce l' ho messo,
Perch' ella non vuol te: m'intendi adesso?

Ciap. Pensa, che s'io guardassi al brulichio,
Ch' io mi sento di drento pe 'l rovello,
Ti mostrerei, che tu se' stato rio,
E se' un mal bigatto, un trafurello.

Cecc. Stravolgi un po' gli orecchi, Ciapin mio:
Ti vo' 'nsegnar un assempro, ch' è bello.
E se questo non t'entra per l'umore,
Allor di' che 'l tuo Cecco è traditore.

Fa conto ch' a Firenze tu andassi
In beccheria per Mercato vecchio:
E d'un pezzo di bestia domandassi,
E 'l beccajò non volesse darti orecchio;
Perchè quivi scevrata la serbassi
Per un amico, o un bottega' vecchio;
Non potresti dolerti di costui,
Se 'l beccajo l' ha serbata apposta a lui.

Così la Tancia è di carne un bel pezzo,
E Amore appuntamente n'è 'l beccajo:
S'Amor non ti vuol darla a nessun prezzo,
E vuol donarla a me sanza un danajo;

S'io gnene so 'l buon grado, e s'io l'apprezzo,
Non dei metterti 'n capo l'arcolajo:
Tu non dei imbizzarrir: vuo' tu a' cani
Darla, perchè non l'abbiano i cristiani?
Ciapino, intendi ben. *Ciap.* Tu hai ragione:
L'è la sorta ch' ha tolto a forbottarmi.

Cecc. Non si vorre' sì presto far cristione,
E venir, come fan gli sgherri, all' armi.

Ciap. Lasciar Ciapino, o Tancia, per Ceccone?
Fortunella d'Amor, che puoi tu farmi?
Lasciar Ciapino, o Tancia, ch'altro bene
Non ebbe al mondo, o altro cuor che tene?
Ciapin, che sempre da sera, e mattino,
Vuo' dì di festa, o dì di lagorare,
Ti venia dreto com' un cagnolino,
Che lo potevi a tuo mo' far saltare;
Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
Che per tuo amor non s'è volso ammogliare:
E ha lasciato andar tutte le dame,
Perchè tu pigli un viso di tegame?

Cecc. Olà Ciapino. *Ciap.* Chetati di grazia,
Perchè tu pigli Cecco, e lasci lui
Per di manco valuta ch' una crazia?
Orsù va via, goditi costui:
Piglialo, portal teco: se' tu sazia?

Cecc. Ciapino, non l'arà gnun di noi dui:
Eimè! ch'io non t'ho detto 'l resto ancora:
La non è tua nè mia questa signora.

Ciap. O dalle del signora per la testa.
O di chi è ella? dillo. *Cecc.* Ho detto 'l dritto
A dir signora: il cittadin l'ha chiesta,
E l'arà poi, ch'è peggio; ch' e' v'è fitto,
E vuolla al certo, e ella si tempesta:
E cadden' or pe 'l duolo a capofitto.

Ciap. Oh che di' tu? *Cecc.* Io non vo' più pensarci:
Non vo' che Pietro in duo pezzi mi squarci.

Ciap. Donche bisognerà ch' io mi disperi?
Cecc. Fa 'l conto tu: disperati a tua posta.
Ciap. Mi veggo a pricission pe' cimiteri
Per entro un catafalco andare in giosta.
Cecc. E io, che era degli amanti veri,
So dir che questa stincata mi costa.
Ciap. Le pillore d'Amor son molto amare:
I' vo' 'mpiccarmi, i' mi vo' strangolare.
Cecc. Io sto per disperarmi teco anch' io;
Ch' io l'avea posto amor dirottamente:
E 'l vederla svenir per amor mio
Mi cavò 'l cuor del corpo veramente.
Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio.
Ciap. Non val fuggirlo chi dreto se 'l sente
L'Amore. *Ce.* E che s'ha a far? *Ci.* Crepar affatto.
Cecc. Io non so se s'è ben. *Ciap.* Proviamlo un tratto.
Io per me vo' morir, nessun mi tenga,
Se tu se' disperato, fa 'l simile.
Cecc. Io son contento, su, la morte venga:
Levami 'n spalla a uso d'un barile.
Ciap. Entrimi 'n corpo 'l fuoco, e non si spenga:
Struggami fin ch' io sia sottil sottile.
Poi l'ossa abbruci fin ch' e' ve n' è lisca:
E l'Amore e la rabbia, e me finisca.
Se tu l'avessi avuta tu a sposare,
Del mal del mal l'are' vista tal volta.
Tu m'aresti un dì fatto tuo compare,
Chi sa? *Cecc.* Ben sai. *Ciap.* Ma or s'ella c'è tolta,
L'andrà a Firenze, e non vorrà degnare,
Nell' ormusin da capo a piè rinvolta.
Porterà al collo una gran gran gorgiera,
E un baver alto com' una spalliera.
Cecc. L'arà a schifo la grascia, e 'l camojardo;
Porterà 'ndosso un vestir signolire:
Pietro dralle un diamante, uno smelardo;
Più su di questo non si può salire:

E' suo' cugini Jacopo, e Ghelardo,
Quel picchinin, che par alto un balire,
Presenteranle qualche bel lagoro,
Qualche dificio, o d'ariento o d'oro.
L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari:
Si farà vento con la rosta 'n mano.
S'ella sedrà, parrà 'l Re di danari:
Se mangerà, masticherà pian piano.
Tutt' i bocconi le parranno amari:
Le verrà annoja 'l vino, e 'l pan di grano.
E questi giuochi sol farà per boria:
Pensa tu se di noi l'arà mimoria.

Ciap. Così gettato ho via ciò ch' io fei mai
Per lei, e doni e feste e serenate.
Invano al maggio i' l'ho attaccati i mai,
E all' Impruneta fatte l'incannate.

Cecc. E io appena me ne innamorai,
Ch' i' ho dato così nelle scartate.
Amore in campanil portommi alt' alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Ciap. I' ho versato la farina e 'l grano,
Pe' pellicini m'è rimasto 'l sacco:
Sol m'è restato qui 'l tegame in mano,
E dato ho per la via la volta al macco.
Io sono andato a caccia per un piano,
E tracciando la lepre, ho perso il bracco.
Per la ragnaja i' ho bussato a voto:
E 'ndarno or senza frutte un pero scuoto.

Cecc. A me la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo.
Credetti a un pippione empiere 'l gozzo,
E'n quel cambio ho imbeccato un nibbio, o un (ghezzo.
Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo:
Io volli essere 'l primo, e resto 'l sezzo:
Pensai far fuoco, e ho perduta l'esca:
Pensai pescare, e' pesci fuggìr l'esca.

Ciap. Or venga di baleni un centinajo,
Si spampanino i tuoni a dieci a dieci:
E tu versa gragnuola collo stajo,
O cielo, e a più non posso pioggia reci.
Vada 'n malora l'orto, e 'l pisellajo,
E' baccegli, e' carciofani co' ceci:
E vadia invisibilio ogni ricolta,
Poichè la dama mia m'è stata tolta.

Cecc. Si strasformino in vespe e 'n calabroni
Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,
E l'olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola,
E le faine ammazzinmi i pippioni,
E del tetto mi rompano ogni tegola:
E del mio forno il ciel crepi, e la bocca,
Poichè la dama mia a me non tocca.

Ciap. Meschin a me! ch'io son pur disgraziato:
Ogni cosa fra man mi piglia vento:
Par ch'alla sorte abbia 'l padre ammazzato,
E voglia vendicarsi a tradimento.
S'io lagoro col bomber rappuntato,
In quanti sassi è al mondo i' urto drento:
Il luglio il fango m'è sin a' ginocchi:
M'entra 'l gennajo la polvere negli occhi.

Cecc. S'a me vien sete, si secca ogni fiume:
S'e' mi vien fame, fermansi i mulini:
S'io vo di notte, mi si spegne 'l lume:
S'io vo 'n viaggio, do ne' malandrini:
S'io dormo, tolte m'en sotto le piume:
Se spender voglio, i' ho persi i quattrini:
S'io vo a Firenze, e piscio per le mura,
Gli Otto vi proibiscon far bruttura.

Ciap. Orsù gli è tempo d'ir a far quel giuoco,
E veder, s'e' si può, d'uscir di stento.

Cecc. Eh di grazia, Ciapino, aspetta un poco;
Ch'a venir poi al fatto io mi sgomento.

Ciap. Vo', per ispegner d'Amor il gran fuoco,
Col soffion della morte farmi vento.
Cecc. Cre' che sia meglio il brucior dell'Amore,
Che quel freddo ch'aggrezza un che si muore.
Ciap. L'è ostinata, io voglio ir a morire.
Cecc. Vuo' tu però morir così digiuno?
Ciap. In sul pero del Berna io vo' salire:
Satollarmi, e poi dire addio a ognuno.
Cecc. Stenta anche me, ch'io sto anch'io per venire.
Per un compagno s'impiccò un tratt'uno.
Ciap. Andianne via; ma bel fare' lo scherzo,
S'e' ci venisse il cittadin per terzo.
Vien pur via, Cecco. *Cecc.* Va pur là, ch'io vengo.
Costui mi par del morir troppo ingordo.
Sangue di me! se compagnia li tengo,
Ognun dirà ch'io sia stato un balordo.
Ch'ho io a far di me? a che m'attengo?
Muojo, o non muojo? i' vorre' farne accordo;
Perchè di questo voler ammazzarsi,
Par che di meno anche potesse farsi.

SCENA SECONDA.

Giovanni, e la Tancia.

Giov. Mocciosa, scioccherella che tu se':
Ti bisognerà far quel ch'i' voglio io.
Tu lo torrai, e dirai gran mercè.
Tanc. I' non lo vo', perch'e' non è par mio.
Giov. Più giù sta mona luna, altro c'è.
Ma se d'averti egli ha tanto disio,
Se noi non siam suo' par, gli è e' che erra:
Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.

Tanc. So ben io poi quel che m' intravverrebbe,
Quand' io a noja gli fussi venuta.
Giov. Che cosa? dì. *Tanc.* Ch' e' mi bastonerebbe,
Com' intravvenne alla Bruna ricciuta,
Ch' anch' ella un cittadin per marit' ebbe.
Giov. Perch' ell' era caparbia e maliziuta,
E stava con lui sempre a tu per tu,
Appunto come fai or meco tu.
Tu potresti esser tu la sorta mia:
E cerchi d'esser pur la mia rovina.
Chi 'l tien ch' a forza e' non ti meni via,
E tu diventi un dì sua concubrina?
Non piagnere: che pensi tu che sia?
Oramai tu non se' una bambina.
I cittadin non mordon ve': che credi?
E' son di carne, e han le mani e' piedi,
E tutti gli altri membri come noi.
Accordati ormai, Tancia, e abbi a mente,
Ch' io son tuo padre: e considera poi,
Che doventando di Preto parente,
Mi potre' tor da lavorar co' buoi,
E menarmi a Firenze tra la gente;
Sì ch' un tratto in mercato bello e intero
Comparirei vestito anch' io di nero.
Degli altri più d'un pajo io n'ho veduti
Doventar cittadin col lucco addosso,
Ch' i' aveva da prima conosciuti
Vestiti d'un bigel, come 'l mio grosso.
Se tu lo togli, stu non lo rifiuti,
Nanzi ch' e' sian quattr' anni creder posso
Col sajon di damasco (chi lo sa?)
Di venir anch' io a Fiesol Podestà.
Ti so dir io, che se questo accadessi,
Vorre' veder se certi ghiottoncegli
Qui del paese gastigar sapessi,
Che mi toggon le mandorle e' baccegli.

Dov' al contradio, se tu nol togliessi,
Noi ci strem sempre così poveregli:
Ma se or tu vorrai esser sua sposa,
Vo arristio anch' io di doventar qualcosa.
Piglialo, Tancia, piglial con le buone,
E lascia andar se tu hai altri dami.
Vo' che tu 'l pigli: non c' è paragone
Tra lui e gli altri, se nessun tu n'ami.
Non vedi tu ch' egli è un bel garzone
Da ir a posta a pigliallo co' lami?

Tanc. Mi dice ognun che rovinat' egli è.

Giov. E chi è rovinato più di me?
Ti vuole gnuda, ti vuol sanza dota;
Ma s' io ti do per moglie a quel Ciapino
Mi lascerai tutta la casa vota.
Sebben ti suona 'ntorno 'l chitarrino,
Ch' e' non voglia danari, ell' è carota;
Ch' ormai aperto ha gli occhi ogni mucino:
Nè si vergognan questi sciagurati
Voler di dota i be' cento ducati.
Ma gli è ben ver ch' egli han qualche ragione
Perchè voi fate troppa spampanata:
Tale un penzol d' argento in sen si pone,
Che non ha pan da far una stiacciata.
Chi non ha al letto, sto per dir, saccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata;
Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
E 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennacchin di vreto:
Che le padrone per nulla non sonci,
Che fanno pur tanti sbracii e sfoggi,
(E Dio sa poi come rimangan conci
I cittadin ch' io sento del dì d'oggi)
Bisogna ch' a tor Preto tu t'acconci,
E non volere or più moine o stoggi.

Tanc. E s'io lo toggo, i' non gli vorrò bene.

Giov. Tu mi par matta: dimmi un po' perchene?

Tanc. Io ve l'ho detto; ma se voi volete,
Bisognerà ch'io abbia pacienza.
Giov. O sciocche tutte quante che voi sete,
Ch'al ben dal mal non fate disferenza.
E se pigliate 'l ben, voi v'abbattete,
Non già che voi n'abbiate conoscenza:
Tua Ma' ch'aveva del cervel buondato,
Un cittadin non are' rifiutato.
O Lisa mia, quand'io ti ricordo,
Ancor per casa mi ti par vedere,
E starti meco a un dischettin d'accordo,
E 'n santa pace manicar e bere.
S'ancor col pane una cipolla mordo,
Par che tu la tua parte n'abbia a avere:
Par che tu dica ancora a ogni po':
Mangia, Giovanni, mangia col buonprò.
Tanc. Voi mi fate morir di passione,
Vedervi a un tratto così tribolato.
Giov. E però mi dei dar consolazione,
E non volermi veder adirato.
Tanc. Orsù, se quel che voi volete io fone,
Or non ve ne vogliate più dar piato:
Che se di buone gambe io non poss' ir,
Debbo per ubbidirvi alfin venirci.
Giov. O così fanno le buone figliuole.
I' t'imprometto che tu t'avvedrai,
Non c'è un mese, di chi ben ti vuole:
E lodera' mi, e mi ricorderai,
Ringraziandomi, un dì queste parole,
E mille volte mi benedirai.
Oggi un fa quello a forza, che domani,
Ch' e' nol fe' prima si morde le mani.
Ma, sta sta, ch' e' mi par tra gli apricessi,
Veder là Preto che vien verso noi.
E' sarà ben che prima io me gli appressi,
Per fargli liverenza: e tu qui puoi

Aspettare, e poi udir quel ch' e' dicessi,
O volessi ordinar de' fatti tuoi.

Tanc. Ombè, andate, io aspetto.

SCENA TERZA.

Tancia sola.

Tanc. . . . . Ove se' tu?
O Cecco mio, io non ti vedrò più.
Ma i' vo' piuttosto torre 'l cittadino,
E non saper dov' e' mi meni via,
Che vedermi d' attorno quel Ciapino,
Che più a noja i' ho d' una malía.
S'e' non m'è dato Cecco a mio dimino,
Nè ch' io 'l chiegga da me par che ben stia.
Accomodarmi bisogna, o crepare,
E questa acerba nespola ingojare.
Eccolo là: a vedello non ch' altro
Con quel pugnale, mi mette pensiero.
Gli vorrò ben, per non poter far altro,
Ma non già ch' io gli voglia ben davvero.
Mio Pa' poteva pur darmi a quell' altro,
E levarmi dinanzi questo cero.
Dicon ch' i' acconcio 'l fornajo così:
Non mangio più che quattro volte 'l dì.
Mi dicon ch' egli è nobol, ch' egli è bello,
Ma questa noboltà che se ne fae?
Quanto a bellezza, Cecco è un giojello,
Che val più che non val una citiae.
Oh poverin a me! eccolo, vello:
Che farò io? che dirò io? gli è quae.
Par ch' e' mi venga la mala ventura:
S' e' fusse Cecco i' non are' paura.

SCENA QUARTA.

Giovanni, Pietro, e la Tancia.

Giov. Ecco qua ch' ella aspetta, messer Preto;
Quanto a per me ell' è al piacer vostro:
Nè cre' ch' anch' ella si ritiri addreto;
Ch' al fin pur di volervi m' ha dimostro.
Richiedetela or voi, ch' io starò cheto:
Poi qua de' frati no' andrem nello 'nchiostro:
Ne chiamerem qualcun del refrettorio,
Che faccia il distendio del parentorio.
E dica che e come io v' imprometto
Darvi la Tancia, col nome d' Iddio,
Figliuola della Lisa già di Betto,
E di Giovanni Bruchi, che son io:
E scriva ch' io non ho casa nè tetto
Da darvi per sua dota che sia mio:
E che voi consumiate il patrimonio
A luogo e tempo. *Piet.* No no, il matrimonio;
Che 'l patrimonio io 'l consumai è un pezzo.
Giov. Tant' è, io non intendo di latino.
Piet. Ma della scritta parlerem da sezzo.
Lasciate un po' farmele più vicino;
Intanto io m' avvedrò, s' io l' accarezzo,
S' ella mi sta ritrosa. *Giov.* Fa' lo 'nchino,
Piglialo pella man, fagli santà:
Non vedi tu ch' egli la sua ti dà?
Piet. Tancia, io mi rallegro, ch' oggimai,
Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto,
Tuo padre dice, ch' or tu mi torrai,
Se prima tu non mi avevi voluto.

Ma s'egli è ver tu stessa mel dirai:
Vuomi tu? dillo. *Giov*. Ponla in su 'l liuto:
Pena un bel pezzo: la vi vuol al certo.
Leva la man, tieni 'l viso scoperto.
La v'ha data la man, l'è obbrigata:
Non ci bisogna su nè sal nè olio.
Tanc. Voi mel diceste voi, s'io glien'ho data.
Giov. Io tel dissi, e 'l confermo, e me ne grolio.
L'è sempiciaccia; abbiatela scusata:
L'è pura più che non è un avolio:
La piglierà ben animo: ch'io muoja,
Se per troppo ciarlar non vienvi a noja.
Piet. Le darò anim' io quant' ella vuole:
Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,
Che senza esser di state, o ch'e' sia sole,
E' ti parrà ch'ella canti di gala.
E s'or la non s'ardisce a far parole,
Conosco ciò non esser cosa mala;
Che questo vien ch'ell'è savia e modesta.
Giov. Sersi, la fa un po' la mon' Onesta.
Piet. Ma perch' e' mi convien in questo fatto,
Certe faccende andar a ordinare;
Io vo' di qui partirmi ratto ratto,
E tu intanto va a far quel che tu ha' a fare.
Ma sai quel ch'io t'ho a dir? con questo patto,
Che tu non abbia parenti a chiamare.
Fa' ch'io non trovi là la casa piena:
Verrò stasera, e manderò da cena.
Giov. Voi siate troppo amorevol, signore,
Vo' siate certo: vostra signoria,
Vo' ci volete far troppo favore:
Venite col buon an che Dio vi dia:
Di nostri par noi vi farem' onore.
Grazia d'Iddio, la tavola è mia:
Nè ho accattar la pentola al presente.
Piet. Orsù, buon giorno: Tancia, allegramente.

Giov. Andate, che san Pier vi benedica.

SCENA QUINTA.

GIOVANNI, E LA TANCIA.

Giov. Chi è ritratto ne fa dimostrazione:
In fatti non occorre ch'io lo dica,
Questo Pietro fu sempre uom di ragione;
Ma tu, rubida assai più dell'ortica,
Gli se' stata d'attorno a far musone.
Tanc. Che avev' i' a far? non son più sposa stata.
Giov. Parlargli, non istar sempre intronfiata.
Non vedi tu com'egli è amorevole?
Ci vuol mandar da cena: e quel ch'i' ho caro,
Com'io t'ho detto, e che c'è più giovevole,
Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro.
Non gli dar nulla, mi par disdicevole
Da un canto; che chi vende un somaro
Suol pur dar anche 'l basto. *Ta.* Ho io andarne
A casa sua col mostrar le carne?
Giov. Tu se' pur goffa! gnuda, non vuol dire,
Che tu non abbia la camicia indosso:
Gnuda, s'intende, ch' e' vuol infruire,
Ch' e' non vuol dota: tu hai 'l cervel grosso.
Tanc. Ditemi un po', non m'ho io a vestire
Della robetta, e del gammurrin rosso?
Giov. Quel che tu hai sotto e sopra gnun tel toe.
Tanc. E 'l mio corredo, chè? lo lasceroe?
La mia gammurra co' nastrin di stame,
E la becca ch'i' ho di taffettà,
Il vezzo di coralli, e 'l mio carcame,
S'io nol porto, a chi domin rimarrà?

E quel bell' orciolin nuovo di rame,
Le mie stoviglie bianche chi l'arà?
E' miei sei sciugatoi col puntiscritto,
E' duo' lenzuol cuciti a sopraggitto?

Giov. Non mancherà chi gli torrà, sciocchina;
Ma egli che fare de' nostri cenci?
E' ti rivestirà da cittadina:
E sentirai stasera com' e' vienci,
Ch' e' vorrà ch' e' ci vengan domattina
Sarti e merciai, e tutto giorno stienci:
E anche manderà pe 'l calzolajo,
Ch' abbia scarpe e pianelle più d'un pajo.

Tanc. Io non mi vi saprò su attenere:
Quelle pianelle sono un precipizio.

Giov. Io n'ho ben viste più d'una cadere.
(Così non fuss' e' vero in lor servizio.)
Ma cadendo le gravide, valere
Si soglion della scusa, ch' egli è vizio.
Ma 'l me' che puoi vi t'accomoderai:
E intanto quel che vuol, quel tu farai.

Ch' e' mi par un bel che, poichè gli basta,
Non voler nulla, e massime quest' anno,
Che di vino una botte ci s' è guasta,
E la tempesta ci fe' tanto danno,
E riscaldata nell' arca è la pasta,
(Volsi dir la farina) e' topi m'hanno
Quella coltrice rosa, che impegnare
Soglio, quand' ho fanciulle a maritare.

Ma, lodato sia Dio, via là, cammina
A spazzare, e levare i ragnateli
Per casa qua e là; ch' una dozzina
Ve n'è almanco, grandi come veli
Da porre in capo a ogni cittadina:
E s'hai pel dosso bruscoluzzi o peli,
O pillacchere, o altro, tu ti netti,
Acciocchè in ordin ben lo sposo aspetti.

Ma corpo .... non vo' dir: ch'ho io fatto?
Di far la scritta uscito emmi di mente:
Quest'allegrezza fuor di me mi ha tratto:
Io non son più quel Giovanni valente;
Son cominciato a esser mentrecatto.
Orsù fremla domani, e chiaramente
Diremo 'l come, e'l quando, e'l giorno, e'l mese
Io te gli detti, perch' e' mi ti chiese.

Tanc. Voi me l'avete fatta, messersì.
Vo' avete voluto, ch' io lo toglia,
Sicch' a forza i' ho avuto a dir di sì,
Per andar poi a ristio e' non mi voglia.
Dissi ben io: pensa ch' ognindì
M' aspetterò che 'l parentor si scioglia;
Sebben da un inlato.... *Giov.* Che borbotti
Dappocucciaccia? e perchè ti sbigotti?
La paura t'entra ora troppo presto;
E' si va adagio a far di questi scherzi;
Che 'l Podestà, e 'l Vicario sta lesto,
E c'entrerrebbon di mezzo per terzi:
E non vo' anche, che noi crediam questo;
Ch' e' par che troppo forte Amor lo sferzi:
E cre'ch' egli abbia paur più di te,
Che tu nol voglia. *Tanc.* S'egli stesse a me!

SCENA SESTA.

FABIO, E PIETRO.

Fab. Forbice, in somma. *Piet.* Tu sai, ch'io tel dissi
Di posta: non ci occorre pensar sopra.
Fab. O buono! io veggo ch' e' son umor fissi:
E invano ogni discorso ci si adopra.

Piet. Sì ve': fa conto, che se tu venissi
Con tutti quanti gli argani dell' Opra,
Da smovermene un pelo e'non c' è verso,
Non c' è rimedio alcuno, io ne son perso.
Fab. Tu non se' in te. *Pi.* Facc' egli. *Fab.* Eimè, fratello!
Tu ti sotterri. *Piet.* Io non lo stimo un zero.
Fab. Quando di te si dirà vello vello,
Tu dirai: Fabio mi diceva 'l vero.
L' onor tuo sta testè su 'l tavolello;
E giuoca teco a petto il vitupero:
Se tu ti lasci vincer, l' è finita:
Io vorrei perdere innanzi la vita.
Piet. L' onor io stimo al par d' ogni persona,
Nè mai me 'l tolse gnuno, e tu lo sai.
S' io piglio una fanciulla onesta e buona,
Non so perchè tu disonor il fai.
Fab. Perch' ell' è contadina, e mal consuona
Al grado tuo, che tu la sposi mai.
S' ella ti piace tu puoi vagheggiarla,
Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.
Piet. Allor sì mi potresti biasimare,
S' a lei togliessi in questo mo' la fama;
Ch' un nobil troppo nuoce a lungo andare,
Quando da men di se fanciulla egli ama:
Come quando un signor piglia ad amare
Qualche par nostra, che 'n duo dì l' infama
Sol col guardarla, e senza mal nessuno
Ne dice presto presto male ognuno.
Fab. Dunque il miglior partito è lasciarl' ire,
Per salvar l' onor tuo, e l' onor della
Fanciulla insieme. *Piet.* Ciò sarebbe un dire,
Ch' io m' andassi a rinchiuder 'n una cella:
Nè spero, che 'l mio onore sminuire
S' abbia per questo. *Fab.* Pigliane una bella,
Pigliane una tua pari; e troverai,
Forse più che non credi, dote assai.

Che 'n su l' assegnamento del tuo zio,
E della redità che ti perviene,
Forse ch' e' c'è più d' uno, al creder mio,
Che gli parrebbe d'allogarla bene.
E volentieri mi mettere' io
Per amor tuo, con l' arco de le stiene,
Tra di qua e di là co' miei parenti,
Perchè tu dessi in cosa da' tuoi denti.

Piet. Chi vuo' tu che mi dia nulla di buono?
In che cosa poss' io mai dar di cozzo?
Vo' dire 'l vero, io non me la perdono:
Chi me la desse, non arebbe pozzo.

Fab. Per ognuno i partiti scarsi sono:
Non c'è più cittadin che abbia un tozzo:
Bisogna in qualche mo' ber o affogare,
Chi ha fanciulle, e le vuol maritare.

Piet. Fabio, di questa io sono innamorato:
E d'ogn' altra parlando, tu m' attristi.

Fab. So che tu hai l' amor ben collocato.

Piet. Anche tu pur un tratto ci venisti:
E sai ch' Amor non la guarda al casato,
Nè fa provanze, o legge Prioristi;
Ma ch' egli agguaglia il piccin col maggiore,
E nobiltà non guarda, nè onore.

Fab. Che donna bassa e ignobile tu ami,
Or questo non è 'l punto ch' io ti tocco;
Ma che d'averla per tua sposa brami.
Questo c'è sol di mal, qui diace Nocco.
Gli è ver ch' io sono stato in tai legami;
Ma i' ho avuto sempre un po' di stocco.
Vo' cavarmi ogni voglia, che mi viene,
S' io posso; ma restar un uom dabbene.
E quando io fui colà presso al portone,
Innamorato sì ardentemente
Della figliuola di Martin cozzone,
E ch' i' era canzona della gente:

E ognun diceva, e' l' ha tolta il guidone:
Doman la mena, e non ne fu niente;
Crepava ben d'amore e di martello,
Ma i' ebbi all' onor mio sempre 'l cervello.

Pensa di grazia, che contento sia,
Pietro, per moglie una tua pari avere,
Ch' abbia creanza e ingegno, e tuttavia
Si mostri ubbidiente al tuo volere:
Quel brami sol, che da te si desia,
Che ti conforti d'ogni dispiacere,
E massime la sera in su 'l ritorno,
Quando s'ha travagliato tutto giorno.

Dove s' una villana, come questa,
Venir ti vedi a rincontrar in sala;
Voglia tu arai di romperle la testa,
E di batterla a terra della scala;
Ch' avvezza a maneggiar per la foresta,
Or la zappa, ora 'l forcolo, or la pala,
Deh, con che grazia t'accarezzerà!
La botte getta di quel vin ch' ell' ha.

Piet. In quanto a me, s'un' umil donna io amo,
Spero averne ogni ben, s'io l'ho per moglie.
Rimanga preso un altro a maggior amo,
Ch' anche forse maggior n'arà le doglie.
Tolga una della costola d'Adamo,
Che si voglia cavar tutte le voglie:
E perchè abbia di dote sei danari,
L'abbia a tener d'una regina al pari.

Poi stia vent' anni in su 'l vestir da sposa,
Per che la spesa duri sempremai:
Che stia 'n contegno, stucchevol leziosa:
Nulla che tu le faccia, l'empia mai:
Talvolta ingrugni superba, ambiziosa,
Perch' e' le paja averti dato assai;
Sì ch' e' ti sia di grazia il favellarle,
E di berretta tu t'abbia a cavarle.

I' ho fatto a' miei di ben cento scrocchi;
Ma moglie con gran dote quel sarebbe,
Che tra richieste, bullettini, e tocchi,
Alla fin nelle Stinche mi merrebbe:
Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi,
E veste, e gioje anche la mia vorrebbe:
E forse alla finestra il pappagallo,
La monna a l' uscio, e co' don spesso il ballo.

Toggala chi la vuol moglie si fatta,
E non voglia, e non sappia far niente.
Oggidì, per lo più di questa fatta
S' usan le mogli, se tu pon ben mente.
Chi non ha cocchio da per se, l' accatta
Per ir a farsi veder tra la gente:
Visite tutto dì, passeggi, e spose,
Donne di parto, e altre simil cose.

Ch' io non vo' star a dir di que' festini,
Di que' giulè sino alle sette e l' otto:
Dove tal' una ha perso, oltre a' quattrini,
Forse gli anelli, e forse il manicotto:
Mentre a casa rimangono i bambini
Con le calze stracciate, e 'l giubbon rotto.

Fab. Io credo molto ben, che tu discerna,
Che questo nasce da chi le governa,
E non istima queste cose nulla.
Ma Pietro tu, che questo vedi e sai,
Pigliando anche per moglie una fanciulla
Nobil, con dote, regger la saprai.

Piet. Difficil cosa sarebbe il ridulla;
Che comune è 'l disordine oramai.
Il male è penetrato insino all' osso,
E la mia non arebbe il cintol rosso.

Fab. Ma dimmi un po', se pur tu ti movessi
A questo, a puro e a sano intelletto:
E non fusse l'Amor, che ti spignessi,
Ma fusser le ragion che tu hai detto;

Diavol che poi tu ti ci risolvessi,
Poi che costei non t'ama! oh poveretto!
Tor moglie, che si scopra non t'amare,
È un tor l'orso a Modana a menare.

Piet. Questo sarebbe 'l mal; ma i' me ne rido:
S'ella sta meco, i' non vo' dir un mese,
Ma quattro dì, al certo io mi confido,
Che l'abbiano a dar gusto le mie spese.

Fab. Tant' è, tant' è, ognun ti leva 'l grido:
Non passeranno queste tue difese:
Queste gretole tue non ti varranno,
Nè per lavarti si troverà ranno.

Pensaci: non la correr per la posta:
Spesso la fretta ha 'l pentimento accanto.
Ti vo' lasciar a digrumarla apposta,
E vo' avviarmi inverso casa intanto.

Piet. Non son per farti mai altra risposta,
Se non ch' io vo' costei, ch' io amo tanto.
Ognuno è buono a dar delle parole:
A chi consiglia il capo non gli duole.

SCENA SETTIMA.

Pietro solo.

Piet. So ben anch' io, che s' io non fussi stretto
Dalle funi d'Amor troppo possenti,
Ch' io non dovrei venir a tal effetto,
Che disgustasse gli amici e' parenti.
Poss' io rompere 'l collo da un tetto,
S' io tolgo moglie su gli assegnamenti
D'aver governo, o di successione:
La stare' fresca la propagazione!

Amor mi fa tor moglie, ch' altra via
Non c'era da potermici allacciare:
Ma 'l così torla è forse men pazzia,
A chi la vorrà ben considerare:
Perch' almanco si sa chi colei sia,
Che qualche tempo s'è durata a amare;
Ma chi toglie una, ch' e' non vide mai,
Com' oggi s' usa, ha del minchione assai.
Ma non c'è ignun che abbia discrezione,
O pietà alcuna d' un innamorato:
Fin chi d'Amor provò la passione,
Quando n'è fuor, se l'è dimenticato.
Amor par uno scherzo alle persone,
Quando non vi s'è drento: e un legato
Da' suo' vincigli, vinto dalla pena,
Abbacchiato ne va dov' e' nel mena.
Orsù, io credo, ch' a quest' otta ormai,
Il Busca mio a que' duo sciagurati
Fatt' abbia il giuoco, ch' io gli comandai,
E com' asini gli abbia bastonati:
Il più grosso batacchio ch' io trovai,
Gli detti, e 'l feci metter in agguati,
Dov' eran per passar Cecco e Ciapino;
Perch' e' ne desse loro un rivellino.
Vo' un po' saper, com' è ita la cosa,
E s' egli ha fatto loro il lor dovere:
Che 'l villan è una bestia sì ritrosa,
Che le parole suol poco temere,
E le lusinghe la fanno viziosa:
Ma col baston se n'ha ogni piacere:
Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,
E al bastone intendono i villani.

SCENA OTTAVA.

GIOVANNI solo.

Giov. Pensa e ripensa, finalmente io trovo
Nel mio cervello ch' io ho fatto bene:
E lo farei da capo, e di bel nuovo;
Che Pietro è cittadino, e le vuol bene.
Ma io, che per iscuoter non mi smuovo,
Sono stato un gran pezzo in su le stiene;
Perch' io credei che costui ci uccellasse;
Ma pur di questi ucce' ce ne passasse!
Orsù, stasera e' la verrà a vedere:
So ch' e' l'è per recar sei gentilezze:
Vorre' anch' io pur qualcosa provvedere,
Recipiente, per farli carezze.
La casa nostra non è avvezza a avere,
Poi 'n qua ch' io son nat' io, queste grandezze:
Ben diceva mio pa', s' i' ho bene a mente,
Ch' e' nostri furon Conti anticamente;
Di que' Conti, ch' e' chiaman Paladini.
Tant' è, non me ne 'ntendo: che so io?
I' ho preso meco parecchi quattrini
Per ir qua al beccajo amico mio;
Che s'egli ammazzò jer degli agnellini,
Mi dia quattro peducci.

SCENA NONA.

IL BERNA, E GIOVANNI.

Bern. . . . . Gianni, addio.
Giov. Chi mi chiama? chi è là? *Be.* Un gran tuo amico,
E molto più, ch' io non vorrei, antico.

Giov. Doh, che ti mangi il verbo! egli è po' 'l Berna:
Gli è molto allegro: dove va e', dove?
I' vo' giucar ch' e' vien da la taverna.
E' vien al certo: o quest' è bella! toh, ve!
Egli è di dì, e porta la lanterna.
Bern. I' vo' contarti le più belle nuove,
Più bel trionfo, che tu udissi mai.
Giov. Che domin fia? *Bern.* So che tu riderai.
Ah, cha, cha, cha. *Giov.* O tu mi fai storiare!
Tu ridi: i' vorre' pur ridere anch' io.
Bern. Sa' tu, Giovanni? i' er' a lagorare
Per me' l'ortaccio là 'n quel gemitío:
E mi parve sentir rammaricare
Gente oltre là: sangue del nico mio!
Io m' accostai, e veddi stramazzati,
Cecco e Ciapino, ch' eran disperati.
Giov. E perchè? *Bern.* Fa' un poco il Serfedocco:
Perchè tu hai la Tancia maritata
Al cittadino: e essi il colpo han tocco,
E l'uno e l'altro ha avuta la gambata:
Fa' tu, Giovanni, e' facevan al tocco
(Guarda se lor la rabbia era montata),
Per chi aveva a morir prima di loro.
Giov. Morire? *Bern.* Sì, morire. *Giov.* O to' ristoro!
Ma questa cosa a Cecco che importava?
Di Ciapin, ch' era damo, non vo' dire.
Bern. La Tancia tua di sagreto l'amava,
Dicono, e se gli volle oggi scoprire:
E egli, perchè 'l sangue lo tirava,
Per la dolcezza se le lasciò ire:
E poi morir voleva per martello.
Giov. Doh! gli aveva ben tenero 'l budello!
Bern. Tu gli aresti veduti voltolarsi,
Come chi 'n corpo abbia la medicina:
E pe 'l capo, e pe 'l viso pugna darsi,
E la Tancia chiamar ladra assassina:

Abbruciar si volevano, o 'mpiccarsi,
O pricolarsi giù da una rovina:
E dicevan di te tal vitupero,
Che fina l'aria. *Giov.* È egli vero? *Bern.* Vero.

Giov. Doh, sciagurati! ch' ho io fatto loro?
Di che si posson e' doler di me?

Bern. Istà pur a sentir che bel lagoro.

Giov. Fa conto ch' e' debb' esser bel per te;
Che 'n quanto a me, per dirtela, costoro
Vanno cercando, al corpo di mia fe....

Bern. Non t'alterar, non t'alterar, Giannone.

Giov. Elle son pazze cose. *Bern.* Discrezione.
Anche noi, fra' diciotto, e fra' vent' anni
L'Amor ci fava far delle pazzie:
Ma sta pur a sentir, caro Giovanni,
Com' io t' ho detto, i' m'accostai lor lie,
E dissi lor: ditemi un po', ch' affanni
Son questi vostri? O Berna, tu se' quie?
Disse Ciapino: ascoltaci di grazia:
E mi contaron questa lor disgrazia:
E ch' eran risoluti, e dilibrati
Di non voler in nessun mo' campare:
E che però gli avessi consigliati,
Qual morte era più agevol' a pigliare:
E ch' a un bisogno gli avessi ajutati,
S' e' non sapean finirsi d'ammazzare.
Io che stava per rider tratto tratto,
Qui mi lasciai scappar le risa affatto.
E a sganasciar incominciai sì forte,
Ch' io credo, che, s'ell' era ivi vicina,
Voglia di rider venisse alla Morte.
Rizzatevi, diss' io, gente tapina,
Mattacci da legar con le ritorte:
Non si desta a sua posta la mattina
Chi con la Morte va la sera a letto:
Muoja la Tancia pure, e chi l' è stretto.

Giov. Berna, a salvare. *Bern.* Io non volli dir questo,
Ch' io mal volessi a nessun di voi dui.
Giov. Bene sta. *Bern.* Cecco si levò su presto,
Che moriva per far servizio altrui.
Ciapin, che volentier facea del resto,
Gli parve i' gli guastassi i fatti sui;
Ma il presi per un braccio, e su 'l rizzai,
E lui e Cecco meco ne menai.
Giov. Oh, mi sa mal che tu gli scomodassi:
Le sono scortesie. *Bern.* Sì eh, compare?
Giov. S' un vuol del suo un capriccio cavassi,
L'è villania non lo lasciar fare.
Bern. Vogliam noi dir, che se tu t' impiccassi,
Tu avessi caro alla fin di scampare?
Giov. Berna, i' non farei mai questa pazzia.
Ma dove gli menasti? *Bern.* A casa mia:
Che mi avea dati duo' fiaschi di vino
Jeri l'ostessa della Torre a Scossi:
Perch' io son ito per lei a mulino
Più volte, e un quattrin mai non riscossi:
E mi avea con que' dato un tacconcino
Di carnesecca, ch' a costor la cossi.
Fe' vi su quattro fette di pan santo,
Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto.
O l'odor fosse della carbonata,
Condita ben con dell' aceto forte:
O che la carne del porco appropiata,
Abbia qualche vertù contro alla morte;
Appena innanzi a costor fu portata,
Ch' e' parve allotta ch' e' mutasser sorte:
Se gli rallegrò lor la vista e 'l cuore,
E 'l viso a un tratto migliorò colore.
A quel piattello si messero attorno,
Ch' e' parevan usciti di prigione:
Tornava appunto mogliama dal forno.
Giov. Oh Berna, tu di' 'l ver, ch' io riderone.

Bern. Tornava appunto mogliama dal forno,
E aveva in grembo quattro stiacciatone:
Giov. Sta a veder, sta a veder! *Bern.* Come nabissi
Glie l'acchiapparon tutte. *Giov.* Che ti dissi?
Bern. E fecero in quel vin zuppon tant' alti,
Per discacciar l'umor maninconoso;
Sicch' e' si fèr ben ben ciuscheri ed alti;
Ch' egli era, vedi, di quel grolioso:
E già pe 'l capo lor facea ta' salti,
Che 'l parlar lor si fece brobbioso,
E sporco. *Giov.* Oh la Cosa eravi allora?
Bern. No: diavol alla faccia: ell' era fuora.
Giov. Io muojo delle risa: oh l'è garbata!
Bern. Mogliama, ch' avea al naso il moscherino,
Perch' io fei loro quella carbonata,
Nè a lei serbato aveva un po' di vino,
Di queste lor sporcizie scorrubbiata,
Si voltò dreto a Cecco e a Ciapino;
E chiappata la pala da infornare,
Dattorno a lor la 'ncominciò arrostare,
E dava lor di buone ramatate,
S'io non er' io, da spianar lor le spalle.
Giov. Pensa se tu ridevi. *Bern.* Le brigate
V' eran già corse sin di quinavalle.
Fuggiron come golpe spaventate,
Quand' ogni vicin grida: dàlle dàlle.
Giov. E dove andonno e' poi? *Bern.* Io gli scampai
Dalle percosse, e poi ir gli lasciai,
E dov' andasser, non anda' a vedello;
Ma mi messi po' a fare i fatti miei.
E la mia donna ch' a questo e a quello
Ebbe voglia di darne più di sei,
Postasi po' a seder in su 'l pratello,
La se ne messe a ridere anche lei;
Che passata che l'è quella furiaccia,
L'è tutta dolce, e è piacevolaccia.

Giov. Tu mi fai ricordar or della mia,
Della mia Lisa, quell' agnol biato;
Che quando anch' ella entrava in bizzarria,
Voltati 'n là, l' era un crespel melato.
Bern. Tu la lasciasti, Giovanni, andar via,
Quand' un non se 'l sarebbe mai pensato.
Giov. Poi 'n qua ch' ell' ebbe quel mal sì spiacevole,
Ella fu sempre bolsa e canagevole.
Poi le venne una sera un occidente,
E un giel per le gambe e per le rene,
Che la scuoteva sì dirottamente,
Ch' e' non l' aren fermata le catene.
Bern. Che le facesti tu? *Giov.* Subitamente
La messi a letto, e la copersi bene.
Bern. Facestile tu altro? *Giov.* Il tutto feci;
Ma fu un cuocer senza ranno i ceci.
Un buon sacco di cener calda calda
Le posi in su le rene; e non giovolle:
La legai sur un' asse ferma e salda,
Messila in forno, e vennonle assai bolle.
Ma quella malattia fu sì ribalda,
Ch' uscirle mai d' addosso non le volle.
Bern. Non chiamasti tu 'l medico? *Giov.* Io 'l chiamai,
Bern. E che le fece? *Giov.* De gli impiastri assai.
Le tastò 'l folso, e brancicolle 'l petto,
Per veder di che sorta era la frebbe:
Finalmente per ultimo ricetto,
Una presa di cassa a pigliar ebbe.
Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto:
E ingojolla, crepando, col giulebbe:
E quand' egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi con le pignatte.
L' unse poi 'l corpo con di molti unguenti,
Poichè le catapecchie usciron fuore.
Le fece più cerottoli e formenti
Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore;

Ch' ella stette tre dì sempre in istenti:
Che scorre più? l'andò poi via in tre ore.
Pensa, se duro ogni dì più mi paja,
Ch' era 'l puntello della mia vecchiaja.

Bern. Orsù, almen tu hai questo contento,
D'aver fatta oggimai la Tancia sposa.

Giov. Io non tel niego, io n' ho gran piacimento.

Bern. Così facess' io presto della Cosa.

Giov. Fuss' io buon io. *Bern.* Dacchè noi ci siam drento,
Ti vo' dir il pensier della mia Rosa;
Che, sebben dianzi fe' seco cristione,
A Ciapin sempre ha avuta incrinazione.

E insino a ora entrati non ci siamo,
Per non te ne voler far dispiacere;
Perchè Ciapin della Tancia era damo;
Ma oramai ch' ella no 'l può più avere,
Egli è ben, che per noi no' ce n'atiamo,
Dappoi che gnun non se ne può dolere.

Giov. Drestigliela? *Bern.* Se noi fussim d'accordo.

Giov. Io non vo' che tu l'abbia detto a sordo.
Or da' mi tu licenza ch' io trameni
Questa faccenda, quando sia a proposito?

Bern. Io te la do. *Giov.* Non t' importi ch' io peni;
Ma credi pur, ch' io ci farò l'opposito.
Lasciati riveder tal volta, e vieni
Da me, ch' io non vo' far qualche sproposito,
Che tu no 'l sappia. *Bern.* Io te ne frò onore:
Mi fido più di te, che d' un dottore.

E perch' io vo' stasera valicare
Sin di là d'Arno per finir quel muro,
(Quel mur' a secco, che tu sai, compare)
Abbimi intanto a mente. *Giov.* Sta sicuro;
Però tu dei la lanterna portare?

Bern. La notte pe' bisogni io mi percuro.

Giov. Quanto vi strai? *Be.* Duo' dì. *Gi.* Orsù, addio:
Non indugiar. *Bern.* Tu sai 'l bisogno mio.

Giov. S' e' viene il taglio, io ci farò buon' opra.
Vatti con Dio, ch' i' ho tardato troppo.

SCENA DECIMA.

GIOVANNI SOLO.

Quand' io son 'n un servigio, ognun mi sciopra.
Ti sa ch' è, ti sa ch' è, do 'n qualche intoppo.
La casa mia andrebbe sottosopra,
Se prima Pietro vi giugnesse, e i' doppo:
Forse s' io stessi qui molto a piuolo,
Gli 'mpalmere' la Tancia a solo a solo.

SCENA UNDECIMA.

LA COSA, E GIANNINO.

Cosa. Va t' innamora va, va t' innamora:
Tu m' hai ficcati cento aghi nel cuore.
O fortunaccia trista traditora,
O sventurat' a me! *Gian.* Non far romore:
Che vuo' tu far, s' e' son morti, in buon' ora?
Cosa. Non ti par e' ch' io n' abbia a aver dolore?
Ma ricontami un po' com' ell' è ita:
Tu m' hai messo un gran tribol per la vita.
Gian. Per ricontarti la loro sciagura,
Dico, ch' essendo entrato là pe 'l mezzo
Del bosco a far le legne con la scura
Pe 'l padron, m'era posto un poco al rezzo:

E vidi due fuggir con gran paura,
(Oimè, ch' a ricordarmel n'ho ribrezzo!)
E correvan sì forte per que' sassi,
Ch' e' pareva, che 'l diavol gli portassi.
Quando mi furo accosti, io gli aocchiai,
E riconobbi allor Ciapino e Cecco:
E dissi all' uno e all' altro: dove vai?
E dove vai? mi rispondeva l'ecco:
Io gli chiamava, e' non fiataron mai,
Ed attesero a darla per quel secco:
Giunsero a una cava dirupata,
E giù capolevaro alla spacciata.
Io cre' per me, ch' e' non l'avesser vista;
Ch' al certo e' si sarebber fatti indreto.

Cosa. Oh Cosa sventurata, oh Cosa trista!
Eravi gnun, che corresse lor dreto?

Gian. Non mi passò gnun altro per la vista;
Ma i' sentì tra le frasche un roviglieto,
Un certo dimenio: i malandrini,
Chi sa? forse scacciaro i poverini.

Cosa. Corresti tu a vedergli laggiù basso?

Gian. Non io: ebbi timor de' fatti miei;
Ma me n'andai catellon, passo passo;
Temendo di non dare anch' io ne' rei.
Io gli sentii gridar giù da quel masso,
Che due e tre volte dissero: oimei!
Poi giunti colaggiù su 'l lastricato,
Secondo me, non raccolser più 'l fiato.

Cosa. Va t'innamora va, va t'innamora:
O che sarà di me senza Ciapino?
Vieni morte, deh vieni oggi, in malora,
E pigliami pe 'l collo, e a capochino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinar a un mulino:
O tu mi ficca, se tu hai fornace,
Drentovi, e fa dell' ossa mie la brace.

Gian. Uh, quel che tu dì', Cosa! *Cosa.* Io voglio ir via:
Non vo' che più mi vegga mai persona.
Gian. O vo' ti tu morire, Cosa mia?
Cosa. Forse che sì. *Gian.* Oh Prete, a morto suona.
Cosa. Addio Giannino, addio mamma, addio zia.
Gian. Ve', come colle mani ella si sprona!
Par ch' ella vadia a morir dietamente.
Oh Cosa, aspetta un poco: ella non sente.

Il fine del quarto Atto.

Intermedio de' Segatori del grano, cantato e ballato.

Per tutti i campi intorno
Già son maturi i grani:
Lodato 'l cielo, un giorno
Noi farem, come balle, grandi i pani.
Meniam le mani:
Su via seghiamo:
Doman battiamo:
L'altro al mulin: poi 'l pan facciamo,
Poi lo 'nforniam, poi cel godiamo.
Deh, che bella sementa
Fu fatta in questi colli!
Non so, s'e' vi rammenta
De' tempi, com' andaro umidi e molli:
Ora satolli
N'andrem di giù,
N'andrem di su;
Satolli pur sarem mai più,
E satoll' io, satollo tu.
Quest' anno il gran s'aspetta
Per tutto a buon mercato:
E par che cel prometta
Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato.
Torniamo al prato
Per riposare.
Che più segare,
S'e' s'ha a mangiare, s'e' s'ha a sguazzare,
Senza penar, senza sudare?

Il primo dì di festa
Andrenne in Pratolino,
E farenvi una festa;
Chi sa ch'e' non vi venga il Principino?
E pan, e vino
Daracci, e cena:
Vita serena
Ci farà far di gioja piena,
Cristiana, e Cosmo, e Maddalena.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FABIO SOLO.

Fab. I suoi parenti questo disonore
Non han voluto alla fin comportare;
Ma di tal cosa sempre ebbi timore,
Ch' io conosceva con chi egli aveva a fare.
Però quando de' birri udii 'l romore,
Io dissi a Pietro: va via, non badare;
Come s'io fussi indovino di questo:
Ma e' non gli riuscì d'esser sì lesto.

Color ch' avevan ben gli occhi alle starne,
Ecco ch' in un instante l'accerchiaro;
Che tempo non vi fu da scapolarne:
Messergli l'ugna addosso, e lo legaro;
Talchè per forza gli bisognò andarne.
Io volli oppormi, ed e' mi minacciaro,
Rivoltandomi al petto ronche e stioppi:
E d'uopo è or che questa boccia scoppi.

Perchè, se 'l diavol fa, siccom' io 'ntendo
Da un ragazzo, che qua 'l raccontava,
Che quel Ciapino, e quel Cecco fuggendo
Dal Busca, sian caduti in una cava,
(Cosa ch' io credo vera, già sapendo,
Che 'l Busca con gran fretta gli cercava
Per bastonarli) forse essendo stato
Costui veduto, Pietro è rovinato.

Se così sta, ch' e' sian mal capitati,
Ne sarà tosto nota la cagione:
E così Pietro, che gli ha bastonati,
A questo mo' trovandosi in prigione,
Pagherebb' or la pena de' peccati
Da lui commessi senza sua intenzione.
Vo' saper certo, s'egli han rotto 'l collo:
S' egli è ver, quanto posso, ajuterollo.

E mostrerò, come 'l suo error sia poco,
Se solo ha fatto dar quattro percosse
A questi duo' villan, quasi per gioco,
E ch' anche senza cagion non si mosse;
Ch' ognun l'arebbe tenuto un dappocò,
Se fino allor, ch' egli era in su le mosse
Di tor costei, costor l'eran d'attorno
A vagheggiarla, non senza suo scorno.

SCENA SECONDA.

La Cosa, e la Tancia.

Cosa. A te ti sta 'l dover, che maritata
T'eri a un altro, e ti si può ben dire,
Che da per te tu te la sia cercata:
Ma Ciapin mio er' andato a morire
Senza mia colpa. *Tanc.* Se mio pa' m' ha data
Al cittadin, no 'l debb' io ubbidire?
Cosa. No' abbiam ragion tutt' a due: e sol Preto
Ne fu cagion, col far correr lor dreto.
Tanc. Preto ne fu cagione, e 'l suo servente.
Cosa. Ma Preto ne farà la penitenza.
Tanc. Forse d'avermi amata ora si pente.
Cosa. Ma tu, che or ne se' rimasa senza?
Tanc. Gavocciol abbia dove me' si sente:
So ch' e' l' han tolto via con diligenza.
Cosa. Tu se' senza marito. *Tan.* E senza damo,
Ch' è peggio. *Co.* E di duo' pesci hai perso il lamo.
Tanc. Oh Cecco Cecco! *Cosa.* Oh Ciapino Ciapino!
Tanc. Se' tu finito? *Cosa.* Se' tu morto affatto?
Tanc. Perch' andasti tu giù a capochino?
Cosa. Che non saltastu giù 'n piè com' un gatto?
Tanc. Chi domin t' ha ricolto, poverino?
Cosa. Dove t' hann' e' riposto di soppiatto?
Tanc. Domin s'e' t' han portato ancora al Santo?
Cosa. Chi ti farà l' essecole col pianto?
Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
E piagnendo e gridando, lo scorrotto:
Vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
E andar qua e là col viso rotto.

Tanc. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
Con la buon' ora al bujo in terra sotto:
E 'n pace toi questo mio piagnisteo;
Poichè la sorte sì t'ha detto reo.
Io vo' venirti a accender le candele:
Ti vo' sparger i fior per me' l'avello:
Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
Che non si smunga mai viso sì bello:
E a dispetto di morte crudele,
Che t'ha condotto a sì strano macello,
Ti vo' far un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.

Cosa. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
E voglio aprirti, e serrart' io 'l chiusino:
Il vo' da imo a sommo spazzar drento,
Poichè tu v'hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
Per tua consolazione un lumicino:
Vovi piantar intorno un sorbo, o un noce,
Per memoria del tuo caso feroce.

Tanc. Poich' io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni:
I cape' non vo' più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
E s'avvien ch' alle feste gnun m' inviti,
Mi scuserò d'aver i pedignoni:
Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
E son condotti al verde tutti i ceri.

Cosa. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura:
Ed io nel petto mio sotterro Amore.
Dappoich' i' ho perduta la ventura,
Caschi pur per me morto ogni amadore.
E s'io divento in faccia magra e scura,
Non vo' portar più liscio nè colore:
E 'l viso mi si faccia nero e crespo,
E caschinmi i capegli a cespo a cespo.

Tanc. O Cecco mio, quel bel viso amoroso,
O Cecco mio, debb' esser fragellato:
O Cecco mio, quel parlar gralzioso,
O Cecco mio, non debbe aver più fiato:
O Cecco mio, se t'eri mio sposo,
O Cecco mio, ti sarei stata allato:
O Cecco mio, e se pur tu cascavi,
O Cecco mio, a me tu t'attaccavi.
Cosa. Oimè, Ciapin, tu non tornerai più:
Oimè, Ciapin, tu debb' esser freddo ora:
Oimè, Ciapin, tu strai chiuso laggiù;
Oimè, Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè, Ciapin, va po' fidati tu:
Oimè, Ciapin, o va po' ti ristora.
Oimè, Ciapin, poich' al Ciel così piace,
Oimè, Ciapin, requiescatt' in pace.
Tanc. Che debb' io far di me, chi me lo dice?
S'io vo a casa, mi par d'ire in prigione:
E l'andar per le vie non mi s'addice:
Mal, se qui sto; peggio, s'altrove vone.
Cosa. Io che farò, pover' a me sfelice?
Io mi vo' dileguar dalle persone.
Tanc. O, ecco qua mio pa', pien di scorruccio:
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

SCENA TERZA.

GIOVANNI, LA TANCIA E LA COSA.

Giov. Oh povero Ciapin, Cecco sgraziato!
E quant' è egli ch' io vi favellai?
E che no' andammo a Scarperia al mercato,
E ch' io bevvi con voi, e merendai?

Oh servidor di Pietro sciagurato,
Che 'n malora così tu mandat' hai
Duo giovanoni, ch' era una bellezza!
Che tu possa strappare una cavezza.
Le disgrazie son sempre apparecchiate;
Ma troppo è strana quella del morire.
Quant' era meglio a quelle bastonate
Chinar le spalle, che darsi a fuggire!
Che per cento, ch' e' lor n'avesse date,
Ch' er' egli mai? Ma ch' occor più dire?
A' fatti lor più rimedio non è:
E' non mi manca da roder per me.
Quella fraschetta della Tancia mia,
Quel cervelluzzo della mia figliuola,
S' è sempremai recata in fantasia,
Non voler di Ciapino udir parola:
Perchè poi lo sconsenso a Pietro dia,
S'ha avuto a strascinarla per la gola;
Or questo a un tratto in prigione è andato,
L'altro da un masso è giù capolevato.
S' al cittadino il bentipiaci dava
Un po' più presto, e'non ne seguia danno.
Gnun de' parenti suoi se ne impacciava,
Nè avean tempo d'ordir questo panno.
S'a farle dar l'anel poi s'avacciava,
Potean aver a lor posta 'l malanno;
Che non val poi volerla arrosto o a lesso,
Quando in presenza al Ser l'anel s'è messo.
Son già più dì, ch' io m'era infine accorto,
Che Pietro la voleva daddovero;
Ch' a Ser Marchionne di non farmi torto,
Giurò sul muricciuol del cimitero:
E ch' e' voleva prima cader morto,
Che d'ingannarmi avesse mai pensiero;
Talchè dargliela m'era risoluto:
E lei capona mai non l'ha voluto,

Se non oggi; che poi ch' e' me la chiese,
E ch' io glie ne promessi apertamente:
Dacch' io fui stato con lei alle prese,
Per farla dir di sì; pur finalmente
Ci s'era svolta: ed or le reti tese
Stenderò, senza aver preso niente.
E' bisogna altre frasche, altro piuolo
Or cercarle, o impaniarle altro querciuolo.
Queste figliuole son mala sementa,
Ed erba son da non voler per l' orto.
Il fatto della mia sì mi sgomenta,
Ch' io non so s' io son vivo, o s' io son morto;
Ma e' mi par pur, ch' anch' ella se ne senta,
Ch' ella ne va ratía senza conforto:
E se per Pietro non si straccia gli occhi,
Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi.
Mi son stati gli orecchi stuzzicati,
Ch' ell' era bruciolata un po' di lui:
Tutti i partiti mi son or mancati,
Che con Ciapin rotto 'l collo ha costui.
S' e' fusse vivo, a fe, se Dio mi guati,
A lui la drei; perchè degli altri dui,
L' un m' è scappato, ch' era il cittadino,
E da lei scruso affatto era Ciapino.
Ma pacienza: io vo' cercar di lei,
Ch' ella non sdrucolasse in qualche male.
O Tancia malandata, dove sei?
Dove se' tu? rispondi, e vieni avale.
Tanc. Eh non gridate, in malorcia. *Giov.* Oimei!
Tanc. Vo' fate una bociaccia sì bestiale,
Che 'n quant' a mene.... *Gi.* Orsù, che fai tu qui?
Hass' egli a ir meriggion tutto 'l dì?
Passa un po' qua, ch' azzoppi da un fianco,
E da quell' altro poi, s' e' non bast' uno.
Toh, c' è la Cosa seco! e di lei anco
M' è stato detto, ch' ell' ha a portar bruno.

Le si sono accoppiate fuor del branco,
E vanno via raminghe senza gnuno.
Bella coppia di pecore smarrite,
Venite meco, or ascoltate, udite.

Tanc. Va' innanzi, Cosa. *Cosa.* Va' tu, che se' sua.
Tanc. Non vorre' ci cogliesser le sue grida.
Giov. Ascoltatemi insieme tramendua.
Tanc. Deh, Cosa, in cortesia fammi la guida.
Cosa. Va' tu, ch' e' fia maggior la parte tua.
Tanc. Oimè! ch' e' par che 'l cuor mi si dovida.
Giov. Tancia, Tancia, s' io piglio in man qualcosa,
E t' esco dreto... *Tanc.* Andiam là 'nsieme, Cosa.

Giov. Che fate voi costà? di che cercate?
Non già de' funghi, ch' e' non vi può 'l sole.
Ditemi, civettuzze, che voi siate,
Parv' e' ch' egli stia bene andar sì sole?
Che fate? che pensate? dov' andate?
Che avete? che piagnete? che vi duole?
Tu dispettosa, e' si vorre' strozzarti,
Che fusti sì caparbia a maritarti.

Poi, quando tu avevi l' acqua attinta,
Venne la sorta dreto, e dalla sponda
Alla mezzina t' ha data la pinta:
O va', raccola tu, or ch' ell' affonda.
Tanto indugiasti a voler esser vinta,
Ch' e' t' è cascata questa pera monda;
O va' or tu, e leccati le dita,
Sgraziata, mona merda, scimunita.

Fatevi innanzi, andate qua bestiuole,
Ch' a casa sanza indugio io vi rimeni.
Cosa, a te non farò troppe parole;
Tu la farai con que' che tu t' attieni.
Su camminate, ch' e' va sotto il sole.
Or qui dallato, Tancia, tu mi vieni:
Vien qua tu, Cosa, pigliala per mano:
E camminate, e non vi paja strano.

SCENA QUARTA.

GIANNINO, LA COSA, LA TANCIA, E GIOVANNI.

Gian. Aspetta, aspetta, Cosa. *Cosa.* Chi m'è dreto?
Gian. Ciapino è vivo, e va via co' suoi piedi:
Cosa. Così stestù. *Gian.* Mai sì. *Cosa.* Deh statti cheto.
Gian. Gli è ver. *C.* Tu se' un bugiardo. *G.* Tu no'l credi.
E' son qui egli e Cecco appiè 'l Cerreto.
Tanc. Cecco dov' è? *Gian.* Di qui tu non lo vedi:
Gli è vivo anch' egli. *Giov.* Andate via, cicale.
Gian. Spettate un po'. *Giov.* Spettiam, che fia di male?
Tanc. Ha' 'l tu veduto tu? *Gian.* Sì, ho. *Tanc.* E dove?
Cosa. E Ciapin anche? *Gian.* E lui: e' sono in coppia
Giù dalla doccia, dove l'acqua piove.
Giov. Di' 'l vero. *G.* Io 'l dico. *T.* Oimè che 'l cuor mi
Giov. S' e' son risuscitati, oh buone nuove, (scoppia!
S'elle son vere! e l'allegrezza è doppia.
Gian. E' son per certo. *Giov.* Hai tu lor favellato?
Gian. Ser no. *Giov.* Doh, che ti possa uscir il fiato!
O, che sai ch' e' sian dessi? *Gian.* Diacin fallo,
Ch' a la lucheria lor non gli ravvisi!
Cecco avea, com' e' suole, il cintol giallo,
E Ciapino all' orecchio i fioralisi.
Giov. Perchè non t' accrostasti a salutallo,
O l'uno o l'altro? *Gian.* Io volli dar gli avvisi,
E venni in fretta con questa faccenda.
Giov. Orsù ch' e' sarà stata la tragenda,
Ovver le fate della buca uscite.
Gian. Non mel credete, no. *Cosa.* Eran e' 'nfranti?
Gian. E' si divincolavano. *Tanc.* Udite
Mio pa'. *Gian.* E' son per certo i vostri amanti.

Tanc. E' denno aver le gote scolorite.
Cosa. E le mani sbucciate. *Giov.* Orsù, via avanti:
Andate là;.ch' e' sono indozzamenti:
Costui ha mangiate cicerchie, e non lenti.
Gian. La sta appunto così, com' io v'ho detto.
Ma che scade più dir? mi par vedegli.
Giov. E dove? mostra un poco. *Gian* Su quel netto.
Giov. Non gli scorgo. *Ta.* Nè io. *Co.* Nè io, nè egli,
S' e' dirà'l ver. *Gian.* Mi pajono in effetto.
Ci bisognerebb' un di que' bordegli,
Ch' avea l'altrieri il padron del mio zio,
Che mai non vidi il più bel lagorio.
Giov. Perchè ne far? ch'er' egli? *Gian.* Perchè tosto
Noi vedessim' s' e' son. Gli era un cotale,
Che fa veder le cose da discosto.
Giov. Come si chiama? *Gian.* Il chiamano un occhiale,
Che quand' un per me' gli occhi se 'l ha posto,
Gli fa veder ciò ch' è sin quinavale.
Giov. Non ci arrivan gli occhiali a mille miglia
Di qui a color. *Gian.* Gli è una maraviglia.
Gli è lungo, e par degli organi un cannone:
Ha duo' vreti, un da capo, e un da piede:
Si chiude un occhio, e all' altro si pone,
Sotto si guarda, e di sopra si vede.
Fa crescer sì le cose e le persone,
Che chi mira un pulcino, un' oca il crede:
La luna un fondo di tin mi pareva,
E drento monte e pian vi si vedeva.
Giov. Oh tu dì' le gran cose, scioccherello!
Gian. Se drento anche voi gli occhi vi mettessi,
Non direste così: ite a vedello.
Poh, e' non è cristian che lo credessi!
Giovanni, Cosa, Tancia, oh gli era bello!
Tanc. Che importa questo a me? fusser egli essi.
Cosa. Oh se Ciapin tornassi. *Tanc.* Oh s' e' tornassi
Il mio Cecco. *Giov.* Via là, movete i passi.

Gian. Fermatevi, fermatevi, tornate:
Eccogli qua, ch' e' vengon di buon passo.
Tanc. Oimè, mio pa', guatategli, guatate!
Giov. Io non gli veggo; fate un gran fracasso.
Cosa. Mai sì, mai sì e' son, non dubitate.
Giov. Com' esser può, che nel cader dal masso,
E' non si siano uno stinco o un fianco,
O qualche braccio rotto, o guasto almanco?
Gian. No 'l so: gli han tutt' a due le mani in mano,
Nè veggo che gnun zoppichi o s'appoggi;
Segno, ch' ognun di lor debb' esser sano.
Giov. O quest' è ben un gran miracol oggi!
In sur un letto sprimacciato e piano,
Non 'n una cava giù di questi poggi,
Par che caduti sian.

SCENA QUINTA.

CECCO, CIAPINO, GIOVANNI, LA TANCIA, LA COSA e GIANNINO.

Cecc. . . . . Ciapin, Ciapino,
Ve' là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,
E la Tancia, ch' è più. *Ciap.* A me l'umore
De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.
Cecc. Vuo' ch' io ti dica? per guarir d'amore,
Cader da una cava è buona cosa.
Gian. Ma non da farla da un tratto infuore;
Ch' ella m'è riuscita faticosa.
Mi par averne avuto molto buono
Questa volta. *Cecc.* No' abbiam la vita in dono.
E avemm' oggi ben del moccicone,
Quando no' andammo apposta per morire.
Ciap. Parve che noi facessimo ragione,
Ch' e' fusse appunto com' ir a dormire;

Ma tocco de la morte ora 'l coltrone,
Per me non me ne vo' più ricoprire;
Muoja l'Amore e la dama, e ogn' altro;
Ch'io morrò allor, ch'io non potrò far altro.

Giov. Siate vo' voi? *Cecc.* No' siam noi daddovero.
Giov. Chi v'ha portati qui? *Cecc.* Le nostre zanche.
Giov. Ognun di voi è egli tutto intero?
Ciap. No'abbiamo il capo, e'l corpo, e'l di dreto anche.
Giov. Io vi pensai segnar sul cimitero.
Cecc. E le spalle e' ginocchi, e' piè e le branche.
Giov. Non cadeste voi giù con le persone?
Cecc. Cademmo al certo. *Giov.* Chi vi liberone?
Cecc. Ciapin di' 'l tu, che saltasti più forte.
Ciap. Io 'l dirò, ch' io non l' ho sdimenticato.
Tanc. Gli han fatto visi che pajon la morte.
Cosa. Uh, l'un e l'altro mi par disformato!
Giov. Come scampaste voi la mala sorte,
Doppo che quel, da orso immascherato
E sconosciuto, v' ebbe bastonati,
E che vo' andaste giù capolevati?
Ciap. Ve n'er' un ben da orso travestito,
Tra color, che ci vennero a affrontare:
E' mi parv' anche più degli altri ardito;
Io non mi potei mai da lui campare.
Giov. E'non fu se non uno. *Ciap.* Io l'ho sentito
Me' di voi, quanti e' funno: e vo' giucare,
S' il potessi saper, ch' e' fur più d'otto:
Cecco, non è e' ver? *Cecc.* Più di diciotto.
Giov. E' fu quel solo con quella pelliccia
D' orso. *Ciap.* Per un, me 'l sare' messo a' piedi.
Cecc. N' are' voluto al certo far salsiccia.
Ciap. Vo' che 'l diciate a me. *Giov.* Ciapino, vedi,
Si sa per tutto: domandane 'l Ciccia
Tuo zio: te 'l dirà e', s' a me no 'l credi.
Ciap. O questa mi parrebbe stralagante!
Come poteva un sol darcene tante?

Giov. Tu odi, l'è così, io non ti mento.
Cecc. Oh noi saremmo stati i bei poltroni!
Ciap. In quant' a me io cre' che fusser cento:
L' aria pareva piena di bastoni.
Cecc. E' l'arà fatto per incantamento,
Per farci rimaner due gran minchioni,
Facendoci un uom solo parer tanti.
Ciap. Le mie percosse non funno già incanti.
Ma s'io credeva ch' e' fuss' uno appunto,
Dove ch' addreto io non mi volsi mai,
Fatto arei fuggir lui, e l'arei giunto.
Venga la rabbia, ch' io non ci pensai.
Cecc. Ma e' c'era forse un altro più bel punto,
Ch' era il fermarsi, e lasciarlo far, sai?
Perch' e' s'avesse ben ben a straccare,
Poi 'l baston torli, e lui ribastonare.
Oh l'era bella! *Ciap.* Ma chi fu costui?
Giov. E' fu 'l fante di Pietro del Belfiore.
Cecc. Non ti diss' io, ch' io temeva di lui?
Giov. Così si dice: e ch' a porvi in timore
Pietro, e a bastonarvi tramendui,
Mandato avea questo suo servidore;
Che tor la Tancia già sendo rimaso,
Volle levarsi i moscherin dal naso.
Ciap. Toh, toh! *Cecc.* Ve' bella invenia che è questa!
Ciap. Sebben gli è cittadin, chi sa ch' un tratto
E a lui e al fante i' non faccia la festa?
Apponla a me, s'io non me ne ricatto.
Giov. Gli è stato tratto il ruzzo della testa.
Tanc. Mio pa', lasciate seguitargli 'l fatto.
Giov. Orsù, contalo, su. *Ciap.* Dite vo' voi,
Che ha avuto Pietro: e poi dirò di noi.
Giov. Pietro è ito in prigion sanza rimedio,
Ch' e' l'han fatto pigliare i suoi parenti:
I birri or or senza tenerlo a tedio,
N' han fatto un fascio, come di sermenti.

Ciap. Ve' che non ci potrà più por l'assedio.
Cecc. Che lo sbranino i cani a duo' palmenti.
Giov. Dàgli pur, ch'e' non sente: oh che tagliata
Si fa, quand' una querce è rovinata!
Ciap. Mal' abbia e egli, e tutti de' suo' pari.
Giov. Sta cheto: e' ci potrebbe un dì tornare.
Ciap. S'e' ci ritorna quand' io poti o ari,
Ho delibrato volermi scioprare:
E s'e' buoi n'andassero, e' somari,
Fo boto di volermi vendicare.
Giov. Ciapin, manco parole. *Ciap.* Io 'l frò davvero.
Giov. Orsù, vuo' tu contarci ancor l'intero?
Ciap. Sì voglio; ma la stizza si risente.
Dico, che disperati, e in furia messi,
Perchè la Tancia vostra qui presente,
Non potevam patir ch' un altro avessi,
C'eramo risoluti finalmente,
(Vadane quel ch' andar se ne volessi)
Non ci voler più star, voler crepare;
Cioè, no' ci volevam' ammazzare.
Cosa. Pensa tu com'io sto! *Ciap.* Ma gli è ben vero,
Che Cecco non moriva volentieri,
Come me a un pezzo. *Cecc.* Io per me v'ero,
Come disse colui. *Ciap.* So che tu v'eri,
Piuttosto per salire in su quel pero,
Che altro. Stando noi 'n questi pensieri,
Eccoti 'l Berna, e veggendoci affritti,
Giù stramazzati, ci fe star su ritti.
E con belle parole, e con pietae
A confortarci cominciò 'n un tratto:
E che 'l morire era bestialitae,
Che non si potea far se non un tratto:
E ch'era una vergogna, che l'uom fae
Per una donna, più pazzie ch' un matto:
E ch'era me' cento dame giucarsi,
Che di sua man per una giustiziarsi.

Cosa. Pensa tu, poverini! *Tanc.* Pensa in quanto,
Povero Cecco! *Ciap.* E con questo bel dire,
A casa sua ci ebbe menati intanto:
E quivi cominciocci a rinvenire
Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo:
E perch' a un tratto io ve la vo' finire,
Ci rallegrò di modo, e in tal maniera,
Che 'l desío del morire uscito c'era.
Quell' era un vin, ch' a non vi dir novelle
Se ne sarebber bevute duo' botti.
Cecc. Cacio, gli sgangherava le mascelle.
Ciap. Noi ci partimmo di lì mezzi cotti.
Giov. Di mona Rosa tu non di' covelle?
Ciap. Che voi 'l sapete eh? *Giov.* Ciapin dirotti,
E' me lo disse 'l Berna. *Ciap.* Mona Rosa
M' è riuscita troppo scrupolosa.
Gian. Che arà ella lor fatto in malora?
Tanc. L'è bizzarra eh tua madre? *Gia.* Qualche scorno.
Cecc. Non si poteva dir una palora,
Ch' ella non fesse tanto di musorno.
Giov. Ma dappoich' ella v' ebbe spinti fuora
Con quella, o fusse pala o spazzaforno,
Dove n'andaste voi? che fin qui 'l seppi.
Ciap. Ci mettemmo a dormir su certi greppi.
Quel vin ci aveva di modo alloppiati,
Che tener non potevam gli occhi aperti.
Noi non ci eramo appena addormentati,
Che sognando ci parve sentir certi
Bastonarci ben ben da tutti i lati;
Talchè noi eram già tutti diserti,
Nanzi ch' e' ci paresse d'esser desti.
Cecc. A fe, diss' io, che sogni non son questi.
Ciap. Storditi ci rizzammo, e barcolloni,
Chiamando ajuto, e non sentiva gnuno:
E attendea pure a trionfar bastoni.
Noi correvamo stretti a uno a uno,

Perchè n'eramo lì fra due ciglioni.
Cecc. Ma io rimasi addreto per un pruno,
Che m'intrattenne, e n'ebbi più di te.
Ciap. Mi doggon quelle, che tocconno a me.
Cosa. L'è stata bene una gran villania.
Tanc. S'io n'avessi a dar loro il gastigo io ...
Ciap. Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavia:
Talchè giugnemmo al nostro pricolio:
Perchè dove fa capo quella via
'N un certo pratellin che sta pendío,
È una certa macchia alta assai bene,
Che quasi sol su le barbe s'attiene:
Quivi giugnemmo correndo a gran passo
E Cecco e io, che mai non ci spartimmo:
Ed in un tratto rovinar al basso,
Con delle piote sotto ci sentimmo:
E ci rovinò dreto più d'un sasso.
Cecc. Credete a me che noi ci sbigottimmo.
Giov. Colui come non cadd' egli con voi?
Cecc. E' gli bastò che no' cadessim noi.
Giov. O che badavi voi, dismemorati?
S'e' fusse stato di notte allo scuro,
Gli era un piacer, v'arei per iscusati.
Ciap. No' aremmo percosso anche 'n un muro,
Di modo ci avea 'l vino abbarbugliati.
Gian. E' vi valeva avere il capo duro.
Giov. Un' altra volta bisogna annacquarlo.
Cecc. Quand'egli è buono, egli è un giustiziarlo.
Gian. Ve ne sare' 'ncresciuto certamente.
Ciap. Noi sfondolammo con sì gran fracasso,
E andammo giù sì rovinevolmente,
Ch' io credett' ire 'n bocca a Satanasso,
E lasciar tralle prete più d'un dente,
E più d'un braccio: i' pensa' andare in chiasso.
Cecco, per aria ti ricord' egli ora,
Ch' io dissi un tratto, no' andiam in malora?

Cecc. Io mi ricordo, che tutti i capegli
Mi s'arricciònno, come que' d'un verro.
Cosa. Odi tu, Tancia? *Tanc.* Sì. *Cosa.* Oh poveregli!
Giov. State un po' chete, ch' e' piglierà erro.
Ciap. Veddi lucciole grandi com' uccegli.
E mentre a capo innanzi giù m'atterro,
Credei del ventre sfondare 'l liuto:
E fui in quel tratto in aria rattenuto.
Sur una tenda duo matarassate
Demmo a un tratto, ch' era in aria appesa;
E s'attenea con duo funi, legate
A certi sterpi, spianata e distesa:
Che per far rezzo giù, certe brigate
Di scarpellini ve l'avevan tesa:
Che merendando allegri a gran sollazzo,
Si scompiglionno tutti a quel rombazzo.
Pensonno, che da gli alberi, o d'allocchi
Fusse caduto un nidio, o d'altri uccelli.
Corser chi qua, chi là; po' alzando gli occhi,
Vedder per aria questi duo fastelli:
S'arrampiconno su, e noi balocchi
Trovonno sbatacchiati e cattivelli,
Nell' altro mondo certo più che in questo,
E a rinvenirci ci sceser giù presto.
Perchè con esso lor dandoci bere,
Mentre noi gli contammo lo sciopino,
Da morte a vita ci fe' riavere
Un grande insalatone, e un po' di vino.
I nostri intanto vennerci a vedere,
Insino a la sua Sandra, e 'l mio Bechino;
E non visto gnun male, andaron via:
E noi pigliammo verso qui la via.
Giov. Vo' avete pur la sorta avuta a vento.
Po far la nostra! chi l'are' pensato?
Cecc. Se voi con noi vi rovinavi drento,
A fe che 'l panno si sare' sfondato.

Ciap. E' pesa delle libbre ben trecento:
Certo non cre' ch' e' sia porco al mercato,
Che sia di maggior peso di Giovanni.
Giov. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni.
Cecc. Eri voi 'ncornato per l'assedio?
Giov. Innanzi ch' io nasceşsi, io non ci fui:
E venni al mondo per istarci a tedio.
Ciap. Chi ha più tempo? voi, o Nencio Bui?
Giov. La vecchiaja è un mal sanza rimedio:
Non vo' ghiribizzarla con l'altrui;
Ma la vecchiaja non mi sare' nulla,
S'io avessi acconcia questa mia fanciulla.
Cecc. Oh Ciapin! *Ciap.* Tu ti gratti? *Cecc.* Per la vita
Mi sento rinnovar un po 'l bruciore.
Ciap. Che vuo' tu dir? *Cecc.* La Tancia è sì pulita,
Che mi rinvien la cenere d'Amore.
Ciap. Ella non fredda mai: ma io l'ho finita:
Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.
Cecc. Tu della Tancia più non senti 'l fuoco?
Ciap. E s' io 'l sentissi, mi giovere' poco.
Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,
L'essermi addato ch' ella non mi vuole,
Fanno che dell' Amore esca de' fiumi,
E vadia un tratto a rasciugarmi al sole.
Cosa. Oh Tancia mia, e' par ch' io mi consumi
A sentirgli ora dir queste parole.
Tanc. Forse le non saran per te cattive,
Se di quel ch' io non mangio, il tuo cuor vive.
Cecc. Costei, or che voi siate in queste peste,
Da poi che Preto è andato a Patrasse,
Ditemi 'l ver, la riallogliereste?
Giov. Sì, s'io credessi, ch' e' non ci tornasse.
Cecc. E' c'è chi la torre', se glie ne deste,
Un ch' ha del pan ne l'arca, o almen l'asse:
Gli è un ch' ha della roba in casa e fuora,
E dì e notte adoprasi e lagora.

Giov. Buono: ma io non posso delibrarmi:
Che vuo' ch'io faccia? *Cecc.* Hagli e' dato l'anello?
Giov. Non egli. *Cecc.* E e' detto 'n Chiesa? *Giov.* No.
Cecc. A me parmi,
Che 'l fatto ancor non abbia il suo suggello.
Giov. Non vorre' aver po' a venir all' armi
In Vescovado con lo scartabello.
Cecc. Oh voi fareste il degno parentorio!
Giov. Non vorre' ir a ristio d' un mortorio.
Cecc. Chi è là? *Cosa.* Gli è 'l servidor del zio di Preto.
Giov. Che fa egli a quest' otta qui stasera?
Ciap. E' ne vien via correndo tutto lieto.
Gian. E' non are' già a far sì allegra cera,
Se Preto è andato 'n prigione. *Giov.* Sta cheto:
Stiam un poco a vedere.

SCENA SESTA.

IL PANCIA, SERVIDOR DEL ZIO DI PIETRO, GIOVANNI, CECCO, LA TANCIA, LA COSA, CIAPINO E GIANNINO.

Panc. . . . . Buona sera.
Giov. Buona sera, e buon anno. *Panc.* Io sono stracco:
Vo' un po' sedere. *Ce.* Egli ansa com' un bracco.
Veder qui or costui, mi fa pensare,
Che Preto a' birri abbia data la mancia,
E l'abbian lasciat' ire: e ch' e' pigliare
Voglia per moglie ancor ancor la Tancia:
E che vel mandi, per costui avvisare.
Tanc. Oh messer sì. *G.* Com' ha e' nome? *Ce.* Il Pancia.
Giov. E' se gli pare. Dicci un po', che fai
Tu quassù, Pancia? e che nuove ci dai?

Che fu di Pietro? è egli vivo o morto?
Hanne 'l messo 'n prigione colaggiùe?
Panc. Egli è vivo, e to' moglie. *Cecc.* E' mi fa torto.
Giov. Vuol pur la mia figliuola, eh? *Panc.* Pensal tue.
Tanc. Oh, lodato sia Dio, mi riconforto.
Ciap. Quant' a me sto a sentire, e cuoco bue.
Giov. E chi piglia e' per moglie? *Pa.* E' gli han proposta
Una fanciulla, per lui fatta apposta.
Giunto ch' e' fu laggiù, non fu condotto
Nelle bujose, no; ma a casa 'l zio,
Dove di suoi parenti era un raddotto,
Che fecer seco un gran rammarichío;
Sgridandol, ch' a pigliar si fusse indotto
Una villana. *Giov.* E che colpa ci ho io?
Panc. E minacciatol prima, e poi pregato,
A torne un' altra l' ebbero sforzato.
Però vengo a menarne la casiera,
Che venga a far laggiù certe faccende,
Che s' hanno a far nanzi domandassera.
Giov. E egli fatta la scritta? *Panc.* S' intende.
Giov. Se della mia innamorato egli era,
Com' ha e' fatto? *Panc.* Ognun po' poi s'arrende
Al manco mal, che s' e' ci s' ostinava,
Nè la tua, nè quell' altra gli toccava.
Gli han mostro, che quest' è la sua ventura,
E che di molta roba e' fia padrone:
E 'l danno della sua scapigliatura,
S' ha a ristorar or con un buon dotone:
E s' e' negava, gli mettean paura
Di volerlo cacciar 'n una prigione;
Dond' e' sarebbe uscito, Dio 'l sa quando:
E gli fu giuoco andarvisi accordando.
Giov. Così donche per forza l' ebbe a torre?
Panc. Sì; ch' egli è me' tor moglie a suo dispetto,
Che 'l volersi far chiuder 'n una torre?
Sebben la cosa è simile in effetto.

Ma inquanto al fatto tuo più non occorre,
Che la figliuola tua metta in assetto:
E procàcciati pur d'altro partito,
Che quel di Pietro tu lo puoi far ito.

Giov. Non mi mancan le chieste: faccia Dio:
Mi basta d'appoggiarla a un cristiano.

Panc. Io voglio ir per costei: restate, addio.

SCENA SETTIMA.

CECCO, GIOVANNI, CIAPINO, LA TANCIA
LA COSA E GIANNINO.

Cecc. Va pur, che Dio t'ajuti. Oh forse in vano
Io non arò cercato il fatto mio!
Giovanni, date un po' qui su la mano:
Volete darla a me? nol dite a stento:
Un bel sì, un bel no, mi fa contento.

Giov. Al sangue di mio pa', che sempremai
Co' cittadin se ne va a capo rotto:
A darla a Pietro indugiai, indugiai:
Or ch'io ci aveva l'animo, di botto
Mi scappa delle mani: ed oramai,
Poich' e' non c'è rimedio, a starci sotto
Bisogna ch'io m'acconci. Ch'ho io a fare?
Costui la vuole, e io gliela vo' dare.
Ho delibrato voler contentarla:
S'ella ti vuol, la sia tua in buon' ora:
Vuo' tu lui, o Ciapin? chi vuo' tu? parla.

Ciap. Io sent' anch' io, che 'l cuor mi salta fuora;
Mi ritorna anche a me disio d'amarla:
Ma i' non ci vo' pensar, vadia in malora.

Giov. O parla, bufonchiella, chi vuo' tue?
Rispondi, chi vuo' tu di questi due?

Tu se' pur parlantina e linguacciuta.

Ciap. Parli o non parli, ho poco che sperare.

Cecc. Ve', non ci ho fallo, s'ella ti rifiuta.

Ciap. Oh maladetto chi m'insegnò amare!
Altro ci vuol che matricale o ruta
A un ammorbato d'Amor medicare;
Che quando io mi pensai d'esser sanato,
Nanzi a costei son ricapoficcato.

Giov. Chi vuo' tu? ch'io non m'abbia a azzuffar teco.

Tanc. La zia non vuol, ch'io risponda alla prima,
Quand'i' ho a aver marito. *Giov.* Ma or meco
Tu non dovresti stare in su la scrima.

Cecc. Ve', come sotto ella mi guata bieco.

Tanc. Io torrò Cecco. *Ciap.* Oh Ciapin, lima lima.

Tanc. Se dar voi mel volete. *Ciap.* O vatti appicca:
Tu fiuti, e un altro manica la micca.
Così 'ntravviene a chi la dice buono;
La t'ha voluto ben, buon pro ti faccia.

Cecc. Oh Tancia, or sì ch'affatto il cuor ti dono:
E son tuo con le gambe, e con le braccia.

Giov. Ciapin, non disperarti; ch'io qui sono
Per far qualch'altra cosa che ti piaccia.
Se tu volevi lei dimenticarti,
Che non ti vuol, perchè torni a infrascarti?
Or tempo è più che mai di lasciarl'ire;
Che 'l cuor delle persone è un uccello,
Che s'al voler altrui non vuol venire,
Non val pania adoprar, fistio o zimbello.
Ve' qui la Cosa; e sai, ch'io ti so dire,
Ch'a suo pa' 'l Berna tu vai pe'l cervello:
E piacer gli farei, poh, infinito,
S'a lei io t'accattassi per marito.
Voltati 'n qua, Giannin, non credi tu,
Che tuo pa' se ne sia per rallegrare?

Gian. Non ebbe un tal contento a' suo' dì più:
Mona Rosa mia ma' s'ha a scompisciare.

Giov. Quanto al partito domandane altru';
Di qui a Mont'Asinaja non c'è un suo pare.
Ciap. Egli è per vostra grazia. *Gian.* Fatel pure,
S'egli vuol lei. *Cecc.* Le son cose sicure.
Giov. E tu'l vuoi, Cosa? *Cecc.* La se ne contenta,
La ride, io'l so. *Cosa.* Non ne scorre uccellarmi.
Cecc. Cosa, vuo''l tu? non so s'e' ti rammenta
Quel che tu oggi mi ...... *Cosa.* E pur straziarmi.
Giov. E' mi par, che la Cosa ci acconsenta,
Sebben la fa un po 'l viso dell' arnii;
Ma eh Ciapin, che me ne di' tu? vuo' la?
Cecc. Non ci pensar più sopra, Ciapin: to' la.
Ve', l'è bella anche lei: guarda musino!
Giov. Non ti cansar: fatti un po' più 'n qua, Cosa.
Ciap. Te 'l vo' dir pian: tu hai bevuto 'l vino,
E a me vuoi dar de l'acquerello a josa.
Cecc. Par con gli anici e 'l mele un zuccherino.
Guatala in viso com' ell' è frescosa.
Giov. Ve' come ne gli occhiuzzi ella par vispa.
Cecc. Forse che 'ntorno v'è bruscol di cispa!
Giov. Fa' a mio mo', to' la. *Ciap.* Io la torrò, vedete;
Che s'alla fonte non arriva 'l nano,
Drento un rigagnol si cavi la sete.
Giov. Venite qua, datevi su la mano.
Ciap. Stara' a veder che voi mi ci correte.
Giov. E tu Cosa, poffar san Balarano,
Porgigliela: e tu, Tancia, al tuo Ceccone,
E a tutti a quattro facciavi 'l buon prone.
Ciap. Sendo che 'l Berna, come s'è da dire,
Oggi mi dette bere, e mostra amarmi;
Gli è dover ch'io mi debba seco dire,
E con le carni sue debba impacciarmi.
Ma dite un po', statem' un po' a sentire,
Quant' alla dota? *Giov.* No, no, non parlarmi
Di questo; ma i' vo' che la rimetti (chetti.
N'un valent' uomo. *Ci.* In chi? *Gio.* In Chel Bra-

Ciap. Gli è uom da fatti più che da parole:
E rimetterla in lui io son contento.
Giov. Tanto mi vo' far io, se Cecco vuole.
Cecc. Io vo' far sempre il vostro piacimento.
Ciò che fa Chel Brachetti, far ben suole:
Io per me non ci ho nulla che dir drento.
Giov. Ognun si fida in lui, ognun s'acconcia
A quel ch' e' fa, senza levarne un' oncia.
Cecc. Toh! forse che la Cosa l' ha pensata.
Giov. Così si fa, non tante sicumere:
Quando altrui casca in bocca la imbeccata,
L'è dappocaggin non la ritenere.
Cosa. Perchè vo' dite avermi maritata
A uno, che mio pa' n'arà piacere.
Giov. Nè tu l' arai per male. *Ce.* Orbè, Giovanni,
Buon pro ci faccia. *Giov.* E con cento buon anni.
Giannin va per tuo pa'. *Gian.* O e' non c'è egli:
Gli è valico Arno, per istar duo dì
A far un mur' a secco a Tan Bucegli.
Giov. Io lo so ben, ma gli è ben che sin lì
Tu vadia tu, o un de' tuo' frategli
Quanto prima per lui. *Gian.* Messersì.
Gli è sera, io indugerò a domattina.
Giov. Orsù, che via farai? *Gian.* La più vicina.
Giov. Vorrei che tu passassi dal Barbigio;
Sai tu, Giannin? che 'ntanto tu farai
Per mio amor, duo viaggi, e un servigio.
Gian. Ch' ho io a far? *Giov.* Dì a Renzo Gennai,
Che mi renda oramai 'l mio mantel bigio.
Gian. Io gliel dirò. *Giov.* E poi di dov' andrai?
Gian. Dall' Arcolajo a Gignoro, e Varlungo;
Poi 'n verso Rovezzano andrò a dilungo:
Passerò Arno, e per fuggire 'l caldo,
Sarrò su su per quella strada stretta:
E lascerommi, andando dal Giraldo,
Giron di dreto, e la nave a l'Anchetta:

Giov. Ve' se tu la sai ben, vedi ribaldo!
Gian. E berò al Camicia una mezzetta:
Poi là mio pa' troverò sul lagoro,
E gli dirò di questo parentoro.
Giov. Di che gli sposi ne son già contenti,
Nè ci rest' altri che egli a risolvere:
Però rassetti tutti i ferramenti,
E venga domattina innanzi asciolvere.
Gian. Io dirò che gli sposi son parenti,
E ch' egli sol domattina s'ha assolvere
De' ferramenti per asciolver tolti.
Giov. O buono, non occorre ch' io t'ascolti.
Brigate, dite un po', non s'è e' fatto
Delle faccende assai in poca dotta?
Cascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,
E a Cecco è piovuta la ricotta.
Ciapino è ver ch' egli ha scambiato piatto;
Ma la basoffia sua non è men cotta:
E la Pasqua in domenica ha la mia.
Cecc. E Pietro abbia 'l malan, che Dio gli dia.
Giov. In buona fe gli è vero quel dettato,
Ch' un parentado in Cielo è stabilito:
Vedete voi? chi are' mai pensato
Della Tancia Ceccon fusse marito,
E Ciapin di costei, che disperato
Si voleva impiccare, e far romito?
Ognun s'avvolle, e nel pensier s'aggira;
E si coe rado ove si pon la mira.
Partiamci un po' di qui, ch' io voglio ir ratto
Da mona Rosa a renderle ragione,
Quanto per essa, e per la Cosa ho fatto.
Cecc. Non vogliam no' un po' qui far colizione?
Giov. Faremla a casa. *Ci.* Almen balliamo un tratto,
Per l'allegrezza. *Giov.* Balla tu Ceccone,
E tu Tancia per me; ch' io strò a vedere.
Ciap. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.

Giov. Che sarà poi? Io vo' ballar, su via:
Per le nozze ogni vecchio si risente:
Io ballai e cantai la parte mia,
Quand'io presi la Lisa: e ho a mente,
Ch' un cittadin, che passò per la via,
Disse, ch' io era un ballerin valente.
Cecc. Orsù, balliam, cantando alla spartita,
E ognun di noi ne faccia una stampita.
E seguitate me, ch' io vi vo' imporre
Una canzona a ballo a gran diletto.
Giov. Seguitiam lui, ch' e' non se gli può torre,
Ch' e' non sia certo un canterin perfetto.
Cosa. Ma non si potrebb' egli anche intraporre
Tra la canzona qualche bel rispetto?
Ciap. O buono! o questa vale ogni danajo!
Tanc. E cantianne per uno almanco un pajo.

Canzone a ballo.

Tutti insieme ballando, e pigliando le parole della canzone da Cecco.

Da piani e da valli,
Monti e colline,
Belle vicine,
Venite a' balli.
Liete e festose
Spargete rose,
Cinte intorno d'un guarnello
Di bucato bianco e bello.
E voi da Careggi
Sin a Trespiano,
Da Settignano
A Montereggi,

Con le scarpette
Gessate e nette,
Col grembiule e verde e giallo,
Deh venite al nostro ballo.

Cecco cantando solo.

S'io ti conduco viva a casa mia,
Io t'imprometto, Tancia mia galante,
Porti la casa intera in tua balía,
Con le sue masserizie tutte quante.
Come tu giugni, per galanteria
Vo' darti un pa' di scarpe nuove e spante,
E con le nappe un bel pa' di pianelle,
E un fazzoletto con le recitelle.

Ciapino cantando solo.

I' ho una covata d'anitroccoli,
Che stanno a diguazzarsi in un pantano,
Così piacevolin, che quando io toccoli,
Mi beccan la lattuga in sulla mano:
Te gli vo' dare, e 'nsieme un pa' di zoccoli,
Ch' hanno le guigge rosse, e son d'ontano:
E un cappel co 'l vel co' dinderlini,
E sei cappi di seta incarnatini.

Tutti insieme come sopra.

E voi vangatori,
Voi che sarchiate,
Voi che potate
Lavoratori,
Lasciate l'opre,
Ognun si sciopre,
Lasci 'l campo, lasci i buoi,
Per ballar con esso noi.

La Cosa oggi danza,
La Tancia scherza,
Amor le sferza
Con bell' usanza.
Ciapin si scuote,
E fa le ruote:
Su 'l terren Cecco si sbalza,
E' piè batte, e' fianchi innalza.

La Tancia cantando sola.

Proverbio egli è, ch' una buona fanciulla,
Non debba aver orecchi, occhi, nè bocca;
Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,
E a chi non chiede 'l ben, non gliene tocca;
Che, poichè 'l lin d'Amor nella maciulla
S' è gramolato, dee filarsi a rocca;
S' io non spiegava del cuor le matasse,
Non era mai, che Cecco a me toccasse.

La Cosa cantando sola.

Io ti ringrazio, Amor, con boce chiara,
Che 'n sul bisogno m' hai mandato ajuto:
E te ringrazio ancor, Tancia mia cara,
Che Ciapin per marito t' è spiaciuto.
Questa insalata, che a te parve amara,
M' ha 'l cuore e 'l petto tutto rinvenuto:
Se con Ciapino tu volevi 'l giuoco,
La Cosa assiderava all' altrui fuoco.

Tutti insieme come sopra.

Noi siam sempre a tempo
A affaticarci:
Per ristorarci,
Diamci or bel tempo.

Temp' è di noja,
Temp' è di gioja:
Chi s'affanna, e pena ogn' ora,
Sollazzar si dee talora.
Balliam pur cantando,
Balliam contenti,
Tutti gli stenti
Dimenticando.
Sfumi dal petto
Nostro diletto:
L'allegrezza non si celi,
Il piacer dal cuor trapeli.

Giovanni cantando solo.

Carico i' era da duo' lati dianzi:
Or pur comincio a riavere il fiato;
Che, poich' io m' ho costei tolta dinanzi,
Da una spalla mi sono sgravato.
Sol degli anni il fastel par che m'avanzi;
Ma l'allegrezza oggi me l'ha scemato:
L'allegrezza anche sminuisce gli anni,
Come chi per la state scema panni.

Giannino cantando solo.

La Cosa è maritata, or non ci resta
Più in casa nostra di fanciulle il morbo:
Quest' era del nostr' orto la tempesta,
Che ci guastava il melo, il noce, e 'l sorbo.
A me toccherà ora a far la festa,
Se mai del mal d'Amor anch' io m' ammorbo;
Comunque io sia più alto una mezzetta,
Vo' far anch' io d'Amor a la civetta.

Tutti insieme come sopra.

Se 'l nostro bel canto
Piace a chi ascolta,
Un' altra volta
Cantiamo intanto:
Ricominciamci,
Rirallegriamci,
Si ricanti e si riballi,
E 'l terren tremi e traballi.
Ballate e cantate,
Spose novelle,
E alle stelle
Le voci alzate:
Cantin gli sposi
Loro amorosi:
E si lodi ognun d'Amore,
Che ci inzuccher' oggi 'l cuore.

Cecco cantando solo.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi com' un lino scotolato:
E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato:
Il suo petto è di marmo una macía,
Dov' Amor s' accovaccia, e sta appiattato:
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano.

Ciap. Cosa, tu m' hai già messo un fuoco addosso,
Ch' e' par ch' i' abbia bevuto vin pretto:
Mi sento abbruciar tutto insino all' osso;
Ch' i' cre', s'i' v'entro, ch' i' arderò 'l letto:
Che nè 'l fossato tuo quand' e' vien grosso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto:
Più fuoco ho in seno, ch' al cul cento lucciole:
Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole.

Tutti insieme come sopra.

Ciapino la Cosa,
La Tancia Cecco,
Guarda sottecco
Alla ritrosa:
Fanno 'l crudele,
Ma poi col mele
D'un bel gajo e lieto riso
Addolciscon gli occhi e 'l viso.
Ch' aspetti tu, Tancia?
Cosa, ch' aspetti?
Or duo rispetti
Per gioco e ciancia.
Vedete di qua
Vedete di là,
Ch' e' cristian sono infiniti,
Già comparsi a' nostri inviti.

La Tancia cantando sola.

Oh Cecco mio, tu se' un bel fiore:
Che fior son io? tu mi risponderai:
Fior che fa 'l frutto senz' egli uscir fuore,
E non si vede, e non si fiuta mai.
Innanzi che tu m' abbia avuto amore,
A un tratto damo e sposo mi ti fai.
Par ch' io t' abbia rubato a un vicino,
Per traspiantarti nel mio orticino.

La Cosa cantando sola.

Anche tu un bel fior se', 'l mio Ciapino,
Un fior da porti in fresco in un vasello,
O porti in vetta d'un bel mazzolino,
Ch' i' abbia in seno il dì ch' io ho l' anello.

Tu se' un altro fiore, un fior vernino
Rosso, frescoso, lodoroso e bello,
Quand' io men l'aspettai, su su spuntato
Tra 'l diaccio e la brinata del mio prato.

Tutti insieme come sopra.

Ecco qua la Mea,
Ecco là la Lena,
Che seco mena
La sua Mattea:
Ecco la Tina,
E la Tonina:
Ecco qua tutti i lor dami,
Beco, Fello, e Nardo Strami.
E Pin da Montui
Fa capolino:
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui:
V' è là 'l Ramata
Di Camerata:
Col Bruschin da San Cerbagio,
V'è Taddeo, v'è Ton, v'è Biagio.

Giov. Tancia, io ti do la mia benedizione
Da capo a piè, da tutti quanti i lati:
E benedico il tuo sposo Ceccone,
Che Dio vi tenga sempremai legati:
Il Ciel vi dia tanta generazione,
Che vo' abbiate a rifar tutti i passati;
Ma quando Cecco ha rifatto suo padre,
Rifa' la Lisa mia, che fu tua madre.

Gian. Cosa, colà per quella vicinanza,
Dove tu torni a star col tuo Ciapino,
Se tu saprai buscarmi qualche amanza,
Spesso a vederti verrà il tuo Giannino:

E se nella tua madia sarà usanza
Di star del pane, e nella botte vino,
Un fratellin tanto benigno arai,
Che non vedrai, ch' e' t' abbandoni mai.

Tutti insieme come sopra.

Il ballo s' intrecci
Braccia con braccia:
Mentr' un s' allaccia
L' altro si strecci:
Qualch' un si scoppi,
Chi si raddoppi:
Poi ciascun pigli per mano
La sua dama, e andiam piar piano.
Andiam di brigata
Intanto a bere,
E a godere
Una 'nsalata:
E doman cialde
Faremo a falde,
Berlingozzi e bastoncelli
Per le nozze di duo' anelli.

Cecco licenziando senza cantàre.

Ma perchè noi siam troppi a sì poca erba,
E scarso è 'l nostro sale, e' condimenti,
Ispettator, che ci ascoltaste attenti,
Un' altra volta a 'nvitar voi si serba.
Povera è nostra cena, e al gusto vostro
Al pizzicor de' buon sapori avvezzo,
Una cipolla, e di pan nero un pezzo,
Non farebbe quel pro come fa al nostro.
E mentre a casa vostra poste a fuoco
Debbon esser ormai le gran pignatte,
Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
O che la fante le godesse, o 'l cuoco.

Però fia ben, se vo' avete appetito,
Che di qui vi partiate or s'e' non piove:
E a vostra posta andiate a cena altrove;
Che 'l nostro passatempo è già fornito.
E voi Signor, che quando vi sposasti,
Sguazzar facesti allegramente ognuno,
Sarebbe farvi fare un gran digiuno,
Chi v'invitasse a' nostri magri pasti.
Fu ben disagio assai sur una sedia
Star a seder tre ore intere intere,
Senza per sì gran caldo un tratto bere,
Per udir di Villani una Commedia.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

SOPRA LA TANCIA

E

VARIE LEZIONI.

Persone della Favola.

Cecco, *nome rustico di Francesco.*
Ciapino *diminutivo di* Ciapo, *cioè Jacopo, detto anche* Lapo.
Tancia, *Costanza.*
Cosa, *nome forse tronco da Niccolosa.*
Tina, *Caterina, che il Berni disse* Catrina *come sopra.*
Berna, *è accorciato da Bernardo, siccome* Bene *da Benedetto.*

PROLOGO.

E 'l manto sparso di lune. *La mezza Luna è insegna della Città di Fiesole.*

Io pur son Fesola fata. *A Fiesole, dice il basso popolo, ci è la Cava delle Fate, cioè delle Parche.*

Quella da cui Fiesole si dice. *L'Etimologia di Gio. Villani è*: Fiesola, *cioè* Fiè sola. *Ma il Poliziano la piglia da* Αἰσύλη, Æsyla, *una delle Plejadi, figliuole d'Atlante, coll' aggiunta in principio del digamma Eolico. Menzionata è questa da Esiodo.*

Allorchè d' alte mura, e leggi sante. *Fiesole, come città principale d'Etruria, attendeva in antico alle cose della religione, la quale i Romani apparavano dagli Etruschi.*

V. L. Così la disse ec. *Così nomolla ec.*

Delle Medicee stelle. *Note sono le piccole Lune intorno al Pianeta di Giove scoperte dall' immortale Galileo, e così chiamate: al quale fu scritto, che se trovava nuove stelle, le intitolasse* Borbonie; *in una lettera di Parigi regnando Arrigo IV.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fresti *per faresti*.

Per voler questa rapa confettare, *cioè candire: inzuccherare una cosa insipida.*

Che costei ec.; *ti manderà in precipizio, ti rovinerà i fatti tuoi.*

Stiticuzza *dicesi di persona ritrosa per traslato dal sapore stitico, brusco, austero, astringente.*

Incagnata; *irosa, a maniera dei cani, che mostrano i denti, e rignano.*

E permalosa, *che ha ogni cosa per male.*

Che la carne è tigliosa. Tiglioso *dal tiglio albero che è fibroso.*

A Maravalle: Maravalle, *storpiato contadinescamente da* Dies magna et amara valde, *lo che si canta nell' assoluzion del morto, detto rusticamente il Lazzerone.*

V. L. E 'l boja sulle spalle. *In su le spalle.*

Rinvolto nel paniaccio. Paniaccio, *pelle contenente la pania, nella quale si tengono le paniuzze. Ariosto:*

> Chi mette il piè sull' amorosa pania
> Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale.

S'io sapessi far testo. *Forse* far testa, *cioè opporsi, resistere. Nel Dizion. della Crusca non si trova* testo per testa.

Billera *l' istesso che burla.*

Sfanfanar d' amore, *divampare.*

Tu ti pigli la Berta per piacere; *tu te la pigli in berta, in burla.*

Ciurmadore, *mago.*

Tantafere, *ciancie.*

Atare, *ajutare.*

V. L. Doviso, *diviso.*

Margutto, *cioè un Margite, uno stolido.*

Be' sì tu sa' di lettera, *ben sì tu sei letterato.*

T' aggrizzi, *t' intirizzi.*

Pricolosa, *pericolosa.*

A teco meco, *a solo a solo, a quattr' occhi.*

Scorrubbioso: *Salvini pauroso, dolente*: *il Vocab. Adiroso, cruccioso.*

Quest' orzo non è fatto pe' tuoi denti. *Allude al proverbio*: l' orzo non è fatto per gli asini; *e così gli da d' asino in complimento.*

Moroso, *amoroso, amante.*

Deh non mi dar più fune; *non mi tormentare coll' indugiare la risposta.*

Tu mi stravolgi 'l cuor com' un balestro. *Vuolci gran forza, e grande scontorcimento a tendere un balestro.*

E d' erba amara ec., *ti saprà d' amaro ciò che vuoi, ch' io ti dica.*

Ton di Drea, *cioè Antonio d' Andrea.*

Brulicame *lo stesso che* bulicame. *Dante disse*, bulicame di Viterbo, *dal bollire dell' acqua naturalmente calda.*

Sal mi sia, *quasi* salvo mi sia. *Lat.* absit invidia verbo, *o cosa simile.*

Piuvica, *pubblica.*

Cre' ch' e' sia già un mese amman ammano, *cioè credo che sia già vicino a compirsi un mese.*

Un dì di sciopro, *cioè di scioperìo, un giorno non di lavoro.*

Giù da Mensola, *lungo il fiumicello* Mensola.

Di soppiano, *piano, sotto voce.*

Dreto, *dietro.*

Segreto. *Nell' edizione del Landini si legge* sagreto, *ed è più da contadini.*

E 'l fosso vota. *Fosso da Pisa a Livorno.*

Lagora, *lavora.*

Ch' ella non è carota, *cioè bugia, falsità.*

Sommommo, *o* sommommolo, *colpo dato sotto al mento.*

Che mi rattarpa; *cioè mi rattrappa; mi rattrap-*

pisce, mi fa restare stupido, e immobile mi fa rimanere.

Ciarpa, *roba, mercanzia.*

Gaveggiare, *vagheggiare.*

Scapponata, *in contado è ordinariamente il banchetto nella nascita d' un figliuolo, così detta dai capponi, che in quella solennità si soglion mangiare. E perchè in simili conviti si fa un grande romore, si dice* fare uno scapponèo a uno, *quand' altri gli fa romore sopra 'l capo riprendendolo strepitosamente.*

In Pianmugnone, il vidi stralunare. *In Pian di Mugnone storcere gli occhi, lo che fanno gl' innamorati, i quali talora cuoprono le loro luci, come i gatti, vagheggiando con devozione le loro donne.*

Basalistio, *basilisco.*

Ella par propio un fistio. *Si dice ancora* pare un campanello, *quasi abbia voce, come si dice, argentina.*

Percurar, *cioè proccurare, storpiato alla maniera de' Villani.*

V. L. Allor con l'altre ec. *Allor tra l' altre ec.*

V. L. Ch' abbia i colte' ec. *Ch' abbia il coltel ec.*

Io temo non entrar 'n una maciulla ec., *cioè ho paura di non entrare in una maciulla (strumento da maciullare il lino) ove io sia maciullato con troppo acuto ed affilato coltello d' un infelice amorazzo.*

Di darti ajuto a ogni stretto; *a ogni tua angustia, che dà la stretta al cuore.*

Tu le darai 'l perdono. *Tratta l' ironia da quando nel dì della perdonanza, uno s' accosta all' altare, e vi lascia sopra una piccola moneta d' un quattrino, o simile. Dicesi d' un mazzolino di fiori, che vale un quattrino, e pure*

non istà bene in mano a tutti. Sicchè dice l'amico Cecco all' innamorato Ciapino : con dare alla dama tua due roselline, tu le farai un regalo d'un quattrino : *vuol esser altro.*

Uno scheggiale, *cintola, credo io, di cuojo, quasi* scoreggiale ; *siccome* scoreggiato, *o* coreggiato, *strumento da battere il grano disteso sull' aja.*

Chiavacuore, *un cuore trafitto o passato da strale, simbolo degli amanti.*

Vezzo, *Lat.* monile.

Sarebbe 'l fatto, *sarebbe cosa utile, cosa a proposito.*

Mandallo, *mandarlo.*

Sarebbe un Moscongreco, un Agliocriso, *cioè* Musco greco, Elicriso.

V. L. Tolupane, *Tolilpane, Tulipano.*

Vinciglio, *dal Lat.* vincire ; *legare.*

Questi nomi a gettargli a un can nel viso ec. *Nomi da fare spiritare i cani. Lippi Malmantile.*

Majano, *luogo presso a Fiesole, ov' è la scena.*

Io non ho queste cose ora di punta, *cioè in punto.*

Lo spillo è d'oro. *Lo strale aurato è quello che fa innamorare ; e le quadrella impiombate, disamorare.*

Un parentorio, *cioè un* perentorio, *contadinescamente detto per* termine ultimo. *Qui forse è preso abusivamente per* parentado.

V. L. Perch' altrimenti non fre' ec. *non sare'.*

Non mi far ora il ripitio, *non me lo ripetere importunamente.*

I' me la coggo, *cioè colgo la strada.*

Scena II.

Sibillare, *cioè inspirare.*

I' non are' più 'l ranto. *Avere il rantolo, cioè un certo difficultoso respiro, e un roco ringurgitare di fiato, che patiscono i moribondi, cioè* non sarei vicino a morire.

Scena III.

V. L. Di quelle, di che già non fusti parca, *di cui già ec.*

Dopo l'oste a' Marmi ec. *Dopo essere stato alla vicina osteria detta del Porco, cantare all' improvviso, come già solea farsi,* a' Marmi, *cioè alle scalee del Duomo, antico seggio d'allegra gente.*

V. L. Resto a' lacci d'Amor colto, *or d'Amor ec.*

E giocando, fatto 'l collo, *come si fa a' polastrotti: e si dice un giocatore, quando gli sono vinti tutti i danari, essere freddato, come sono i cadaveri.*

Sì, ch' io n'anda' al rezzo, *cioè, come si dice,* a gambe levate.

Vadia mal la mia grillaja. Grillaja *si dice una possessione magra, tenue, quasi abitazione di grilli.*

E i vermigli ballerini ec. *Non so se voglia dire i denti nelle loro vermiglie stallette.*

Stare a martello; *cioè reggere, e resistere alla popolar censura.*

Gli è un voler notar 'n una ritrosa, *cioè d'acqua, Lat.* in vortice, *dove l'acqua rigira, e rivolgesi.*

Scena IV.

Per mene, *per me.*

A gnun, *cioè* a niuno; vo' prometter la mia fene, *fede.*

Questi intermedj, e queste lor cocchiate. Cocchiata, *serenata, cioè cantata fatta di notte co' musici, che vanno attorno sul cocchio.*

Mi pajon orsate, *cioè cantate da orsi.*

Gli è mansovieto, *cioè mansueto.*

Binigno, *benigno.*

Non è come qualcun bizzòco e arcigno. *Dal Francese* bigot, *quasi bigotto; dal colore del panno nacque bizzòco; onde* pinzochero; *cioè torvo, severo.* Arcigno, *agro, acerbo, quasi da agrigno.*

Ma que' rispetti *ec.* Rispetti *sono Ottave rusticali, così dette, cred' io dal rispetto, e dalla riverenza, e dall' onore, che si fa cantando, all' oggetto onestamente amato: o pure* rispetti, *quasi canti reciprochi, e scambievoli.*

Per di buono, *bonamente, veramente.*

A questo mo' l'arebbe paglia in becco, *aver fine e disegno particolare, e nascoso, mediante qualche promessa; o essersi già fornito, e provvisto; non potendo in chi ha paglia in becco, capirvi altra roba.*

E i' murerei la mia fabbrica a secco, *cioè senza presa, o stabilità.* Muro a secco, *sono sassi messi insieme senza calcina.* Murare a secco *si suol dire per ischerzo a chi mangia senza bere.*

Il mio sprendore, *splendore.*

Dare una giomella, *che si dice anche* giumella, *viene a dire una misura contenuta in tutte e*

due le mani unite insieme, quasi gemella, a geminis manibus.

Uh l'ha pure il buon olore. Uh, *interjezione che può rappresentare il tirar su pel naso l'alito per sentire, e attrarre l'odore,* olore.

Della borrana ec. *Dioscoride nel lib.* 4. *dice che questa pianta messa nel vino rallegra il cuore.*

O Sabatino, o Mone, *nome proprj di contadini.* Sabatino nato in giorno *di Sabato*, Mone *accorciato da Simone.*

Quella luchera, *cioè quell' aria di viso, quell' aspetto.*

Se nell' amarla son fermo di testa, *francese* entété, *impegnato.*

Pigliar sosta, *quiete, riposo.*

E sempre t'odo proverbiarmi, *mettermi in canzona, e come i Greci dicevano* mettermi in commedia, commediarmi, *χωμωδεῖν.*

Eh i' non son la sninfia. *Non accetta ella il titolo di* Ninfa, *ma se ne burla, trasfigurandolo in* sninfia.

Dio vi dia 'l giorno. *Elisse contadinesca, in cambio di dire* Dio vi dia il buon giorno.

Scena V.

Un bel fagiuolo, *lo stesso che* minchione.

Insino a ora i' n'ho gettati i motti; *gettate le parole al vento.*

Gli han fatto il sordo. *Egli hanno fatto orecchie di mercante, che dove non è loro vantaggio, non ci sentono da quella orecchia.*

E sono stati chiotti, *cheti, senza far motto.*

I' vo' venir a' ferri, *a lama corta.*

Un tratto io vo' godere, *in tutto e per tutto.*
Ramatando, *colle ramate battendo.*

ATTO SECONDO.

Scena I.

E sì t'avvolli, *t'avvolgi, t'avviluppi, t'imbrogli.*
Una fanfana, *cioè una vana, che anfani per poco.*
La loja, *il sudiciume.*
Tu vai brucando, *frugando, cercando.*
E t'appicchi su 'l muso questa gioja, *gli accenna di dargli un buon garontolo, un pugno.*
Tu va' cajendo, *cercando.*

Scena II.

E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto, *cioè quell' effetto, cioè quella parte, quella mia incumbenza di parlare alla Tancia. Al contrario i contadini dicono*: vi porto grande effetto, *per* affetto.
E sono imbufonchiate, *sono adirate.*
Ch' avete voi doviso, *cioè divisato, o pure*, che avete avuto tra voi da dovidere? *cioè da partire.*
Scasione, *causa, occasione.*
V. I.. I' vo' contar ec. *Ti vo' cantar.*
O bello 'ntriso, *intrigo.*
Ch' è un bel piato, *una bella lite.*
Le vostre fantasie, *bizzarrie, capricci.*

Saran forse pe' dami una triocca, *cioè* un tirocco, *un trattenimento di conversazione.*

Vuo' tu giucar? *scommettere.*

Orsù, per non accender più la brace, *per non attizzarvi.*

Ma la mi vuole a suo mo' stramenare, *Lat.* vexare.

Duo fregagioni con quattro parole. *L'ira è un male, che va incantato colle parole dolci.*

Qui fra noi tre si venga a sconfermare. *Tutto al contrario per voler dire* confermare. *Ma qui è una energia di lingua villereccia, volendo significare* confermare quel più.

Che s'io sto troppo fuor, mia madre bolle, *tempesta, e mette a fuoco e fiamma la casa. Lat.* aestuat ira.

Scena III.

I' t'ho sempre ma' avuta in prodizione, *protezione.*

A tuo utole, e tuo prone, *utile e pro, profitto.*

Olor di quel fine, *perfetto.*

Ch' e' possa dilefiare, *struggersi; onde la voce* dileguarsi.

Questo non mi par tempo da 'mpaniare, *da tendere all' uccelliera, o alla fruschetta. Non son ora per colpire.*

Ve' ch' io la pigio. *Pigiare dal Lat.* subigo, calco.

Crudela *per crudele.*

Miccichino, micolino, *un briciolo, un minuzzolo.*

Tu mi riesci una rubida tela, *ruvida.*

I' vo' la burla, *non far caso delle mie parole che son dette per burla.*

Ch' abbia a farti il capo chino, *che t' abbia a fare vergognare.*

Fa conto, che una ghiotta sia 'l tuo petto. Ghiotta, *vaso di terra da cucina, basso e largo, nelle estremità tondo; detto così dal ricevere in se ghiotte cose, e leccarde.*

V. L. mettere in filza, *mettere in infilza.*

A far le lustre dal bianco pe 'l nero. *Far le viste.*

Tu 'ntendi, capresta, *cioè degna di capresto. Così* forca, *degno di forca.*

Una richiesta? *domanda, precetto.*

Tancia, tu se' salvatica e maléa, *fiera, selvaggia:* maléa, *quasi malata, che ha patito, malvagia, cattiva.*

Perchene, *perchè.*

Si monderà gli stinchi con un segolo. *Si sbuccerà, si scorticherà.* Gli stinchi, *stiene,* segolo, *piccola sega.*

Farà su la sua pelle, *farà per se; egli ci ha a pensare.*

Deh dimmi: ecci cavelle? *ci è egli cosa alcuna? avete voi bisogno di niente?*

Quasimente, *per quasi.*

Scena IV.

V. L. Ella se n'è andata ec. *Ella la se n' è andata ec.*

Ella se n'è andata grulla grulla, *cioè assottigliata a modo di grue; ovvero come una gallina bagnata.*

Attronito, *attonito.*

So ch'egli ha avuta la pesca nel muso, *tumore, enfiagione grossa come una pesca; il qual tumore proviene da pugno dato.*

La m'ha messo sozzopra (*sotto sopra*) le budella, *m'ha turbato il ventre per la paura.*

Scompensando, *pensando qua e là.*

Strogalando, *strolagando.*

Aocchiar, *ravvisare, riconoscere.*

I' vo' ghiribizzarlo. Ghiribizzo *nome, è una matta fantasia: e di qui il verbo* ghiribizzare, *aggirarsi fantasiosamente per ritrovare una cosa: e l'esser preso in significazione attiva, di ricercare, studiare, indagare, rinvenire, usando diligenza, un tal affare, apporta per la novità, ammirazione insieme e diletto.*

L'è una badalona rigogliosa. Badalona, *cioè* badialona. Badiale *vale grande, ampio.*

E mi s'adrebbe, *mi s'addarebbe, mi s'affarebbe, m'andrebbe a genio.*

Gicherosa, *quasi dica, rugiadosa.* Gichero, *orichicco,* gicheroso *pieno di gicheri, per metafora lo stesso che rigogliosa.*

Boccuzza rubinosa. *L'epiteto è nuovo e vago. Il Bocc. disse* arrubinare.

Appipito *per appetito.*

Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco, *cioè intabaccarsi.*

Concrusion, *conclusione.*

Scena V.

Io non istimo mille scudi un bezzo, *cioè un quattrino.*

E dopo una gran ressa, *rissa.*

Canchitra, *cioè* canchita, *capperi.*

Il Sere, *il Prete.*

Son ito invisibilio, *in estasi.*

Museca, *musica.*

Quella ribéca, *chitarra.*

Presso al cesale, *forse ha da dir* casale, *che è casa antica. Ma se pure ha da dir* cesale, *indovinerei che potesse esser la siepe tenuta tagliata; siccome* cesoje *son dette dal Lat.* caedere, *tagliare.*

I' son qui ritto. *Credo che abbia a leggersi* quiritta, *voce usata da' contadini, cioè qui alla mia dirittura,* quiciritta.

I temporali vanno strani, *le stagioni.*

Vi capitre' male, *vi capiterebbe.*

Carnesciale, *carnovale.*

Leggete voi come sta la campagna. Leggete, *riconoscetelo nella vista della campagna.*

Per ingenito, *per ingenere, generalmente.*

Ma 'l fattojo ne guadagna, *Lat.* factorium, a faciendo oleo.

Baccello, *stolido.*

Cilimonie, *cirimonie.*

Tea di Ton, *Dorotea o Mattea d'Antonio.*

Bargianni, *casato fatto da Bartolommeo di Giovanni.*

Una sirocchia da darle 'l cristiano, *cioè una sorella da marito.*

V. L. Voi siete certo ec. *Voi siate ec.*

Siavo, *savio.*

Lagoratia, *lavorativa, arabile.*

Sfingardaggine, *infingardaggine.*

Caso a di questo. *Quello a ridonda, ed è detto alla rustica. Opera di questa cosa;* hujus rei caussa.

Scena VI.

Un agnellino? Chi lo sa? *Parla interrotto dalla passione*: un agnello, *supplisci* ho perso. Chi lo sa? *cioè* ritrovare, *o pure*, chi l' ha visto?
Dov' è e'? *Dove è egli?*
Voi siate (*siete*) d' un castron più grande assai. Un castronaccio, *cioè stolido, scimunito.*

Scena VII.

Se sai favellare. *I suoni son fatti per imitar la favella; e si dice chi suona bene uno strumento:* E' lo fa parlare. *A tale perfezione giunsero a' nostri tempi Paisiello, Cimarosa, Zingarelli, Haiden, Veighl, ed altri.*
Mentre ch' i' ti strimpello, *ti gratto, ti pizzico.*
Vo' rifarti il ponticello *al quale son congiunte e attaccate le corde.*
Ch' ogni sempre m' è dreto, *sempremai, sempre sempre m' è dietro.*
Eh bada a me, *vorrebbe ch' ella l' amasse.*
I bischeri, e la rosa, *chiamasi* rosa *quell' apertura tonda che si vede negli strumenti di corde per cui il suono sotto spandendosi più spicca e rimbomba.*
Sent' un che canta che pare una troja. *Svilisce il canto del suo concorrente in amore.*
V. L. In questo stretto, *a questo stretto.*
S' e' vien di netto, *pulitamente, addirittura.*
Per un traghetto, *per una via traversa e stretta.*

Tancia, accorda tra lor questo sgomino, *sgominio, scombussolamento. Pongli tu d' accordo.*
Con un occhio storto, *furtivamente.*

SCENA VIII.

Santambarco, *abito rustico.*
Tu villan gatto, *astuto, tristo.*
Sonar a raccolta, *similitudine tratta dalla milizia, e vale* battere solennemente.
Dio vi dia Dio, *quasi* vi dia addio: *vuol dire* i' vi saluto.

SCENA X.

Voi civette, s' e' vi giova, *cioè se vi piace, se vi par buono.*
Forasiepi, *sorta di piccolo uccelletto, dal becco aguzzo così detto, e dallo stare nelle siepi.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Fra due asse mi trovo stretto. *Altrimenti si dice* fra l'uscio e 'l muro: *qui fra l'amicizia e l'amore.*
Io lo rovino di strafinefatto. Strafine *significa* traperfetto *di là da perfetto.* Di strafinefatto *d'una maniera perfettissima, finitissima.*

Assendo, *essendo.*
Mi scropo, *scopro.*
Io resto 'n bocca ec., *farà di me alla palla.*
Ch' e' mi darebbe 'l poder a Legnaja. Legnaja *borgo presso Firenze, famoso per li buoni poponi, e per la copia de' cavoli; donde il proverbio:* portare i cavoli a Legnaja. *Qui* dare un podere a Legnaja *significa dare delle legnate o bastonate a uno.*
Oh s' ha pur tanto a voltolar sull' aja. *Gli antichi quando aveano qualche dolore o lutto, si voltolavano per le terre, e di polvere s' aspergevano.*
E ha pur a ratire, *tirare i tratti, morire di dolore;* tirare le recate, *le quali sogliono precedere la morte; cioè raccolte di fiato, che vien tardo e sottile.*
I' vo' addopparmi qui, *cioè ritirarmi qua di dietro, dopo lei.*
E origliando, *stando in orecchi, ascoltando.*
Farò tra questi rami baco baco, *così serpendo come i bachi, e i vermi fanno.*

Scena II.

Bobi, *Zanobi.*
Ma or, lalde d' Iddio, *cioè sia dato lode a Dio, Dio laudato.*
In un gran pensatojo, *quasi in un luogo abitato da' pensieri.*
E a lui render la mestola, e 'l ballo. Rendere il ballo, *cioè far ritornare in ballo chi ha incitato. Allude al ballo rusticale, detto* ballo della mestola, *dove il cenno dello invito, è il tocco della mestola, o la consegna di quella.*

Ignun rimprotto mai per medicina, *cioè niun rimprovero o rinfacciamento per rimedio o sfogo di passione.*

Anima nata, *uomo che sia al mondo.*

Tu se' scovata, *tratta fuori del covo, chiappata.*

Viso di stecco, *viso magro, odioso, ristecchito.*

S'io avessi 'l cervello a far del male, *cioè acconcio, intenzionato.*

Sagreti, *segreti.*

Facimale, *malfattore.*

Vo' che no' ci prestiam l'un l'altro 'l sale, *che noi facciamo da buoni amici.*

Temporale, *il tempo, l'occasione.*

Ho delibrato, *deliberato.*

Bucinando, *susurrando, dicendo per piazza pubblicamente.*

Dileggino, *dileggiatorino, che dileggia, cioè un suggettino che si piglia gusto di fare l'innamorato, e non è.*

Amor non vien altrui da uom dabbene: *viene da ladro, entra per le finestre, cioè per gli occhi.*

Amor di sotto accenna, e dà di sopra. *Amore è traditore.*

Del ben buondato, *cioè* in buon dato, *in una buona data, in buona dose.*

Ve' com' ella ha mandato fuora 'l liscio, *cioè il color rosso: ella è arrossita.*

Scena III.

Mia ma' la micca ha scodellata. *Mia madre ha scodellata, cioè versata dalla pentola nella scodella la minestra, dal Lat.* mica, *minuzzolo di pane.*

Debb' esser ora d'asciolver, *cioè* solvere il digiuno, *di far colazione.*

V. L. Io vo' far or ec. *Io vo' or far.*

Evvi cipolla? *La cipolla dà buon bere.*

Sì, fa tu, *cioè immaginatelo tu.*

Tamanta, *tanta fatta:* tanto manta, *cioè molta.*

Scena IV.

V. L. Se la Tancia nol vuole, *se la Tancia non vuol.*

D'attaccar l'oncino, *cioè da attaccarsi, da applicare.*

Ma s'io dibarbo questi pastricciani, *s'io spicco questo negozio, s'io stacco questo affare, s'io lo spunto.* Pastricciano, *lo stesso che* pasticciano: *pastinaca salvatica, radice che si mangia cotta. E* pastricciano *si dice uomo semplice e grossolano.*

Se queste noci non mi son malesce. *Questo è un epiteto che si dà propriamente alle noci di cattivo sapore, cioè malefiche.*

Scena V.

Che si fa uom dabbene? *come se dicesse* o galantuomo.

Ho qui certe rigaglie, *cioè piccole robe.*

Ciliege buondì, *sorta di ciliege.*

Magheri, *magri.*

Scena VI.

Sagga, *salga.*

Badaloccare, *stare a bada, trattenersi.*

Oltre qui capitasse, *qui oltre, intorno a qui, in questi luoghi.*

Scena VII.

Vo' posare il vassojo, *la tavoletta de' panni da lavare.* Vassojo *quasi ricettacolo di vasi, si dice la tavoletta che porta le chicchere della cioccolata, e del caffè.*

Ho dato un gran cimbottolo, *un grande stramazzone.* Cimbottolo, *botta, colpo, dalla cascata.*

Tu parli per gramata, *per grammatica.*

Dillo, boccuccia mia di sermollino, *bocchin mio saporito. Lat.* serpyllum, *è un erbuccio odoroso, di sapore acuto, che prima chiamavasi* serpollo, *poi* sermollo, *e in fine* sermollino, *detto così dal serpeggiare per terra.*

Questo ti costa, *t'è palese.*

Nè accorre, *cioè occorre.*

Grillava il cuore, *cominciava a bollire.*

E m'era messo già su 'l fil d'amore, *sulla dirittura, sul cammino.*

Oimè la passa, *la muore.*

Oh cocoja, *da* oh oh, *detto con forza.*

SCENA VIII.

Ghiottone, *vale sciaurato d' ogni sorta di ribalderia.*

I' vel di ... vo' mi fate spiritare *dalla paura, cominciando a dire*, i' vel dirò, *resta a mezzo, dicendo : I' vel di .... e non finisce il verso.*

SCENA IX.

V. L. Ch' altro di male intanto non le accada, *non gli accada.*

SCENA X.

Co' mi una ciocca ec. *Coglimi*, ciocca *ramo troncato.*

SCENA XI.

Cancherusse *è un' imprecazione per accattar fede al suo detto, quasi dica :* mi venga il canchero, se così non è la verità.

Non era tempo da piantare 'nvilia, *da stare a bada, da stare a piuolo.* La 'nvilia, *cioè* la 'nvidia, *cioè* la endivia.

Diaschigni *lo stesso che* diàscane, e *diàcine.*

O vacci scalzo, *modo di dire basso, quasi dica* tu ti pugnerai, *ovvero* sarai morso.

Quel broncio, *quel muso tanto lungo.*

Gli è delle mani, *metterebbe su presto le mani*, è manesco.

Ch' e' par uno Sguizzero, *Svizzero.*

Un Trucco, *un Turco*. Un Lanzo, *Lanzighinetto, vale fante di lancia*. Un Giovannizzero, *Giannizzero*.

Lagorío, *lavorio, che opra, che roba*!

Ruticare, *muoversi, rivoltarsi*.

Oimè! che 'l cuore sfiatami. *Sfiatare propriamente si dice delle ferite, che passano da banda a banda, onde entrandovi l'aria, fanno un certo ribollio, per avventura simile al rantolo de' moribondi: e la Tancia era trafitta d'amore*.

Guardo se Preto intorno fa cù cù, *verso della civetta*.

A far la scorta, *la sentinella, la ronda*.

E tu basivi, *passavi, morivi*.

Accattar tozzi, *accattar moglie*.

E del poder sarà ben farne fuoco, *cioè non ne parlar più, del podere che io voleva chiedere al cittadino. Di uno, che per suoi mali portamenti non è più ammesso in una casa, dove soleva andare, si dice* aver bruciato l'alloggiamento.

Orsù io sto su, *cioè* via su, io sto qui *per contentarti*.

Scena XII.

Rannunzio, *rinunzio*.

Grattarle un po' le rene. *Qui forse vale* fare le freghe*: o pure grattarle le reni, perchè ella si risenta, venendo il sangue in pelle, onde il proverbio di chi alle riprensioni, e alle minacce non si risveglia, diciamo:* non teme grattaticci.

Se le darà quel benedetto ec. *mal caduco*.

Questa barba ch'io porto di peonia. *Medicine di*

donne. Dice Dioscoride, che questa barba di Peonia, cioè melagrana dolce, *si dà alle donne, che dopo il parto non rianno; e secondo lui ha molte medicinali virtù.*

Il mal caduto *per caduco.* È e', *è egli?*

Che ogni male spegna. *Ottava chiusa con assonanti, e non con consonanti; lo che segue sovente negl' improvvisanti di contado.*

Che mentre le si scioglie il gammurrino; *ella si sfibbia la gonnella, per dare adito al circolare del sangue.*

E fate 'ntanto, che gnun le s'accosti. *Qui vuol dire, che sia guardata interamente la sua onestà da ogni minima ombra di sospetto; perchè egli vuole che la sua sposa gli si serbi intatta.*

Fuggir di colta, *di subito; come la pallottola,* o boccia, *che non si gira per terra, ma si fa viaggiar per aria, per corre e trucciare la nemica pallottola.*

Scena XIII.

La moglie di Fruson. *Nome tratto da un uccello di becco grosso, che leva il pezzo.*

Da Miransù. *Patria del sopraddetto Frusone.*

Ghera, ghiera, *quel giro di metallo in fondo d'una mazza.*

Quel male, *quel benedetto come ha detto poco addietro.*

E che accasca? *che accade, che occorre?*

V. L. Guata un po' che zanna. *Nell' edizione del Landini si legge* stanna.

Voglio ir' a rilente, *andar adagio, lentamente.*

Io ci so questa bella diceria, *incantesimo.*

Mi succionno, *da* succiorono, succiorno, succionno. *Il buono è* succiarono.

La si sta giù, e chiosa. *Di questa sorta di* chiosare *il Vocabolario non insegna nulla. Forse chi chiosa, sta disapplicato da ogni altro pensiero per attendere a quello.* La si sta giù, e chiosa, *forse* chioccia, *sta male, o fa la voce della chioccia.*

V. L. E' sare' propio, *e' sare' proprio ec.*

Mazzacchero *da mazza, strumento da pigliare anguille, o ranocchi al boccone.*

Per li ratti ec. Ratto *quella parte del letto del fiume, dov' è pochissima acqua, e molta corrente:* ratto *cioe rapido.*

ATTO QUARTO.

Scena I.

E 'n sul tuo hai portati i cavalletti; *cioè masse di spighe prima d' abbarcarle.* Cavalletto *dall' accavallare un covone sopra l' altro.*

E se' un mal bigatto, un trafurello. Bigatto, *animaluzzo, come il tonchio al grano, detto così dal tondarlo.* Trafurello *dal Lat.* trifur.

V. L. Sanza un danajo, *senza un danajo.*

Non dei metterti 'n capo l' arcolajo; *non dee ciò farti girare il capo, tu non ci dei girar sopra.* Arcolajo, *strumento da dipanare, detto anche* bindolo *e* guindolo.

Un viso di tegame. *Un che ha fisonomia di tegame: vaso rozzo, basso, di cucina.*

V. L. E cadden' or pel duol ec. *E caddene pel duol ec.*

Andare in giostra, *dall' andare uno presso l'altro.*

Stincata, *colpo ricevuto nello stinco: e si dice anche gambata; l'esclusione dal matrimonio desiderato, il quale viene concluso con un altro.*

Ch' io l'avea posto amor dirottamente, *cioè a precipizio.*

Nell' ormusin, *nell' ermisino.*

Gorgiera, *o* grandiglia, *bavero alto.*

V. L. Un vestir signolire, *un vestir signorile.*

V. L. Uno smelardo, *uno smeraldo. Si deve avvertire che il Salvini con le dette varianti non si curò delle rime.*

Camojardo, *sorta di panno di pelò, forse dalle camozze, capre salvatiche.*

Ghelardo, *cioè Gherardo.*

Invano al maggio i' l'ho attaccati i mai. *Un albero*, o majo, *detto dal* maggio, *pieno d'orpelli, e di nastri, attaccato dall' amante vicino all' uscio della dama per segno d'augurio felice di ricca abbondanza.*

E all' Impruneta fatte l'incannate. *Vocab.* Incannata, *sust. Intrecciatura di ciriegie fatta in una canna rifessa in quattro. Bronzino, Stanze alla contadina.*

Quel dì, che tu donasti all' Impruneta
Alla tua Beca sì bella incannata.

Alcuni riportano dalla Fiera dell' Impruneta certe sportelline, proprie di quel luogo, fatte di paglia, quadre e tonde, con nappine rosse sulle spalle, infilzate in una canna, che per avventura si potrebbero anch' esse chiamare incannate.

Ch' i' ho dato così nelle scartate : *sono stato scartato , ributtato.*

Pe' pelliccini m' è rimasto 'l sacco. *Il sacco, quando si vuol votare si piglia pe'* pelliccini, *quasi pedicini , picciuoli , cocche , estremità.*

Sol m' è restato qui 'l tegame in mano; *il tegame della fava ; poichè segue :* E dato ho per la via la volta al macco. Macco, *fava pesta, ammaccata.*

Per la ragnaja i' ho bussato a voto. Ragnaja, *bosco , o luogo salvatico, dove si tendono le ragne , o reti da tordi , e uccelletti.* Ho bussato, *cioè scacciato , che questo è il termine usato dagli uccellatori, i quali gettano terra e sassi sopra la* ragnaja, *per discacciare, e mandare a appannare nelle tese reti gli impauriti uccelli che vi soggiornano.*

Un ghezzo , *sarà sorta d' uccello nero ; poichè* Ghezzo , *vale* Moro , *quasi Egizio.*

Sperai di farmi bello. *Farsi bello d' una cosa , è acquistare onore, farsi onore, riuscire a bene d' un negozio.*

E mi fu sozzo, *cioè brutto.*

Pioggia reci; *vomita , ributta , Lat.* rejce , *in questo significato :* sanguinem rejcere : *fare un getto di sangue.*

E vadia invisibilio ec. *cioè facciasi invisibile, sparisca , svanisca. Così hanno le edizioni di Firenze Giunti* 1612 *e Tartini e Franchi* 1726 *ec. La Crusca ha* andare in visibilio, *e soggiunge dovrebbesi dire* andare in invisibilio *cioè tanto lontano che non si possa più vedere , e non porta alcun esempio , mentre avrebbe dovuto citare questo del Buonarruoti e scrivere pur unitamente l'* invisibilio, *poichè l' altro* in *si deve sottintendere, siccome ne abbiamo varj esempi*

in ottimi scrittori, e particolarmente nelle opere di Fr. Domenico Cavalca » *Se l' uomo ajuta chi non lo diserve, grande misericordia è; ma chi ajuta chi mal li vuole, e diservelo continuamente è* infinito *maggiore.* « *Il Redi nel Ditir. dice:* E fatto estatico vo in visibilio *per andar in estasi. V. sopra Atto II. Sc.* 5.

Segola *cioè* segala.

V. L. Poichè la dama mia ec. *Poichè la donna ec.*

Ogni cosa fra man mi piglia vento: *non corre, non cammina prosperamente.*

Bombero, *vomere:* rappuntato, *aguzzato, raffilato, fattogli la punta.*

Il Luglio il fango m'è sin a' ginocchi ec. ec. *Tutte cose a rovescio.*

L'è ostinata; *cioè la cosa è già destinata.*

Stenta anche me; *cioè senti* anche me, *oppure aspetta anche me.*

V. L. Par che di meno, *par che di dimeno ec.*

Scena II.

Più giù sta mona luna. *Bisogna profondarsi più nel giudizio, e guardare a più cose, prima di decidere, e dar sentenza.*

Caparbia, *testarda, ostinata.* Maliziuta, *maliziosa, con desinenza di dispregio.*

Stare a tu per tu, *discendere a darsi del* tu, *che è un segnale di nessun rispetto.*

Concubrina, *Concubina.*

Sicch' un tratto in mercato ec. *l'antico abito nero, simbolo di fratellevole cittadinanza è dismesso.*

Vestiti d'un bigel, come 'l mio grosso. Bigello, *panno bigetto da contadini.*

V. L. Gastigar sapessi, *Gastigar potessi.*

Contradio, *invece di* contrario.

Vo arristio, *vo a rischio.*

A pigliallo co' lami, *a pigliarlo con gli ami.*

V. L. Mi lascierai, *Tu mi lascerai.*

Tale un penzol d'argento ec, *un picchiapetto.*

Che fanno pur tanti sbracii, *cioè sbraciamenti, sbraciate; tante pompose mostre, e apparenze.* Sfoggi, *quasi fogge, e fazioni straordinarie.*

E non volere or più moine, *lezzi.* Stoggi, *da stogliersi d' una cosa, mostrare di non la voler fare, e farsi pregare.*

E se pigliate 'l ben voi v'abbattete; *è un caso, è per disgrazia.*

Conoscenza, *voce elegante per* cognizione, notizia.

Apricessi, *storpiato da* arcipressi.

Cero, *uomo lungo, di rado savio, come si dice, che va pari pari, ritto ritto.*

Dicon ch' io acconcio 'l fornajo così. Accomodare il fornajo, *si dice proverbialmente di aversi procacciato il pane per sempre.*

Nobol, *nobile.*

Vello, *cioè vedilo.*

Scena IV.

Poi qua' de' frati no' andrem nell' inchiostro. *Curiosa storpiatura di voce, per dire* chiostro.

Refrettorio, *refettorio. Nell' ediz. Salvini* Refettorio.

Il distendio del parentorio, *cioè il disteso del parentado.*

Giovanni Bruchi. *Forse questo casato, come molti*

altri, è venuto da un soprannome; perchè Bruco *diciamo a uno sparuto, mal in arnese, peloso, malfatto.*

E che voi consumiate il patrimonio. *Bello scambio! La formola di* consumare il *matrimonio si poneva in tutte le scritte, come rituale e solenne.*

Fagli santà, *cioè sanità, salute, con insieme giugnere le mani, in atto di pregare per la sua salute.*

Non vedi tu ch' egli la soja ti dà? *ti fa le carezze.* Dar la soja, *si dice ancora per piaggiare, adulare, lisciare una persona.*

Ponla in su 'l liuto, *mettila in musica; che la musica allunga. Il Musico fa certi preamboli, e preparativi, innanzi di venire al punto.*

V. L. Non ci bisogna, *non vi bisogna.*

L' è pura più che non è un avolio. Pura, *innocente, semplice.* Avolio, *avorio.*

E' ti parrà ch' ella canti di gala, *cioè festosamente.*

Scena V.

Chi è ritratto ne fa dimostrazione, *cioè tratto da suoi maggiori: chi è di casa nobile, fa ritratto de' suoi antenati.*

Ch' e' vuol infruire, *inferire.*

E la becca ec. Il becchetto *parte dell' antico cappuccio.* Becca *il Vocab. cintolo di taffettà, per lo più da legar le calze.*

E 'l mio carcame. *Ornamento d' oro e di gioje, che le donne portano in vece di ghirlanda, quasi* caricame, carico.

E' miei sei sciugatoi col puntiscritto. *Il Vocab.* Punto, quel brevissimo spazio, che occupa il cucito, che fa il sarto in una tirata d'ago. *Non so se possa dire* col puntiscritto, *cioè* col punto in scritto; *col segno di chi li possiede, fatto con lettera d'alfabeto.*

E' duo' lenzuol cuciti a sopraggitto. *Il Vocab.* Sopraggitto, sorta di lavoro, che si fa coll'ago, o per fortezza, o per ornamento. *Credo io, che sia dal* sopraggittare *del filo sopra la cosa cucita, in maniera che quello si veggia, come si scorge ne' guanti, che si dicono* cuciti a sopraggitto, *a differenza di quelli altri più nobili, ove il refe è nascoso.*

Pillacchere, *schizzi di fango attaccatisi a' panni.*

Mentrecatto, *mentecatto.*

Sebben da un inlato, *vuol dire* da un lato, *cioè da una parte.*

Scena VI.

Con tutti quanti gli argani dell'Opera; *cioè dell'Opera di Santa Maria del Fiore; i quali, avendosi sempre a fare qualche lavoro, e conservare quel magnifico edificio, son sempre all'ordine, e apparecchiati, e mettonsi in opera.*

Facc' egli, *faccia Iddio.*

Tu ti sotterri; *cioè tu ti mandi male, e in rovina.*

Chi me la desse, non arebbe pozzo, *l'affogherebbe a darla a me. Così si dice delle malmaritate.*

Che abbia un tozzo, *cioè di pane.*

Ne fa provanze. *Così si addimandano le prove, che si fanno per farsi Cavaliere.*

O legge Prioristi. *Sono i Fasti, ove sono notati quelli, che pe' tempi hanno seduto Priori o Gonfalonieri.*

Qui diace Nocco, *proverbio plebeo, alludente alla deposizione, o traslazione di Enoch.*

Ma i' ho avuto sempre un po' di stocco. *L'intero è un po' di stocco di riputazione; un poco di onore in testa.* Stocco *e una voce Tedesca, che vale* legno, *siccome* brando *vale tizzone. Or perchè a principio, che non si era lavorato il ferro, combattevano co' bastoni, s'introdussero questi nomi, i quali poi mutati i generi dell'armi, si mantennero. Or da poi che surse la cavalleria, e l'usanza de' duelli;* stocco *di riputazione cominciò a dirsi quasi* spada d'onore, *e molto a farsi conto dell' onor proprio, venendo spesso al cimento dell' armi, e antiponendolo alla vita medesima.*

E' l'ha tolta il guidone; *il guitto, il barone.* Guido, *e anticamente* Guittone, *è da* San Vito *propriamente in nome proprio, ma in appellativo significa ciò che ho detto; e 'l medesimo Guittone, scrivendo a Messer Onesto da Bologna, fa vedere la significanza del proprio nome poco onesta.*

Tolga una della costola d'Adamo; *che sia antica, e nobile al pari d' Eva.*

Che tra richieste, bullettini, e tocchi. Richieste, *domande, citazioni.* Bullettini, *certe polizze in favore del debitore, che l'assicurano, e lo difendono, finche quel bullettino da altro superior bullettino sia rotto.* Tocchi: *innanzi che uno sia preso per debito, si usa la cirimonia di toccarlo.*

Alla fin nelle stinche ec. Stinche *così dette, perchè i primi prigioni, che vi furon messi, fu-*

rono uomini d' un castello de' Cavalcanti, detto le Stinche. Vi si cacciano i prigioni per debito.

Di que' giulè ec. Giulè *giuoco usato a que' tempi, forse dal metter giuli nel piattino in mezzo.*

E la mia non arebbe il cintol rosso. *In prosa,* avere il cinturin rosso, *per esser diverso e distinto dagli altri. Questa maniera proverbiale è nata da qualche segno particolare di distinzione e d' onore in antico.*

Che ti spignessi, *in vece di* spignesse.

E un tor l' orso a Modana a menare. *Il Segni è di parere che* Orso *qui significhi, non l' animale così detto, ma uno strumento di stufajuoli, col quale ripuliscono il sudicio pavimento. E perchè Modana sia nelle strade non così pulita Città, e il nettarle sia cosa difficile; ne sia nato questo proverbio. Il Salvini crede che sia detto dall' animale, che si trova ne' monti della Garfagnana, e che per ucciderlo e portarlo a Modana, vi fosse premio: e che questa impresa di uccidere un orso, che faccia male al paese, non sia cosa facile.*

Queste gretole tue non ti varranno; *queste scuse affettate; questi rifugi, sutterfugi. Il Vocab.* Gretola: Ciascuno di que' vimini, di che son composte le gabbie degli uccelli.

Non la correr per la posta: *non esser corrivo; troppo corrente a pigliare impegno.*

Digrumarla, *cioè* la cosa, *la bisogna, la faccenda.* Ruminare, *dissero gli antichi* ragumare: *poi da* diruminare, ragumare *si fece* digrumare: *e vale digerire un negozio.*

Scena VII.

Amor pare uno scherzo alle persone, *quando non vi s' è dentro: Petrarca*

> E ciò che in me non era
> Mi pareva un miracolo in altrui.

Vinciglio, *vincolo, legame.*
Abbacchiato, *da bacchio, Lat.* baculus. *Abbattuto, dimesso, umiliato, costernato. Quando uno si sente debole, e stracco, suol dire:* pajo bastonato.
Il Busca mio ec., *appropiato nome a uno che fa i servizj, e quando bisogni pe 'l padrone, è buono ancora a fare il mandatario.*
Perch' e' ne desse loro un rivellino; *cioè una buona quantità.* Rivellino *è una fortificazione esteriore, staccata. Ma nel nostro significato nel Vocabolario è rapportato un esempio dello Allegri nelle Rime:*

> Gli accadea riportarne un rivellino.

Noi diciamo: Gli feci un rivellino di que' buoni, *cioè un ammonimento, un rumore sopra capo, quale giusto fanno i rivellini, quando difendono le porte attaccate.*

Scena VIII.

Sono stato un gran pezzo in su le stiene: *sopra di me.*

Conti paladini, *cioè Conti* Palatini *di Palazzo. E* paladino *chiamasi per ischerzo quel contadinello, che raccoglie nelle strade il* concio *colla pala e ne carica l'asino.*

Scena IX.

Doh, che ti mangi il verbo! *Saluti da villano. Dice* il verbo, *per non dire* il vermo *per* verme. Vermo *infermità cutanea del cavallo.*

Gemitìo; *cioè luogo gemitivo, dove l'acqua geme. L'acqua che pullula stille, si dice* gemere, *a similitudine delle lagrime.*

Fa' un poco il Serfedocco; *lo gnorri, il nescio.*

Fa tu, Giovanni: *fatti conto, immaginati.*

E' facevan al tocco; *a chi l'aveva d'avere.* Fare al tocco, *fare alla mora, Lat.* micare digitis.

Per la dolcezza se le lasciò ire; *le acconsentì.*

Aveva tenero 'l budello, *era tenero di lei.*

Come chi 'n corpo abbia la medicina; *come quelli, ch' hanno preso il lavativo, che si voltolano sul letto perchè s' insinui per tutto.*

Che fina l'aria. *Modo proverbiale; forse che* finisce l'aria, *la rifina, la rifinisce; così vasta com' ella è;* aerem conficit: *supera la quantità dell' aria.*

Anche noi, fra' diciotto ec., *la costruzione porterebbe il dire* anche a noi; *ma lo sprezzarla, dice il Salvini, e non vi stare così tenacemente attaccato, ha più del naturale. Di questa sorte di costruzione infiniti esempli sono in Eliano nella varia Istoria.*

I' m'accostai lor lie, *cioè* lì.

Dilibrati, *diliberati.*

Berna a salvare; *cioè* pian piano: guarda quel che tu di'. *Formola tratta dal gioco.*

Cavassi *per* cavarsi.

Come nabissi. *Perchè in abisso v' è confusione, nabissi si chiamano i giovani insolenti, e che guastano e chiappano.*

Di quel grolioso, *vino nobile, generoso.*

Brobbioso, *da* opprobrium, *brobbio.*

No, diavol alla faccia: ell' era fuora. *Per dire qual cosa;* Diavol alla faccia, *l' ho per una imprecazione villana; e che voglia dire:* Diavolo la faccia; *supplisci,* scoppiare; *e sia venuto detto:* Diavolo alla faccia.

Di quinavalle; *cioè di qui a valle, di qui di sotto; siccome* a monte *volea dire* di sopra.

Biato *per* beato.

L'era un crespel melato. Crespello, *sorta di pasta, così detta per essere increspata, la quale per certo giorno dell' anno s' intigne nel mele.*

Tu la lasciasti, Giovanni, andar via, *morire, partire da questa vita.*

Canagevole, *storpiato da* cagionevole.

Occidente *in vece di dire* accidente.

Aren *per* arien.

Le tastò 'l folso, *il polso.*

E brancicolle 'l petto. Brancicare, *Lat.* attrectare, *colle mani, quasi branche, per vedere se le viscere erano dure.*

Per ultimo ricetto, *cioè* ricetta.

Cassa, *cassia.*

Pignatte, *mignatte.*

Catapecchie, *petecchie.*

Cerottoli, *cerotti.*

Che scorre più, *che occorre più dire?*

Incrinazione, *inclinazione.*

Ch' io ci farò l'opposito; *cioè lo 'mpossivole, cioè il possibile.*

Scena X.

Ognun mi sciopra, *cioè sciopera, mi dà da fare, mi trattiene.*

Ti sa ch' è, ti sa ch' è, *lo stesso di* ch' è, ch' è, *dal vedere al non vedere: a ogni passo.*

Forse s' io stessi qui fermo a piuolo: *a bada. Forse dal mettere in terra il piuolo, per far la buca, e poi piantare cavoli ec. perchè un vi si trattiene lì ritto.*

Scena XI.

Scura, *scure.*

Al rezzo, *quasi al meriggio, all' ombra.*

Ma i' sentì' tra le frasche un roviglieto; *quasi un romore tra' rovi, nella macchia: un fraschеggio.*

Catellon catellone. *Posto avverbialmente vale* quatto quatto, *detto dal cane, che quando ha veduto qualche animale, se ne vien pian piano per non lo levare. Franc. Sacch.* Catellon catellone se ne va, e torna al piovano. *V. Tom. II. pag.* 162. *Ediz. Class. Ital.*

Dietamente, *diviato, di filo, addirittura.*

Cristiana e Cosmo e Maddalena. *Cristiana di Lorena, Cosimo Secondo, e Maria Maddalena d'Austria sua Consorte.*

ATTO QUINTO.

Scena II.

Se' tu finito, *cioè morto.*
Domin. s'e' t'han portato ancora al Santo. *Alla Chiesa, al luogo santo. Le donne quando vanno alla Chiesa dopo il parto a purificarsi, si dicono* andare in santo.
Lo scorrotto, *cioè lo* scorruccio, *detto da* cruccio, *dolore, e questo dalla croce;* il duolo, *lutto.*
T' ha detto reo; *t' ha detto cattivo.*
Pedignoni, *pustule venute pel freddo a' piedi.*
Fragellato, *sfragellato, pesto, infranto.*
Gralzioso, *quella* l *inframmessa nella parola* grazioso, *ha non so qual grazia villesca, e un intoppo di lingua quasi scilinguante, ameno.*
Sfelice, *infelice.*
Diliguar, *dileguare.*

Scena III.

Che tu possa strappare una cavezza, *che tu possa essere impiccato.*
Sconsenso, *consenso.*
Stracinarla, *strascinarla.*
Il bentipiaci, *il beneplacito.*
Ser Marchionne, *da Melchiorre.*
V. L. Dacch' io fui stato, *dacch' io son stato.*

O impaniarle altro querciuolo: *su' querciuoli fannosi le fraschette.*

Ch' ella ne va ratta, *ratto, col capo dimesso, senza guardare alcuno in viso.*

V. I.. Per Pietro, *di Pietro.*

Ch'ella era bruciolata, *bacata, cioè innamorata, dal baco, o bruco, verme che rode.* Bruciolate *si domandono le frutta, che hanno il bruco dentro.*

Scruso, *escluso.*

Sdrucolasse, *sdrucciolasse.*

Oh Tancia malandata. Malandato *si dice propriamente quello, che per qualche malattia ha perduto il colore, e ha dato come si dice, nelle vecchie. Ma qui vale* malcapitata, disgraziata.

In malorcia, *per non dire a suo padre* in mal'ora.

Hass' egli a ir meriggion ec., *passare il mezzo giorno al fresco, all' ombra, la quale perciò si dice* meriggio.

Con que' che tu t' attieni, *co' tuoi propinqui, congiunti e parenti.*

Scena IV.

Lucheria, *lo stesso che* luchera, *sembianza, cera, aspetto.*

Tragenda, Tregenda, *una pricissione lunga, forse dal numero latino* trecenta.

Indozzamenti. *Il Boccaccio dice:* Fece a' suoi fratelli e alle sirocchie, e ad ogni altra persona credere, che per indozzamenti di demonj questo fosse avvenuto, *forse quasi* inducimenti, *ingan-*

ni, *Lat.* inducere *ingannare*, Indozzamenti, *malie*, *fatture*. *V. Tom. III. Giorn.* 8. *Nov.* 7. *pag.* 299. *Ediz. Class. Ital.*

Costui ha mangiate cicerchie, e non lenti. *Stimasi che questa civaja faccia vedere l'uno due.* E non lenti; *in grazia della rima.*

V. L. Costui ha mangiate, *costui ha mangiato.*

Di que' bordegli, *accenna gli strumenti per la vista.*

Gli era un cotale; *supplisci*, negozio: un coso, *quando non sappiamo che dire; cioè* una tal cosa. *Qui però si vede che vuol dire un* canocchiale, *che scuopre le genti da lontano.*

V. L. Si chiude un occhio, ed altro si pone, *si chiude un occhio, e l'altro vi si pone.*

Scena V.

Le nostre zanche, *zampe.*

Stralagante, *stravagante.*

Ve' bella invenia. *Qui pare che voglia dire*, invenzione.

I' non faccia la festa, *perchè quando si fa giustizia, è come si facesse la festa, e 'l popol viene come a una solennità; e di qui* far la festa a uno.

Il ruzzo, *la passione, la voglia, la fantasia.*

Che lo sbranino i cani a duo' palmenti. *Mangiare e macinare a due palmenti, si dice, quando in mangiando s' empiono tutt' e due le ganasce; da' palmenti del mulino.*

Oh che tagliata si fa, quand' una querce è rovinata; *cioè quand' uno è caduto in disgrazia,*

ognun dice, dàgli dàgli. Fare una tagliata, *tagliare il giubbone*, *tagliare i panni addosso.*

Boto, *voto.*

Bestialitae. *Questo è alla Veneziana*, *da bestialitate.*

Cacio, *cappita*, *capperi.*

Tanto di musorno, *tanto di muso.*

Alloppiati, *addormentati forte*, *dall' oppio che si dà per sonnifero.*

E attendea pure a trionfar bastoni, *dalla carta di bastoni nel giuoco di carte*, *forse quello che si diceva* Trionfetti.

Ciglioni, *rialti: andari lunghi ed alti; dalle ciglia.*

Noi sfondolammo, *andammo giù al fondo*, *precipitammo.*

Credei del ventre sfondare 'l liuto, *la cassa*, *la cavità.*

Sur una tenda duo materassate, *come due cascate sopr' una materassa.*

Lo sciopino, *lo sciopinio*, sciupare *dal Lat.* dissipare.

Vo' avete pur la sorta avuta a vento, *prospera*, *favorevole: avete avuto il vento in poppa.*

Po far la nostra! *Po far la Dea; forse s' intende la Dea Fortuna.*

Eri voi 'ncornato *per* ancor nato.

S' io avessi acconcia ec. *allogata*, *maritata.*

Bruciore, *pizzicore.*

Che mi rinvien, *mi si ristuzzica.*

Ella non fredda mai. *Il fuoco della Tancia non è spento*, *ma io l' ho finita.*

Suoi bordegli, *le sue fiamme.*

Suggello. *Così diceano gli antichi*, *e 'l dicono oggi i contadini*, *che molte voci antiche*, *e buone conservano; cioè* sigillo.

Ir a ristio, *a rischio.*

Scena VI.

Pensal tue, *cioè* appunto.
E cuoco bue, *cioè non intendo niente di quel che si dice.*
Raddotto, *ridotto, adunanza.*
S'intende, *cioè sicuro, sicuramente.*
Mi basta d'appoggiarla a un Cristiano. *In contado la moglie si dice* la mia Cristiana, *il marito* il Cristiano.

Scena VII.

O parla bufonchiella, *forse dal Lat.* bufo, *che vale botta, rospo, che non dice nulla, e gonfia.*
Ammorbato, *malato, appestato.*
Ricaposiccato, *ricaduto, rifitto di nuovo.*
In sulla scrima, *in sulla scherma, in su queste stoccatelle.*
Lima lima, *ciò si dice fregando l'indice della destra sul dito indice della sinistra, quasi stropicciando una lima; volendo dire burlando:* ella non t'è tocca.
Tu fiuti, e un altro manica la micca. *Si mangia altri la minestra, e a te resta l'odore.*
S'a lei io t'accattassi per marito. *Il tale m'accattò moglie, cioè me la trovò.*
Mona Rosa mia ma' s'ha a scompisciare, *dalle risa provenienti dal gran contento, ch'ella proverà nell'udir ciò.*
Altrù'. *Così* lù *per* lui *dicono i Contadini.*

Viso dell' armi, *la fiera, la disdegnosa.*
Non ti cansar, *non t' appartare.*
Un zuccherino, *un ciambellino, un musino inzuccherato.*
Com' ell' è frescosa: *ciò ha maggior enfasi che* fresca.
Bruscol, *minuzzolo.*
San Balarano, *forse storpiato da Valeriano.*
Chel, *Michele.*
Forse che la Cosa l'ha pensata, *l' ha detto di sì a un tratto.*
Non tante sicumere, *cirimonie, stoggi, distoglimenti.*
Gli è valico Arno, *ha passato Arno.*
Mur' a secco, *si dice scherzosamente* murare a secco *per mangiare senza bere. V. sopra Atto I. Scena IV.*
Tan Bucegli, *Gaetano Bucelli.*
Dal Barbigio. *Que'* del Barbigio *erano cittadini nobili di Firenze.*
Duo viaggi e un servigio, *scambia per fare il ridicolo; perchè comunemente si suol dire,* fare un viaggio, e due servizj.
Renzo, *Lorenzo, detto anche in contado* Nencio.
Sarrò, *salirò.*
Io dirò che gli sposi son parenti, *in vece di dire* son contenti.
Basoffia, *minestra, forse dal soffiare che si fa nella minestra, quando è scodellata calda. A una femmina grassa e contegnosa, che pare che abbia di molto fumo, le si dice per ischerno* Basoffia.
E la Pasqua in Domenica ha la mia, *così si dice quando succede un fatto come si desidera. La Pasqua di Resurrezione sempre succede in Domenica. Vorrà dire della Pasqua di Ceppo, e*

che venga in Domenica è un caso buono, perchè concorre colla festa; e non s' ha a far mutazion nessuna.

Ch' un parentado in Cielo è stabilito. *Così si scusa la gente bassa, quando è ripresa del fare qualche parentado povero.*

S'avvolle, *s' avvolve, s' avviluppa.*

Colizione, *colezione, colazione.*

Montereggi, *Monte Regio.*

Gessate e nette. *Un membro della scarpetta è ingessato.*

Porti la casa in tua balía, *farti donna e madonna.*

Spante, *quasi spaventose, mirabili.*

Recitelle, *reticelle.*

Anitroccoli. *Qui sono* anitrini; *ma propriamente* anitroccoli, *sono uccelloni detti in Lat.* onocrotali.

Guigge, *vezzi, monili, legami del collo.*

Dinderlini, *orpelli, quasi pelli d' oro.* Dinderlini *dal suono.*

Incarnatini, *altrimenti* scarnatini, *sorta di vermiglio.*

Voi che sarchiate. *Sarchiare, spacciare dalle male erbe, e nettare i grani e le biade.*

Ciapin si scuote ec. *Descrizione a pennello del ballo del Paesano, della* Cuontrydance, *come dicono gl' Inglesi, cioè della danza della contrada, cioè della campagna.*

La Cosa assiderava ec., *era tutto gielo all' altrui amore.*

Vo' far anch' io d'Amor alla civetta. *Il Giuoco della Civetta, dove quello che sta nel mezzo, mettendosi la mano alla testa, sembra che si pari il sole, e si faccia il solecchio, rappresenta l' antica saltazione detta σχώψ, il quale è un*

uccello del genere delle civette; dal quale è fatta la parola uccellare.

Rirallegriamci. *Quella ri è caricatura.*

Lino scotolato, *dopo essere stato colla gramola, o maciulla gramolato e maciullato, si scotola poi colla scotola; strumento da scuoterlo, e allungarlo in lustre e lisce fila.*

Rose spicciolate: *levate dal lor picciuolo.*

Una macia, *non dice è un sasso, o di sasso, ma un mucchio di sassi.*

V. L. Più fuoco ho in seno ec. *Più fuoco ho in petto ec.*

Ch' al cul cento lucciole. Avere il fuoco al culo, *quando ad alcuno preme un affare; dallo* admovere faces; *che queste si adoperavano nel criminale agli schiavi. E un covone di paglia accesa si caccia alle natiche di cavallo restio; onde il sopraddetto modo proverbiale.*

Me ne vo 'n broda di succiole. Succiole, *sono le calde a lesso, cioè castagne; così dette in Fiorentino idioma dal succiarsi, siccome le* calde arrosto, *bruciate dal bruciarsi la buccia loro.*

V. L. Or duo rispetti, *su duo ec.*

Frescoso, lodoroso, *frescoccio, oloroso, odoroso.*

Fra 'l diaccio e la brinata del mio prato, *quando egli non m' amava, ma amava la Tancia.*

Mea, *Bartolommea,* Lena, *Maddalena.*

Cerbagio, *Gervasio.*

Rifar tutti i passati, *mettere a' presenti, e restituire i loro nomi.*

Il ballo s' intrecci ec. *Ballo della Catena.*

Qualcun si scoppi, *levisi di coppia.*

Cialde, *dalla voce* calde. Cialda *composizione di fior di farina, la cui pasta fatta quasi liquida, si strigne in forme di ferro, e cuocesi sulla fiamma.*

Berlingozzi e bastoncelli. Berlingozzo, *cibo di farina intrisa coll' uova, fatto in forma ritonda a spicchi.* Bastoncello *è certa pasta con zucchero e anici, cotta nelle forme, e acconciavi entro a guisa di bastoncelli ingraticolati.*

Che di qui vi partiate or s'e' non piove. *Solea dire un vecchio, che all' ora di tavola licenziava la brigata*: è l'ora, e non piove.

ASSETTA

COMMEDIA RUSTICALE

DI

FRANCESCO MARIANI

PARROCO DI MARCIANO

DETTO

L'APPUNTATO.

INTERLOCUTORI.

CENCIO, contadino vecchio.

MASA, sua moglie.

ULIVETTA, sua figlia.

TANO, } innamorati.
TENTENNA, }

NANNI, contadino.

NORA, sua sorella.

LISA, figlia di Nora.

CIA, sorella di Cencio.

ASSETTA, fabbro.

BORSINO, oste.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cencio solo.

Chi piglia moglie sempre mai l'arà,
  Disse il mio Nonno, e io ci fo l'aggiunta,
  Ch' ogni dì il mal peggior doventerà.
Facci pur degl' impiastri, frega e unta
  Pur quanto vuoi, in cambio di guarire,
  Di nuovo cache cancar ci s'aggiunta.
E chi ne vuol di chesta cosa udire
  L'intero, studi, e legga in tul mio liro,
  Ch' a puntin com'e chè gli saprà dire.

Piango tutta la notte, e 'l dì sospiro,
  E maledico il tempo, e 'l punto, e l'ora
  Che mai la tolsi, e da me me n'adiro.
Potevo pur buiarmi in una gora,
  O in calche balza ir a fiaccar il collo,
  Non patirei però tante martora.
Per un dolce boccon quanti n'ingollo,
  E quanti degli amar! da ch' io la tolsi,
  Il primo il primo dì ne fui satollo.
Ma ora è fatto il male, e più non puolsi
  Tornar a rieto: suol dir il dettato:
  Non fa cavel chi dopo il fatto duolsi.
Bisogna starci ora ch' io so' impaniato,
  E arrecarsi a ber chesto sciloppo,
  E far la penitenza del peccato.
Ma ancora ancora ogni troppo è troppo;
  Vuol cavalcarmi a forza la mia moglie,
  E vuol ch' io vada sempre di galoppo.
Accordar mi bisogna a le sue voglie,
  E tanto quanto n' ho ficcarle in mano
  Il mio aver, se no so' in pene, e doglie:
E chel che molto più mi pare strano,
  La mi rigatta, e ficca n'un calcetto,
  Nè la posso con lei forte, nè piano:
La m' ha ridotto a tal, che trarre un petto
  Non posso pur, che no 'l voglia fiutare,
  E fammi star d'ogni cosa a stecchetto:
E io perchè non m'abbi a rigattare,
  Zitto: so' in ogni mo' il tristo e 'l ribaldo,
  Ne la posso nè venciar nè impattare.

SCENA SECONDA.

Assetta, Cencio.

Ass. Vo' pur veder s'io posso porre in saldo
Il partito con Cencio. Soliam dire
Noi altri: battiam or che 'l ferro è caldo.
Suol bene spesso la lepre fuggire
Mentre il can piscia: or da che io ho a fare
Questa faccenda non la vo' dormire.
Il doppio dà chi 'l dà senza tardare.
Cenc. Quant'ha di buono della roba è occagna,
E d'onestià non si puol pareggiare;
In tul restante poi ell'è una cagna,
Nè a me nè a chella povara figliuola
Contento ci dà pur d'una castagna.
Ass. Di già da Cencio avut' ho la parola,
E de la dota ancor siam convenuti,
Ci rimane accordar quella bestiola
Di Masa; e essa domin che rifiuti
Il partito con Tano: egli è stiattone
Di garbo, e de' più ricchi, e più sannuti.
Ne voglio or ora la resoluzione,
Che a punto vedo qua Cencio sciocchiato,
Non è da perdar quest' occasione.
Cencio, buon dì. *Cenc.* Voi siate il ben trovato,
Maiestr' Assetta: o cotant' a buon' otta
Che andate azzorando? *Ass.* So' inviato
A casa tua, chè da ch' io ho condotta
In nel bucin la starna, non vorrei
La n'uscisse per qualche maglia rotta;

Ch'io so che più non ce la condurrei.
Vogl' inferir, da che hai la ventura,
Lassartela scappar di man non dei.
Cencio, co' sassi noi siam a le mura.
Tano, per dirla a te, ha paglia in becco,
Se non si impania pigliarà l'altura.

Cenc. V'ho detto, Assetta, ch' è un murar a secco,
Se Masa non dà il sì; non so' padrone
Di vollar senza liei pur uno stecco.
Io inquanto a me ho la mia disfazione,
E fin a or, senz' altro rimestiare,
Gli arei data la mano nel groppone:
Ma la mia fava la vuol maneggiare
Liei a suo mo': troviam or modo, e via,
Che la ne venga, io non mi fo tirare.

Ass. Se Masa avesse a far co' fatti mia
La farei ben venir dove io volesse,
O le trarrei del capo la pazzia.
Non vorrei per gran cosa si sapesse,
Cencio, fra le person, ch' una carogna
Tant' il piè nella gola ti tenesse.

Cenc. Che volete ch' io facci, chesta rogna
Tocca a grattar a me, e aver pazienza
Pe la pace di casa mi bisogna.

Ass. Tener la pace in casa è providenza,
Ma è gran dappocaggin d'un marito
Il non tener la moglie a ubbidienza.

Cenc. De' tristi bigna torr' il me' partito;
Fagli se sai pur delle mascalcie
A la botte, che ha gattivo sito,
Ch' il pensar di levargliel son pazzie.
L'aver per moglie una donna superba,
Non han rimedio simil malattie.

Ass. Le applicarei ben io attorno un'erba,
Che questo mal gli levaria da dosso,
E farebbe addolcir se fusse acerba.

Cenc. Non ci occorr' altro, il mal fatt' ha sopr' osso.
Ass. Orsù, diciamo che ne voliam fare
Di questa cosa. *Cenc.* Io poco far ci posso;
Meglio è veder di fargliene parlare.
Ass. Tu come dir non glie n' hai favellato?
Cenc. Se voi volete ogni cosa guastare
Fate gliene parli io. *Ass.* Vagli un ducato;
In fine ne voglio esser drent', o fuore,
Vogl' ir adesso adesso difilato
A parlargli da me, ch' io so' d' umore
Che ne verrà. *Cenc.* Assetta, aviate cura
Che non gli venga in cache mo' sentore
Del nostro appalto, che la fistiatura
Sarebbe fatta. *Ass.* Non ti dubitare.
Cenc. Pur che non ci perdiam la lisciatura.

CENA TERZA.

Assetta, Masa.

Ass. O di casa. *Ma.* Che si possin seccare
Chelle manacce: cheste povar uova
Si finiranno pur d' imbogliorare.
Ass. In tempara la bestia non si trova,
E volerla ferrar or è pazzia,
Ma inchiodisi se sa, ne vo' far prova.
Eccola fuor questo viso d'Arpia.
Ma. Ombè chi bussa con tanta rovina?
Qua non c' è sordi. *Ass.* O Masa, bene stia,
Mettete l' arme drent' a la guaina,
Non c' è gente, che vogli far quistione.
Ma. Perdonatemi, Assetta, stamattina

Entr' al barlozzo ronza un po' 'l moscone.
Ass. Che vuol essar po poi, com' ha girato,
Girat' un pezzo pigliarà il vallone,
Se si lassa il cocchiume svaporato.
Cencio dov' è? *Ma.* Se non è pel podere
Assorte, io non lo so du si sia andato.
Che volete da lui? *Ass.* Io ho avere
Un po' di resto di più ferramenti,
Ch' a darmel mi farebbe un gran piacere.
Ma. Se voi non avete altri assegnamenti
Che questi, Assetta, la farete male.
Al pane al tempo d'oggi, e a mali stenti
Ci ripariamo. *Ass.* Eh, Masa, co le pale
So che li misurate, e al vostro dire
Par che siate ridotti all' ospedale.
Ma. Sì sì, e a voi altri basta dire,
Il tal ha, e il tal fa; balgiane, ogn' uno
Sa com' il suo caval possa corrire.
Tal si crede satollo, che è digiuno.
Ass. M'ha detto Cencio che me ne darebbe
Pur se non tutti tutti almen qualcuno.
Ma. E sa per molto lui chi se la bebbe:
Bigna parlar con me. Chesto balocco
Non ha cervel, nè mai a suo' dì n'ebbe.
Ass. Ora sì che tu hai dato nel brocco.
Ma. Non v'intendo: che cosa dicevate?
Ass. Dico di sì che Cencio è mezzo sciocco.
Ma. Se voi sapesse quante se ne pate
Co' fatti suoi: s'io stessi al suo aspetto
Farei vigilie mai non comandate:
Se non che spesso qualche opara metto,
Restarebbe per lui sodo il podere,
Ch' a me far non mi può maggior dispetto.
Un nostro par non doggarebb' avere
Se non d'avanzo almen pan a bastanza;
E non n'aviamo a pena pe le cene.

Ass. De le scappie puol far, chi ha abbondanza
De' ceppi: Masa, avete, se non grano,
Tant' altra mercanzia, che ve n' avanza.
Ma. Voi dite bene il vero, e a mano a mano
Me n' avvedrò s' ho de la mercanzia
D'avanzo in casa, e bignarà dar mano
A ciò ch' aviam, se dar la vorrem via.
Assetta, poco c' è, ma Ulivetta
Ne portarà via il meglio che ci sia.
Ass. Masa, se ben direte, che le petta
Degli altri rompin le mie brache, è vero;
Ma io mancar per l'amicizia stretta
Non voglio, di non dirvi il mio pensiero
Intorno a chesto affar; c' è chi domanda
Ulivetta per moglie a dir l'intero
A Masa, e por le chiacchiare da banda,
De' primi del paese, buona gente,
Ricca, savia, da bene, e veneranda:
Però pigliate la mia buona mente;
Le cose ch' io vi dico tutte vere
Mantener vi prometto. *Ma.* Di presente,
Maestro Assetta mio, non c' è il potere,
Nè il tempo fugge ancor. *Ass.* Fugg' il partito:
Quando il vorrete nol potrete avere.
Ma. Può star due anni ancor senza marito;
Oltre ch' all' ordin non ho cosa buona,
Non ha ancor quindici anni finito.
Ass. Se gli anni non ci son, c' è la persona,
E l'occhio, Masa, non si può 'ngannare,
Ulivetta riesce grandiciona.
Ma. En fine so' sforzata all' indugiare,
Non ho in punto la dotia. *Ass.* A sì novelle,
Spesso l'indugio vizio suol pigliare:
S' ha a far con gente ch' ha de le baielle,
E de la dota non vi fanno fretta.
Ma. Non vo' mi sien bussate le predelle

Dietro. Chi piglia la mia Ulivetta,
Se non tira la dotia di contianti,
Innanzi non vo' già che lui gliel metta
L'anello in dito: per or non n'ho tanti.
Ass. Acciò non fugga sì buona ventura
Se vene manca, Masa, o tanti o quanti,
Ve li vo' prestar io. *Ma.* La pastura
Volete, ho in disastro la mia casa.
Ass. E lassate sforzarvi la natura
Se voi volete un tratto mana Masa
Per amor mio. *Ma.* Orsù che col dir vostro
M'avete quasi quasi persuasa;
Caveresti le monache del chiostro
Con chesti vostri dolci palorini;
Ma vedete a parlar di buono inchiostro,
Io non vo' dar più che cento fiorini
A chi la piglia. *Ass.* Questo che la vuole,
Ve l'ho già detto, non tira a quattrini.
Ma. Orbè, lagghiam da banda le parole:
Chi è costui? *Ass* Datemi la mano:
Vi do il buon pro; megliorar non si puole;
Ditel or voi s'è vero. Questo è Tano
Di Pier Becatti. *Ma.* Volete la berta,
Dite da vero, o mi date mattano?
Ass. E com' io ve l'ho detta a la scuperta
Dico da senno. *Ma.* A fede? *Ass.* A fedona.
Ma. Doh che vi venga il morbo, io n'ero certa,
Che non aresti dato in cosa buona;
Andate a far le zappe: che, vi pare
Aver a ballucciar calche menchiona?
O tho; non s'ha la mia citta affogare.
Ass. Doh gobba, strega; a du non è cervello
Fa bisogno il cervell' adoperare.
La mi ha piantato qui com' un baccello,
Quand' io 'l credevo aver sotto la rete,
Le penne se lo portan via l'uccello.

Che bestia è questa, prima ch' io mi quieti,
  Vecchia poppina, non è ancor notte,
  Che non ci farai forse tanti aneti.
Bisogna dia del vin che gli ha la botte:
  Ma se Cencio vorrà far a mio modo,
  Mio danno se lo biccian più le botte,
E così cacciarò chiodo con chiodo.

SCENA QUARTA.

TANO SOLO.

Enfine e' mi par pure il grand' assillo,
  Niente niente s'indugi l'aspettare,
  Sentomi drent' a chest' orecchio un grillo,
Che sì sì dice, e in chest' altro ronzare
  Sentirvi intorno parmici un moscone,
  Che no no no non fa se non gridare.
So' fitto in mezzo alla disperazione,
  E la speranza, ch' è fra amendue,
  Mandami il ceravell' a pricissione.
So' ito dieci volte in su, e 'n giue,
  Nè, se con Masa, ho potuto sapere
  Fatt' ha covel l'Assetta; ognun le sue
Faccende vuol far prima, egli è dovere;
  Ma la svertenza ancora a chi aspetta
  E la discrezion s'arebbe avere.
So ch' io parlo a passion, ma ogn'un si metta
  In tu mie piei, a modo alcun non credo
  Avrei a campar tanto, che Ulivetta
Affatto in mia balía essar non vedo.
  Star così non c' è verso, mi consumo
  A poco a poco, ch' io non me n'avvedo:

Fo com' i buoi, tutta notte digrumo,
E fo da me da me tanti giardini,
Che su mi ci dilequo, e ne vo in fumo;
Io non li posso più chesti sciopini.

SCENA QUINTA.

TANO, ULIVETTA, MASA.

Ul. Ohimè! io non ho più fiato nè lena.
Spergiar si possin le canape, e lini;
Poteva pur portarli via la piena.
Mi voglio un po' posare, o io so' matura,
Ho 'l collo indolto tutto, ohimè la schena!
Tan. Corpo del cielo! io non poneva cura,
Gli è chinc' oltre Ulivetta sola sola,
E da se fa una gran ciarlatura.
Voglio addopparmi mechi rieto, e vuola
Star a sentir quel che la farnetica.
Ul. Si mente mille volte pe la gola,
Chi dice che gli piace la fatica.
M'ha messo chella zingara un bruciore
Addosso, pajo punta dall' ortica.
Tan. M'orbigo guarirt' io di tal malore.
Ul. O se gli fusse ver quel che m'ha detto,
Che maritata sarò fra poch' ore,
Me n'andarei tutta quanta in brodetto.
Tan. Ma ti parrà ancor più saporito,
S'una volta di mio l'uova ci metto.
Ul. E massimo s'i' avesse per marito
Quel ch'io vorrei. *Tan.* Fussi pur io chell' esso,
Te ne vorrei cavare l'appetito.

Ul. Se chel che m' ha la zingara promesso
Non credesse che fusse una bugia,
Io lo vorrei provar adesso adesso,
Che chest' a punt' a punto è una via
Con tre forconi; in fin la vo' provare,
Che sarà mai un tratto una pazzia.
Tan. Che diacin ora vorrà naccarare
Costiei. *Ul.* Con chesto legno un giro tondo
Ho nel bel mezzo de la via a fare
Da prima, e poi girarlo a tondo a tondo
Tre volte, e hovi a far la piscia drento.
Tan. Non tocco ancor di chesta buca il fondo.
Che s'ha a far con chest' aggiramento?
Che sì, che sì che vorrà riuscire
Calche malia, o cache incantamento.
Ul. Non mi ricordo quel ch' io m' abbi a dire
Poi; o sì or ora l'ho trovata.

Dice così:

Mingolo mingolo, pingolo pingolo
Se vuoi in chesto intingolo
Tuffar ancor tu 'l dito;
Menamel chi or ora
Chi dev' essar mio marito.

Tan. Orsù, non più, ch' ho inteso la storia:
Che tu sie mille volte benedetta
Tutta dal capo in terra la mia zia,
Che insegnata gli hai chesta ricetta,
Se la buona ventura fusse mia!
Ul. A cominciar per bene ora ritorno,
Non c'è però nissuno pe la via.
Or ecco fatto il cerchio, or giro intorno,
Una, due volte, e tre, lo strabalc' ora,
E fovi su la piscia. *Tan.* Ha visto il forno

Aperto il frucatojo, so che lavora.

Ul. Or mentre fo l'imbratto, ci vo' dire
L'orazione.

Mingolo mingolo, ec.

Tan. È fornito l'incanto, ora a cardello
Io non posso più star, data è la mossa,
El berton si rincrescca, e fa 'l bordello.

Ul. Vogliomi appiattar ora in chesta fossa,
E osolar chi passa. Ecco brigata.

Tan. Vogl' infringiar d'aver la vista grossa.
Come m'ha visto s'è infatto aguattata.

Ul. A fe a fe che gli è Tano; o te vogl' io,
Allegrezza stat' è benefiziata.

Tan. Orsù, le cose vanno a modo mio,
Ne vien di buone gambe. *Ul.* Uh s'egli è vero
Che il mio sposo sia Tian, mal tempo addio.

Tan. La starna va rincontro a lo sparviero,
S'or che l'ha quasi in bocca non la chiappa,
Buona notte, e buon anno, è spento il cero;
Però non mi vo' far tirar la cappa
Da Ulivetta, vogl' irla abboccare,
E se la vuol, mio danno se mi scappa.

Ul. Fa Tan da se da se un gran ciarlare,
Che diacin ha? *Tan.* La vo' mettar in frega
Un po' più, per poterla maneggiare.
E pur ce n'è più d'una che mi prega,
Ma da Ulivetta in poi è fitto il chiodo,
Con tutte l'altre donne ho fatto triega.

Ul. Parla de' fatti miei, e a chel ch'io odo
Siamo impaniati in un vergone stesso,
Le cose forse varcaranno a modo.

Tan. O pover Tano, a chel che ti sei messo
Senza biscotto in mar, sapesse pure
D'Ulivetta l'umore a un dipresso.

Ul. Che maladette sien tante paure,
E tamanti rispetti, son cagione
Che ci scappan a moggia le venture,
E si perdiamo spesso tal boccone,
Per non dar lengua, e far la vergognosa,
Che ci rimorde poi la tentazione.
Che Tan sia mio marito, vogliolosa
Ne fui sempre, ma mai non l'ho mostrato
Per non parer, più che per altra cosa.
Tan. A me m'è parso che la m'abbi dato
Occhio più volte, ma chi vuol sapere,
Si va per quante vie oggi al mercato?
Ul. Se si potessi in tul viso vedere
Scolpito il cuore, saresti chiar Tano,
Ch' altri che te non ebbi in tul cimiere.
Tan. So' giusto com' un Bu senza campano
Perso rieto a costei, nè ho persona,
Che fra di liei e me c'entri mezzano.
Ul. S'altri non ci sarà io la cozzona
Voglio essar Tano, e se menar ti lassi,
Ti mettarò ben io pe la via buona.
Tan. Die 'l voglia ch' io non perda il tempo e' passi;
Poi rimanghi a l'asciutto, e a mio dispetto
A la profin chesta 'mpresa non lassi.
Ul. Non ho paur, se le mani io ci metto,
Rimaniam a l'asciutto: s'e mio danno
Pur, s'a mio mo' le balle non assetto.
Tan. Io vorrei pur uscir di chest' affanno,
E essarne mai più o drento, o fuore.
Ul. Drento presto t'arò s'io non m'inganno.
Tan. Ah gli è la mala cosa il pizzicore:
Non mi fa pro nè 'l ber nè 'l manicare.
Ul. Lagga a me dir che me ne vo a ore.
Tan. Se non avesse chesto mal a fare
Capo presto, sarie la mia rovina.
Ul. Capo, e coda farà, non dubitare.

Tan. Sentomi addosso tanta cara pina
Che mi consuma, e se troppo la duro
Io me ne vo come la giallatina
Tutt' in brodetto; fusse almen sicuro,
Che Ulivetta mi volesse bene,
Non mi parrebbe tanto il patir duro.
Ul. Così non fusse, come maggior pene
Sento di te. *Tan.* Io non la vo' più cotta;
Voglio or veder d'uscir di cheste mene,
Da che al varco ho la lepre condotta:
Eccol' a me; io so che gli ha sentito
De la carne il sentor, presto la scotta.
Ul. O mira qua che bel giglio fiorito,
Se ne potrebbe ogni donna tenere
S'avesse quanto me bello il marito.
Tan. To' qua mazzo di fiori, in tul tagliere
So ch' io l'ho scelta, quanto più m'appresso
Più mi cresce la roba nel carniere.
Ben venut' Ulivetta più d'appresso.
Ul. E tu sie mille volte il ben trovato.
Tan. Come stai? *Ul.* Non mai più peggio d'adesso:
E tu come la fai? *Tan.* So' innamorato;
Il resto pensal tu. *Ul.* Purchè non m'abbia
A me ancor testo mal appiccato.
Tan. Die te ne guardi, è peggior de la scabbia:
Stropiccia pur, ti cresce sempre mai
La pruzza addosso, il quociore, e la rabbia.
Ul. Mentre racconti i tuoi dichi i miei mai,
Tano: (ho avuto a dir mio.) *Tan.* Eh Ulivetta,
Tu puoi, se vuoi, dar fine a' nostri guai.
Ul. Pur tu l'hai nelle mani la ricetta.
Tan. Diciam ch' io l'abbi, ma fatti pur conto,
Ch' a incorporarla drento a te s'aspetta:
In quant' a me l'ingrediente ho in pronto.
Ul. Tu vuoi il giambo, Tano. *Tan.* Io tengo sodo,
Rende da la tua banda tu buon conto:

Non vo' più che la lenga facci il nodo,
Te la vo' spiattellar, che poi poi
O 'l sai, o saper l'hai in ogni modo.
Per dirtela sto mal de' fatti tuoi,
E non arò mai requia nè riposo
Per sin che non mi pisci duo fighiuoi.

Ul. Come se dir vuoi esser il mio sposo?

Tan. Cotesto a punto a punto. *Ul.* Chesta volta
Sia il buon boccon fra il ghiotto e fra 'l goloso.
Ma pur quando la gora troppa colta
Ha fatto, bigna sgorghi in calche lato;
Non posso dir di no, tu mi ci hai colta,
Era, Tano, l'uccel tropp' impaniato;
Ma che le cose vadin pel suo verso,
Altrimenti non se ne sia parlato.

Tan. Quando vogli nol so far a traverso,
Ben sai, tu m'incarogni in tu l'onore,
Non so' di chesti del tempo d'adesso,
Ch' a vivar avvezzati sono in fiore.
Bastami a l' ordinario un manicare,
Intengo al più la carne nel savore.

Ul. E sì vogl' inferir col mio parlare,
Che babbo e mamma ci dien la palora.

Tan. Sassi che senza lor non si può fare:
E poi per dirla, Cencio fin a ora
Ha dato il sì. *Ul.* Mamma, chell'è ch'importa,
Che la ne fa col babbo drento, e fuora,
Liei puol guastare, e acconciar la torta.

Tan. E liei ancora; non è notte affatto
Che s'addirizzarà se sarà torta.

Ul. Guardiam non pigli il torto, a dì bel patto,
Se s'addirizza più, se co le buone
La non si pighia, il becco all' occo è fatto:
Bigna veder di chiapparla al boccone,
Col farli de la dote il ponte d'oro,
Chest' è secondo me la vera unzione.

Tan. Oh come non ci vada altro lagoro
L'ho per acconcia: e sol per aver tene
Non laggarei da banda ogni tesoro?
Ul. Orsù, non più parole, ascolta mene:
Va, sollecita, e fa quel ch'io t'ho detto,
E abbi a mente chin che ti vuol bene.
Tan. Testa parola me trapana il petto
Fuor fuora, che per mille volte, e cento
Chel bel bocchino ti sie benedetto.
Ul. Orsù vattene, Tano. *Tan.* Io so' contento:
Ma mentre ch'io ti veggo, vorrei fare,
Nanzi ch'io me ne vada, testamento.
Ul. Testo perchè? *Tan.* Perchè s'io ho a stare
Senza te niente niente, so' spedito:
In visibilio, e in fumo n'ho andare.
Ul. E, Tano, tu mi pai ben scimunito:
O non mi star a far cheste pazzie,
Se tu ti muoi non sarai mio marito.
Tan. Tu dici il ver; cheste buffonarie
Non le fo più. *Ul.* E vanne via, che corre
Ci potrebbe calcuno pe le vie
A chiacchiarare. *Tan.* Voglio aitarti a porre
In prima... *Ul.* E no va via, va via il mio citto,
O che pensavi, che fusse una torre?
Tien tiene, Tano: ohimè ohimè sta ritto,
Sta ritto dico, tu mi fai crepare.
Tan. Non posso, ch'un piè sotto mi s'è fitto.
Ma. O sciaurati! ola che s'ha da fare?
Si eh vituperoso! a chesto modo
S'ha nelle vie le stiattone affrontare?
Tan. Fermate, Masa, udite. *Ma.* Io odo, io odo.
Tan. Non ne vo' più. *Ma.* Tu fuggi, eh sciaurato!
Non dubitar n'hai a pagar il fiodo.
E tu rozzetta! *Ul.* No non m'ha baciato.
Ma. Ancor hai tanta faccia? Va là in casa,
Vo' ti sappi di lino, e di filato:
Va, manda sol le stiatte fuor di casa.

SCENA SESTA.

NORA, NANNI.

No. Tant' è, tu odi; ora, Nanni, a te tocca,
Da che Lisa non ha il babbo a cercare,
Se per liei sia il partito. Aperto bocca
Non n' ho, se non con te, che te ne pare?
Nan. Me ne par bene, e non ci pensiam niente,
Tentenna non si può se non lodare,
Che gli è da fatti, e è stiattone abbiente;
E chel che fa poi buona colmatura,
I suoi son tutti quanti buona gente,
Chest' è per Lisa una buona ventura.
Ma donde l' hai che il Tentenna la voglia?
No. Dal frabbo che n' ha l'ordin, e la cura.
Nan. Fa a mio modo, o non ci vollar foglia,
Come ne venga al buono della dota;
Se lui la vuol cavagliene la voglia.
No. Di chesto ha detto il frabbo che la ruota
Lagghi vollar a lui. *Nan.* Io l' ho per fatta,
Perchè il Tentenna ne la roba nuota.
Non ne stiam più a calcular la patta,
Andiam a far la scritta. Il topo scappa
Se niente niente balocca la gatta.
O non lagghiam più bollir chesta pappa.
No. Andianne, il frabbo or ora era in buttigà
Che s'armeggiava intorno a una zappa.
Nan. Andianne pur, diam di falce a la spiga.

SCENA SETTIMA.

MASA, TENTENNA.

Ma. Non mi so' segnat' oggi a buona mano;
Ho quasi quasi smarrita la scuola
A cagion sol dell' Assetta, e di Tano;
Ma si finirà ben se la non vola
Di levar chesto vino presto a fiaschi,
E tagliarò la chiave a la mazzuola.
Chella rozzetta par che la ne caschi
Di chesto Tan, ma mentre ho mani e dita
Non vo' ch' il ceravel nissun m' infraschi:
Lontano il ferro dalla calamita
Tanto terrò, che al fin s' ha da chiarire
A lor marcio dispetto la partita.
Oh se ci s' appuntasse sto per dire
A quanti frabbi che ha la frabbaria,
Egli ha da parte mia il bando a ire.
Parrebbe che ci fusse carestia
D' uomini a darla a chesto sciascipato,
Gli vo' dar il malan che die li dia.
Ten. Com' io volevo è venuto forato
Ritt' a capello in un bacchio baleno,
L'Assetta te l'ha bello e assettato.
Non so s' io tocchi co' piei il terreno
Per allegrezza, non posso star saldo,
Ma tutto quanto brillo e mi rimeno.
Vogl' ir pel mio fratel che allegro e baldo
Ne sarà lui ancor, e far la scritta,
Acciò la cosa si metti piu in saldo.

Ma. Io vedo qua il Tentenna, oh mi s'è ritta
Che fantasia: ci voglio un po' pensare
S'io me la cavo, e se 'l contio mi gitta,
E a chesto mo' potrò forse tagliare
Il becco a le pulci. Ei sì. Fan ben le donne
Se ratto il fan chel che le voglion fare.
Pensarvi troppo su cos' è da cionne.
Ten. È Masa qua che sta molto pensosa.
Ma. E poi danno veruno uscir non puonne:
Ma si suol dir che cagna frettolosa
Fa i cagnuoi ciechi. Ho il lupo pegli orecchi,
In fin anim' e cuor, vedova o sposa.
Ten. Ma si usa al sentir, Masa, altro che stecchi.
Ma. Tentenna, poh so che tu stai in tul grande,
Chi vuol essar degnato non c'invecchi,
Che miracol che sia in cheste bande?
Ten. Oh Masa, a fe non v'avevo veduto,
Ch' a dirl' altrui mi strengan le mutande.
Ma. Sei molto allegro. *Ten.* Che, avete saputo
Cal cosa de' mie' fatti eh? dite il vero,
O pur m'avete cognosciuto al fiuto,
Ch' ho tolto moglie? *Ma.* Orsù, che nel paniero
Fatt' ho la zuppa, e hai dato la parola?
Ten. Non sconcad' altro, s'è fatto l'intero.
Ma. E chi hai preso? *Ten.* Una buona figliuola
Ho preso. *Ma.* E hai fatta la schizzura.
Ten. Or s'ha a far. *Ma.* Chest' un po' mi consola;
S'io ci posso trovar calche fessura
Da ficcarci una zeppa, a rifar mio
Se nasciar non ci fo calche rottura.
Ten. Masa, vi laggo; rimanete, addio.
Ma. So che d'adalto ce la fai cadere,
Ci metti in succhio, e poi ti vai con Dio:
Fa tu; vedi po' poi s'ha a sapere
Chi tu hai tolto, che mi par divisa
Sempre nel goffan non l'abbi a tenere.

Ten. Per dirlo a Masa io ho preso Lisa (sposo.
Di Nora. *Ma.* Eh tu vuoi il giambo. *Tan.* A fe da
Ma. Tu mi faresti ben morir di risa:
O è guarita mai del mal francioso?
Ten. O Masa, avete il torto, fu vajuolo.
Ma. Vajuolo sì; vajuol di chel peloso,
Sì che il Padron non n'ha avuto un figliuolo
De' fatti suoi. *Ten.* O che Die vel perdoni.
Ma. Chi in capo l'ha, negar non può il pajuolo:
Non facci, chi non vuol se ne ragioni,
Il mal. Tentenna sai, che si suol dire,
Che dopo il balenar vengan i tuoni.
Ten. O Masa, voi mi fate scristianire.
Ma. Vuoi tu altro che Lisa, la tua casa
Di fusa torte non farà patire.
Ten. Voi m'affibbiate certi botton, Masa,
Che s'io potesse averne le certezze
Darei la volta al corbel delle vasa.
Ma. Le pere a poco a poco son già mezze,
Un' altra randellata ch' io li tiri,
Vegnan a terra, e poi cheste le sezze
Non son, Tentenna, ma ch' e' non t'adiri,
Chel ch' io ti dico, il dico per tuo bene,
Che poi non abbia a star sempre in sospiri;
Però fa pur poi chel che par a tene:
Sentito ho a dire per la via l'altrieri,
Che in casa sua si fa di buone cene.
Ten. Orsù, bisogna io facci de' pensieri,
Non maraviglia ch' è venuta fatta
La cosa presto; io non vo' cimieri
Nella mia arme, niun de la mia stiatta
Nè sonò mai, nè sonarà di corno.
Io vi ringrazio, Masa, ch' a la gatta
Avete aperto gli occhi, or ora torno
A sbarbar il zuccajo: prima vo' stare
Così, che cheste tattar voglio attorno.

Ma. Bel bel, Tentenna, col carro pigliare
Bigna la lepre, statti in tu le tue,
La festa senza te non s'ha da fare;
E sai, chel ch'io ti dico; fra noi due
Fa che rimanghi, ve' chel ch'io t'ho detto,
Non mi star poi a dir nè su nè giue.
Ten. O non aviate già chesto sospetto,
Io non dirò nè chi, nè che, nè come,
Dirò sol ch'io lo fo per buon rispetto.
Ma. O basta non ci spendar il mio nome.
Ten. E sai, se mi pareva averla colta,
O piglia nelle bornie cheste some.
Ma. Buiato ho il seme, or vo' far la ricolta.
Ten. Non piglio moglie ora così di fretta,
Scalampiar vo' ben gli occhi un'altra volta.
Ma. Ce n'è pur una, el so io che t'aspetta
A grolia, e è altra cosa. *Ten.* Chi è gista?
Ma. Torrala s'io tel dico? È Ulivetta.
Tan. Orsù Masa, pazienza, se di vista
Non vo sì innalto, non è mia la colpa,
Ma vuol così la mia sortaccia trista,
Ch'a me l'osso sia tocco, e a voi la polpa:
Ma visto ho ancor tal un magro sconfitto
Che ingrassa cotal volta, e si rimpolpa.
Ma. Vorrei pigliasse il cotal pel suo ritto,
Tentenna, se la vuoi te la prometto,
E or ora farottene lo scritto.
Ten. Se non avete inteso io v'ho già detto,
Che a petto alla vostra la mia lira
Diciotto soldi non val, l'intelletto
In chesto non m'inganna. *Ma.* Dico, mira
Se tu c'hai fantasia. *Tan.* Che fai, Tentenna,
Ogn'uno al suo molino l'acqua tira.
Scrive a tuo mo', tu hai in man la penna.
Ho voglia dir di sì, che con le donne
Fa bisogno d'intender a le cenna:

Masa, io farò gli atti delle Monne,
Voi m'accennate ch'io accetti il partito
Se me la date, su content'aronne.
Ma. Senz'altre più parole, or sei marito
D'Ulivetta, o toccami la mano.
Or ho filato il ripien dell' ordito;
A chesto mo' sarà chiarito Tano
E'l frabbo; al più al più gli ha a toccare
A fare com'i buoi di Mucigliano.
Orsù, Tentenna, in casa voglio andare
A dirlo a Ulivetta, tu fra tanto
Fa ch' oggi un tratto ti lagghi trovare,
Vo' contarti la dota tanto o quanto
Te ne terrai contento, oltre ch'è reda
Di ciò ch'aviamo, a dio. *Ten.* Io per me spanto;
Che cosa è chesta ancor non par ch'io'l creda,
Ho dato'l volo, è vero, a una fringuella,
Ma d'una grassa starna ho fatto preda.
Non mi stien a intronar già le cervella,
Il frabbo e Nora, mi ci avean colto;
Ma ita è fra il paiuolo e la padella.
Lagghimi star, ch'io non penarei molto
A svergognarli per tutto il paese,
Che bene sta a colui se c'è colto,
Che altri chiappar ci vuol: panno sanese
È stato chesto. O badin a suo' fatti,
Che con i miei non gli gitta le spese.
Se ne trovasse di chesti baratti.

SCENA OTTAVA.

LISA SOLA.

Or che vuoi, Lisa, eccoti fatta sposa,
  Eccoti chi volevi per marito,
  So che a tuo mo' è varcata la cosa;
Il frabbo, a fede, che m'è riuscito
  Un grand' uomo da bene: mai s'è resto
  Per fino a che non ha ferm' il partito.
Ma sempre c'è calche acino d'agresto
  Mescolato coll' uva; quando penzo
  Aver a laggar mamma così presto,
Davver davver mi si risente il senzo;
  Che in sua vecchiaja abbi a rimaner sola
  È un boccon più amaro dell' assenzo.
Chi gli darà una buona parola?
  Chi le bocate, e chi il pan gli ha a fare?
  Solamente una cosa mi consola,
Ch' a altri che a se la non ha a pensare,
  E poi a chesto s'aveva a venire:
  Doglie aspettate non son tanto amare.
Ma sentomi ben poi rinsucinire
  Quando penso al Tentenna, e immantinente
  Da torno ogni spiacer mi fa sparire.
Certe vision mi vengon per la mente
  Che mi mandan in gioja; o pensa poi
  Quando vedrò lo 'ntermedio apparente,
E a pasciar a man menarò e' buoi.
  Quando diceva Betta che il suo Gianni
  Gli faceva, e dicea de' fatti suoi,

Mi ridevo, e or mi par mill'anni,
Che il Tentenna mi facci i solletichi,
E la misura mi toglia de' panni:
Mi disse ancor d'un giuoco de' bellichi,
Ma contar non mel volse a la stroncata;
Io vo'che mamma in tutti i mo'mel dichi.
In casa liei e'l Zio Nanni ho laggata,
Che mastro Assetta aspettano e'l mio sposo
Per far la scritta, e me m'hanno mandata
Al lavatojo, oh ti so dir ch'io ho roso,
Ma vo' tornar or ora, il vo' vedere,
Non ho s'io non lo vedo oggi riposo:
Piglisi il ben quando si puol avere.

SCENA NONA.

ASSETTA, CENCIO.

Ass. Fatt' ha Masa con me come la gatta,
Che per un pezzo si lassa sdrusciare,
Alfin poi l'ugne ne le man t'appiatta.
Le freghe un pezzo bisognolle fare,
Quando la credo poi domesticata,
E comincio la cosa a scifarare,
La non mi dette, ma non ha lassata,
Villaniaccia, che non m'abbi detto,
Ch' io non so com'io l'abbi comportata.
Con le donne pur troppo è vero il detto,
Trattarle d'altro mai non ci bisogna,
Che di cose da camare o da letto.
La mala donna in casa oh gli è che rogna
Gattiva da grattar, ah gli è che pesta,
E chi donna non vuole a se non sogna;

Con costiei in somma romparci la testa
Non occorre più, Cencio. *Cenc.* Lo vedevo
Pe l'aria ch' avarie guasta la festa.

Ass. Per una donna di testa l'avevo
Prima sì ben, ma tanto tanto ancora
Avesse de la bestia non credevo.
Ma Cencio ve', te la vo' dir fuor fuora,
Se Masa è una bestia, tu l'hai fatta;
Se tu ne fai la penitenza ancora
Non ti doler, ma se ti prude, gratta,
La scabbia è tua, tu glie l'hai appiccata,
E chi fa mal altrui per se l'accatta.
S'all' occasion tu gli avesse spianata
Insieme con la gobba la costura,
Gli sarebbe la rabbia rientrata,
E addolcita arebbe la natura.

Cenc. Orsù, la cosa è qui, che s'ha a fare.

Ass. Io voglio che tu facci la scrittura,
E poi lassala pur a me guidare;
Cosa fatta capo ha; a la profine
A liei ha a toccare averci a stare.

Cenc. Pur che non tocchin le male mattine
A me maiestro, lo vedo ben io,
Che al contrario facciam le medicine,
E a me toccarà pagarne il fio.

Ass. Che sarà poi? io so che del bastone
Non ti darà. *Cenc.* Cotesto è il dubbio mio,
Me n'ha date dell' altre. *Ass.* O moccicone,
Non ti vergogni a dirlo? *Cenc.* Manco liei
A farlo si vergogna. *Ass.* Un' occasione,
Cencio, questa sarà s'appunti i piei,
E se ti appigliarai al mio umore,
Che diverrà una pecora costiei.

Cenc. Assetta, voi non ne averete onore.

Ass. E lassati guidar, non più novelle.

Cenc. Parmi vederla entrata nel foiore.

Ass. Tu mi faresti rinegar le stelle.
Cenc. Ah se gli avesse intorno a capitare
Allor quando gli scorgan le girelle,
A voi ancor darebbe da pensare:
Però ne vengo, andiam dove volete,
Ch' io mi risolvo a far quel che a voi pare,
S' io credesse restar sotto la rete.
Ass. Abbi per cosa, Cencio, vera e certa,
Che quel ch' io fo lo fo per tua quiete.
Andiam che Tano in buttiga ci aspetta.
La scrittura è bell' e accomodata.
Sottoscriver s' ha sol come s' è letta.
Cenc. Andiam, pur che la sia la buon' andata.

SCENA DECIMA.

ULIVETTA, MASA.

Ul. Verrò dove volete, ma vel dico
Non si parli di sposa o none sposa,
Incl restante a niente vi replico.
Ma. Mi vuoi cavar da le man calche cosa;
Ulivetta Ulivetta, fin che il santo
Non fa cache miracol non hai posa.
Ul. O santo o santa, mamma, ve la canto
A la buona, il Tentenna non lo voglio:
A me, e non a voi ha a star a canto.
Ma. E chi vorresti? Tan? S' io mi ti coglio
Sotto, rozzetta, a che si, a che si,
Ch' io ti cavo di capo tant' orgoglio.

Ul. Troppe n'ho ricevute fin a qui,
Io ho il mio Babbo, e lui voglio ubbidire,
E du mi mettarà mi starò lì.
Ma. Che Babbo, strega! Ancor hai tant' ardire?
Chi mi tien che di bocca non ti svello
Chella lenguaccia? *Ul.* Il sentirete dire
S'ardite pur di toccarmi un capello.
Ma. Ben vo' veder. *Ul.* Tenet' a voi le braccia,
Mamma, non v'accostate: un pidicello
Diventerà, vel dico, una bollaccia.
Ma. Che bollaccia! A la mamma, eh traditora?
Ul. Prima rompiate il collo, che la faccia.
A casa della zia vogl' ir or ora,
E lì vuomene stare fin a tanto,
Che la cosa sia assetta, o sia peggiora.
Ma. Ohimè! ho chesto fianco tutto infranto;
Dov' è entrata costei? S'aver la posso,
Mie' danno se non torna il riso in pianto.
Mi mancav' or da roder chest' altr' osso!

SCENA UNDECIMA.

ASSETTA, TENTENNA.

Ass. Io non vorrei aver a dar nel pazzo
Con esso te, Tentenna; m'hai promesso,
E pregato di più, sei un ragazzo?
Che ora mettar mel vuoi in compromesso?
Non si tratta così con le persone.
Ten. Maiestro, tutt' è vero, e lo confesso,
Ma mutato mi so' d'opinione.
E sempre a tempo a disdirsi un podere,
Fin che l'uom non c'è entrato in possessione.

Ass. E fra soldati usa non mantenere
La parola eh, Tentenna? So' sicuro,
Che se al tuo Capitan lo fo sapere
De la milizia a suono di tamburo
Ti fa levar: con me non ti pensare
Aver la pappa a mangiar a lo scuro:
Tutto Marcian m'hai fatto sollevare
Perchè tu abbi Lisa, or ch'io ho concluso
Il tutto, ti vorresti ritirare?
Ten. Ah se a du mi stregne la scarpetta
Sapesse, e quel che m'è venuto al nuso,
Non saltaresti al certo sì in paletta.
È pur il me', da che se n'ha a cadere,
Dal pedone cader, che da la vetta.
Ass. Non so quel che potuto abbi sapere:
Se parlar noi voliam de la fanciulla,
È una coppa d'or: s'in tavoliere
Poniam il parentado, non c'è nulla
D'opporgli, per invidia, tien' a mente,
T'è stata fitta sì gattiva rulla,
Ch' oggidì c'è carestia di gente
Che dica il vero, e per suo interesso
Rivercia ogn' uno e l'amico e'l parente.
Ten. Chi in tu l'orecchio la pulce m'ha messo
M'ha fatto il tutto ancor toccar con mano.
Ass. Orsù Tentenna, dato, e non concesso,
E nol credo, è che ognun scarica a piano
Che qualche cosa ti sie stata detta,
Vedi dreto non vo' chesto campano;
Però venir bisogna a chesta netta,
Che cos' è, chi l'ha detta, che tu dichi,
O a pigliar Lisa in ordine ti metta.
Ten. Chi strigar vuol chest' intrigo lo strichi,
Io non ci vo' far altro, e non la voglio,
E l'usanze son nuove, e i patti antichi.
Ass. Mi farai dar, Tentenna, in qualche scoglio

Se non mi dai qualche sadisfazione.

Ten. La disfazion è che in chesto imbroglio
Non voglio entrar, chest'è la conclusione;
Così l'intendo, e a chi non piace, sputi.

Ass. Mira se queste ti piaccian, ghiottone.
Chi villan serve n'ha questi tributi.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cencio, Cia, Masa.

Cenc. E pur dice l'avverbio: il tempo e gli anni
Logra ogni cosa, a me quanto più invecchio
Ogn'ora più mi crescono gli affanni.
Io so' com' un pulcino in tul capecchio;
Fatt' è la scritta, e da che la s'è fatta,
Tutta via m'è fistiato chest' orecchio.
Cia. Il diacine non vuole ch' io m'abbatta
In Cencio; vo' veder s'ho tante legna,
Ch' io possi far levar a la pignatta

Una volta il bollor; chesta malegna
Combatte chesta povara figliuola,
Come s'appunto gli fusse matregna.
A punto, a tempo, il Lupo è in favola.
Cenc. E non è ben di me; che sarà poi?
Ecco qua Cia, che inverso me ne gola.
Cia. Cencio, se tu non hai de' tuo' fighiuoi
Altra cura, tu metti a ripentaglio
E la riputazion sua, e de' tuoi.
Cenc. Dissi ben io che c'è cache travaglio,
Che c'è di nuovo? *Cia.* Dov'è Ulivetta?
Cenc. Penso che in casa sia, s'io non abbaglio.
Cia. Tu abbagli da ver, la povaretta
È venuta piagnendo a casa mia,
Che con sua madre è n'una gran disdetta.
Cenc. Se ci sto io, bigna ancor liei ci stia.
Cia. Eh Cencio, quante volte te l'ho detto,
E non ci hai mai voluto trovar via
Un tratto di sellar chesto muletto;
Che il vizio forse li sarebbe uscito
Da dosso. *Ce.* Orsù, che c'è? *Cia.* S'è tolt'a petto,
Che la pigli il Tentenna per marito.
Cenc. Bisognerà che'l pigli se vuol lei,
Ch' io per me non ci veggo altro partito.
Cia. Come dir, tu per niente non ci sei?
Cenc. Ci so' per poco più. *Cia.* Sei un da poco:
Potresti ir a cavallo, ir vuoi a piei:
Orsù, vedi la paglia è a canto al fuoco,
Te lo dico, Ulivetta non lo vuole.
Cenc. Testa è la via da venciar il giuoco:
Stie soda liei, il resto son parole:
L'ha a dar lei a la bilancia il tratto:
A me mi tocca du 'l dente mi duole.
Per dirla a te il parentado è fatto,
E Ulivetta ne sarà contenta
Con Tano, e or ora la scritta ho fatto:

Il frabbo quanto può la cosa penta,
Ma non si trova ancor verso nè modo
Che chesta fariseia ci acconsenta.
Cia. A sentir dirti cheste cose io rodo,
Cencio, è possibil che sie' tanto cioncio,
Che non trovi la via a sciorr' il nodo?
Cenc. Tu lo sai pur quando s' arruffa il broncio
Com' e' la fa. *Cia.* Fa rientrar la frusta
Il pelo in drento, e accomoda lo sconcio.
Se intorno a Masa con la mazzafrusta
Ti fusse messo un tratto, e a capello
Gli avesse la misura a la rimbusta
Colto, vuoci giocar che il ciaravello
A casa gli sarebbe ritornato,
E stretto addosso gli aresti il guarnello?
Cenc. Ogn' un sa dar consiglio all' ammalato;
E io ho sempre mai sentito dire,
Che a un tristo il baston mai è giovato.
Ma. Aspetta, aspetta, ha ancora a venire
Costiei a casa. *Cenc.* Parliam d'altro, l'Orco.
Ma. Nè in verso alcun si vede comparire.
È chesta chella volta ch' io le storco
Il collo s' io la trovo; e tu ancora
Ci arrivi adesso, è ver viso di porco?
Tutta la gente pe' campi lagora,
E tu tutta mattina gilleroni,
Come la pensi? *Cenc.* Orsù Masa, in buon'ora
Ho avuto che fare. *Cia.* I maccàroni
Son dolci è ver? che parole son cheste
Da trar di mano altro che mostaccioni?
Ma. Che venga il morbo a tene, e a chi ti veste
La mattina: che hai a mettar bocca
Fra lui e me? Che ti giunga la peste.
Cia. E a te due: a me, intendi, a me tocca,
Da che non è da tanto il mio fratello,
A dar di mano a una buona forca.

Ma. Io ti so dir che mi tocchi a cimbello,
Pidocchiosaccia. *Cenc.* Laggala dir, Cia.
Cia. O chi mi tiene ch' io non ti suggello
Quella boccaccia, viso di moría:
Con me non ti parrà aver a fare
Con Cencio. *Ma.* Non vo' far bella la via.
Cenc. Vattene via. *Cia.* Non me ne voglio andare.
Io ti so dir ancor che chesta strega
Ell' abbi le mie carni a strapazzare
Non lo farebbe il ciel, so' n'una frega
Gli manicarei il cuore. *Cenc.* Orsù sta cheta.
Cia. Io non ci voglio star. *Cenc.* Sei una guega.
Cia. Se non andava via, una compieta
Sentiva; le dicevo tanto male,
Che tanto non ci accenna la cometa.
Ma gli ha avuto in zucca troppo sale,
Credimi, Cencio, l'asina non rigna
Tanto, se le si dà al barbazzale
Calche strappata in cambio di gramigna:
Fanno la biada e i troppi vezzi danno.
Cenc. Guai a chi ha a grattare chesta tigna;
Quanto savon ci vuole, e quanto ranno
A lavarla. *Cia.* Il baston dico, il bastone
A ghei la tigna, a te torrà l'affanno.
Cenc. None sta sempre il mal dove si pone;
Chi vuol saper chel che sarà domane,
Si mutarà bensì d'opinione.
Cia. Intanto bisogna or cavar le mane
Di questa cosa: io non posso vedere
Chella povara citta dar al cane.
Cenc. Chesta matassa cache fine ha a avere:
Vattene Cia, e dì a Ulivetta,
Che si stia in casa, e farovvi sapere
Chel che s'ha a far per finir chesta retta.
Cia. Così farò, e tu intanto stiuda
La lizion sopra tutto ch' io t'ho letta.

Ma. O io ti so ben dir che la mi suda,
O guarda un po' chi mi vuol rigattare,
Bisogna che le costole le pruda.
Dov' è chesta befana? *Cenc.* Lagg' andare.
Ma. Se n'è andata, e io non so chi mi tiene,
Da che l'asin non posso bastonare,
Ch' io non bastoni te: se la mi viene
D'intorno, voglio che la si ricordi
Di me, ma tu ne patirai le pene:
Senz' aver del suo pel non vo' mi mordi
Mai can: vattene su, e fa che lavi
Chelle scudelle, ch' io non parli a' sordi.
Cenc. A far chel che la vuol, pur che non bravi.
Ma. Come vuo' entrar in casa, moccolone,
Se gli è serrata? Piglia chi le chiavi.
Cenc. Trammi pur sempre mai cache pulsone;
Se tu mi avesse ancor fatto co' piei.
Ma. Accosta accosta alla paglia il tizzone,
Se vuo' che lievi la fiamma; costiei
A du domin sarà! calche sciaura
Che me n'intervenisse non vorrei.
Non vo' star a tener l'oche in pastura,
Vo' veder se fusse ita in castagneto
Da la comare a sorte. Tener cura
Di stiatton da marito oh che salceto!

SCENA SECONDA.

TANO SOLO.

Non c'è dubbio nissuno, ho buono in mano,
Ma una carta mi dà perso il giuoco,
E a arristiarla voglio andar pian piano.

S'è già fatta la scritta, e non è poco,
  Ma chel che importa poi a dar il marcio,
  Ulivetta chell'è ch'attizza il fuoco.
Chesta cartaccia sola mi dà impaccio,
  Che Masa non ne vuol sentir covelle,
  E però niente strengo, e 'l tutto abbraccio.
Che giova aver le carte buone e belle,
  Se la peggior che sia in tu le carte
  Ammazza il Re, Cavagli, e fantinelle?
Ora bisogna far un cuor da Marte,
  E giocarla di testa, e a ragione,
  E porci tutto il ceravello e l'arte.
È ver che il frabbo ha l'escrusione
  Da Masa; ma tal volta chi fa erra:
  Forse vien il difetto dal cozzone:
E poi al primo colpo non s'atterra
  L'arbolo, e il manescalco anco il muletto
  Non così ben la prima volta ferra.
Che se s'ha poi a venir a lo stretto
  Non vedo come Masa aggrinchi i piei
  Col fatto mio, non so d'aver difetto.
Che veng'a dire, e se la guarda a' miei
  Son pur de' più orrevol del comune,
  E non c'è chi lo sappia me' di liei.
De l'aver, e l'adar non c'è veruno
  Ch'abbi avere da me una baïella,
  Ma tutta via calcuno ne raguno:
Del grano ma' accattarne una scudella
  Non ho, ma me n'avanza sempre tanto,
  Che accomodar ne posso a chest' e chella:
In casa poi, nè miga la smillanto,
  Che sono e da vedere, e da mostrare,
  Ho masserizie a doppio l'altrettanto.
Quanto alla cosa poi del lagorare,
  Sel vede ogn'un, che non m'avanza spanna
  Di terreno, ed in prova voglio stare

Con chi si sia, e però una manna
L'impacciarsi con me degga parere.
Ma Masa non dovrie far la tiranna
Tanto co' fatti miei, ma le pere
Bramate pajon poi più saporite,
Che al fin la ne verrà, mel par vedere:
Ringraziate esser vogliono, e servite
Le donne tutte quante, e n'han più voglia
Di noi, se ben ci fan tante stampite.

SCENA TERZA.

TENTENNA, TANO.

Ten. Ah i' 'l vo' far tremar com' una foglia
Com' io m'abbatto in esso; a un soldato
Dar del bastone? O i' vo' che la li doglia.
Tan. E qua il Tentenna tutto inferruzzato,
E fa da se da se uno smargiasso,
Lo faria svettar bene un coreggiato.
Ten. Senza farne vendetta non la passo:
Se si sapesse fra la soldatesca
Ch' io abbi avuto del baston, io casso.
Tan. Mi par ch' il torr' più che 'l dar ti riesca.
Ten. S'avessi avuto a canto l'armadura
Non m'avarebbe fitta chesta pesca:
Ma se pe la puttana suo sciaura
M'abbatto in esso, ne vo' far mencistio.
Tan. Pur che non l'abbi sotto di figura,
Ma non ti mettarai a chesto ristio.
Ten. Non mi sa mal, se non or ch' io so' sposo,
D'essar impatassato in chesto mistio:

Mi ci do sempre in cache mal francioso
A tempo; ma a ballar da che so' in' ballo.
Tan. E un altro sonarà. *Ten.* Il vituperoso
Non s'arristiarà or venir a gallo.
Tan. Purchè non tocchi a te andar al fondo:
Ma con chi domin l'ha sto pinco giallo?
Ten. Se tu ti fusse fitto nel profondo
T'arrivarò: far sopruso a' soldati
Voglio che da te impari tutto il mondo.
Tan. O se golassero eh li sciaurati
Pe l'aria, so' sicur che strabalcare
Aresti visto sopra li strellati.
Or or quanto tu vagli vo' provare.
All' arme all' arme, a voi ecco i nimichi;
Guarda guarda, se pur ti puoi guardare.
Ten. Il meglio è di serbar la pancia a' fichi.
Tan. O tu l'intendi; bravo su, pulito,
Tentenna, non fuggir, noi siamo amichi.
Ten. Non tel pensar ch' io mi fusse fuggito,
Fa conto mi mettevo a punto in guarda.
Tan. Da pratico, che gli è avverbio trito,
Salvo si rende chel che ben si guarda:
Che s'ha a far di tant' armaccie addosso?
Ten. Sammi mal, Tan, ch' ancor una bombarda
Strascinarmela dietro non mi posso.
Tan. Che, s'ha a far cristion? Bisogna niente?
Ten. Non ne sconcade; a rodar s'ha chest' osso
A solo a sol. *Tan.* Tentenna bellamente,
Puolcisi far accomodo nissuno?
Ten. No, che finir la vo' criminalmente,
E voglio che si sappa pel comuno,
Che se il frabbo m'ha tocco 'n tull'onore,
Varcata non se l'è con me digiuno.
Tan. Ora ch' io ho sentito il tuo umore,
Pensala bene a far chesta sbroccata
Col frabbo, che non facci il mal peggiore,

Che ti rendarà pane per stiacciata.
Ten. Che sarà mai? vadi il manico ancora
Rieto a la pala, e se male è andata
La riputazion, vada in mal ora
Il fiato ancora. *Tan.* Erate cacio e pane
Tutte due, or ci son tante malora.
Ten. Ve' tu s'io ho ragion di dar al cane,
O se gran strillo metto, sien le doglie
Molto più grandi: so' molte semmane
Ch' io gli promessi tor Lisa per moglie,
Ma di poi n' ho sentite tante e tante,
Che a fatto me n'han fatto uscir le voglie;
E per chesto hammi dato del furfante,
Hammi corso di rieto col bastone,
E va dicendo ancor, che l'altrettante
Me ne vuol dare: or senti s'ho cagione
Di risentirmi; parti sia il dovere,
Ch'abbi un par mio essar colto al boccone?
Tan. L'altra campana ancor bigna, a volere
Giudicar ben, sentir; star a martello
Chesto non può, che per non la volere
Non trovi la cagion del pitrosello;
Inquant' a Lisa, vagli dir il vero,
L' ho per bontà possi star a martello
Con qual altra si sia. *Ten.* Non sai l'intero;
Prima sapesse chel che io so adesso
Avevo io ancor testo pensiero:
Ma la non è nè buona, nè appresso,
In somma non la vo' per chesto affare
Prima, e di poi per un altro interesso.
Tan. Vediamo in cache mo' d'accomodare
Chesta cosa, Tentenna. *Ten.* Non c' è verso,
Vuol ch' io la pigli, io non la vo' pigliare.
Poi son le cose troppo pel traverso;
O Tano, se tu credi me l'avolli
Così per poco, non l'intendi a verso.

Non ho paur che l'Assetta m'ingolli.

Tan. Guarda pur di non far la piscia al letto,
Che poi tu abbi a star ne' lensuo' molli.

Ten. Non c'è pericol far cotest' assetto;
O io a lui, non c'è altro da dire,
O lui a me ha a trapassar il petto;
E altrimenti non si può finire.

Tan. Forse t'è stata fitta una carota
Di Lisa sol per farti inugellire;
Ch' a suo intaresso ogn' un volle la ruota.

Ten. Sie come vuole: in somma non la voglio,
E quanto vuol ogn'un squotare, squota:
E poi io ho le mani in altro imbroglio
Per dirla a Tano. *Tan.* Verbograzia *Ten.* Masa,
Pur ch'io togli Ulivetta, bianco il foglio
M' ha dato or ora, ed andarne in casa
Ho nanzi notte a toccarle la mano,
E di contiarmi la dote è rimasa.

Tan. E e' ver chel che dichi? *Ten.* Io non anfano.

Tan. E l'hai data palora? *Ten.* E glie l'ho data.

Tan. Sai quel che ti vo' dir, vanne pian piano,
Tienla segreta pur chest' incannata,
Non venghi al frabbo per disgrazia a bocca,
E del piattel ti tolga l'imbeccata.

Ten. Eh Tano, al fuso or è fatta la crocca,
Ulivetta è la mia, nè ho paura
Di niente, non è Masa una balocca.

Tan. Vedi, te n' avverrà calche sciaura;
Che non ci vorrà il frabbo restar sotto.

Ten. Ho ancor io l'arme a la centura;
Ha ir fra marinajo e galeotto.

Tan. Apre gli occhi, Tentenna, a dio tel dico,
Co 'l Assetta n'andrai col capo rotto.

Ten. Vo' mi rompi quel ch' ho sotto il bellico,
Ci vuol dar ogn' un il suo ripetento,
Stie cheto chi vuol essar mio amico.

Se Tano avesse il mio assegnamento
   Peggio di me farebbe; pel cervello
   Mai gli entrerebbe chest' avvollimento.
O vedo apparir qua chel falombello:
   Gattiva sorte ch' è accompagnato:
   A sol a sol finir vogl' il duello.
Ti chiapparò ben io in calche altro lato.

SCENA QUARTA.

ASSETTA, NANNI, NORA.

Ass. Come scuperto m' ha questo vigliacco
   Per pagamento un canton s' è pigliato,
Ma non si ha a tener la gatta in sacco,
   L' arrivarò, e con me l' ha a fare,
   Ch' a me più che a voi fatt' ha lo smacco.
Na. Quando la vogli non gliela vo' dare
   A chesto tristo, che la mia nipote
   Può per tutto il paese capitare:
Ma voliam ben saper cheste carote
   Che va ficcando a du l'abbi cavate,
   Che in turuna stiattona cheste nuote,
Ancora che a cent' acque sien lavate,
   Non se ne vanno più, a dritto o a torto
   Che le sien fatte. *Ass.* Nanni, a me lassate
La cura: da carote nel mio orto
   Non c' è terreno, e non vo' che si vanti
   Cotesto ghiottoncel d' avermi scorto.
Con altri pur non con me trovi e canti.
No. Sammi mal solo che per nostro conto
   Siate in chesti salceti. *Ass.* Co' furfanti

Chi ha a far, così interviene a ponto:
  Ma chi la fa l'aspetti, a suo dispetto
  A la fin s'ha a cuocar col suo onto.

No. Maiestro, nelle vostre braccia metto
  Il nostro disonor. *Ass.* Chi ve l'ha tolto
  Vel rendarà ancor, ve lo prometto
Al fermo: di qui a poco non c'è molto:
  Andate pur a casa: lo sgraziato
  Se n'avvedrà se ben gliene vien colto.
Se io n'esco a onore, l'ho giurato
  Mai più intrigarmi in fatti di villani,
  Che farli benefizio è gran peccato.
Quand' in man pensi averli son lontani,
  Tutti interesso sono, e sospettosi,
  E non si fidan delle proprie mani:
Non mi vo' più impacciar di spose o sposi,
  Ci so' rimasto tante volte colto,
  Guadagni son veramente pelosi:
Io vo arristio, se non ce l'ho rotto
  Fin a qui il collo, di fiaccarlo adesso,
  Se niente fa il gagliardo chesto ghiotto.

SCENA QUINTA.

MASA, ASSETTA, CENCIO.

Ma. O se si fusse fitta in turun cesso
  L'arei pur a trovar: poss' arrabbiare
  E le figliuole, e chi le vuole appresso.
Io sto per dir la laggarò andare
  Se la vuol ir, in chiasso: in quant' a mene
  Non saparei più du me la cercare.

Ass. È qua Masa in gran collara, e ne viene
A la volta di casa borbottoni:
Usolar quel che dice sarà bene.
Voglio appiattarmi fra chesti macchioni:
Occasion potrebb' essar opportuna
Da poter far qualche resoluzioni.

Ma. Credo in cache mal punto sia la luna
Oggi, vedo ben io il mar turbato,
La barca è per aver calche fortuna.
M'è stato nell' orecchio zufilato
Del partito di Tan, ch' ha avut' il frabbo
Da Cencio il sì, tanto l'ha tempestato:
Ma o tu o io, mi frabbo, mi gabbo,
Se ben Cencio è suo padre, chesta volta
C'ha a essar Masa e per mamma e per babbo:
E ci fa chest' Assetta una gran folta,
Non maraviglia che si presto invecchia;
Ne' fatti altrui più che ne' suoi si involta.
Ma arrivar bisogna a chesta vecchia,
E se non si rivoltan altri venti
Vi trovarete nel pian di capecchia.
Se Ulivetta mi batte fra denti,
E se a casa la posso far tornare,
La barca è in salvo, attacchinci poi i denti:
Ma chesto scoglio mi dà da pensare:
O se fusse tornata! Chi è su in casa?

Ass. Non è tornata e non c'è per tornare.

Cenc. E ci so' io che lavo cheste vasa:

Ma. Ecci Ulivetta? *Cenc.* No. *Ma.* O somarone,
Io vo' che ti ricordi oggi di Masa.
Vien giù. *Ass.* A che sì che li dà del bastone.

Ma. Che facciamo? *Cenc.* Lavavo le scudelle.

Ma. O to, lavati il viso, mascalzone:
Che hai fatto già due ore? *Ass.* O cieli, o stelle,
Come lo comportate; povaraccio:
Ti fa su, de le buone, e de le belle.

Ma. Passa un po' qua, passa un po' qua, vecchiaccio:
So ben tutti gli appalti a mena dito,
Che fra te si son fatti e chel frabbaccio.
Sai se non vai a disdir il partito
Che hai fatto con Tano, a buona cera
Pigliati pur di casa il pan partito.
Tel dico ve', fa che non varchi sera
A farlo; o chi 'l volesse ricercare
Il più sgradito del comun non c'era.
Cenc. E lagga, se tu vuoi, un po' parlare
A me ancora, perchè d'Ulivetta
Io credo quanto te averne a fare.
Questa cosa so che t'è stata detta
Dal padrone, dal frabbo e altra gente;
Di lor chel contio che d'una scarpetta
N'hai fatto. *Ma.* È vero, e non ne vo' far niente,
Diengli le loro, la mia non l'ha avere,
Far vuol ogn'un con chel d'altri il saccente:
Chesta volta a cascar non han le pere
In bocca a' porci. *Cenc.* Che gli manca a Tano?
Ma. Se non stai cheto il potresti vedere;
Va e disdillo or or. *Cenc.* Masa, pian piano,
Il padron più che il frabbo il tutto ha fatto,
E n'ha palora, e la scrittura in mano.
Ma. Parola o non parol, scritta o contratto,
Abba chel che gli par: chi senza l'oste
Fa il contio, l'ha a fare un altro tratto.
Che, sono cheste forse calde arroste?
Non vo' che niun di loro mi infinocchi
O corga Tan per Ulivetta in poste.
E' l'ha aver, se gli schizzasse gli occhi
Il Tentenna, ch'a lui io l'ho promessa,
E 'nnanzi sera vo' la cosa scrocchi.
Tutta la dota in ordine gli ho messa,
E com' arriva glie la vo' contiare,
Che poco puole stare: poi la messa

Sarà finita, e chi vuole ingrugnare
Ingrugni, e se il padron non mi ci vuole
In tul suo, sa chello che gli ha da fare;
Che il mondo è grande e ci si leva il sole
Per tutto. *Cenc* Veggo molte fiamme accese.
Ma. Vien şu vien su, non ci far più parole.
Ass. A poco a poco scopert' ho paese;
N'arà il Tentenna qualche tentennata,
Se non leva le man da quest' imprese.
Quant' Ulivetta e' non l' ha ritrovata,
E non la trovarà, e se la trova
La trovarà più che mai ostinata
A voler Tano: sono assette l' uova
Nel paneruzzo, e a lo scuperto
Chi ne riman s'imbagnarà se piova:
Or si ch' ho il giuoco vento in mano al certo.

SCENA SESTA.

TENTENNA SOLO.

A stare in tul duel, dic' il Sergente,
La bastonata vuole il pugnamale,
Tal che a far col baston non farei niente:
E s'io l' ammazzo, ecco per micidiale
Ch' io so' sbandito: s'io gli fo al mostaccio
Uno sbarleffo, l' avarà per male.
Potrebbe pur pigliarsi chest' impaccio
Cacun per me, ch' altrimenti il mogliazzo
Con Ulivetta andrà a straccasaccio.
Se non avesse ancor tanto stiamazzo
Fattone 'l frabbo per tutto 'l paese
Le frodarei, nè giocarei il pazzo:

Ma la cosa or fatt' è troppo palese:
O se ci si potesse ritrovare
Altro mo' da finir cheste contese,
Non la vorrei io sto per dir guardare;
In un filajo di cose, mescolate
Sempre son fra le dolci dell' amare.
Bisogna, chi trovò cheste incannate
Di stare in tu puntigli dell' onore,
Avesse lè travergol manicate.
A che rileva far tanto scarpore
Di mantenere chel che s' è promesso?
Non son più forse i dì di dodic' ore?
Piace a otta l'arrosto, a otta il lesso:
E se mi torna bene il perdonare
A chi m' ha nell' infamia manimesso,
Perchè cagion non l' ho a poter fare?
E se il frabbo m'ha dato del bastone
M' ho, se non vo', per forza a vendicare?
A chesto mo' gnuno è di se padrone,
E bisogna ingollar, disse il mio nonno,
Ma gli è chello che affoga un mal boccone:
È male essar tenuto per un cionno
Affatto ancora, ch' a simil genie,
E bene spesso, gli è cavato il sonno.
Bigna pigliar de le gattive vie
La meglio, e chi vuol dire a la profine
Tomano al pazzo in capo le pazzie.
S'io mi vo' vendicar, mille rovine
Vengommi addosso, a pericol la vita
Metto, la roba, e 'l parentado al fine:
E chel che importa più, vedo basita
Fra Ulivetta e me l' ammogliatura,
Che mi sarebbe al cuore una ferita.
S'io me le tengo, chi non ci pon cura
Non se n' addrà, e quando se n' addia,
Dirà il più ch' io no 'l fo per paura:

E ancor forse non dirà bugia,
E sì gran cosa, e pongo a salvamento
Così 'l tutto, e Ulivetta sarà mia.
Ma non ci ho tutto il mio disfacimento,
Che m'abbi a esser detto vello vello
Fra la brigata, poi ber non la sento,
E aver a tirarmi giù il cappello,
E laggar dire, o non se ne ragioni,
Del comun non voglio essar il zimbello.
Vada il fiato e la roba in perdizioni:
Che vale un uom che smarrit' ha l'onore?
Chel contio fatto n'è che de' poponi,
Che han gattiva vista e peggio olore.

SCENA SETTIMA.

MASA, TENTENNA.

Ma. Costei non torna, e poco puole stare
A trabattar Tentenna. *Ten.* Animo e cuore,
Bign'essar sopra tutto il primo a dare.
Ma. Chi è chesto bravo qua, s'io non abbaglio,
Non so s'egli è il Tentenna, o se mi pare;
Egli è pur esso. Olà, tanto smarmaglio,
Tentenna, addosso che vuol infroire?
Ten. Masa, c'è sempre mai cache travaglio
Di nuovo, o non l'avete udito dire?
Ma. No io, che c'è? *Ten.* Il non aver arme a lato
E tocco a me chesta volta a fuggire,
E se mi avesse anco il fuggir giovato,
Ma mi sta ben, che dottor senza liri
Nè senz'arme andar mai dev'il soldato.

Ma. Con chesto dir il ceravel m'aggiri,
Tentenna: orbè che c'è, dì, con chi l'hai?
Dillo mai più, se non vuoi ch'io m'adiri.
Ten. Col frabbo l'ho, che quando io vi laggai
Mi detti in esso a sorte, e co le buone
Il partito con Lisa licenziai:
Se a leccar le lucerne, o lo spedone
M'avesse chiappo, non m'arebbe detto
Sì fatte villanie, e del briccone
Hammi dato, e del babbo del capretto:
Chel ch'è peggio, che ingollar nol posso,
M'ha bastonato per farmi dispetto.
Ma. Doh che li venga l'anguinaia, e'l grosso!
A mano a mano chesto sciaurato
Vorrà cacar a tutto il mondo addosso:
Voluto ha ancor con me far il soldato
Perch'io non ho voluto dar a Tano
Ulivetta: e tu seti rivoltato?
Ten. Cercai al pugnamal di mettar mano;
Ma non l'avevo a lato: non crediate
La soma voglia scaricar a piano.
Niun si vantò d'avermi mai stiacciato
Le noci in capo, e se or ci so' resto
Pazienza, ma li costarà salato.
Ma. Fallo, vedi Tentenna, e fallo presto,
E non pensar d'aver la mia figluola,
Se tu non ti vendichi, mi protesto.
Non vo' mi sia rifitto pe la gola,
Ch'io gli abbi dato un ciobo per marito,
Che l'onor non apprezza una nocciuola.
Ten. Non è ancor, Masa, tutto il dì finito
Che il sentirete dir. *Ma.* Se hai a fare,
Fallo, che non sia visto nè sentito.
Ten. Al palazzo de' diagoli a vegliare
Va ogni sera, vo' star 'n un macchione,
E come varca gliela vo' barbare.

Ma. Cogliel ben sopra tutto, che ragione
Tropp' hai da farlo: è troppo gran vergogna
A un soldato toccar del bastone.

Ten. Tant'è, tant'è, ma vo'ch'un pezzo gli ogna:
Nel resto è ver che Cencio acconsentire
Non vuole al parentado? *Ma.* E Cencio sogna:
A me tocca la cosa a disfinire;
Te l'ho promessa, e io avarò cura
Di mantenerla, e lagga chi vuol dire.
Chel ch' hai a far, far presto tu procura,
E laggati vedere innanzi cena,
Ch' io vo' che noi mozziam la tessitura.
Intanto voglio andar fin in Chiarena,
A veder se fuss' ita chesta chiappola
D'Ulivetta a la casa di zia Nena.

SCENA OTTAVA.

LISA, TENTENNA.

Lisa. Sempre s'attacca addosso cache lappola:
In fin è ver; fin che non ci si sente
Drento, non si può dir il topo è 'n trappola.
Mi parev' essar de le più contente
Che fusseno a Marciano, e a un tratto
Sonci le carte rivoltate e spente.

Ten. In chel ch'io non vorrei sempre m'abbatto,
Pagarei una macchia ancor un soldo
Per non avermi a dar in chesto fatto.

Lisa. Ecco a punto di qua quel manigoldo
Di Tentenna; che fo? Laggolo andare?

Ten. Non so s'io fo frontino, o mi nascondo:

Orsù, bisogna o bere o affogare,
So' scuperto. *Lisa.* In fin chi vuol dir dica,
Io non mi terrei mai, gli vo' parlare.
Ten. Ora decconmi addosso un' altra brica.
Lisa. Tentenna, da che tu m'hai rifiutata
Per moglie, ti vorrei restar amica:
Che t'ho mai fatto? *Ten.* Oh se non sei tu stata,
Lisa, ch'io mi ricordi, mai mie moglie,
Con che ragion puoi dir ch'io t'ho laggata?
Lisa. Orsù Tentenna, se ben te ne coglie
Te n'avvedrai, io ti voglio svertire,
Chi altri infama a se l'infama toglie.
Ten. Orsù Lisa, hassi a far il vero a dire?
Lisa. Saper altro non cerco se no' il vero.
Ten. Te lo dirò, se ben ne suol uscire
Male a chi 'l dice, ma vedi il cristero
È gagliardo, daratti da zemare,
E manderatti de' fumi al cimiero
'Nanzi che tu 'l finisca di gittare.
Lisa. Laga la briga a me, potrebbe ancora
Farmi chel che io ho in corpo ributtare,
Chè mandar suol l'un mal l'altro in malora;
Così non posso star in verun modo.
Ten. Orsù, a tuo ristio do la via a la gora;
Infin non tel vo' dir, vedo che il brodo
Addosso tutto a me si versarebbe:
In fesso stretto non c'entrò mai chiodo:
S'io ti dicesse il chè, bisognarebbe,
Ch'io palesasse ancor chi me l'ha detto,
E d'una luoia un falò si farebbe.
Bastiti, Lisa, chesto, e tel prometto,
Non ne fiatar nè manco con mie padre,
Che morì l'anno santo benedetto.
Promessi è vero al frabbo, e a tuo madre
Torti per moglie, e fin or t'arei tolto,
Ma danne colpa a le lenguacce ladre,

Che addosso fatto m'han sì fatta folta,
E me n'han tante dette de' tuo' fatti,
Se bene io non gli ho dato fede molta,
Che a disdir ho avuto i patti fatti;
Ogn' un pensi per se; ogn' uom discreto
Non vuol pe le suo case tali imbratti.

Lisa. Con tutte cheste chiacchiar non m'acqueto,
Perchè in chel cambio di darmi conforto
La pruzza m'hai bagnata con l'aceto.
Tentenna, il falso t'è stato rapporto,
E s'ha per mal chi nel vero è toccato;
Pensa colui ch'è ingiuriato a torto.

Ten. Ora ogn' uno si metta nel mie lato,
Se io di cheste chiacchier fo scarpore,
Mi bisogna giocar il disperato.

Lisa. Per fin a qui, Tentenna, il disonore
Tu me l'hai fatto, e lo posso bandire,
Che il micidial sei tu, e 'l malfattore:
Però se vuoi di chesti impacci uscire,
E non ne rimaner con grand' infamia,
Il traditor ti bisogna scuprire.

Ten. Lisa, a voler tramenar chesta pania,
Vedi tel dico, i monaci tu tenti,
Quant' un più la maneggia più s'impania:
Chi m'ha detto tal cose non son genti,
Ch' abbin paur del bau, e a la stroncata
Dinanzi tel diranno, e fuor de' denti;
E in prubbico sarai vituperata:
Non cercar altro, che il colpo che coglie
Fra il capo e 'l collo è una gran bussata.

Lisa. Venghin sopra di me tutte le doglie,
Padrona ne so' io della mia infama,
Se il padron così vuol la bestia scioglie:
Veder io voglio il fin di chesta trama,
Dimmel Tentenna. *Ten.* Pensaci un po' bene;
Tal trovar pensa il ben, che il mal si brama.

Lisa. Non mel vuoi dire? Vedi in capo a tene
Cascarà il campanil, né ti dolere,
Se pel tuo campo sborraran le piene.
Ten. Va che non tel vo' dir, manch'è dovere
Ch'io te lo dica: non si convien fare
A chi ti fa servigio dispiacere.
Lisa. Vedi Tentenna, mi farai scappare,
Se non mel dici, a far cache pazzia,
E a calcosa mi farai pensare.
Ten. Pensa a chel che tu vuoi, ne vogl'ir via.
Lisa. Nanzi che tu ti parta sei per dillo, o...
Ten. Che o? vuo' dire il mal che die ti dia:
Sai Lisa, non mi far montar il grillo,
Laggami andar, per manco d'un quattrino
A piazza pugnarei poco a bandillo.
Lisa. Ah l'hai a bandir or, cane assassino,
È vero? *Ten.* Doh scempiata vuo' bravare?
Lisa. Un scempiato sei tu, e un malandrino:
To', impara le stiattone a incarognare;
Ti fuggi ancor? Toh razza di soldato,
Che un po' di donnicciuola lo fa stare!

SCENA NONA.

Assetta, Lisa.

Ass. Lisa, che spada è chesta? Che è stato?
Lisa. Ve lo dirò, non avete veduto,
Che fuggit'è com'un can bastonato
Quel tristo del Tentenna? *Ass.* M'è paruto
Ben di veder fuggir, che cos'è stata?
Lisa. Mi sa mal solo, ch'io non ho potuto

Ficcargliela nel corpo. Ero inviata
 Per un servizio a casa del Minorso,
 In chel ceffo di tristo mi so' data;
Sapete in tu l'onor quanto m'ha morso,
 Gli ho tolto chesta spada, e sbudellare
 Lo volevo, ma gli ha più di me corso.
Chel ch'io ho fatto me l'ha fatto fare
 La pataressa: è una mala cosa
 Sentirsi a torto in tu l'onor toccare.

Ass. Sei, Lisa, una stiattona valorosa:
 Ma sappi, che se ben questo ghiottone
 Ti vuol vituperar, torre a la rosa
L'odore non si può; di condizione
 Perso non hai, tu sei buona figluola,
 E tenuta per tal dalle persone:
E se non altro quest' azione sola
 Della tua innocenza dà indizio,
 E mentir chi si sia fai pe la gola:
E io se mai di farti benefizio
 Ebbi pensiero, con maggior prontezza
 Per util tuo farò sempr' ogn' offizio.

Lisa. Cappita! è per me persa ogni ricchezza,
 Perso l'onor; s'ho fatto chest' errore
 Mi scusi ogn' un chi il suo onor disprezza.

Ass. Vattene Lisa, e non ne far rumore
 Di questa cosa ancor. *Lisa.* Di chesta spada
 Che n'ho a far? *Ass.* Dálla qua, so' d'umore
Con questa aver agevolar la strada
 Perchè ti pigli. *Lisa.* Basta, che mi renda
 Chel che m'ha tolto, poi com' ir vuol, vada.
A dio Maiestro. *Ass.* A dio, or la faccenda
 Ha aver capo, questa garzonotta
 Ha avuto un gran cuor, par che s'accenda
Più l'odio a chi ha ragion; tropp' era cotta
 La povaraccia: com' è piena piena
 Bisogna ch'alla fin crepi la botta,
Ma per donna ha avut' una gran lena.

SCENA DECIMA.

TANO SOLO.

Se la varca così, è un bell' imbroglio,
 Gli altri manicheranno il pan pepato,
 Aver fiutato a me bastarà il loglio.
Pel naso com' un bu d' essar menato
 Parmi, pur io ho buona scrittura,
 Ma il Tentenna al sentir venciarà il piato:
Che l' abba a spuntar Masa mi par dura,
 Se ben volere star sopra al marito
 Tutte le donne l' hanno per natura.
Fra il frabbo e il suo padron fatt' è l' ordito,
 Nè posso credar che con chesta Ancroia
 Non sien per fare il servizio compito.
Se ben testiei non ne vuol le cuoia
 De' fatti miei, e chel ch' io le abbi fatto
 Non lo so già, che la m' ha tant' a noia.
A buttiga del frabbo vogl' ir ratto,
 E contargli la cosa come varca;
 Credo che restar abbi stopefatto,
Tempari poi a suo modo la barca.

SCENA UNDECIMA.

ASSETTA, CENCIO.

Ass. Dice 'l proverbio che pazzo è colui,
Che non si cura di lassar andare
I fatti suoi per far i fatti altrui.
Io per adesso so' forzato a entrare
Nel numero de' pazzi, e la ragione
Suol ben spesso a la forza comandare.
L'onor da un fianco mi dà di sperone;
Aver dall' altro canto so' sforzato
Di Lisa e d'Ulivetta compassione.
Però prima ch' io dorma ho destinato,
E nasca ciò che vuol, non aver posa,
Fin ch' io non ho l'ostacolo sbarbato.
Stia Masa pur quanto la vuol ritrosa,
E nella negativa stia il Tentenna
Se sa, che superar voglio ogni cosa;
E da che nè al dover, nè a le cenna
Han creso, esser non vo' barbier pietoso,
Ma li vo' radar fino a la codenna,
Pur che Cencio al mio dir non sia ritroso:
Ma darogli tal braccio, e tal ardire,
Che a parer non gli ha niente fadigoso:
A tempo vedo la suo porta aprire.
Cenc. Io vi ho sentito chiacchiarar di casa.
Ass. Oh questa rocca a canto che vuol dire?
Cenc. Che volete ch' io faccia, la mie Masa
Per compito mi dè chesto pannecchio
Ch' io lo filasse prima torni a casa.
Ass. So che tu sei condotto povar vecchio,
E vuoi stare nel fango annighittito,
Nè a chi ben ti consiglia dai orecchio.

Che sei, stiavo, garzone, o pur marito
Di Masa? E lo comporti, moccicone,
Essar da una donna sì schernito?
Meriti tu quanto liei un bastone.

Cenc. Voi dite il vero, ma or non è rimedio,
Che la pietra è cascata in tul burrone.

Ass. Ogni città si piglia per assedio;
Duolti di me, s'al mio parer t'appigli,
Se ad ogni tuo male io non rimedio.

Cenc. A chesto il tempo ci darà consigli.

Ass. Intanto Masa? *Cenc.* Non c'è fondamento,
Se ne sta più che mai ne'suoi pontigli
Strinata, che se s'attaccasse a cento
Paia di buoi, non si faria mutare.

Ass. Come si leva di ponente al vento,
La vedrai presto presto rivoltare,
Quel che dal canto nostro a noi s'aspetta
Facciam intanto. *Cenc.* Eccomi qui al fare.

Ass. Ti fo saper da parte d'Ulivetta,
Ch'or gli ho parlato in casa di Lucia,
Che per fin che la cosa non s'assetta
Fra lei e Tano, appresso de la zia
La vuole star, nè a casa ritornata
Farà, fin che sta in questa fantasia
Masa; e io così l'ho consigliata,
E ho commesso anco a Lucia che vada
A trovar Masa, e fargliene imbasciata.

Cenc. O die'l voglia che a ben la cosa vada,
Che tutte due per chesto è poca dotta
Si fur per azzuffare ne la strada,
Che importa si partinno a zucca rotta.

Ass. L'ordin è dato, aspettiam il successo;
Quel che s'ha a far risolvarenci allotta:
Fa ch'io ti trovi in casa. *Cenc.* O che intramesso!

SCENA DUODECIMA.

NANNI ARMATO CON DUE ALTRI,
E TENTENNA.

Nan. Sì e Tentenna, chesto a casa Corbi
Non n'ebbe mai, nè n'arà la mie stiatta
D'attorno cheste puzze, e chesti morbi.
Tu non l'hai fatta a Lisa sol, l'hai fatta
A tutto il parentado; chesta volta
Va, che a pelare hai pigliato la gatta.
La non t'ha come pensi a venir colta;
Infamare una citta da marito
Gli è con l'infamia ogni ventura tolta:
L'hai fatta ricercar tu del partito
Lisa, ora ti puzza, tu t'inganni,
Chi altri tradir vuol riman tradito;
Rimarrai chesta volta tu il giovanni.
Figghiuoi, il Tentenna è chì pe la viaccia
Che vien in su, stregnàgli addosso i panni,
Addoppatevi chì in chesta macchiaccia;
S'io non v'accenno non fate scarpore,
Che a me giocar bisogna chesta caccia:
S'io posso aver in cache mo' sentore
D'onde abbia cheste chiacchiare cavate,
Senza tumulto, e senza far rumore,
Non occorre, nè vo' che vi scupriate,
Saper mi basta chi l'ha inugellito:
Ma se volesse star nelle stoccate,
E confessare non voglia il partito,
Vi darò il cenno, e gli si foghi addosso
Ogn' un di noi com' un porco ferito:

M'avete inteso? Fin a che io non tosso
Non vi movete, state pur a l'erta
Chè la carne ene già vicina all' osso.
Ten. S'altri che una donna chesta berta
M'avesse fatto, rinego il Petriera
'L naso li staccarei per cosa certa:
Ma per San Fiordo non ha a essar vera,
Che al manco non le die' duo scularcioni;
Giuoca il diavol con me oggi a primiera,
E sempre mai ha frusso negli orgnoni.
Nan. Tentenna, s'io ti parlo fuor de' denti,
Mi bisogna ballar secondo i suoni:
Colui che incarogna i miei parenti
Incarogna me, però io vo' sapere
Dond' hai cavati chesti sparlamenti,
Che fai di Lisa fuor d'ogni dovere.
Ten. Nanni gli è ver, m'è stato rapportato
Più chiacchiare di Lisa, se sien vere
Nol so, nè so d'averne ragionato
Con persona; mi par d'aver ragione
S'ho al frabbo il partito licenziato,
Che non si può marmar la sospizione.
Nan. Che tu non pigli Lisa andiam d'accordo,
None sta chi la bua, la conclusione.
È, non so se tu sei, o fai il sordo,
Dico ch' io vo' saper chi te l'ha detto,
Le son bugie, non facciam il balordo.
Ten. O testo non convien, nè lo prometto
Di dirlo mai. *Nan.* Tentenna stiam nel buono,
E conviene, e il dirai a tuo dispetto.
Ten. E chi mel farà dire? *Nan.* Io sarò buono
Per fartel dire, avvertisce Tentenna,
Prima al baleno sentirai il tuono.
Ten. Arei paura stu fusse un' intenna
Non ci cascasse addosso, tho giogante.
Nan. O prova i fatti da poi che le cenna

Non hai voluto intendere, furfante;
Ammazza, ammazza. *Ten.* Perfidi assassini,
A la strada eh? Si eh, uno addosso a tanti?
So' assassinato, corrite vicini.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MASA, CIA, CENCIO.

Ma. Tant' azzorato, e fiutat' ha la cagna,
Che scupert' ha la golpe: la Tabbiana
Dice, che ha visto Ulivetta in Peragna
In casa de la zia; se de la tana
Non ti fo uscir mie danno, maraviglia
Che la tra' i calci, Cia le tien la mana,
Ma s'io ti posso ficcare l'artiglia
Addosso, rozza vo' farti impestiare
In chella casa; ah se a chi consiglia

Quant' a chel che si lagga consigliare
Dolesse il capo, nè tante faccende,
Nè tante sape si vedrebbon fare.
Ulivetta con Cia: Cia se l'intende
Col frabbo, ma e Ulivetta, e Cia,
E'l frabbo in vano il tempo buia, e spende:
Naspino pur, che da la banda mia
Rimanere l'ulivo ha a la fine;
Hanno a varcar di chi, non c'è altra via:
Il fatto sta ricondur le galline
Nel gallinaio, allettarle bisogna
Con consiglio, e con dir bellin belline
Tanto che c'entrin, poi dar lor la spogna;
Così vo' far, voglio andar con le buone
Con Ulivetta fin che a casa giogna,
Poi a mie' mo' le darò la lezione.
Cencio vien giù, io vo' mandar per ella,
Provar voglio a tirar chesto pulzone;
Tu non odi? *Cen.* Mi metto la gonnella,
Eccomi. *Ma.* Va testè, non indugiare,
Colà in Peragna da la tuo sorella,
E vedi in ogni mo' di rimenare
Coliei a casa, che none sta bene
Laggarla fuor di casa nostra stare:
A tutti i patti menala con tene,
Che domattina s'ha a far il pane.
Cenc. Io ce la menarò se la ci viene;
Ma decco Cia. *Cia.* A parol venni stamane
Con Masa, e die' 'l voglia che stasera
A capegli non venga, io le mane
Non terrò a la centura; l'aversiera
Eccol' a me. *Ma.* Che manca Cia, dì 'l vero,
Etti varcata affatto la collèra?
Cia. Chella ch' io fui stamane a panebèro
So' stasera a merenda, e peggio a cena
Mi provarai se non muti pensiero.

Mi tocca il mio fratel sai per ischena.

Ma. Bisogna pensar se cotali volte
Dico cal cosa, mel fa dir la pena
Ch' io ho col veder far di molte e molte
Scempiataggin da Cencio, e tu lo sai
Che mille e mille volte te l' ho conte.

Cia. Non vo' rispondarti ora, ch' altri guai
Ci son da ruminar: noi farem bello
Marcian, se nel tuo pazzo umor ti stai.
Masa, vedi a la buona io ti favello,
Se nol sai, Ulivetta è in casa mia
Da panebèro in qua, devi sapello
Il perchè tu; e non ha fantasia
Tornar a casa fin che il parentado
Fra liei e Tano sconcruso non sia.

Ma. Egli è ver Cia, che a me m'andava a grado
Più il Tentenna di Tan, che in ogni affare
Non c' è chi gliel' impatti pel contado;
Ma da che s' è laggata insampognare
Dal frabbo, facci liei, a star di sotto
A liei, e non a me ha a toccare:
Imperò se non c' è altro di rotto
Mandala a casa, e con riputazione
La cosa ne verrà fatta di botto.

Cia. Le parole infilzar ne lo spedone
Non si possono, Masa, si promette,
Ma di promesse è piena la prigione;
Se mantener vuoi le cose ch' hai dette
Vienne con me, che l'Assetta, e Tano
Son chì al Pino, e stanno a le velette
A aspettar la risposta. *Ma.* Che, a Baccano
Siam, che a la strada la gente s'aspetta?
Oh me la vo' pelar prima con mano,
Che si vantin il frabbo, e Ulivetta,
E Tano, e Cia avermi fatto fare:
Va, Cencio, or ora, e fa che te la metta

Innanzi. *Cia.* E ora, e sempre puolci andare
Cencio, ch' a lei è babbo, a me fratello,
Ma ci sarà ben tempo a ragionare
Prima m'eschi di casa. *Ma.* Io mi trempello
Nel manico, e vuo' tu la mia figliuola
Tenermi in casa a forza? O sarie bello!
Cia. O bello o brutto, s'aver la puoi, tola,
E se tu le sei mamma, io le so' zia,
E sua ha essar la mia robicciuola,
E però ancora io ci vo' la mia.
Ma. Orsù, Cia, voliam far corrir la piazza,
Vogl' ir da me per ella. *Cia.* Ecco la via,
Ma ve', rieto al mio uscio c' è una mazza,
E Drea, che la saprà adoparare,
Ma non vo' credar che sia tanto pazza.
Ma. Cencio, va in casa; saprò ben trovare
Or ora il mo', che a lor marcio dispetto
La mie figluola laggaranno andare,
Il diagolo mi piglia nel ciuffetto.
Fa che non uopri chest' uscio a persona,
Che ti saprà dell' anacquato el pretto.
Cia. Trovar ce ne potresti ancor più d'una
Come torni; non dorme chi lagora,
E sempre più la sorba si stagiona;
La non è per tornar chi di chest' ora,
Perchè l'ha presa la strada di Siena,
Chi tribol altri sè ancor martora.
Colco non è chi ha aver la mala cena.

SCENA SECONDA.

TENTENNA SOLO.

Nè manco il Capitano sbombardone
Che fece tante prove, si sarebbe
Potuto riparar da tre persone
Marmate; so' campato da più frebbe,
Ma in chesta credut' ho laggarci il fiato:
Chi è soldato sempre doggarebbe
Andar provvisto; s'io non ero armato
Ben ben di batticul, di tolfe e giacco,
M'arebbon tutto quanto trapanato;
Ma che si può veder al santambacco
Menavan certi colpi disperati:
Orsù, ch' io ho campato un grande scacco.
Pur quanto c'è di buon gli ho poi laggati
Tutti contenti, che come scuperta
Gli ebbi la zolfa fun feniti i piati:
Trova pur, Masa, cache ricuperta,
Nè ti doler di me, quant' ho potuto
T' ho tenuta sepolta, e ricuperta:
Se non volevi si fusse saputo
Non lo dogghevi dir, con tal protesto
Far bisognava di Lisa il rifiuto.
Trovarla vo' veder quanto più presto,
E asvertilla; le faran costoro,
Se non s'ha cura, addosso cache arresto.
Orsù, comincio a credar a coloro
Ch' han moglie, e dicon che un contadino
Non puol a suo' dì far peggio lagoro

Che ammogliarsi; io non l'ho, ma vicino
So' forse a averla, e pure 'nanzi al fatto
Ha di molte percosse il magazzino.
O pensa tu, se quando è secco affatto
Ardarà il legno, se mentre che è verde
Gli s'avventa la fiamma; in chesto imbratto
Nulla si acquista, e molto ci si perde.

SCENA TERZA.

Assetta, Nanni.

Ass. A confessarla, Nanni, m'hai cavato
D'un gran salceto a far chesta scuperta
Col Tentenna, perch'io ero forzato
Per onor mio il darli una manata
Di bastonate. *Nan.* Ah gli è il mal sonagliaccio
Sentir vituperar la suo' brigata
Senza speranza torsi dal mostaccio
Mai più sì fatta poltiglia o lordura;
Ma il Tentenna ha voluto chest' impaccio
A posta, se non stava ne la dura
E confessava a la buona il partito,
Fra lui e me non c'era tal rottura,
Ma m'aveva di modo invelenito
Co lo star in tul no, che fussen chesti
Suo' trovati m'aveva insospettito.
Scuperto or è il nemico, stiam pur lesti
Chiapparlo in mo' che non possa scappare
Se non torna le cose ne' suo' sesti.
Ass. Una gattiva lengua che sa fare!
Da un po' d'interesso accompagnata
Il mondo sottosopra fa voltare.

Ah Masa iniqua, Masa scellerata,
Ogni dettato è vero, ogni mal crede,
Di persona che sia da Dio segnata:
Ma conforme a suo' merti la mercede
Ne tirará, perchè col fare il male
L'uom si dichiara de la pena erede.
Nanni, quando si puol con l'altrui pale,
Votar la stalla sua, l'ho per ben fatta:
Or qui gli è vero che la principale
Offesa è Lisa, e tutta la suo' stiatta
Ne la riputazion, ma dell' onore
Del Padron vacci ancora una gran fatta.
Fa a mie' modo, dagliene sentore,
O pregal che ci vogli rimediare,
E lassa poi a lui farne rumore:
Di questa via miglior non puoi trovare.

Nan. Gli dará cache cosa nel mostaccio.
Ass. Ben spesso il mal chi il cerca il suol trovare;
Va pur, che lui ti trarrà d'ogni impaccio.
Nan. Non la vo' baloccar. *Ass.* Sai, torna Nanni.
Nan. La vo' pigliar di qua che c'è più vaccio.
Ass. Aran mai fine un tratto chesti affanni?
C'è stato più da far, che se s'avesse
A trattar col Soffia e 'l Prete Janni.
Onor almanco almanco se n'avesse.

SCENA QUARTA.

Assetta, Cia, Cencio.

Cia. O lodato sia il ciel v'ho pur trovato.
Ass. Che manca Cia? *Cia.* Ora se voi volesse

Non mancarebbe niente; io ho parlato,
Come dicesti, a Masa; maestro Assetta,
Il ranno, e 'l tempo, e 'l savone ho gittato.
Com' intese che a mo' niuno Ulivetta
A casa non voleva ritornare,
Se la portasse via la maladetta
Parve, e di poi è stata vista andare
In verso Siena, ora le mani in pasta
Poniam, che il tempo non è da buiare.
Ass. So' qui per ciò, se Cencio è in casa, basta,
Ho a ordin il resto. *Cia.* Il vo' chiamare
Che è in casa di sicur, chesto non guasta.
Ass. Se la cosa riesce, e gl' ha a dare
Da ridar a più d'uno, e a le spese
Di Masa molte donne hanno a imparare,
Che addosso a' lor mariti si son prese
Troppo orgoglio e ardir. *Cia.* Cencio, non odi?
Cenc. Odo d'avanzo, ecci Masa in paese?
Cia. Apre, non c'è. *Cenc.* Apro s'io trovo modi
D'aprir. *Ass.* Se no, io ho una ricetta,
Che in alto fa balzar le toppe e i chiodi.
Cenc. Oh, ci sete ancor voi maestro Assetta?
Ass. Sì ci so' io ancor, Cencio, ch' io voglio
Che diamo a questi polli ormai la stretta.
Cenc. Maestro, non mi par già d'essar troglio,
Tutta l'altorità a voi l'ho data,
Pur che a costei s'abbassi un po' l'orgoglio.
Ass. A questo mal medicina è trovata;
Questa a chi si ha da far, tu lo vedrai
Innanzi notte tutta rimutata.
S'addosso a modo glie l'applicarai.
Cenc. Per me so' su, ma vi voglio svertire,
Vediam non aggiontar cancari a guai.
Se le cose non sien per riuscire
Come voliam, non entriam nell' impresa,
Che è vergogna assaltar e poi fuggire.

Ass. Vedi se c'è paur, fatt' ho la spesa
Infin del mio di tanta di stiacciata,
Che dal fornajo or or m'è stata resa
Per far la colazion a la brigata.
Cenc. Maestro Assetta, non più chiacchiarare,
È una buona dotta già varcata
Non s'è fatto covelle. *Ass.* Orsù, all' andare
Per Ulivetta, io in un bacchio baleno
E Tano, e gli altri or qui li fo trottare:
Tu Cencio, non è tempo da far fieno
A oche, sta in cervel, chi di noi viene
Di mano in man falli entrar a terreno
Giù in casa, e fa che l'uscio serri bene.
Cenc. Così farò; non baloccate molto.
Ass. Vo' per costoro, e torno or or da tene.

SCENA QUINTA.

Lisa sola.

Che le parole d'una sciaurata
M'abbin levata sì fatta ventura?
Non l'ingollarò mai: io infranciosata?
Che cheste carnicine una puntura
Non hanno avuto mai; sotto il Padrone
Io mi so' messa, e honne figliatura?
Cheste son le grillande, e le corone
Che hai messe in capo a la povara Lisa,
O gobba micidial, senza ragione;
Ma cionna sarà ben s'a lei intrisa
L'infamia hai tu con tanto disonore,
Te co' morsi, e co' graffichi non svisa.

Almanco almanco da poi che l'onore
  È perso, fussi ver chel che l'anfana,
  Con tant'assenzio arei cache dolciore:
Se c'è rumor ci fusse almen la lana:
  Che t'è giovato il non andar a feste,
  Nè a veglie, Lisa, e starti in chesta tana
Sempre sepolta per fuggir di cheste
  Chiacchiarate, se or con tant'affanno
  So' infino agli occhi involta in cheste meste?
Persi hai li spassi, or hai 'l mal e 'l malanno,
  Aita liei ancor la mamma al cero,
  Quando s'addà che a verso mi va il panno
Di calcuno, mel leva del pensiero,
  E non è come l'altre mamme fatta
  Che menan tutt' il dì dal fico al pero
Le figliuole, non mai da me si scatta
  Da lato, se pur vo giù pel podere;
  Nè manca in ogni mo' chi la pignatta
Ti manimette sempre: chi può avere
  Del ben, non lagghi mai perchè è perso
  Ogni laggato, e l'essere e 'l parere
Quasi è tutt' un: saperlo far a verso
  È l'importanza: vedi tali e quai
  Che n'han fatte pel ritto e pel traverso,
Son buone e belle; e però mamma abbai
  Pur quanto vuol, se mi scappa di mano
  Tentenna affatto, le vo' far pa pai:
E aresti tanta faccia ir per Marciano,
  Lisa, fra l'altre? Se pur si sapesse
  Che avesse sol dato occhio da lontano
A chinchesia? E appetiresti avesse
  Uno sfregio sì fatto casa Corbi
  Per contio tuo? Non già; anzi chi messe
Addosso gli ha le puzze, e chesti morbi,
  La vo' trattar in mo', s'io mi do in essa,
  Che per parecchi dì il viso si forbi.

La non si vede, bigna si sia messa
In salvo, ma l'ho tanto a uccellare,
Che mantener le possi la promessa;
Che in sacrato potermi sotterrare
Non credrei, s'io no'l fo; chesta gobbaccia
Impari le stiattone a rispettare,
Rificcar glie le vo' in chella golaccia.

SCENA SESTA.

ASSETTA, CENCIO, TANO, BORSINO, CIA,
ULIVETTA, I PIFFARI E ALTRI.

Ass. Su, su, non più indugiar, ho visto Masa
Trabattar dal Branchino, e Cencio aspetta,
Entrate pure, e state chiotti in casa
Se sia bisogno; a te Cencio s'aspetta
Adoparar questo baston, sta in tene,
Ci so' qui io, nissun pensier ti metta.

Cenc. Tutto sta ben, ma se la desse a mene:

Ass. Non dubitar, so' qui per te. *Cenc.* Che so io,
Altre volte so' stato in cheste mene;
Vi raccomando di grazia il mio cuoio.

Ass. Tu sei poltrone. *Cenc.* E non mi viene a verso
Darle; non le ho mai dato un buffettoio.

Ass. È questo il mal, che hai indugiato adesso;
Se da prima il facevi, non t'arebbe
Sopra la gola tanto i piedi messo,
E buono a ubbidirti le parrebbe.
Orsù, entriam drento, far ha' a modo mio,
Che trar d'addosso voglioti la frebbe,
Quant' hai a far e dir tel dirò io;
Per amor mio, Borsin, sta qui di fuore,
E ritirati là in quel pagaccio,

Acciocchè, non lo credo, se rumore
Niun ci nascesse possa darci aita.
Bor. Non più parole, io ho inteso il tenore,
Caro ho veder saldar chesta partita.
Ass. Cia, camminati, Masa è qui vicina.
Cia. Ohimè, fiaccata m'ha chesta salita,
Pur che ci giovi chesta medicina.

SCENA SETTIMA.

MASA, TENTENNA, BORSINO AGUATTATO, TANO, ULIVETTA, CENCIO ALLA FINESTRA.

Ma. Io ti so dir, non par che pel paese
Ci sia giustizia, la sapete male,
Finiranno or le liti e le contese.
Mi so' data nel mio compar speziale,
Un uom, che sa du 'l diagol tien la coda,
E del bargello è uomo principale.
Gli ho detto il tutto, dice ch' io stia soda,
E lagghi far a lui, che innanzi il sole
Si colchi, saparà di sal la broda
A calcun; mettar d'altri le figliole
Al ponto, e dargli di casa ricetto,
Son gran cose, e il dover manco lo vuole:
Che l'alberghi non vo' sott' a chel tetto
A patto alcun, facci presto il compare,
Se non col fuoco gli farò l'assetto.
Ten. Io non so du più m'aver a cercare
Di costiei; o l'è qui: io ho avuto,
Masa, tutto il comuno a ravistare
Per trovarvi. *Ma.* Che c'è? *Ten.* Avete saputo
Che il Nanni co' figliuoi m'hanno affrontato,
E a laggarvi il cordovano ho avuto?

Ma. Ohimè! *Ten.* E m'è per forza bisognato
Dirgli il perchè ho Lisa rifiutata,
E donde cheste cose io ho cavato.
Ma. Mancavami testè chesta picchiata.
Ten. Il peggio è che al naso del Padrone
Di Lisa è infin la puzza capitata,
E s'è provato a darmi del bastone,
Se non che ci si adette il Cerretano,
Mi cardava la lana del giubbone.
Or io vel dico non vi paja strano,
La colpa è tutta vostra, state a l'erta,
E metteteci pur cache mezzano,
Che me la par veder per cosa certa,
Che vi farà cache mala menata;
La discrezione al tempo d'oggi è sperta.
Ma. Disgrazia non fu mai, che accompagnata
Non fusse: spazza pur, la spazzatura
'Nun canto al fin riduce la granata.
O mira 'n un picciuol quante sciaure,
Ogni disegno mi guasta l'Assetta,
Cia addosso mi fa mille congiure:
Nanni e Nora brutt' occhi, e Ulivetta
Mi rivercia; di Lisa, e del Padrone,
E di tutti so' fatta la civetta.
L'averti data Ulivetta è cagione
Di tutti chesti mali, la canaglia
Li vo' chiarir or ora; il paragone,
Se più la lor che la mia boce vaglia,
Or lo dirà: Tentenna, aspetta un poco,
Tanto che in casa pe la dota io saglia,
Vo' veder s'io gli so dar marcio il giuoco.
Ten. Io non mi parto. *Ma.* Abbassarà il bollore
Al pignatto com' io lo to' dal fuoco.
Bor. Pur che scemato a te non sia il foiore.
Ma. Avevo pur la chiave a la centura.
Bor. La chiave l'hai, ma rimarrai di fuore.

Ma. La trovai pur; oh chesta serratura
È molto sgangarata. *Bor.* È all' usanza
Dell' altre toppe. *Ten.* La non ha paura,
A suo ristio starò di chesta danza
A veder il fine, e se ben la mi coglie,
Che la mi die' i quattrini, ho speranza
Avere il resto ancora. *Bor.* Orbè, le foglie
Ammanna di ginepro, sprofumati
Gli arai or ora i quattrini, e la moglie,
Fin ora a altre man son capitati.
Ma. S'io t'ho serrato, ancor ti voglio aprire,
O se si fusse l'ingegni voltati!
Qui non c'è verso: Cencio non vuo' udire!
Vien giù, chi ha quest' uscio 'nugellito?

Ulivetta alla finestra.

Ul. Sete voi mamma? Mi parve sentire
Ben tempellare l'uscio. *Ten.* So' accivito,
C'è Ulivetta in casa. *Ul.* E a spillare
Babbo in cantina il botticino è ito.
Aspettate or ora il vo' chiamare.
Ma. Costiei è torna, ha avuto ora sospetto,
Per forza non ci aver a ritornare.
Comincia aver la cosa buon effetto,
Ci starai, golparella, a di bel patto,
S' a modo mio le cose non assetto.
Bor. O c'è dal detto e 'l fatto il longo tratto.
Chi non sa che non tocchi a starci a tene:
Femine le parol son, mastio è il fatto.
Ma. Tentenna vispo, la cosa va bene,
La gatta è in sacco, senz' altra fadiga;
A tutto chel ch' io voglio ora ne viene.
Ten. Ancor non veggo il fin di chesta briga.
Bor. Aspettal pur balocco, aspettarai,
E Tano intanto mietarà la spiga.

Ma. Tu non odi Ulivetta, ombè che fai?
Cenc. Chi è? Va in pace, Masa m'ha commesso
Ch'io non uopri a persona. *Ma.* E che abbai,
Bricconaccio? io so che ce n'hai messo
Quant' hai voluto: uopre qua, non senti?
Cenc. O se' tu Masa, t'uopro adesso adesso;
Mi pareva che fusseno altre genti.
Ma. Ah vecchio ghiotto, ti fa trasparere
L'esserti risciacquato troppo i denti
A la botte eh? ma non son troppe sere,
Che del cellier farò i moscion smagrare,
E dell' acqua berà chi vorrà bere.
Cenc. Bisogna, Masa, se tu vuogli entrare
Facci andar con la chiave il chiavistrello,
Che di qua non c'è via a farlo andare.
Ma. Se s'avesse a spillare il botticello
La trovaresti: credo che ci metta
Costui in cambio d'uprir cache pontello.
Bor. Manicat' hai la merda di civetta
Hai manicato. *Ten.* Masa, io ho paura
Che ci sie malfa, vedo che Ulivetta,
E Cencio, che di voi piglian pastura.
Ma. S'aprir chest' uscio via posso trovare,
Sarà la cosa d'un' altra natura;
Vediam se noi il potiamo sgangarare.
Ten. Lo mandarò ben io presto al gattaio
Se co' calci il comincio a salutare.
Ohi ohi. *Bor.* Per te Tentenna. *Ten.* Calamaio!
A dio Masa, s'or tratt' hanno il pestello,
A chest' altra trarrebbono il mortaio;
Per or non mi bisogna altro cappello,
Se il zucchin non avevo chesta volta
Andavo a ristio perdar il cervello.
Per me corr' oggi una mala ricolta.
Ma. Non so chel che mi dir, resto stupita,
Miracol Masa, se non dai la volta.

O s'io pensassi laggarci la vita,
Uscio, t' ho a uprir per cache via.
Bor. Guarda guarda la troja è accanita.
Ma. Non ho a poter entrare in casa mia?

Suonano i piffari.

Eccoti l'altra: sogno, o pur son desta,
Che ha a far cha dentro tal genia?
Bor. È la vigilia chesta, ratto a festa
Vedrem sonar. *Ma.* Che farai Masa? Quanti
Quanti grilli ti saltan pe la testa:
Uscite qua canagliacce, furfanti
Uscite qua, han sentito l'odore
I moscion del mosto, e n'è apparsi tanti:
S'io credesse col fuoco trarvi fuore,
Andate a casa vostra a spiffarare,
Sciauratacci: o Cencio traditore,
A cheste mani hai pur a capitare.
Bor. Se ben tardi sarà parratti presto
Come intorno vedratelo azzorare.

Di nuovo suonano.

O piglia intanto chesto po' del resto.
Ma. E ho a mandar giù chesto boccone,
E non sarò da tanto a porci sesto?
Ul. E non si piglia ancora spedizione,
Mamma, d'aprir chest' uscio? o che vergogna!
Davver davver di voi ho compassione.
Bor. Ficcale tu ancor testa zampogna.
Ma. Tu ancora mi sbeffi eh furfantella?
Tu ancor mi darai forse fra l'ogna.
Cenc. Masa, in che goffan fitt' hai la scarsella (bracco?
De' quattrin? *Ma.* Che quattrin, vecchio zam-
Ancor mi stai a intronar le cervella?

Cenc. Vedi Masa, li mando tutti a sacco
Se non mel dichi, un n'ho già sgangarato,
A gli altri a uno a uno ancor l'attacco.
Ma. Se tu hai tanto ardir, vecchio arrapato,
D'aprirli, te li vo' con man sbarbare
E trarli a gatti. *Cenc.* Vocci or difilato.
Ul. Per voi non mi potrei, mamma, affibbiare
Chesta gammurra; buon per me che Tano
Me l'ha saputi molto ben ficcare
A le stringhe i pontai. *Ten.* E fatta a mano,
Masa, la cosa. *Ma.* A ponto la viziata
Dett' ha così per darci un po' mattano.
Ten. Tenete a mente che l'uliva è entrata,
Masa, fin a chest' or sott' il verrocchio.
Bor. In quant' a me io l'ho per aoliata.
Ma. Non t'entri in zucca già chesto finocchio.
Cenc. Mira Masa, se presto gli ho trovati.
Ma. Ah vecchio traditor! ti cavo un occhio,
Se pur gli tocchi; vedi gli ho contiati.
Bor. E delle pecor contie il lupo tolle.
Ma. Non li toccar, ti costaran salati.
Ten. Masa, dico ben or che diamo in lolle,
Parevami staman gallar ne l'onto,
Stasera non m'arriva a le cappolle,
M'hanno chesti quattrin l'orgoglio smonto.
Ma. Chesti quattrini, e quanto t'ho promesso,
A le man ti verranno. *Bor.* Fanne conto.
Ta. Con vostra buona grazia, Masa, ho messo
L'anello in dito a la vostra figluola,
E i quattrin de la dota ho qui appresso,
Però s'aspetta la vostra parola.
Ma. Che parola, che dota, che anello?
D'ogni cosa mentischi pe la gola.
Ul. Sì, mamma, me l'ha messo, e grosso e bello,
E fate vostro conto mi suggella
Sì bene in dito, par fatt' a capello.

Ma. Ancor tu tant' ardir hai, porcastrella,
Di parlar? a avanzar t'ha l'appetito,
E manco grassa hai aver la scudella.
Cenc. Orsù, che dici Masa? E suo marito
Tano, io so' suo babbo, io glie l'ho dato
E sarà il suo. *Ma.* Eh vecchio rimbambito.
Cenc. Masa, voliam far bello il vicinato?
Ma. O bello o brutto non l'è per avere;
E uopre uopre chest' uscio sciascipato.
Cenc. Deh vecchia strega, or or il vo' vedere.
Ten. Masa, vi laggo, che volete fare?
Qui ci bisogna o affogare o bere.
Ma. Se drento a chella casa posso entrare.
Ten. Voglio star a veder chesta baruffa
Chi rieto; ci ha a essar da mestiare.
Bor. Sta lesto Cencio, la gatta s'arruffa..

SCENA OTTAVA.

Assetta, Cencio, Masa, Ulivetta alla finestra, Borsino.

Ass. Fermati Cencio qui, e quel bastone
Tien a le man. *Ma.* N'ero quasi sicura,
Che ancor ci fosse chesto storione;
Credarà forse di farmi paura!
Ass. Mancato aver parrebbemi alla scuola,
S'io non gli dessi un' altra sciacquatura.
Masa, per util della tuo figliuola
Con Cencio rimanei e 'l tuo Padrone,
Di darla a Tano, e ne feci parola
Co' fatti tuoi, tu per risoluzione
E risposta mi deste villanie
Meritevol pagarsi col bastone;

Ma ho voluto tener altre vie
Per vendicarmi, e trarti da la testa
I tristi tuoi umori, e l'albagie.
Or d'Ulivetta e Tan fatt' è la festa,
Cors' è la dota, e le ha tocca la mano,
A tal che poco più a far ci resta.

Ma. Nè tu nè quanti ne sta a Marciano
Ve n'avete a vantare; io vo' buiarla
Alla vetrice prima l'abbi Tano.

Ass. Masa, il tuo è un voler serrar la stalla
Com' i buoi son fuggiti, e gli è spedito,
Il giuoco è perso, e persa è ancor la palla.

Ul. Assetta dice il vero, aviam finito
Il giuoco, mamma, or or sapete, e poi
È stato marcio che il doppio n' è ito.

Ma. Che abbi, furfanta, ancor da' fatti tuoi
Laggarmi scalcagnar! *Cenc.* Masa, pian piano
A entrar in casa, s' ha a far con noi.

Ma. Come dire? tu ancor vecchio puttano,
Ruffianellaccio, e che pensi di fare?
A cheste porcarie tu tenghi mano?

Cenc. Non tante chiacchiar, non pensar d'entrare
In casa, per fin che quel ch' io ho fatto
Non pensi tu ancor ratificare.

Ma. E che ratificar? s'io non ti batto
Calcosa nel mustaccio. *Ass.* In vero è degno
Di frusta, e di merlina ardir si fatto.

Ma. Non l'ha aver no, non ne fare disegno,
No no, hami tu inteso occhi di gatto?

Cenc. Mai con te Masa, ho adoparato il legno,
Se ben l'hai mille volte meritato.
Ma trascorrela ben ve', non per chesto
Di non l'adoparar mi so' botato.

Ma. Del legno a me! Vo' che mi dia di chesto,
Briccon briccon, s'io mi ti caccio sotto,
Ti pigiarò com' un acin d'agresto.

Ass. O esce Cencio una volta di trotto,
Spianale giù la gobba. *Ma.* A mene a mene,
Ah Cencio traditore! *Ass.* Il vado è rotto:
Toccagliele gagliarde. *Ma.* Ohimene ohimene!
Vicini ajuto, so' assassinata,
Misericordia! *Cenc.* Sì sì grida bene,
Nanzi che la partita sia saldata
Fra te e mene, c'è ancor da fare,
N'hai parecch' altre a mettar a entrata.
Ma. Ohimè l'ossa! occi morta a restare?
E pe l'amor di Dio, maestro Assetta.
Ass. Fra te e lui io non ci voglio entrare,
Fra carne e ogna mai nissun si metta.
Ma. Eh Cencio mio, non me ne dar più,
Non più, le cose a modo tuo assetta:
Non più: dico farò chel che vuoi tu.
Cenc. Tu fai la stiava, o or ne viene il buono;
Bugiarda bigna sia chi sempre fu.
Ass. Comincia la campana a mutar suono.
Ma. Marito mio, voletemi finita,
Eccomi in terra, io vi chiedo perdono,
E per l'amor di Dio ancor la vita.
Ass. Fermati Cencio, la pentita offesa
A perdonar sempre l'offeso invita,
Cognosce Masa d'aver vilipesa
La tua bontà, e d'ogni doler fuore
Dalla volontà tua essar trascesa.
Se il cognosce, e'l confessa, e del suo errore
Perdon ti chiede, tu sei obbligato
Abbracciarla, e deporre ogni rancore.

Ulivetta alla finestra.

Ul. Ringraziato sia Dio, c'è pure stato
Qualcun ch'è corso mamma a riparare,
Credo babbo per me siate impazzato;

Non la potevo più sentir gridare.

Bor. Veh, ch'io non fui a tempo: mastro Assetta,
Che cosa è stata? Io più presto arrivare
Non ho potuto, e pur so' corso in fretta.

Ass. Non bisognava: per un' occasione
Son stati Cencio e Masa un po' in disdetta.

Bor. Cancaro, Cencio, bel bel; del bastone
A la moglie si dà, quando in crimine
Solamente si chiappa col bertone.

Ass. Lasciam andar: alcune medicine
Giovano a più d'un male; a tristi umori
Ricette i legni son sante e divine.

Cenc. Bigna il coppo ch'è pien d'acqua, di fuori
Versi, s'altra acqua mettar ci vorrai,
Il fumo chiuso in cache mo' svapori.
Quante io n'abbi patite tu lo sai
Masa con te, quante sbeffe e sciopini,
Quanti rimbrotti, busse, affanni e guai,
S'io fussi stato in man de' malandrini
Manco n'arei patite; or s'ho pigliato
Come suol dirsi, al sacco i pedicini,
Per maladetta forza è bisognato.

Ma. Chel che voi dite, Cencio, tutto è vero,
El confesso, ho la via buona lasciato,
Che troppo ho avuto il ceravel leggiero;
La vostra troppo buona condizione
Pel bianco fatto m'ha pigliar il nero.

Ass. Masa, sia detto con sopportazione,
Raccontar a mie' dì non ho sentito,
Che mai moglie avut' abbi prosunzione
Sì fatta a dar, come voi, al marito,
Che se con altri avessi avut' a fare,
A primi cenni vi dava il mitrito;
Però dovete al ciel le mani alzare
D'averne avuta sì buona derrata,
E la bontà di Cencio commendare.

Ma. Se mai più mi vedete inzaccarata
Di chesto fango, s'io ne posso uscire
Chesta volta, so' una scellerata,
Chè or che la sento non posso patire
Più chesta puzza. *Cenc.* Se teste palore
Dichi da senno fami intenerire.
Ma. Così sentito avesse il mio malore
Più presto, che nè voi tanti tormenti,
Nè io sentirei or tanto dolore.
Ass. Quel ch'è stato fin or non si cimenti
Più tra di voi, fra la moglie e 'l marito
Le risse son d'amor rinfrescamenti.
Abbraccia Cencio Masa, e voi l'invito
Tenete a Cencio, ora fatt'è la pace,
Attendiamo or a tirar il partito
Innanzi d'Ulivetta. *Cenc.* Masa tace.
Ma. Io Cencio, me ne sto a vostra detta,
Quel che volete voi, chello a me piace.
Ul. Che siate mille volte benedetta;
Or sì che siete la mie mamma buona.
Die ci mandi del mal che ben ci metta.
Ass. A finir tocca adesso la canzona
A voi Masa, e lo sposo solo aspetta
La vostra grazia, e la vostra persona.
Cenc. Masa, fa pur chel che dice l'Assetta.
Ma. Perchè no: ma vo' prima addomandarvi
Un servizio. *Ass.* Sì ben, dite a la stietta
Ciò che volete. *Ma.* Prima perdonarmi
Bisogna, perchè troppo avere offeso
A torto e voi e Lisa e' l Padron parmi.
Ass. Orsù, Masa, non più parole, ho inteso,
Salite in casa, sopra le mie spalle
Mi piglio tutto quanto questo peso,
Non dubitate, assettarò le balle.
Ma. E se bisognarà ch'io mi disdica,
Con la mia forca a votar s'ha le stalle.

Ass. Andate, la vogl' io questa fatica.
Ombè, che dici Cencio, parti andata
La cosa a modo? *Cenc.* Dio vi benedica,
Meglio venir non potea bucarata:
Chi avesse mai detto, legno santo,
Che in te tanta virtù stesse aguattata?
Qual crister, qual sciloppo, o qual incanto
D'aver potuto un mal sì disperato
Come chesto guarir, si può dar vanto?
Nè l'onto de lo Scotto, o 'l distillato
Del Guidarello, nè tutti i sacreti
De' medicastron d'oggidì, arrivato
L'arebbe mai; o lagghin i Poeti
Cantar d'ogn'altro, e sopra il ciel del forno
D'inalzar il baston nissun s'acqueti.
Vint' anni a rieto, Assetta, oggi ritorno,
Già ch' io veggo Ulivetta maritata,
E Masa aver in se fatto ritorno,
E l'opra vostra solamente è stata
Di tutte cheste gallorie cagione,
Però ci rivedremo a la giornata.
Ass. N'ho quanto te, Cencio, sadisfazione,
Non tanto per aver il giuoco vento,
Quanto che avevo di te compassione
Per vederti patir tanto tormento;
Però saliam in casa, è ben finire
Di dar a le faccende compimento.
Cenc. Saliam; Borsin, puoi ancor tu venire,
Darai in tanto un po' d'aiuto a Masa
A assettar da cena. *Bor.* Orsù al venire.

SCENA NONA.

TENTENNA SOLO.

Le costole hanno avuto oggi fortuna;
Fa bisogno che in ponti poco buoni
Varcata sia cache stella, o la luna.
È tutto il dì trionfato bastoni,
Io ho per me tutta volta sospetto,
Che cacun altro a festa non mi suoni.
Si par fatto lion chi era capretto,
S'io non l'avesse visto, mai creduto
L'arei, Cencio parer si maladetto,
E pur l'ho or con chest' occhi veduto,
Che a Masa, con tutto il suo orgoglio
L'è bisognato, e buono l'è paruto
Arrecarsi a mangiar il pan del gioglio.
Chi baston disse, volse dir, che basta
A tor da dosso e la pesta, e 'l cordoglio.
Baston bastone, chi assetta e chi guasta,
Tu hai ben guasto me a fine ferro,
De la madia m'hai tolto il pane in pasta.
Non so se sia di cerqua, o pur di cerro;
È ver che a Masa hai data la bussata,
Ma la sent' io, ora cognosco l'erro:
Chesto per aver Lisa rifiutata
N'accasca, che m'aveva tant'amore,
Ch' era de' fatti mia cotta, spolpata,
E Masa è colpa di tamanto errore;
Or Ulivetta s'è chiappata Tano,
E Lisa cercherassi altro amadore,
A me mi rimarrà il manico in mano.

SCENA DECIMA.

LISA, NORA, TENTENNA.

Li. Mamma vedete, s'io m'abbatto in essa
La vo' svisare. *No.* Orsù, Lisa, pian piano,
E' s'è al fuoco tanta carne messa
Col padron, vegghiam lui chel che sa fare,
E poi nel frabbo la cosa è rimessa.
Ten. Se si potesse pur rapicciсare
Con Lisa, ma la non ne farà niente.
No. Orsù, andiamo adu n'aviamo andare.

Suonano i piffari.

Li. Mamma, in casa di Masa ci si sente
De' suoni. *No.* Ah che Ulivetta è maritata!
Vedo il Tentenna qua molto dolente.
Li. Orsù, ha avuto certo la gambata.
Ten. Se pur ancora non l'avesse rotta
Con l'Assetta: ma gente è qua arrivata,
Ah diagolo cornuto! è chella ghiotta
Di Lisa co la mamma. *Li.* M'è paruto
Che ci abbi visto, e or da se borbotta.
Ten. Che fo? Sto in tu le mie, o le saluto?
In fine infringiar vo' non le vedere,
Poi ballarò secondo che il liuto
Sonarà. *Li.* Mamma, ancor mi par dovere,
Che m'abbi a torre; chi si volse bene
Un tratto, non si puol mai mal volere.
No. Fagiuola, veramente gli si viene,
Che tu lo guardi pur con occhio ritto
Per tante chiacchiarate, e cantalene,

Che ha avute da te. *Ten.* M'ha l'occhio fitto
Addosso Lisa, chi lo sa. *Li.* È stato
Inugellito, ancor s'è poi disdetto,
E io con lui l'avevo, or l'ho scusato,
A chel che sentito ha, troppa ragione
Avut' ha, se m'ha, mamma, rifiutato.

No. Non ti dogghea, se t'avesse voluto
Ben, per infama a piazza prubbicare;
Se tu non hai il disonor perduto
Da lui non è restato. *Ten.* Se ascoltare
Potesse chel che dicano, saprei
Pur che partito io avessi a pigliare.

No. Doggheva, e così andava pe' suo' piei
La cosa, darne o a te, o a me sentore,
Che le magagne scuperte gli arei.

Li. Mirate, se il Tentenna mi ha amore,
Tor dianzi si laggò da me la spada,
E dargli ancor, che pur uno scarpore
N'avesse fatto. *Ten.* Aspettar che mi cada
Non vo' più il lardo in bocca. *Li.* Eccol'a noi.

No. Andiam di qua, fuggiamoli la strada.

Li. Ben si parrebbe, che de' fatti suoi
Avessemo paura. *Ten.* Etti varcata,
Lisa, la stizza? *Li.* Bada a' fatti tuoi,
Ancor mi miri, faccia invetriata?
Stammi lontan, non vo' il mio malfrancioso
Ti s'appiccasse, piglia pur l'andata,
Non vo' mi veda ciarlar col suo sposo
Ulivetta, no no. *Ten.* Lisa, spulzona
Pur, che con te mai sarò permaloso.

No. Tentenna, di alla tuo' suociarona,
Che appett' a gli altri la non ha il fil rosso,
E appiccicar s'hann' alla suo persona
I piastregli, che a noi ha fitti addosso.

Ten. Voi ancor Nora ci volete fare?
Dàgli, ogn'un grida quando gli è nel fosso;

Però ancor chesto vi vo' comportare:
Ah Masa, m'hai pur al macel menato!
Li. Di Masa non ti puoi già lamentare;
Che vuoi? In un mar di roba sei entrato,
E la più bella avut' hai di Marciano.
Ten. Povar Tentenna, hai il male, e sei beffato,
So' l'aja di Jandone, ogn'uno il grano
Ci tribbia. *No.* Andiam du noi aviam a ire,
Lisa, che si fa notte a mano a mano.
Li. Io vedo l'uscio de la sposa aprire,
A te Tentenna, cache imbasciadore
Che a cicerchiare ti debba venire
Da parte d'Ulivetta.

SCENA ULTIMA.

ASSETTA, CENCIO, TENTENNA, LISA, NORA, NANNI.

Ass. . . . . Avut' onore
Ho de la tua, l'istesso abbi a seguire
Di Lisa, e del Tentenna so' d'umore.
Eccoli a ponto son qua di brigata,
Orsù il bestiame deve ir in amore.
A che sì che si porgan l'imbeccata
Da lor da loro. *Cenc.* Non s'imbratta le mane
Chi fa i suo' fatti. *Ass.* Mi aranno levata
Una fatica. Ombè, cheste campane
Hansi accordar? Tentenna, sei chiarito?
Non ti diss'io che eran tutte panzane?
Ten. Dico solo che Masa m'ha tradito:
Del figlio il babbo non si può fidare
Oggidì, nè la moglie del marito.

Se ancor la fuss' ita io a ricercare,
O io direi che mi stesse il dovere,
Ma liei mi cominciò a impatassare
Col farmel' apparir tamanto vere,
E offerirmi per moglie Ulivetta,
Ci sarebbe rimasto un barattiere.

Ass. Orsù, Masa del tutto s'è disdetta,
E a Lisa, e a Nora domanda perdono.

Li. E che io l'abbi a passar senza vendetta,
Masa s'inganna; quanto avea di buono
La traditora m'ha rubato, e crede
Passarsela con un chieggo perdono?
La mie perdita vuol altra mercede.

Ass. Che pretendi da Masa? *Li.* Il disonore
Pretendo, che m'ha tolto. *Ass.* E altro? Chiede.

Li. Non chiedo altro, se ben .... *Ass.* Dilla fuor fuore.

Li. M'ha tolta la ventura: avete inteso,
E die'l sa, se mai più l'arò migliore.

Ass. Voglio che l'uno e l'altro ti sie reso:
Vuoi altro? *Li.* Misser no. *Ass.* Quant' a la prima
Già lo confessa Masa averti offeso,
E ti chiede perdon, questo fo stima
Che basti; all' altra, troppa gran caduta,
Tentenna, fa, chi troppo sale in cima.
T'era con Lisa la cosa venuta
Fatta, e te n'avevi a contentare,
Hai cerco meglior pane, ed hai perduta
E l'una e l'altra, e non sei per trovare
Chi [illegible]i moglie ti dia, e a modo mio
Tentenna fa, che ben lo devi fare,
Ripiglia Lisa. *Li.* Il fatt' è se vogl' io
Or lui, vogl' essar io ancor pregata,
Ora il cucculo è a cantar nel mio.

No. Troppo, Assetta, il Tentenna ci ha macchiata
L'infamia. *Ass.* Ecco per questa via
Ne verrà ogni macchia scancellata.

Li. Io non ne vo' far niente, vo' ci sia
Il mio zio Nanni. *Ass.* Nanni n'è contento
Di tutto questo. *Li.* Io non sento che dia
Il sì intanto il Tentenna. *Ten.* Io acconsento
A chel che fa l'Assetta. *Cenc.* In verso noi
Nanni ne vien. *Ass.* Orsù, tira buon vento,
Le cose passan ben: Nanni, di voi
Ragionavamo a ponto; son ridotte
Come si dice, le cose a' rasoi,
Troncarla or tocca a voi. Nanni, le rotte
Fan venir a gli accordi, s'è chiarito
Tentenna, che il difetto de la botte
Non era, e Masa confesso ha il partito,
A la buona, il Tentenna ora domanda
E s'offerisce a Lisa per marito.

No. E' si meriterebbe da una banda
Per il poco rispetto che ha portato;
Mandarl' in pace; ma mettar da banda
Voglio ogni cosa. *Ten.* S' ho fatto il peccato,
Nanni, so' chi per far la penitenza,
Ma voi sapete il fatto com' è andato.

Ass. Lisa, a te tocca or a dar la sentenza,
Che dici? *Li.* Mamma, il piglio o non lo piglio?
Se mel date starò a obbidienza.

No. E io per acchetare ogni bisbiglio
Me ne contento, su. *Nan.* E io ancora
Approvo, e vengo rieto al tuo consiglio.

Ten. E io, oltre al darvi la palora,
La mano a Lisa voglio or or toccare,
Se mi date licenza Nanni, e Nora.

Nan. O ora, o poi, te la lagghiam toccare;
È tua. *Ass.* Or venne pur la barca a porto,
Quel che esser deve al fin non puol mancare:
Col tempo e la pazienza quel ch'è torto
Si raddirizza, e a la mie fucina
Si scorta il lungo, e si dilunga il corto;

El martello e l'ancudin lo raffina,
E chi non pensa di stare a coppella
Non ci capiti già, che l'indovina:
Vedrassi a piè, pensando essar in sella:
Chi arebbe detto sì trista giornata
Avesse a aver sera sì chiara e bella?

Cenc. In quant'a me, era tanto intrigata
Chesta matassa, ch'io non mi credetti
Vederla tanto presto oggi strigata.
Son chesti delle vostre mani assetti,
Maestro Assetta. *Ass.* Orsù, lasciamo andare.

Li. Davver davver meritat' i confetti,
E 'l berlingozzo vel vo' rimenare
Ben ben con cheste mani: era finito
Cappita, se non eri voi il tentennare,
È ver Tentenna? *Ass.* Io accetto l'invito.
Orsù, vo' salir su, che altrimente
Scendar li sposi non piglian partito,
Che intanto non si parti chesta gente,
Cencio avvertite. *Cenc.* La nostra brigata,
Nanni, s'amonno sempre da parente;
Voi Lisa, io Ulivetta ho maritata.
Credo, poco staranno a venir fuore,
A suo requisizione una ballata
Vuol si facci l'Assetta per onore
Di questa gente, mi faran piacere
Lisa e 'l Tentenna il tenergli il tenore,
Farem con agio poi le nozze intere.

Nan. Se l'Assetta per noi ha fatto tanto,
Darli questo contento è ben dovere,
Sarà il principio d'allegrezza intanto.

Li. Eccomi in ponto se il Tentenna accetta.

Ten. Accetto, e m'offerisco all'altrettanto.

Cenc. Brigate, che v'è parso dell'Assetta,
Parvi le balle abbi assettate a modo?
Da la parte di Lisa, e Ulivetta,

Mentre Tano, e 'l Tentenna tengan sodo,
L'ho per acconcia, le son liberali,
E daran passo largo, e a più d'un frodo
Chiudran gli occhi, son cose naturali:
Da la banda di Masa chesti assetti
Assettan gli altri, e a altri mozzan l'ali.
Se voi volete donne che si metti
Assettarvel' a voi se cosa guasta
Avete, vi parranno benedetti
I quattrin che li date; d'una pasta
Sì pastosa e saprosa il trovarete,
Orsù, una volta ch' il proviate basta:
Nel resto se da noi venir volete
Io ve lo dico, dar non vo' parole,
Buon viso e buona cera trovarete;
Ma dar da cena a tutti non si puole,
Faran li sposi un po' di ballatetta,
Poi al comprarsi tutti le viole,
E all' occasion sievi a mente l'Assetta.

ANNOTAZIONI

SOPRA

L' ASSETTA.

INTERLOCUTORI.

Cencio. Cencio molle, *dicesi ad uomo di poco spirito, o di debole complessione, ed è lo stesso, che* Pulcin bagnato. *Questo è appunto il carattere di Cencio.*
Masa, *Tommasa.*
Tano, *Gaetano.*
Tentenna. *Il nome di* Tentenna *significa cosa che stia male in piedi, e accenni di cadere.*
Nanni, *Giovanni.*
Nora, *forse da Eleonora.*
Lisa, *Luigia.*
Cia *forse da Lucia.*
Assetta *pronunciato coll'* e *aperta viene da* assettare, *cioè* mettere in sesto.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Calche, *qualche.*
Chesta, *questa.*
In tul mio liro, *nel mio libro.*
Buiarmi in una gora, *affogarmi, tuffarmi nell' acqua.* Gora *canal d' acqua corrente. Il Salvini nelle Annot. sopra la Fiera alla voce* gora *dice* »*forse dall' acque, dette* l'acora, *come* le pratora, le borgora, le luogora; *è restato* la cora *e poi* la gora, *cioè l' acqua. Chi è versato nell' arte etimologica, son certo non disapproverà affatto questo mio indovinamento*«. Buiare *significa ancora oscurare, o divenir buio.*
Dettato, *proverbio.*
Cavel *e* covelle, *nulla.*
Rigatta, *brontola, sgrida.*
Calcetto, *mettere altrui in un calcetto, vale abbatterlo, confonderlo.*
A stecchetto. Fare stare o Tenere a stecchetto vale *Tenere altrui col poco, magramente e con iscarsità di vitto, di danaro o d' altro. Varch. Suoc.* 2. 3. Non mi piacciono quei padri, che vogliono vederla sottilmente fil filo co' figliuoli, e tenerli sempre a stecchetto.

Scena II.

Occagna, *lo credo corrotto di cuccagna, abbondanza.*
Onestià, *onestà.*
Stiattone, *ragazzo e ragazza.*
Sannuti, *sennuti, saggi.*
Sciocchiato, *ozioso.*
Perdar, *perder*, essar *per essere*, mettar *per mettere ec. ec.*
Azzorando, *girando.*
Bucin, *specie di rete.*
Paglia in becco. *Similitudine presa dagli uccelli, che per fare il loro nido portano in becco la paglia: vale aver qualche amore che si nutrisce e alleva. V. Annot. alla Tancia Atto I. scena 4.*
Murare a secco. *V. Annot. alla Tancia Atto I. scena 4. e Atto V. scena 7.*
Liei, *lei.*
Rimestiare, *maneggiare.*
Groppone, *dar la mano nel groppone, o dar la spinta, vale dar mano, o contribuire all' ultimazione di qualche affare.*
Mascalcie, *medicamenti, termine de' marescalchi.*
Sito, *puzzo, dallo star sempre una cosa piantata e chiusa nello stesso luogo. Salvini, Annot. sopra la Fiera.*
Sopr' osso, *metaf. s' intende assuefazione.*
Difilato, *dirittamente, celeramente.*
Fistiatura, *fischiata, scherno.*
Lisciatura, *perder la lisciatura si dice quando un progetto non riesce; onde vale perder la fatica, i passi.*

Scena III.

Imbogliorare, *cominciar a bollire, o a coagularsi.*
Tempara, *disposizione.*
Barlozzo, *picciolo barile*: il moscone ronza nel barlozzo, *vale esser di cattivo umore.*
Cocchiume, *la buca d'onde s' empiono le botti, i barili.*
Pale, *dicendo* misurar colle pale *ci s' intendono i denari, il che denota abbondanza di ricchezze.*
Balgiane, *baggiane, ciarle.*
Brocco, *scopo, segno.*
Sodo il podere, *restar sodo il podere, si dice quando il terreno non è lavorato; questa espressione nella bocca di Masa fa equivoco.*
Doggarebbe, *dovrebbe.*
Scappie, *schegge.*
Ceppo, *tronco d'albero che serve a bruciare.*
Che le petta degli altri ec. *diciamo gli altrui peti romper le nostre brache, quando c' ingeriamo ne' fatti altrui senza esserne richiesti.* Petta *con due* t *in grazia della rima.*
Baielle, *danari, lo credo corrotto di baiocco, o baiochello.*
Predelle, *bussar le predelle dietro a uno, vale dirne male.*
Mana, *madonna.*
Berta, volere o dar la berta, *vale ingannare, o burlare.*
Mattano, *se questa parola non deriva da* mattare *cioè dar* scacco matto *o da* mattana *che vale malinconia, disgusto; potrà probabilmente essere una voce corrotta di* martello, *poichè diciamo*

dar martello *ad uno quando per piacere lo facciamo andar in collera.*

Ballucciar *per* baloccare, *tener a bada con arte, intertenere con perdimento di tempo.*

Citto, citta, *zitello, zitella.*

Du, *dove.*

Beccello, *metafor. gaglioffo.*

Poppina, *la Bettola era altrevolte detta Poppina, onde suppongo che poppina significhi ubbriaca, o bevitrice. La Crusca è mancante di questa voce.*

Aneti. Aneto *pronunziato coll' e larga. Pianta che si coltiva negli orti, e tanto simile al finocchio, che difficilmente, se non s'assapora, si conosce da esso. Siccome le ciancie e le dicerie ed i pettegolezzi si chiamano finocchiate, m'immagino che il fare aneti sia la medesima cosa.*

Biccian, *stropiccino.*

Scena IV.

Assillo, *vermicello volatile altrimenti detto Tafano; metaf. s'intende tormento, affanno. V. sopra Ann. alla Catr. Sc. 1.*

Ceravell', *cervello.*

Svertenza, *riguardo.*

E fo da me da me tanti giardini, *metafor. castelli in aria, almanacchi.*

Sciopini, *disgusti.*

Scena V.

Spergiar, *dispergere.*
Indolto, *attratto.*
Chinc', *quinci.*
Addopparmi, *ritirarmi, nascondermi.* Mechi, *meco.*
M'orbigo, *mi obbligo.*
Brodetto. Andar in brodetto, *significa venir meno d'allegrezza; ma* brodetto *nel suo vero significato non è altro che un brodo impinguato dalle uova, il che rende grazioso l'equivoco di Tano che risponde: Ma ti parrà ancor più saporito ec.*
Via con tre forconi, *significa trivio.*
Naccarare, *fare, imbrogliare.*
Mingolo, pingolo *ec., voci che non hanno alcun significato, e delle quali si servono i supposti operatori di cose soprannaturali per ingannare i creduli ignoranti.*
Strabalc', *travalco.*
Frucatoio, *stromento da frugare, qui è posto metafor., e la parola* forno *che siegue è posta parimenti in senso equivoco.*
Imbratto. *Propriamente lezzo, sucidume, e significa ancora quella semola intrisa che si dà a polli; qui devesi intendere per mistura.*
Cardello, stare a cardello *vale stare al segno:* stare alle mosse *vale aver sofferenza o pazienza.*
Berton, *drudo di puttana, ed alle volte membro virile come qui.* Rincrecca, rincriccarsi *vale alzarsi ed abbassarsi. Voci che mancano al Vocab. della Crusca.*
Bordello, *strepito.*
Osolare, *guatare, spiare.*
Infringiar, *fingere.*

È spento il cero, *vale il tutto è perduto, poichè il cero si spegne quando il cadavere è seppellito, e dopo che la festa è finita.*
Frega, *significa ancora voglia spasimata, libidine, concupiscenza.*
Impaniati. *V. Annot. alla Tancia Atto I. Sc.* 1.
Tamanti, *tanti. V. le dette Annot. Atto III. Sc.* 3.
Cimiere, *metafor. testa, e talvolta corna.*
Cozzone, *sensale, mezzano.*
Cara pina, *pizzicore, prorito.*
Uscir di cheste mene, *uscir di questi guai.*

Bene il veggio in quelle mene

in que' tumulti, tra quelle turbe e masnade. Salv. Ann. sopra la Fiera Atto I. Giorn. 2. *Sc.* 13.
Tagliere, *piatto di legno.*
Più mi cresce la roba nel carniere, *equivoco.*
Testo, testa *coll'* e *chiusa codesto, codesta.*
Giambo, *baja, celia, scherzo.*
Lenga, *lingua.*
Spiattellar, *mettere in chiaro, dir la cosa com'ella sta.*
Fighiuoi, *figliuoli.*
Gora. *V. sopra Sc.* 1.
Incarognare. *Questo verbo nel suo proprio significato sta per internarsi nella passione amorosa, ma qui vale quasi sempre* offendere o denigrare.
Savore, *specie di salsa.*
Pighia, *piglia.*
Occo, oca. *Molti sono i proverbj intorno all' oca; quello di* fare il becco all' oca, *che significa venire a capo di qualche cosa con strattagemma è descritto nelle note del* Malmantile racquistato. Tener l'oche in pastura *vale tener altrui a bada, o*

perder tempo. Si dice ancora non c'è tempo da far fieno ad oche, *il che vale non c'è tempo da perdere.*

Chin, *colui, colei.*

Visibilio, *andar in visibilio talvolta significa andar in estasi, e talvolta dileguarsi, o perdersi. V. Ann. alla Tancia Atto I. Sc.* 1. E vadia in visibilio ec.

Scena VI.

Abbiente, *benestante.*

Colmatura *vale buon peso.*

Frabbo, *fabbro.*

Patta, *epatta,* calcolar la patta *val far lunarj, o perder tempo.*

Balocca *da* baloccare, *cioè tener a bada, o perder tempo. V. Ann. alla Tancia Atto III. Sc.* 6. Badaloccare, *e sopra Scen.* 3. Ballucciar.

Scena VII.

Sciascipato, *balordo, scimunito.*

Bacchio baleno, *eccessiva prestezza.*

Cionne, *dappoco, da niente.*

Orsù che nel paniero fatt'ho la zuppa. *Il dettato dice:*

> Chi fa l'altrui mestiere
> Fa la zuppa nel paniere.

Sconcad', *occorre.*

Schizzura, *scrittura.*

Zeppe, *biette, lieve, Lat.* cunei, vectes. *Detto figurat.* mettere una zeppa negli orecchi, *vale recare una calunnia, un rapporto, che divida uno dall' altro, e discontinui l' affetto, e mettalo, per così dire, a leva. V. Salvini Annot. sopra la Fiera Atto IV. Giorn. II. Sc.* 15.

A rifar mio, *modo di chi afferma alcuna cosa, costituendosene mallevadore.* A rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri. *Fir. As. d' oro. Ediz. de' Class. Ital. Vol. III. pag.* 98.

Succhio, *figurat. voglia.*

Goffan, *cofano.*

Giambo, *baja, celia, scherzo.*

Fusa torte, *metaf. corna.*

Affibbiate, affibbiar bottoni *metafor. vale insinuar sospetti, e rimproverar con arte.*

Corbel delle vasa, *metaf. testa, cervello, dar la volta al cervello, impazzire.*

Tattar, *tattere, bazzecole.*

Pigliar la lepre col carro; *proverb. che vale Condurre alcuna impresa, o Arrivare a' suoi fini con flemma, e con pazienza.*

Bornie, prender nelle bornie, *vale alla cieca, nelle tenebre.*

Buiato ho il seme, *ho gettato, ho sparso il seme. Spiegazione affatto diversa dalle già date al verbo* Buiare. *V. sopra Sc.* 1.

Scalampiar, *spalancare.*

A grolia, *gloria,* aspettar a gloria, *vale aspettare con ansietà e piacere.*

Gista, *questa.*

Monne, *scimie.*

Spanto *da spantare, meravigliarsi.*

Scena VIII.

Chi le bocate. Boccata, *tanta materia, quanta si può in una volta tenere in bocca.*
Rinsuscinire, *riprender gusto, incoraggirsi.*
Solletichi, *solleticamenti, dileticamenti.*
A la stroncata, *interrottamente, mi sembra che qui si debba leggere:* Ma contar non mel vol ch'a la stroncata: *giacchè il senso qui è, che, avendo Fetta contato a Lisa il* giuoco de' bellichi a la stroncata, *essa non lo ha potuto intendere, e per conseguenza soggiugne:* Io vo' che mamma in tutti i mo' mel dichi.

Scena IX.

Sdrusciare, *strofinare.*
Scifarare, *spiegare.*
Prude, *pizzica.*
Moccicone, *dappoco, come inabile a nettarsi il naso.*
Foiore, *collera, ed ancora libidine.*
Scorgan le girelle. Dar nelle girelle, *vale delirare, impazzare.*

Scena X.

None, *non.*
Un pidicello diventerà una bollaccia, *cioè d'una picciola bolla, o vescichetta se ne farà una piaga.*

Scena XI.

Nuso, *naso, ovvero odorato.*
Rulla, *scherzo, burla.*
Rivercia, *sconvolge.*
Netta, *sincerità, lealtà.*

ATTO SECONDO.

Scena I.

Averbio, *proverbio, dettato.*
Capecchio, *quella materia grossa e liscosa, che si trae della prima pettinatura del lino, e della canapa avanti alla stoppa.*
Che inverso me ne gola, *vola.*
È n'una gran disdetta, *disgrazia, ed anche disputa, dissensione.*
Penta, *dipinge, orna.*
Cioncio, *dappoco, sciatto.*
Arruffa, *sconcia, trasfigura, arriccia il pelo.* Broncio, *viso lungo. La Crusca alla voce* Broncio *è un certo segno di cruccio, che apparisce nel volto, onde* pigliare il broncio, *vale entrare in valigia, adirarsi*, portar broncio, *e* tener broncio, *essere o stare adirato.*
Sconcio, *quantunque possa prendersi per il contrario d'acconcio che significherebbe storpio, pure Dante Par. 9. si serve di questa parola per quella di scellerato, e qui mi pare possa prendersi nel*

medesimo significato, poichè poco dopo si legge a un tristo il baston mai ha giovato.

Rimbusta, *ornamento donnesco, altrimenti detto gala, fatto di passamano, o gallone per coprire lo stomaco:* prender la misura alla rimbusta, *o al giubbone, val bastonare.*

Gilleroni, *credo derivi da girandolare che significa fantasticare, o da girare come un arcolajo.*

Cimbello, zimbello, *uccello legato ad una bacchetta per richiamo degli altri alla rete; metafor. si dice* zimbello *d'un uomo di cui motteggiandolo o deridendolo ci prendiamo piacere.*

Viso di moría. *V. sopra Ann. alla Catrina Sc.* 2.

Frega. *V. sopra Atto I. Sc.* 5.

Guega, *sciocca, dappoco.*

Per finir questa retta, *resistenza, ostacolo.*

Stiuda, *studia.*

Rigattare, *sgridare.*

Moccolone, *vale lo stesso che* moccicone, *uomo dappoco.*

Pulsone, *motteggiamento.*

Costiei a du domin sarà! *costei dove diavol sarà!*

Tener l'oche in pastura, *V. sopra Atto I. Sc.* 5.

Salceto, *metafor. intrigo.*

Scena II.

Marcio, *termine di giuoco, e vale posta doppia; figur. diciamo* dare il marcio *quando conseguiamo la cosa desiderata, dicendosi* a suo marcio dispetto, *vale a suo doppio dispetto.*

Forse vien il defetto dal cozzone, *il difetto dal mezzano.*

Aggrinchi, *appunti: appuntare i piedi vale resistere.*

Adar, *dare.*
Manna, *metafor. cosa squisita, gran fortuna.*
Impacciarsi, *intrigarsi, ed anche imparentarsi.*
Stampite, *cicalamenti, smorfie.*

Scena III.

Inferruzzato, *carico d'armi da taglio.*
Smargiasso, *far smargiasso, vale strepitare o fare ostentazione di bravura. La Crusca* smargiasseria.
Svettar, *muoversi, o fuggir tremando. La Crusca alla voce* svettare, *si dice anche il* Muoversi con certo tremolío, come fanno gli scudisci, le vermene, e simili cose, che agitate e scosse si crollano nella vetta.
Coreggiato, *strumento villereccio fatto di due bastoni legati insieme da' capi con gombina, per uso di battere il grano.*
Io casso, *in vece di* io son cassato o casso. *Cassare soldati, o simili, vale levargli dal ruolo.*
Pesca *con l'e aperta, metafor. livido cagionato da una percossa, o la percossa medesima.*
Mencistio, *macello, strage.*
Impatassato, *ingerito, imbrogliato.*
Venir a gallo, *venir a galla.*
Pinco, *bacellone, scimunito, ed alcune volte significa membro virile; l'aggettivo* giallo *in questo caso significa putrido, fracido.*
Sopruso, *ingiuria, affronto. Fir. Disc. An.* 78. Io accecato dal dolore e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso, che a buon fine mi conduca.
Strabalcare sopra li strellati, *stravalcare sopra i cieli ove sono le stelle.*

Sconcade, *occorre.*
Sbroccata, *bravata, sfogo.*
Semmane, *settimane.*
Star a martello, *vale stare a dovere, tornare per appunto. V. Ann. alla Tancia Atto I. Sc. 3.*
Inugellire, *adombrare, aduggiare, ed anche insospettire. Voce che manca alla Crusca.*
Ch' a suo intaresso ogn' un volle la ruota, *ch' a suo interesse ogn' un volge la ruota.*
Io non anfano. *Ecco un esempio che dimostra chiaramente contro l'opinione del Varchi, che il verbo* Anfanare *significa altresì* parlare senza fondamento, e allo sproposito. *Vediamo cosa dice nel suo* Ercol. *p.* 124. *Vol. VI. Opere Ediz. de' Class. Ital.*

Anfanare, *non significa anch' egli ciarlare, e si dice di coloro, o a coloro, che ciarlano troppo, e fuori di proposito?*

Che sappia io no, perchè è verbo contadino, che significa andare a zonzo, ovvero aione, ovvero aiato, cioè andare qua e là senza sapere dove andarsi, come fanno gli scioperati ec.

Gio. Bottari poi nelle sue Ann. all' Ercolano » Il Varchi s'inganna, *dice*, negando che anfanare non significhi parlare a sproposito.

Vedine un altro esempio nell' Atto III. Sc. 5.

Almanco almanco da poi che l'onore
È perso, fussi ver chel che *l' anfana*,
Con tant' assenzio arei cache dolciore.

Anche da ciò si vede che questa bella Commedia meritava essa pure d'essere compresa nello spoglio fatto dai Compilatori dei Vocabolarj della Crusca pubblicati recentemente.

Incannata *per metafor. vale intrigo, o viluppo fatto con inganno.*

Crocca: *è* fatta la crocca al fuso, *è lo stesso che il becco all' oca. Questa maniera di dire manca al Vocab.*

Ripetento, *lo credo corrotto di* ripetìo, *che vale replica importuna, o contradizione all' altrui parole.*

Avvollimento, *avvolgimento, metafor. andamento, rigiro.*

Falombello, *credo questa voce composta da* fa il bello, *cioè il galante, lo spasimato.*

Scena IV.

Canton, *pigliarsi, o dare un cantone in pagamento, vale evitare il nemico, o il creditore cangiando strada.*

Tener la gatta in sacco. *Tenere occulta la cosa, passarsela così senza far parola ec.*

Ficcare una carota, *vale per far passare nell' altrui mente una cosa inventata a capriccio, un finto e falso racconto, il quale, quando uno non lo passa, e non l' ammette, si dice:* la tal cosa io non gabello, io non infiasco. *Salv. Annot. sopra la Fiera.*

Nuote, *macchie.*

Ghiottone, *vale sciaurato d' ogni sorta di ribalderia. Ci è il proverbio:* Chi è ghiotto è ladro.

Salceti. *V. sopra Sc.* 1.

Cuocar, *cuocere.*

Guadagni pelosi. *Pietà o carità pelosa, dicesi in proverbio quando sotto specie di carità verso al-*

trui si tende al proprio utile ed interesse. Qui per ironia.

Scena V.

Folta, *folla, calca, ed ancor premura.*
Vi troverete nel pian di capecchia, *sembra che voglia dire: vi troverete imbrogliati come i pulcin nel capecchio. V. sopra Atto II. Sc. 1.*
Appalto, *accordo, convenzione.* Appalto *propriamente* monopolio.
Pan partito, *modo basso, congedo.*
Calde arrosto, *castagne arrostite.*
Corga, *colga.*
Scrocchi, *vale abbia fine.*
Tentennata, *picchiata, scossa.*

Scena VI.

Pugnamale, *pugnale.*
Straccasaccio, *corrotto di stracciasacco, o squarciasacco che vale attraverso*
Lo frodarei. Frodare, *nascondere, celare il vero.*
Incannate. *V. sopra Atto II. Sc. 3.*
Travergol, *traveggole, aver mangiato le traveggole dicesi di chi prende una cosa per un' altra, o travede.*
Scarpore, *rumore.*
Manimesso, *da manomettere, metafor. offendere.*
Cionno, *dappoco.*
Tomano, *cadono.*
Basita l'ammogliatura, *svanito il matrimonio.*
Addrà, *da addarsi, accorgersi.*

Disfacimento, *soddisfazione.*
Vello vello, *vedilo vedilo.*

Scena VII.

Trabattar, *passare, traversare.*
Smarmaglio, *strepito, o abbondanza d'armi.*
Infroire, *inferire.*
Senza liri, *senza libri.*
Chiappo, *colto, sorpreso.*
Doh che li venga l'anguinaia, e 'l grosso. L'anguinaia *è un' enfiatura che viene in quella parte del corpo detta* anguinaia, *il volgo la chiama bubbone.* Grosso, *gozzo.*
Ciobo, *poltrone, timido.*
Barbare Barbarla a uno *vale fargli o burla, o qualche cattivo scherzo ch' e' non se l'aspetti: che anche si dice* calarla, accoccarla.
Chiappola, *frasca, fraschetta.*

Scena VIII.

Lappola, *metafor. si dice di persona o cosa che reca noja.*
Frontino, far frontino, *far viso, vale mostrar la faccia, scoprirsi.*
Brica, *briga.*
Svertire, *avvertire.*
Zemare, *soffrire.*
Quoja, *scintilla di fuoco, o facella.*
Imbratto. *V. sopra Atto I. Sc.* 5.
Pruzza, *riscaldamento.*

Sborraran, *daranno fuori, inonderanno. La Crusca non dà questo significato ; ma bensì dar fuori, o dir checchessia liberamente :* E poi quel che la lingua sborra, e mesce. *Buon. Fier.* 4. 2.

Incarognare. *V. sopra Atto I. Sc.* 5.

Scena IX.

Ceffo, *viso deforme, muso di cane.*

Pataressa, *rabbia, stizza.*

Scena X.

Ancroia, Ancroja *era una Regina delle Amazzoni valorosissima, sopra la quale abbiamo un antico poema : ora questo nome si dà ironicamente alle vecchie ostinate e perverse. Il Berni così ci dipinge la sua serva : V. Sonetto X. p.* 108. *Ediz. de' Class. Ital.*

» Io ho per cameriera mia l'Ancroja,
» Madre di Ferraù, Zia di Morgante,
» Arcavola maggior dell' Amostante,
» Balia del Turco, e Suocera del Boja.

Testiei, *costei.* Non ne vuol le cuoia, *la vita, il corpo.*

Scena XI.

L'ostacolo sbarbato, *sradicato o diradicato.*
Creso, *cioè creduto.* Non avrei creso mai. *Buonarruoti, Fiera Atto III. Giorn. IV. Sc.* 8.
Compito, *opera o lavoro assegnato altrui determinatamente.*
Pannecchio, pennecchio, *quella quantità di lino, o canape che si mette in una volta sulla rocca per filarla.*
Burrone, *luogo scosceso, dirupato e profondo: si dice* la pietra è cascata nel burrone, *quando ad una cosa non v'è più rimedio. La Crusca è mancante di questo bel modo di dire.*
Strinata, *ostinata.*
Dotta, *ora.*
O che intramesso! *metafor. impaccio, intrigo.*

Scena XII.

Stiatta, *schiatta, stirpe.*
Stregnàgli, *stringiamoli.*
Addoppatevi, *ritiratevi, nascondetevi in questa selva spinosa, intralciata. V. Tancia Atto III. Sc.* 1.
Star nelle stoccate. Star sulle stoccate, *vale stare astutamente, e con sottigliezza in sui proprj vantaggi; tratta la metafora da quegli, che nel combattere tengon sempre la punta della spada al viso del nimico.*
Berta, *voler o dar la berta, vale ingannare, burlare.*
Scularcioni, *sculaccioni, sculacciate.*
Orgnoni, *unghioni, artigli.*

Marmare *si trova usato per armare, come in seguito Atto III. Sc.* 2. Tre persone marmate.
Bua, *male, voce puerile.*
Intenna, *antenna.*

ATTO TERZO.

Scena I.

Tant' azzorato *ec. La Cagna ha tanto girato e fiutato ec.*
Mana, *mano.*
Impestiare, *impestare, marcire.*
Sape. *La sapa è mosto condensato a forza di bollire, e serve per condimento, onde credo che qui sia posto metafor.*
Buia. Buiare. *V. sopra Atto I. Sc.* 1.
Aversiera, *donna brutta, befana ec.*
Panebero, *colazione, voce composta da* pane *e* bere.
Sconcruso, *concluso.*
Insampognare, *infinocchiare, sedurre, dar a credere.*
Velette, *veletta o vedetta è lo stesso che sentinella;* stare alle velette *vale osservare.*
Baccano, *s' intende un bosco di questo nome nelle vicinanze di Roma ove ne' tempi addietro i passeggieri venivano da' ladri assaliti.*
Io mi trempello. *La Crusca ha* trimpellare *e* strimpellare, *Lat.* perstrepere *Buon. Fier.* 2. 3. 12. E fanno un trimpellar *ec.*, *e* strimpellare *per* grattare, pizzicare *ec. V. sopra Tancia Atto II. Sc.* 7. Trempello *metafor. vacillo.*

El pretto, *il vin puro. V. sopra Tancia Atto III. Sc.* 10.

Sorbo, *frutto che si matura sulla paglia.*

Colco *col primo o chiuso, coricato.*

Scena II.

Batticul di tolfe e giacco, *il batticulo ed il giaco sono la medesima cosa, cioè una camiciuola di maglia di ferro che difende da' colpi; e siccome nel camminare percuote le parti deretane, per ischerzo vien chiamata batticulo.*

Santambacco *o* saltambacco, santambarco *vestimento rustico de' villani. Tentenna dice che si può veder dal suo* santambacco *quali colpi disperati abbia ricevuti. V. sopra Tancia Atto II. Sc.* 8.

Campato un grande scacco, *vale aver evitato un gran danno, una gran disgrazia.*

Come scuperta Gli ebbi la zolfa fun feniti i piati. *Quando dissi la verità furon finite le contese.* Zolfa *da* sol fa *voci di musica.*

Le faran costoro addosso cache arresto. Arresto *qui vale, per quanto parmi, arrestamento cioè impedimento.*

Scena III.

Poltiglia, *diminut. di* polta, *metafor. macchia, scorno.*

Se non torna le cose ne' suo' sesti. Sesto, *cioè acconcio, accomodamento, misura: dalle* Seste: *onde assestare lo stesso che assettare, porre a' suoi luoghi. V. Buon. Fiera I.* 4. 6. giacchè quel tanto

Che di sesto può darsi Alla confusion di questo luogo *ec.*

Vaccio, *presto: qui è posto per denotare brevità di strada.*

Soffia e 'l Prete Janni, *il Soffì Re di Persia ed il Re degli Abissini, ovvero d'Etiopia è da Gio. Villani chiamato il* Prestogiovanni, *che s'accosta più alla voce del paese* Prestegiani, *che vale* Pietra preziosa, *o* Angelico. *Vedi gli Opuscoli tratti dall' Inglese, del Conte Lorenzo Magalotti.*

SCENA IV.

Toppe, *serrature.*

Stretta *propriamente angustia, angoscia,* che dà la stretta al cuore. *V. sopra Tancia Atto I. Sc.* 1.

Troglio *è voce Greca* **τραυλοὶ**, *che vale balbettanti, balbuzienti.*

Fracimol venga a lor, perchè son trogli.

forse ha da dire facimol, *cioè fattura, stregheria. Pataffio di Ser Brunetto.*

Di tanta di stiacciata, *la parola* tanta *si proferisce accompagnata dal gesto che denota la grandezza della focaccia.*

Bacchio baleno. *V. sopra Atto I. Sc.* 7.

Non balocate, *non perdete tempo.*

SCENA V.

Ingollarò mai, *inghiottirò.*

Chel che l'anfana. *V. sopra Atto II. Sc.* 3.

Meste *colla prima* e *chiusa imbrogli, dicerie.*

Scatta, *scansa, allontana.*
Far pa pai, *credo che significhi render la pariglia.*
Uccellare, *qui vale cercare.*

Scena VI.

Trabattar. *V. sopra Atto II. Sc. 7.*
Buffettoio, *buffetto, colpo di dito che scocchi di sotto a un altro dito.*
Pagaccio, *mucchio di paglia, pagliajo.*

Scena VII.

Ravistare, *cercar minutamente.*
Cordovano, *metafor. la vita.*
Ci si adette, *s'incontrò.*
La discrezione è sperta, *cioè perduta o spenta.*
Granata, *mazzo di scope col quale si spazza. Dalla gente volgare si dice* saltar la granata, *che vuol dire vivere con tutta libertà, come chi è sottratto dalla correzione, e dal gastigo. V. Buon. Fiera 2. 4. 3.*
Picciuolo, *gambo di frutta. Dicesi* star male su' picciuoli, *cioè in gambe; da' picciuoli, quasi pedicciuoli e gambi, a' quali stanno attaccate le frutte.*
Rivercia, *sconvolge.*
Dar marcio il giuoco. *V. sopra Atto II. Sc. 2.*
Ammanna, *ammannisci, apparecchia.*
Ingegni, *quella parte della chiave che serve ad aprire la serratura.*
Tempellare, *crollare pianamente.*

So'accivito, Accivirsi, *provvedersi*, Civanza *procaccio, guadagno.*
Spillare, *forare una botte con un ferro acuto a guisa di punteruolo chiamato spillo, per trarne il vino.*
Cellier, *cantina.*
Moscioni, moscini, *insetti intorno alle botti, o tini.*
Malfa, *credo derivi da malfare, onde potrebbe prendersi per sostantivo in vece di malfattore.*
Gattajo, mandare al gattajo una porta co' calci, *credo, vaglia farvi de' buchi simili a quelli per i quali passano i gatti, che propriamente si dicono* gattajuole.
Calamaio, *voce dinot. esclamazione.*
Zucchin, *sorte di celata, o altra cosa che copra la testa.*
Azzorare, *girare.*
Zampogna, ficcare una zampogna *oltre l'equivoco, vale schernire, dileggiare.*
Goffan, *cofano.*
Zambracco, *uomo vile e di niun pregio.* Zambracca, *meretrice, delle camere, cioè stanze terrene in volta: così il Salvini Annot. sopra la Fiera.* E per le vaghe zambre, zambre *in francese* chambres. *Ed in altro luogo* E mi par di sentir la sua zambracca. Zambracca, *la cameriera, qui quasi* camerieraccia.
Arrapato, *rapitore, ladro.*
Te li vo' con man sbarbare, *cioè sradicare ec.*
Non mi potrei affibbiare chesta gammurra. Affibbiarsi la giornéa (*spezie di vesta*) *diciamo per intraprendere a sostenere alcuna cosa con tutta l'energia ed efficacia.*
A le stringhe i pontai. Stringhe, *nastri con punte d'ottone o d'argento chiamate puntali, che servono ad allacciare.*

Per darci un po' mattano. *V. sopra Atto I. Sc.* 3.

L'uliva è entrata sott' il verrocchio. *Tentenna dice che l' Uliva è entrata nel verrocchio, cioè molino o strettojo per alludere al nome d'* Ulivetta *il quale è diminutivo d' Oliva; l'equivoco è leggiadramente sostenuto da Borsino che senza essere inteso soggiunge* in quanto a me io l'ho per aoliata.

Diamo in Lolle, Lolla *è il guscio del grano*, dare in lolle, *vale dare in miserie.*

Gallar, *galleggiare.*

Non m'arriva a le cappolle. Capolla *è il nodo del piede altrimenti detto garolla.*

Sciascipato, *balordo scimunito.*

Mestiare, *travagliare.*

Scena VIII.

Sciacquatura, *metafor. vale lavata di testa, ripassata.*

Vetrice, *pianta che nasce lungo i fiumi: qui denota il luogo del fiume, forse chiamato* vetrice *da cui Masa minaccia di voler gittar Ulivetta.*

E poi è stato marcio ec. *V. Atto II. Sc.* 2.

Scalcagnare, *pestare, o calcare altrui il calcagno della scarpa: metafor. insultare.*

Vo' che mi dia di chesto, *a Cencio che la minaccia del bastone, bisogna immaginarsi ch' ella si tocca il naso pronunciando* chesto, *il che significa mi darai di naso in quel servizio.*

Pigiarò *da pigiare, cioè calcare, spremere.*

Vado, *guado.*

Berton, *qui per Cicisbeò.*

Sciopini, *disgusti.*

Pigliare i pedicini al sacco, *vale far tutte le vendette in una.*

Mitrito, *sorte di malattia volgarmente detta Malcaduco*, dare il mitrito a uno, *vale farlo quasi morire sotto il bastone.*
Inzaccarata, *sporcata.*
Bucarata, *da bucare o forare, dicendosi la cosa è andata ben forata, vale è ben riuscita.*
Agguatata, *nascosta.*
Gallorie, *allegrezze, feste.*

Scena IX.

Gioglio. *Il pan fatto di farina di* gioglio *o* loglio *reca sonnolenza, onde* mangiar il pan del gioglio *vale calmarsi, acquietarsi.*
A fine ferro, *alla conclusione del fatto. Il Vocab.* Venire a' ferri, trovarsi a' ferri, essere ai ferri *vale venire al fatto, trovarsi al fatto, essere alla conclusione del fatto.*

Scena X.

Rappiccicare, *accomodar la cosa, cominciar di nuovo ad amoreggiare.*
Ha avuto certo la gambata. *V. sopra Ann. sopra la Catrina Sc.* 4.
Cantalene, *cantilene, dicerie.*
Prubbicare, *pubblicare.*
Scarpore, *strepito, rumore, moto.*
Faccia invetriata, *sfrontato, sfacciato, svergognato.*
Spulzona, *motteggia.*
Piastrello. *Quel panno o cuojo, sopra il quale si distende l'impiastro per metterlo su i malori.*
Cicerchiare, *corteggiare o cercare.*

Scena ultima.

Porgan l'imbeccata. *Eccone la spiegazione ne' segg. versi del Buon. Fiera Gior. III. Att. IV. Sc. 9.*

» Oh quante volte all'Occasione sciocca
» Vien d'alto favorevol la rugiada,
» Nè sa raccorla, bench' ella le cada
» Quasi ch'affatto in bocca.
» Giovani, ditel voi, ch' inavveduti
» Non sapeste conoscer *la 'mbeccata*
» Di che vi fu talor cortese Amore,
» Quando donna non pure innamorata,
» Ma spolpa e marcia si cavava 'l cuore,
» E vel porgea, nè voi ponevi mente.

Sei chiarito? *V. sopra Tancia Atto III. Sc. 12.*
Panzane, *ciarle, cicalamenti, bugie.*
Impatassare, *imbrogliare.*
Il cuccolo canta nel mio, *vale sta a me di risolvere, son io la padrona.*
Le cose sono ridotte a rasoj, *vale sono in ordine, in pronto.*
Star a coppella *si dice d'un uomo a cui non può nulla rimproverarsi. Il senso che da noi si dà comunemente a questo modo di dire si è di* stare, reggere al paragone.
Berlingozzo *V. sopra Tancia Atto V. Sc. ult., si prende anche metafor. pel membro virile.*
S'amonno, *s'amarono.*
Tenere il tenore *vale tenere il fermo, o secondare altrui nel parlare, o ne' motti. Malm.* 6.

» E tutti quanti in quei trastulli immersi
» Si tengono il tenor, si vanno a versi.

CAPOTONDO

COMMEDIA RUSTICALE

DI

SILVESTRO CARTAJO.

INTERLOCUTORI.

Capotondo, villano.

Podrio, gentiluomo.

Meia, contadina, moglie di

Coltriccione, villano.

Sberlinga, villano.

Biagia, vecchia madre di Meia.

PROLOGO.

Siam certi Rozzi, che soliamo ogn' anno
Farci con qualche facezia vedere,
E non curiamo mai fastidio, o danno
Per dar a voi Donne sempre piacere.
Ma ben vorremmo dopo un long' affanno
Non come voi con noi poter godere,
Che debita cosa è se servian voi,
Che anco un tratto ci serviate noi.

Questa è una commedia rusticale,
D'un certo stil, che non va molto a l'erta,
Se ci sentite dentro qualche male,
Che dicesse un po' troppo alla scoperta,
Scusatel, che 'l Poeta è dozzinale,
E che non sa andar sotto coverta,
Perchè gli è Rozzo, e di rozza persona
Poche volte è si senti cosa buona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Podrio, e Capotondo.

Pod. Tu la cognoschi? *Cap.* Si gli è tutta mia.
Pod. Da che venuto a star sono al podere
Non mi può uscir mai di fantasia.
Cap. Padrone, i' potre' farvi un gran piacere,
Ma una cosa c'è ch' i' non vorrei
Essar d'altrui chiamato pollastriere.
Pod. E vede un po' raccomandarmi a liei,
Digli ch' i' son per lei pronto e parato,
Che tu ti lodarai de' fatti miei.
Cap. Padron, gli ha quel bel viso angelicato,
Non può essar più bella, savia, accorta:
Ha un difetto sol, gli puzza 'l fiato.

Ma se volesse farla stare in storta
Per estiancio, e non baciargli el viso,
E servirvi del resto, none 'mporta.
Pod. Non ha poco difetto, ten' avviso.
Cap. Se non avesse il fiato, val tant' oro:
Un agnol proprio par del paradiso:
C'è un che ne sta mal per più ristoro.
Pod. Chi è cotesto? *Cap.* Sberlinga Fistuchi:
Oh lui sì che la segue, cacamoro!
Pod. Gli è me' ch' appresso a lei tu ti riduchi,
E che li parli. *Cap.* Sì eh? non dubitate.
Pod. E che la cosa a buon porto conduchi.
Cap. Dirò che voi vi gli raccomandate,
E che vorreste far quella faccenda.
Pod. Oh digliel più coperto. *Cap.* Oh, ascoltate:
Non volete ch' i' parli in mo' che 'ntenda?
Lagate pur a me far la proposta,
Gliel dico non è otta di merenda.
Padrone udite: se mi dà la posta,
Dove sarete per questi confini?
Pod. Qui o a casa. *Cap.* Ch' i' vi trovi apposta:
Areste da prestarmi duo carlini?
Pod. Non ho denari: che pensi? *Cap.* I' non vorrei,
Padrone, entrare in tu certi giardini,
Che 'l sapesse il marito. *Pod.* Oh buon ci sei,
Non dubitar. *Cap.* Ben che col marito
La comincia a portar le brache liei.
Areste almanco ozzoldi? *Pod.* Hai pur udito
Ch' i' non gli ho a canto. *Cap.* Orsù vogl' ire:
Quest' altra volta sarete servito.

SCENA SECONDA.

COLTRICCIONE, E BIAGIA.

Col. Gli è pregna un tratto. *Bia.* I' non vorrei udire
Mai certe cose. *Col.* Ci sete ingrossata,
Gli ha 'l corpo molt' enfiato, che vuol dire?
Egli è almen ch' i' non l' ho cavalcata,
Ch' i' so' stato chiocciccio, de mesi otto,
Oh 'n che modo costiei donch' è 'mpregnata?
Vediamo un po', ch' i' non paresse cotto,
Grazia del ciel si gli vede dinanzi,
Par ch' abbi liei la sobbolgiata sotto.
Colui non mi si vuol levar dinanzi,
Ch' ho paur non l' abbi pregna lui.
Bia. Varcaci piue. *Col.* Oh sì, e' ci varcò dianzi.
Bia. Non dir cotesto, oimè! mira costui,
Che lei non lo farebbe, stacci queto.
Col. Levate voi ell' albagia d' altrui.
Non potrebbe in un modo segreto,
Quando che io non avessi veduto,
Aver messo qualcun per l' uscio drieto?
Ci varca un altro, che ci ho conosciuto
Trama. *Bia.* Chi è? *Col.* E ci s' aggira assai
Un fottacchiuol vestito di velluto.
Vi vo' laggar, gridatela. *Bia.* Ben sai.
Col. Dite ch' io li darò qualche rebbiata.
Bia. Per me non ebbi ignun richiamo mai,
E honne avuti per questa sgraziata:
Ma s' io non ne la pago, stie pur queto,
Sa quante volte ch' io ne l' ho gridata.

SCENA TERZA.

PODRIO, E COLTRICCIONE.

Pod. Se quel villano mi mantien segreto,
E che questa mia cosa mandi a effetto,
Qual più di me sarà felice o lieto?
Ma io dimostro aver poco intelletto
A fidarmi d'un rustico, e n' ho pena,
Che so con altri ancor gli verrà detto.
O buon dì Coltriccione. *Col.* Addie, che piena
V'ha mandato? *P.* A spasso. *C.* E che s'intende
È l'usanza de' cittadin da Siena
Di gir a zonzo, e far poche faccende,
E star manco d'accordo sempremai.
Jer ci fui ne la terra. *Pod.* Che s'attende?
Col. Si favella del Papa pur assai,
E mai mai d'altro non vi si ragiona,
Che è 'l più bel giambo ch' i' vedesse mai.
C'è in Siena il più bel trattenimento,
Che sia al mondo, e' Cardenai si danno,
Come si danno i porci a tanto 'l cento.
Con quelle loro scommesse che fanno
Fra quelle genti, che non han che fare,
E questi so' e' maggior pensier che gli hanno,
E vogliono ogni cosa rinformare,
Per dar principio spiditivamente
Han fatto gli statuti del portare,
Che si cognoschi il vulgo da la gente,
Non si può manicar più d'un savore,
E un arrosto dietro solamente.

E guai a quel che cascherà in errore,
C'è sopra la giustizia un capitano,
Che chi fa mal, non gli varrà 'l favore.
Me ne vogl' ire, a dio. *Pod.* Oh caso strano!
Ecco chi gode un sì leggiadro viso,
Vedilo là, quel rustico villano.
Col. Guarda in chi mi son dato a l'improvviso,
Non li doghevo favellare al boja,
Mi gaveggia la moglie, oh poco avviso!
Preghilo Dio di non mi dar più noja.

SCENA QUARTA.

CAPOTONDO, E PODRIO.

Cap. A dio padrone. *Pod.* Capotondo, buondì;
Parlasti? *Cap.* Non l'ho trovat' ancor la troia:
Ho pensato, padrone, udite qui,
Che gli diate qualcosa. *Pod.* Oh che giardini.
Cap. E' non c'è meglio a farla dir di sì,
Che, se non altro, parecchi quattrini.
Pod. E' non s'usa danari a far presenti:
Cap. Sì s'usa ben, date qua ch' i' cammini.
Pod. Andian per essi. *Col.* Oh sì, che s'altrimenti
Altrui v'andasse, sarebbe pazzia.

SCENA QUINTA.

BIAGIA, E MEIA.

Bia. Eh sciaguratacciа, fa ch' i' non ti senti.
Sai la comodità, figliuola mia,
Fa far gran cose, sì che penserai
Molto ben di non far qualche pazzia.

Maggior contento di quel non fu mai,
Che venir con l'amante a quella retta,
Ch' è sì desiderata pur assai.
È una cosa che tanto diletta,
Massimamente quando c'è l'amore,
Non se ne può altrui sbrigare a fretta.
E 'l tuo marito si è quattro o cinqu' ore
Prima ch' e' torni, e se' sola, e ha' quelle
Comodità da far qualche scierrore.

Me. Avete udito di me dir cavelle
Mai da nissuno? *Bia.* I' nol so, il tuo marito
M' ha contiato di te mille novelle.

Me. E che v'ha detto cotesto stordito?

Bia. Che non t'ha pregna lui. *Me.* To' che morire!
A le sante guagnel che gli è impazzito.

Bia. Or va, a la Comar me ne vogl' ire,
Sa' quel che hai a far. *Me.* Che! *Bia.* Ara dritto
La prima cosa, e poi laggalo dire.

SCENA SESTA.

Sberlinga, Meia, e poi Capotondo.

Sb. Ho giurato, rigiurato, e ditto
Di laggarl' ire già più di cinquant' anni,
Sempre di nuovo mi ci so' rifitto.

Me. Che li possa venir cento malanni!
I' ho a far con chi non ha cervello,
Escirò pur un dì di tanti affanni.

Sb. O bene stie questo serpollincello.

Me. Ha' fatto bene, ve' ch' assai ti stimo:
Levamiti dinanzi pazzarello.

Sb. Oh oh oh oh, vecco a fuggirla al primo.

Me. I' so' da le mie genti tribolata,
Per tuo amore. *Sb.* E s' i' d'altri mi stimo,

Perchè sei 'nverso me tanto arrabbiata?
C'è poche persone come me secrete,
Che t'ho date più cose, o tu se' ingrata.
Prima un frontal, duo centoli, la rete,
Fattoti aver più di cinquanta doni,
Comproti liscio, e voi donne credete
Che s'azzappi la roba, che ragioni!
Me. Non me li raffacciar almanco poi.
Sb. Perchè tu me n' ha' date le cagioni.
Beh risolvila qui: vuoi o non vuoi?
Me. Vo' 'l morbo che ti venga, gaglioffone!
Sb. Donche vuo' farmi il peggio che tu puoi.
Cap. Sarà avventurato il mio padrone,
O Meia, odi. *Sb.* Ombè non vuol udire,
Che n'hai a far di costiei, loccaione?
Me. O povarella a me! laggamen' ire,
Che baie so' queste? *Cap.* Va, tel dirò poi
Un' altra volta. *Sb.* Ombè che li vuo' dire?
Cap. Che vuoi saper? va via pe' fatti tuoi.
Sb. Oh manigoldo! e' galanti costumi!
Che possi crepar tu e 'l resto de' buoi.

SCENA SETTIMA.

Podrio, e Sberlinga.

Pod. È forza pur meschin ch'i' mi consumi,
E che con faccia afflitta, e sconsolata
Brami veder della mia donna i lumi.
Di chi so' innamorato? ahi sorte ingrata,
Du' mi son perso! in una villanella,
Che è di padre, e rozza madre nata.
Ma che dich'io? se ben povera è quella
Di roba e sangue, i buon costumi suoi
Son che la fanno sì leggiadra e bella.

Che altro dee stimarsi? o tu che vuoi
Cercar roba e aver? disia costumi,
Che l'altre cose son debito a noi;
Però che in vano il tempo tuo consumi,
Il cercar posseder cittade, o regni,
Essendo tutti a noi qual nebbia o fumi.
Ma le virtù so' quei che ci fan degni,
Sublimi in cielo, e da noi nome eterno;
Però fama acquistar fa che t'ingegni,
Ch' altro non c'è di buon, se ben discerno.

Sb. Ben mi guastò, potta dell'antebristo!
Che ne lo porti il diavol de l'inferno.

Pod. Sberlinga, Capotondo arestil visto?

Sb. O'l cancar che li venga a l'ammorbato!

Pod. Perchè cotesto? *Sb.* Perchè è un tristo:
Ero co la mie manza accompagnato,
Che li parlavo di quel ch' i' vorrei:
L'avevo svolta, e 'l boion m'ha guastato.

Pod. Oh dimmi un poco a me, voleva liei?

Sb. Voleva sa', sta ben, vo' sete grosso,
Ben sapete, mo cancar non potei.
Non disse si, ma diceva non posso,
Un' altra volta: che s' i' li mostravo
Cinque, o sei soldi, per insino un grosso,
A sante dieguagnel ce la tarpavo,
Perchè la donna co la lor muina,
Tira 'l quattrin, chesta ragion ne cavo.
O die gli è la valente cantarina!
Potta di me gli ha la galante voce!
Fu Capotondo infin la mie rovina,
Che avevo la corda in tu la noce,
E colui venne a rompermi il cervello.

Pod. Va via che 'l tuo parlar troppo mi noce.

Sb. Se non vuoi ascoltar vatti al bordello.

Pod. Venuto è quel villano, ahi sorte ingrata!
A mettermi nel cuor maggior martello.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BIAGIA, E COLTRICCIONE.

Bia. Io sì molto bene te l' ho gridata,
Hamelo inteso, e ci trovo disvario
Dal suo parlare e 'l tuo. *Col.* Ahi arrabbiata!
Bia. E buona e cara è. *Col.* Tutto 'l contrario.
Bia. Oh mi viene il marchese a dirti il vero.
Col. L'avete in ogni mo' per ordenario
Sempre appontarvi, e nol ſarie ser Piero,
Che quella reda ch' ha 'n corpo sia mia.
Bia. Mira, se tu dimostri essar leggiero:
Oh dimmi un po': di chi vuo' tu che sia?
Col. D'altre persone, a dir ch' ognun m' intenda.
Bia. Sta queto, sciocco, non dir tal pazzia.

Col. Bisogna ve ne facci una leggenda,
Dico che gli è un buondato, un buondato,
Ch' i' non gli ho fatta mai chella faccenda.
Quel corpo grosso dunde l'ha buscato?
Questo è quel che da voi saper vorrei.
Bia. La povarina ha sempre tribolato.
Col. Gli è, vo' donne vorreste, e così liei,
Far sempre un verso, scendare e salire.
Bia. Voliamo 'l manigoldo che tu sei.
Sai, certe cose ve', non me le dire,
Che faresti adirarmi, e bei giardini.
Col. V'ho 'nteso, la vorreste ricuprire.

SCENA SECONDA.

Capotondo, e Sberlinga.

Cap. Eran men d'un ducato duo carlini,
E 'nfinse non avergli, non per me,
Va, fa poi tu piacere a cittadini,
Quando hanno avuto il servizio da te,
E 'l lor bel pagamento che ti danno,
È un mille grazie, o qualche gran mercè,
A rivederci, a dio, buondì, buon anno:
Or ch' i' ho questi in man vo' ristorarmi,
Laggami un po' veder, quanti saranno.
Sb. Fui, Capotondo, a fe per attricarmi;
E con ragione, oh diavolo infernale!
Ero 'n tul buono, e venisti a guastarmi.
Cap. Sai chi la corre bene, e ne sta male?
È 'l mie padrone. *Sb.* Può fare 'l mondo! *C.* A fe,
Mira, mi dette chesti per segnale
Ch' i' glieli dia, e gli vo' tor per me.
Sb. Donche li porti polli; buono, si vuole,
Non aspettavo mai questo da te.

Va, ti ringrazio, non mi dar parole.
Cap. Sai? non dir cavelle al mio padrone
Ch' i' t'abbi detto niente, chè non vuole.
Sb. Or va ch'i'gliel vo' dire. *Cap.* Per che cagione?
Sb. Perchè gli è un gaglioffo, che dirai,
E tu un tristo a stargli per garzone,
Pollastrier che tu sei. *Cap.* Sberlinga sai?
Mi ti verrà poi data una ceffata.
Sb. O che non prova. *Cap.* I' provarò vedrai.
To v'eccoti prima una tempiata.
Sb. Oh traditore! a questo mo' m'ha' dato?
I' te la son per render raddoppiata.

SCENA TERZA.

COLTRICCIONE, CAPOTONDO, E SBERLINGA.

Col. Oh che timore è questo! sei impazzato?
Cap. Ne vo' dar tante che lui si satolli.
Col. Ditemi un po' fra voi quel che gli è stato.
Cap. El manigoldo dice porta polli.
Sb. Alla tuo moglie, e non el vo' patire.
Cap. Non gli credar cavel che tu t'avvolli.
Anco lui ne sta mal, va laggal dire:
Lassami andar che par ch' i' m' indovini
Ch' i' dire' qualche mal: mi vo' partire.
Sb. Per tal segnal che gli ha certi quattrini
Per dargli a liei. *Col.* Oh questo sì mi cuoce:
O manigoldo i son questi giardini,
O ora sì ch' i' ho d'alzar la voce,
Se la mie moglie è pregna, e mi pensavo
L'avessi pregna tu, per questa croce:
Non maraviglia che spesso trovavo
Mille zaccare in casa, e 'l tristarello
Le dava lui, ch' i' non ce le portavo.

Sb. Sa' perchè li sta fuor quel tristarello?
È reseduto, e sì non degha avere
El modo a vestirsi da farsi el mantello
Se non vendesse o 'mpegnasse 'l podere.
Col. Quanti ce n' è che portano 'l civile
Per parer cittadino, o che piacere
Mi venga 'l cancar tengan questo stile:
Orsù, lassami andar, sie come vuole,
I' ti so dir che gli è tutta gentile.
Qui ci ha a corrire altro che parole.

SCENA QUARTA.

PODRIO, SBERLINGA, E MEIA.

Pod. Vedi quella che ha 'l cor da me diviso,
Ecco non una donna, ma un sole,
Chi mai più vide un sì leggiadro viso,
Che tanta grazia in quel bel corpo sia,
I' non mi curo d'altro paradiso.
El ciel ti salvi, u' vai? non fuggir via,
Però ch' i' non son qui per male alcuno,
Nè men per farti oltraggio, o villania.
Sb. Disse 'l ver Capotondo, io vo' ch' ognuno
El sappi ve', ehi, ti ci ho pur tarpato.
Me. Va via sciocco, sei 'l bello importuno.
Sb. Rendimi le mie cose ch'io t'ho dato,
Liscio, la rete, el cintolo e 'l frontale,
Non vo' che tu ti pensi aver trovato
Qualche merlone. *Pod.* Oh bestia naturale!
Levamiti dinanzi ignorantone.
Sb. Laggamen' ir, ch' i' dire' qualche male,
'N ogni mo' vo' che 'l sappi Coltriccione.
Me. Non vo' più stare, a dio. *Pod.* Oh come resto.
Me. Non vo' che mi ci vegga altre persone.

Pod. Col partirtene, donna, così presto,
E lontanarti sì da gli occhi miei,
Troppo mi lassi sconsolato e mesto.
Deh pruova amor, tutte tuo forze in lei.

SCENA QUINTA.

CAPOTONDO, E PODRIO.

Cap. Ben s'abbattè a essarvi colui,
Che favellar pel padron non potei.
O infine i' ho la scusa, faccia lui.
Pod. Oh ingrato amor, da che straziar mi vuoi,
Non posso più, pazienza, ecco costui.
Capotondo du' vai? o non la vuoi
Udir n'è vero? *Cap.* O padron ben trovato
Si badavo, venga 'l cancaro a voi.
Colei ne vien gagliarda, gli ho parlato,
Ne verrete a gli effetti è mozzo 'l dire.
Pod. Dimmi che sento. *Cap.* Sete avventurato.
Pod. Be' che t'ha detto? *Cap.* Eh, mi ven' a 'mpidire
Sberlinga manigoldo, che vo' sete
Sgraziato certo, e non potei finire.
Pod. Destili que' denari? *Cap.* O ben sapete
Come ch' i' gionsi infatto v'imprometto,
Che gli ha preso il velen, ce la correte,
E solamente una palora gli ho detto.
Pod. Che gli dicesti? *Cap.* Che non tastate guado,
A dar quattrini, allor fece 'l ghignetto.
Un pa d'occhi ha, da vederne di rado
De sì lucenti, alle guagnel pensate
Che propiamente paion un rosado.
Poi ha due poccinelle rilevate,
Paion due uova d'oca, in fì di Dio,
Che le non posson esser più garbate.

Pod. Hai pur fatto il contrario al voler mio
Ch' io ne sto male, e se' l'ito bandendo,
E l'hai detto a Sberlinga è ver? *Cap.* Chi, io?
Pod. Tu l'ha detto a Sberlinga. *Cap.* Ah sì v' intendo:
Non gliel volevo dire, cancar! *Pod.* E poi?
Cap. Mi sdrusciolò di bocca non volendo.
Pod. Io menchione a impacciarmi co' par tuoi
So' stato uno sgraziato, con te insieme.
Cap. Infine i' glie l' ho detto, fate voi.
Pod. E' mel cavò di bocca lieme lieme.
Sb. Orsù pazienza, è qui e 'l caso è stato.
E mi va male, e 'l cor di peggio teme.
Cap. Padrone, areste que' quattrini allato
Ch' i' chiesi in presto? *Pod.* Orsù te li prometto;
I' non gli ho qui, ma vien ch' i' non so' ingrato.

SCENA SESTA.

Coltriccione, Sberlinga, e Biagia.

Col. Dicci come gli andò, che maladetto
Sie 'l mondo! *Sb.* I' vi dirò lo 'ntero:
Lui gionse, e salutolla. *Col.* O buon assetto!
E gliei che fece? *Sb.* Gliei gli dava braccio.
Col. Oh 'n che mo'? *Sb.* Il mirò, fece l'occhietto,
E lui lo cominciava a dargli impaccio.
Dissi da me, che cosa sarà questa?
State a udire, e io che so' furbaccio
Mi china' basso, e così co la testa,
Diceva: Amore, mi raccomando a voi;
Allor veniva a dargli una richiesta.
E io che veddi questo, così poi,
I' me li feci innanzi, e li guastai,
Oh se lui marinò, pensatel voi:
E io per non leccar ve li laggai.

Quel che fecien non so. *Bia.* Matto che sei;
Gli è che tu pensi al peggio sempremai.
Col. El cancar che vi venga a voi e liei:
Vecchiaccia non la posso anco avvertire,
La s'è per ricordar de' fatti miei.
Sberlinga vien con me, laggala dire,
Bia. A che si, che costui fa qualche male:
O laggam' ir la mie Meia avvertire,
Si, chel cognosco un uom tanto bestiale.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

COLTRICCIONE, E SBERLINGA ARMATI.

Col. Nol sopportarò mai, vo' trovallo,
E vo 'nsegnarli a far le corna altrui;
In tutti modi so' per estroppiallo.
La prima cosa vo' trovar colui,
Che mi vuol far vergogna, e dipoi liei,
E non l'é per campar nè liei, nè lui.
Il vo' far ricordar de' fatti miei,
E s'i' credessi mandarmi al profondo,
Mai di questa oppinion mi muterei.
Sb. E io ne vengo contra a Capotondo,
E so' per affrontallo. *Col.* Non mi dispiace.
Sb. Se fusse in mezzo a tutto quanto 'l mondo.
Col. Se gnun venisse per farmi far pace,
Se mi parlasse duo mila persone,
I' gli risponderò che non mi piace.

E so' per riescir n' ogni quistione.
Sb. E io ancor sì ti farò vedere,
Che non aranno a far con un poltrone,
E sì di grazia fammi un gran piacere;
Stempeggia me, per veder s' i' perfetto
So' nel combatter da farmi temere.
Col. I' so' contento. *Sb.* To corpo al dispetto!
Ne menti per la gola, ladroncello,
Poltron, gaglioffo, senti te l'ho detto.
Sguaina chella spada, tristarello,
Potta ch' i' non vo' dir dell' antifisto!
L' orecchio vo' che sia 'l maggior brandello.
Col. Rieschi bene a fe, cancaro, ha' visto?
Sb. Ehi, se' 'ngiuriato, e non vuoi far quistione
Potta dell' ansacrata! e sei un tristo.
Col. O tu bastemmi troppo, gaglioffone.
Sb. Bisogna bastemmiar chi è soldato,
Se non da tutti è tenuto un poltrone.
Non sai che nella guerra è apprezzato
Un che bastemmi, e la sappi squarciare,
Dir potta di così, tant' abbi fiato?
Col. È cosa da poltroni el bastemmiare,
El frappar troppo è da ciarlon di banca,
Quanti ce n' è, che fanno uno sbragiare,
Vienti vedendo poi, a ferri imbianca.
Sb. O ti dirò a tal un ch' è poltrone,
Superisce la lengua a quel che manca.
Col. Or andian via.

SCENA SECONDA.

Capotondo, Podrio, Meia, e Coltriccione.

Cap. . . . . Sberlinga a Coltriccione
Che li parlaste ha ditto, e ha giurato
Lui di stroppiarla, per vostra cagione.

Io cone Sberlenga mi so' dato,
Perchè lui gliel diceva, e per tal conto
Mi son mettuto qui chest' arme allato.

Pod. Non dubitar che se con lei m'affronto,
Io lo gastigarò; cerchian di lei,
Per avvertirla. *Cap.* O padron, test' è'l ponto.

Me. Sberlinga si detto ha de' casi miei,
Col mie marito ogni ribalderia;
S' un dì potessi mi vendicarei.

Cap. Ecco qua liei. *Pod.* Dolce vita mia.

Me. E sai che inverso me non è incanito.

Pod. O ben trovata. *Me.* Andate a vostra via.
Sberlinga si l'ha ditto al mie marito,
Che dianzi vi parlai, or mi truovo io,
Per vostr' amore a gattivo partito.

Pod. Non piacci al ciel che mai per conto mio
Patischi, ch'abbi impedimento alcuno,
Prima di morte ria morir disio.

Col. Ah traditora! non ti scampa gnuno,
Ch' i' non ti stroppi: vien ch' i' ti vo' fare
La più scontenta di questo comuno.

Pod. Eh sta indietro villan. *Col.* Non ci vo' stare,
E s' i' credessi cascar morto in terra,
In tutt' i mo' me la son per menare.

Me. O povarella a me! *Col.* Su serra, serra.

Cap. Vo' sete due, e no' due con la spada,
Che non faciamo or qui d'accordo guerra.

Col. No' sian contenti. *Pod.* O none stiamo a bada.

SCENA TERZA.

Qui vengono a le mani, e Coltriccione e Sberlinga fuggono.

Col. Oh non mi date ch'io farò la pace:
Fugge Sberlinga, e lagga star costei.
Pod. I' ti gastigarò, villano audace.
Me. Aviate compassion de' fatti miei.
Pod. Prima restassi di non darti aita,
D'essere scorticato appetirei:
Ma da che tu sei stata impedita
Per conto mio, con esso me verrai,
Che non sarà persona mai sì ardita,
Che facci oltraggio alcuno, o ardisca mai.
Cap. So che tu sei una donna discreta,
Se lui ti dice, detti niente, sai?
Rispondi, e dì di sì, o tu sta queta.
Me. Sì non ho avuto niente, vuoi ch'i' 'l dica.
Pod. Che parlare è qua 'l vostro a la secreta?
Me. Io sì non pigliarò questa fatica.
Pod. Vo' pur saper questo ragionamento.
Cap. Tu vai cercando d'essermi nemica.
Me. È costui qui ch' ha perso il sentimento,
Vuol ch' i' vi dica d'aver ricevuto
Certe cose, e non l'ebbi. *Pod.* Oimè che sento!
Donche certi denar non hai avuto?
Cap. Che ho a far sì lor mi son cascati,
(Altra scusa trovar non ho potuto.)
Pod. Perchè dicesti d'averglieli dati?
Cap. Per dimostrarvi ch' i' so' sufficiente.
Pod. Ve' che ci resterà degl' ingannati.
Cap. E che eran pochi, none 'mporta niente.
Pod. Non so', nè fui, nè mai so' stato avaro,
Orsù, andianne via pacciatamente.

SCENA QUARTA.

COLTRICCIONE, E BIAGIA.

Col. Or che direte? *Bia.* Ti sta ben; l'ho caro,
Manigoldo, gaglioffo che tu sei.
Col. Al corpo di san Puccio, ch' i' so' chiarò!
Mi manca solamente quattro piei,
A voler ch' i' paresse un capriuolo,
Che del restante ha superito lei.
Ma quanto c'è di buon ch' i' non son solo.
Bia. Gli ha avuto quasi parte di ragione,
L'hai straziata un po' troppo, sa' cedruolo?
Col. I' non gli ho dato mai pure un musone,
Gli davo qualche volta una ceffata,
Qualche calcio nel culo, un mostaccione
Per ammonirla: or se la s'è trovata
In peccavisti la vostra figliuola,
Non è dover che la sia gastigata?
Bia. Forse che lui si mente per la gola,
Che mi farai pur oggi uscir del sesto.
Col. I' sto per dire una mala parola.
Bia. Si parla anco a le monache, per questo
È mal nissuno. *Col.* Si fa la conclusione
Co le parole, e poi si viene al resto,
Che? vi parrebbe ancor aver ragione?
Bia. I' vo' che tu t'appicchi a mie consigli,
E che tu viva come le persone.
Col. Che ho a far? *Bia.* Vo' che tu la ripigli.
Col. Oh buono a fe! basta che me la renda;
Ch' or che lui ci ha messo su gli artigli,
E cominciato a saggiar la provenda,
Sì non vorrà. *Bia.* Per questo potrà vedersi;
Sta là, vo' guidar io questa faccenda.

Col. Me la sciupinarà per tutt' i versi
Quel manigoldo, in verità vedrai.

SCENA QUINTA.

SBERLINGA, E COLTRICCIONE.

Sb. O Coltriccion du sei? no' ci sian persi.
Col. Fuggisti tue? *Sb.* S'io cancar comprai,
M'è paruto ben buon d'esser campato.
Col. Fu anco bene. *Sb.* E che fu ben, ben sai,
O gli ammenava com' un arrabbiato,
Che ti pareva da stare a vedere.
Col. O to bravavi, e facevi 'l soldato.
Sb. Ho a stare a leccare a bel piacere.
Col. Cancar mi pai savio, dici 'l vero.
Sb. Ho laggata la mia spada rimanere.
Col. Oh dappocone, puollo far ser Piero,
Tu m'ha' dato il mie resto, o per che conto?
Sb. Ve la laghai per fuggir più leggiero.
Non hai veduto che non m'hanno gionto?
Fu me' laghar la spada, che leccare.
Col. O ne vennen gagliardi al primo affronto,
Che non me ne potetti riparare.
Sb. E noi come eravamo impauriti:
Che hai, che pensi? *Col.* Odi, ti vo' contare:
E' mi bisogna ch' a tutti i partiti
Ripigli la mia moglie. *Sb* Oh! *Col.* A la colta
La mie suociara vuole. *Sb.* Die t'aiti,
Che non si fugghi via qualch' altra volta.
Col. E di cotesto gli fo questo patto,
Che guai a liei, se l'è mai più sì stolta.

Sb. Se tu l'hai a pigliar, pigliala presto,
Nanzi che lui te la tramazzi più.

SCENA SESTA.

BIAGIA, SBERLINGA, E COLTRICCIONE.

Bia. Orsù te la vuol rendar: tanto ho fatto,
E si vuol far ciò che tu vorra' tu.
Vedi ho condotta la cosa a buon sesto.
Sb. Sai Coltriccione? *Col.* Che? *Sb.* Pensani su,
E non dormir con lie. *Bia.* Perchè cotesto?
Sb. Perchè colui ha avuto il mal francioso,
E si si pelarebbe presto presto.
Col. Beh tenghisela pure il cancaroso,
Che non vo' che m'attacchi qualche 'mbroglio.
Bia. El morbo che ti venga fastidioso!
Non mi stare a far baie. *Co.* I' non la voglio.
Bia. Ti vuol donar tredici sta' di grano,
E certo vino, e liei con tre sta' d'olio.
Tu sai tiste, che 'l temporale è strano,
Si è da farci sopra fondamento.
Col. Orsù andian per ella, camminiamo.

SCENA ULTIMA.

PODRIO, MEIA, E DETTI.

Pod. Tuo madre sì m'ha fatto un parlamento
Di forse un'ora, e vuol contento sia
Renderti a lui, se tu vuoi son contento.
Me. E si ci torno, e che poi lui mi dia?
Pod. Ben di cotesto mi prometterà
Mai in eterno farti villania.

Bia. Ringraziato sia Dio, eccoli qua:
O ben trovati; va più qua intronata.
Me. I' non ci vo' venir, che mi darà.
Col. Beh dimmi un po', come t'ha tramazzata?
Me. I' non ho avuto a far niente con esso.
Col. Tu me l'hai pur per un tratto accoccata.
Ti degha aver tenuta un po 'n soppresso.
Cap. O gran menchion padron che sete stato,
Non degavate rendergliela adesso.
Col. Ditemi un po', setevi mai pelato?
Pod. I' non ho avuto ignun difetto al mondo.
Col. O tu, che dici donche, sgrandinato?
Sb. Credi che tel confessi? oh tu se' tondo.
Pod. O gli è che burla: orsù Coltriccion, voglio
Che li perdoni. *Col.* I' li perdon, secondo
Che mi farà. *Pod.* Dipon l'ira e l'orgoglio:
Ora ognun può andare a' fatti suoi.
Col. Beh quando mi darete il grano, e l'olio?
Pod. Vientene a casa mia quando tu vuoi.
Col. Pigliate sicurtà di me, di liei,
Che sian per far quel che volete voi.
Pod. I' ti ringrazio; a sicurtà farei,
E 'l simil di me fate a ponto a ponto,
Che in nessun modo non vi mancarei.
Col. Certo che gli è un uom da farne conto.
Me. M'ha fatte lui quelle carezze a mene,
Fussi stata suo moglie a ponto a ponto.
Col. Andian ch' egli m'ha viso d'uom da bene.

COLTELLINO

COMMEDIA RUSTICALE

DI

NICCOLÒ CAMPANI SANESE

INTERLOCUTORI.

Berna.

Tafano.

Togna.

Lenzo.

ARGUMENTO.

Donne, venuto gli è qua un villano,
Che vuole a non so chi di voi parlare;
Ma perchè gli è sì rozzo ed inumano,
Qui a la porta s'è dato a gridare,
Ed ha un certo cetarino in mano;
Al dispetto del mondo ei vuol entrare:
Se non vi piace a lui dar audienza,
Gli darò col baston grata licenza.
Ma se vi piace che 'l faccia venire,
Con un minimo cenno e' sarà fatto,
E potrete saper quel che vuol dire,
Ch' i' per me non intendo questo matto:
Adunque io anderò a fargli aprire,
Che per darvi piacer gli è molto adatto;
Forse ci conterà qualche sciagura,
Ch' aver non se ne può, se non pastura.

SCENA PRIMA.

Berna.

O fadighe del Berna mal condotte!
  Non è possibil ch' i' vadi a dormire
  Benchè passate sien tre or' di notte;
  L'Amore e Togna mi fan risentire:
  Ma poi ch' oggi ch' ho perso tante dotte,
  Ci voglio ancor quest' altre laggar ire,
  E pregarò con mie parole sciolte,
  Che non mi facci come l'altre volte.
Or poi che a casa sua io so' vicino,
  Per non ci aver a perder tempo alcuno,
  Vo' provar si risponde il cetarino,
  Ben ch' io non sia chiamato da nissuno:
  O gli ha che voce! par un cardarino
  Quando canta la sera per digiuno:
  Po' ch' i' so' gionto a costei ch' ha 'l cuor crudo,
  Mi vo' porre a seder a culo nudo

Strambotti.

E' non bisogna ch' i' ti dia salute,
  Però, che sempre mai ne fusti piena;
  Tu n'hai tante da gli altri amanti avute,
  Che ten' avanza a desinar, e a cena;
  Ed io che per amare l'ho perdute,
  Ora le cerco con affanni e pena;
  E se pietà non hai del caro Berna,
  Tosto si spegnerà la sua lucerna.

Donque per tutte quante le ragioni,
  Darmiti doggaresti in carne e 'n ossa.
  Io so' giovan galante, e che m'apponi,
  Che per anco scorrompar non mi possa?
  E sotti dir, che se tu m'abbandoni,
  Tu mi sotterrerai in tur una fossa.
  Ma tu t'ingrigni (*) di non mi sentire,
  Per farmi più di spasimo morire.
Tu sai pur quante volte i' t'ho già detto,
  Che tu mi volghi accettar per tuo sdramo,
  Par che la notte quando i' son tul letto,
  A tutte l'ore dormendo ti chiamo;
  Talvolta sogno d'averti a lo stretto;
  Poi mi risento col randello in mano,
  E so' sforzato allor per minor doglia
  Cavarmi con le man qualche mia voglia.
Ora mi convien far da te partita,
  Con tua disgrazia e con tuo disonore
  Perchè tu se' stasera tanto incagnita,
  Che tu non ti faresti un poco fuore,
  E stimi molto poco la mia vita,
  Ch' un dì sarà cagion di qualche errore,
  Ch' i' pregarò l'Amore, e 'n croce braccia,
  Che da me in fuor ogn' altro ti dispiaccia.

Or posa el Cetarino e dice:

Or io so che ha 'nteso el mio lamento,
  E tanto par che del mio mal si curi,
  Quanto cura la quercia d'un gran vento.
Or non sarà più ver, che mi spergiuri,
  Ch' i' so' chiar per esemplo a chesti tratti,
  O chesti sono e' colpi mal maturi!

(*) Ingrignire *per* fingere. *Nel Vocab. non si trova.*

Orsù ti laggo; sai come, per affatto,
Che 'l corpo è sì sgonfiato da lo sdegno,
Che s'io non allentasse i' sare' matto.
O tu non vedi, e mi par esser pregno,
O che pena! o che doglia! o che disagio!
Alle gugniel che chesto è mal segno!
O s'i' provassi un poco a far mio agio,
Forse che mi potrebbe ancor giovare;
Ma i' non ho voglia, potta di don Biagio!
Qualche remedio mi convien trovare,
Ohimè 'l corpo, ohimè 'l cuore i' scoppio,
O mi par malagevol a crepare.

SCENA SECONDA.

TAFANO, E BERNA.

Taf. Ha un querciol, che si sonasse a doppio
Per man d'uno ch' avesse buone braccia,
Ti farebbe dormir senza più oppio.
Ber. Chi è chesto di qua che mi minaccia?
Taf. So' io. *Ber.* Se' tu, sere sfaccenda?
Molto il tuo fatto più che 'l mio t'impaccia.
Taf. Chi non vuol che suo' fatti un altro intenda,
Non si vadi dolendo a la campagna,
E poi abbi per mal ch' altri il riprenda.
Ber. Che sa' tu qual' è la mia magagna?
Taf. O che so io: forse che gliè l'Amore,
Che t'ha ferito sotto le calcagna:
Che non t'avvenga come a chel pastore,
Che s'ammazzò l'altrier quaggiù nun bosco
Per ch' una Ninfa gli strappava il core.

Ber. Chi diavol fu? costui io nol conosco.
Taf. Non sai? un certo giovan biancastrino,
Ch' era chiamato da' pastor il Fosco.
Un dì piangendo il suo crudel destino,
Si ritrovava a canto un pugnaletto,
Ed ammazzossi come un paladino.
Al primo colpo sel dette in sul petto,
Non potè dir se non quattro parole:
Ninfa, m'ammazzo sol per tuo dispetto.
Da la mattina sul levar del sole,
Per infino alla sera ch' era tardi,
Pugnò a dichiarar quanto amor vuole.
Che non gli era valuto aver riguardi;
Che quanto più oprava il sentimento,
Più era colmo di saette e dardi.
E de' suo' beni fe' un testamento,
Ed aveva una bella Cornamusa,
Che si sonava col fiato del vento:
Lassolla a un suo sozio, e fece scusa,
E dimandò perdono a tutti quanti,
Come tu sai che fra gli uomini s'usa.
E laggò per esempio a gli altri amanti,
Che non si sconfidassen di Cupido,
Perchè tutti li tratta da furfanti.
E poi ad alta boce messe un grido
E con la ponta del pugnal di ferro:
Disse: qui scrivo per quel ch'io m'uccido;
E nella scorza di non so che cerro,
Certe maluschie lettere vi scrisse,
Dicevan: qui m'ammazzo, e mi sotterro.
Molt' altre cerimonie fece e disse,
Che ben el sa chi non vi fu presente
Prima chesto gran caso 'ntervenisse.
Ber. Chi s'ammazza da se dunque è valente?
Taf. Sì, se non si dà più che un colpo solo;
E poi morto che gli è non se ne pente.

Ber. Poi morto che uno è, sente altro duolo?
Taf. Non sente se traesse una bombarda,
Che nel portasse in pezzi in aria a volo.
Ber. Orbè! Tafano, a dio l'ora è tarda,
A rivederci del mese passato.
Taf. A dio che san Brandan col fuoco t'arda.
Ber. Oggi posso chiamarmi avventurato,
S'ho ben compreso el parlar di Tafano,
Come può guarire un ch'è innamorato.
Fare l'uffizio di sua propria mano,
Rizzando sempre el pensier a colei,
Che con la morte ci fa tornar sano.
O questo è buon servizio a' fatti miei.
O buon per me, che non mori' arsera,
Che chesta merdicina non saprei.
Se Togna sarà più crudele e fiera,
E ch'i' non possa un dì mollificarla,
Non sarò più così pazzo a bandiera.

SCENA TERZA.

TOGNA, E BERNA.

Tog. Sento qua non so chi, che da se sparra,
Parmi alla bocca qualche stiattoncello,
Che guardando e' suoi buoi con essi ciarra.
Egli è qua doppo a chesto macchioncello.
Ah foramuzzo (*), stu non guardi e' buoi,
I' ti farò imparar corun randello.

(*) Foramuzzo, *saccentino, presuntuosello, che s'ingerisce in tutto, e contraddice in tutto.*

Ber. Bada, bada costì a' fatti tuoi.
Tog. Alla croce ch' il sento, e si è 'l Berna;
Se mi vedessi come fare' poi?
O se gli avvien che costui mi discerna,
E massime trovandomi qui sola,
I' potre' dir l'esequie in eterna.
E però senza dirgli più parola,
Andarò le mie vimine cogliendo,
E lui si vada a 'mpiccar pe la gola.
Or so' tanto lontan da lui, ch' intendo
Cantare una canzona alla stroncata,
Mentre che chesta piaggiarella scendo.
Tutte le belle del mio vicinato
Si sono maritate, da me 'n fuore.
Mie padre non me n' ha ancor ragionato:
Questo invecchiar in casa è un dolore.
E ben ch' i' habbi qualche innamorato,
Pur voglio aver riguardo al disonore;
Ma se, non mi marita in fra un mese
I' sarò cogli amanti più scortese.
Ber. O ben trovata la mia cara Togna,
Tu canti me' ch' un asinel di maggio:
Vuo'ch'i' tenga il tenore? *To.* Eh non bisogna:
Va pur pe' fatti tuoi al tuo viaggio.
Ber. Sai zuccharina? ho qui la zampogna,
Di se tu vuoi potrai averne il saggio.
Tog. Non vo' più saggio, vatti pur con Dio.
Ber. Mettian al manco un poco il tuo col mio.
Tog. I' credare' pur che tu fusse chiaro,
Con tante volte ch' io te l' ho già detto:
E pur mi vieni intorno, viso amaro:
Credo che tu mel faccia per dispetto:
Ma io t' ho inteso, i' ci porrò riparo,
Che tu non arai più chesto diletto.
Ber. Che diletto ho? *Tog.* Il mal che Dio ti dia.
Ber. E mi dà ben se tu mi cacci via,

Or ch' io t' ho giunta qui sì sola nata,
Non ti potre' quasimente sforzare?
Tog. E s' i' ti dessi qualche ruscellata,
Con che tene potresti riparare?
Ber. E s' i' t' avessi in terra qui spianata?
So che tu aresti un bello scambiettare,
Ho voglia di provar. *Tog.* Se tu t' accosti....
Ber. Staremo tutti insieme soprapposti.
Tog. Oh i' t' ho 'nteso, tu tel pigli in berta,
E' sarà buon, che chiami il mio fratello,
Che lavora quassù sopra chest' erta,
E faratti restare un pazzerello.
Ber. Non el chiamare, sta sicura e certa
Ch' i' men' andrò, ma bocchin mie bello...
Tog. Vattene, che mai più non ti riveda,
Ber. E tu possi restare a' lupi in preda.
Tu fusti sempre mai un' asinella:
Perdonami, la forza mel fa dire,
Tu se' galante, savia, buona e bella,
Ma tu fai gli amanti schristianire;
E sotti dire una mala novella,
Che in ogni mo' per te mi vo' morire.
Tog. A me m' incresce che tu non se' morto.
Ber. Così ti credo, tolle, o che conforto!
Traditoraccia! or sì ch' io so' chiarito,
Tal ch' i' mi possa a mie posta imbottare,
E or ora ci vo' pigliar partito.
Per non averci più troppo a pensare,
Vo' far del ponto, come chel pastore,
Che da Tafan sentì oggi contiare.
Io penso che degg' essar gran dolore,
Ma che, chi per morir piglia conforto,
Tanto è morir d'un mal quanto d'amore.
Se 'l mio viver degg' essar così corto,
E chi arà po' cura a' fatti miei?
E chi pianterà e' porri in tul mio orto?

O Die del ciel vorrei, e non vorrei:
  Se fusse innanzi azzappato la vigna,
  So che più allegramente morirei.
Chi darà, a mia buoi della gremigna?
  E chi farà de l'erba al pollerino,
  Ed al porcel, chi grattarà la tigna?
Chi riporrà poi in casa, l'anno el vino?
  Chi seminarà el gran, chi farà l'oglio?
  O quanto n'ha andar mal, me lo 'ndovino.
Se del governo di casa mi spoglio
  Per morte, com' andranno le bestiuole?
  Più per me, che per lor ancor mi doglio.
E po' si sia, le son tutte parole,
  Se ogni cosa ha andar alla mal' ora
  Abbi lo'ncarco, chi aver il vuole.
Infine i' mi dispongo qui in chest' ora
  Di cavar il coltel della guaina,
  Perchè di cacarie voglio escir fuora.
O pover Berna, a che sorta meschina
  Io so' condotto! e Togna n'è cagione,
  Ch' i' sia mortificato, e 'n tal ruina.
Mi dolgo ben, ch'i' so' troppo stiattone:
  So che dorrà d'un giovan sì pulito,
  Da Togna in fuore, a tutte le persone.
O Dio, s' i' la pigliavo per marito,
  Non mi macellare' con le mie mani,
  E non posso pigliare altro partito.
Tutto chesto è un abbaiar da cani,
  Laggami porre el capparone in terra,
  Per far poi una morte da cristiani.
Tu coltellin, che se' uso a far guerra
  Al pane, al cacio, alla carne, a' poponi,
  Ammazza me, contenta chella sgherra.
Ma prima, che nel corpo t'appigioni,
  Tel dico, non mi dar troppo dolore,
  Ch' i' possi almanco dir le mie ragioni.

Se tu trovassi Togna nel mio cuore
Cercavi bene, e se tu ve la trovi,
La prima cosa caccianela fuore.
Non può essar, che chesta non mi giovi,
Un altro amante non l'arà sì cara,
Aspetta pur ch' i' ho car che la provi.
Però, coltellin mio, or ti prepara,
Vedi t'arruoto, perchè senza taglio,
Io farei una morte troppo amara.
Non aver compassion del mio travaglio:
Cazzica! tu se' or troppo affilato,
Tu daresti più oltre chel berzaglio.

SCENA QUARTA.

TAFANO, E BERNA.

Taf. Dissi ben io, costui non è impazzato,
Io so' stato a disagio qui du' ore,
Credendone veder escire il fiato.
Costui a posta sua rinasce e muore,
Risuscita, si spara col coltello,
E mandalo a suo modo drento e fuore.
Ber. Or non istarò più in chesto cimbello.
Ora tu tagli assai mezzanamente.
Taf. Che no che non si dà chel pazzarello.
Ber. Io vo' pur far palese a ogni gente.
Taf. Dissi io ben che costui non si darebbe.
Ber. La cagion ch'i' mi muoio sì dolente.
Taf. Sì sì, ora vorrebbe, or non vorrebbe,
E' mi par esser quasi certo e chiaro;
Morto che fussi se ne pentirebbe.

Ber. Orsù che non c'è ora altro riparo,
Laggami far un po' di testamento
Che 'n chesti casi gli è da viver chiaro.
Del debito ch' i' ho, non mel rammento;
So ben ch' i' ho aver certi baiocchi
Da un che un dì mi pagarà a stento.
El capparone a chi voglian che tocchi?
Lagghian che servi al can per matarazzo,
El carnier resti sparavicchio a locchi.
Cetarin questo ramo è 'l tuo palazzo,
Ma se tu mi vuo' far alcun piacere
Non dar col suon a Togna mai sollazzo.
E chi vorrà la mia morte sapere,
I' la scrivarò qui come fe' Fosco,
Ch' ognun la potrà legger e vedere.
Appiè di chesta quercia, e 'n chesto bosco
S'ammazzò el Berna figliuol di suo padre
Col coltellin di suo man senza tosco:
Una donna con sue palore ladre
Ch' era chiamata Togna di Brunotto,
Ch' aveva degli amanti fuor a squadre,
Lie fu cagion ch' a morte son condotto,
E scrissi qui, potaffio di mia mano,
E ammazza'mi affatto, e non fe' motto.
O se sapesse chesto caso strano
La mia povera mamma sconsolata!
Taf. O tu mi tien quanto a disagio in vano.
Ber. Credo che la morrebbe disperata
E lei con tutti quanti e' miei parenti,
Dare' forse che dire alla brigata:
Un tratto i' voglio escir di tanti stenti,
El cuor mi batte, oh mi vien un sudore!
Taf. Anche se tu ti dai, che te ne penti?
Ber. Anco non par ch' i' creda, oh Dio d'Amore!
Morto ch' i' so', fa che ci passi Togna,
E dica un requiesca per dolore.

Taf. Pel disagio a seder por mi bisogna,
O chesta è una brama molto longa.
Ber. Togna, tu n'ara' 'l danno, io la vergogna:
Prima che chesto strano caso gionga
Vorre' saper, che cosa è chesta morte;
Ma ch'i' voglio or che qui me la sproponga?
Se poi morto ch'io so' gridasse forte,
E in ogni modo a tempo non sarei,
Non c'è nissun buon taglio, oh mala sorte!
Non so che far, vorrei e non vorrei;
Muoio o non muoio; infin sia quel che vuole,
Ch' altrimenti di guai non escirei.
Taf. Chi vuol morir non fa tante parole.
Ber. Ve' coltellin trapanna, e non far male.
Non dolga a me, poich' a Togna duole:
Orsù gli è tempo, oh che morte bestiale!
Ve' chiuggo gli occhi per manco dolore.
Taf. Chesta cucina ti saprà di sale;
Non risuscita più chi un tratto muore.
Ber. Ecco che al bellico me l'apponto:
A dio, enfine e' non me ne dà 'l cuore.
Taf. Cagnica! l'ammazzarsi è strano ponto;
Dissi ben io non sarà tanto matto.
Ber. Togna, monta qui su: non mi ci ha' gionto,
Dice l'adverbio, che si muore un tratto,
Però meglio è indugiar quanto è possibile,
Sa', che del ferro non si muore affatto:
S'un dì potessi morir envisibile,
I' mi ci arrecarei; ma 'n chesto modo
Chi s'ammazza è più pazzo che terribile.
Taf. Io l'ho deliberato, e posto in sodo
Di spalesarmi. Oh Berna tu non senti?
Non odi Berna? *Ber.* Orsù ben fa: chi odo?
Taf. Che vuol dire staman tanti lamenti,
Con tante scramazion palore strane?
Are' caro, che dirmel ti contenti.

M'ammazzo, non m'ammazzo, oggi, domane,
Con tanto borbottare m'hai sfondato.
Ber. Non deghevo esser io, fu forse il cane.
Taf. Oh il can favella? che sia scorticato,
Se vuoi di me sfidarti si ti sfida,
Ch'i' ho paura, che tu non sie 'mpazzato.
O gli sbadiglia, o gli stranuta, o grida.
Ber. O che so io. *Taf.* Or dimmel col malanno,
Se' forse sconcio, che fai tante strida?
Ber. O die'l volesse, sare' manco danno.
Taf. Aresti sorognon. *Ber.* Nè chesto ancora
Me gli farei stiacciar, come si fanno.
Taf Dunche, che diavol hai nella malora?
È stato el messo a casa, o l'ufficiale,
O pur è l'amoraccio che t'acquora?
Ber. Or che vi t'abbattesti, chest' e'l male,
Che cava 'l corpo fuor del sentimento,
Da non guarire con un serviziale.
Taf Datti il malanno, e male pasque cento:
Chi è costei, che t'ha così disfatto?
Ber. Fu Togna di Brunotto di Chimento.
Taf. Vuo' ch'i' t'insegni a disamarla a un tratto,
Che di vero non ti potrà patire?
Laggala andare, e sarà bello, e fatto.
Chesto imparai quando fu' per morire,
Per amar una indarno, e si mi dolsi,
E mai ebbe pietà del mio sbasire.
Sai in che modo ch'io da lei mi sciolsi,
Senza ammazzarmi, e contiar altra storia,
Io la laggai andar, e non la volsi.
Lagga ancor tu chesta donna bisoria,
Ch'i' ti giuro per tutto il calendario,
Che la ti succhiarebbe la memoria.
Un savio fa ogni cosa a contrario,
Così hai a far tu; se lei si fugge,
E tu t'agguatta inturun necessario.

Ber. Tafan, costei col fuoco il diaccio strugge,
Ed io che so' di carne mi consuma;
Hò poco latte, e chel poco mi sugge.
Quando in collera l'è la fa la stiuma,
Com' una mula giannetta Spagnuola,
E per superbia ha il cervel che gli fuma.
Taf. Ha' provato a pigliarla per la gola,
E se la non consenta strignar forte,
Tanto che la non possa dir parola?
Ber. Non ho provato. *Taf.* O prova a caso e forte,
E sappi chiar s'i' avessi a far io,
Ch' i' darei prima a lei ch' a me la morte.
Ber. Tu dici il vero al corpo di ser Pio,
Parti ch' i 'l facci? *Taf.* Fallo e fallo presto,
Se tu vuoi sfamare el tuo disio.
Ber. Anco ho car che 'nsegnato m' abbi chesto:
Che se un tratto la ciuffo in tul collo,
I' la strangularò senza capresto.
Taf. Non gliel rompar perciò come a un pollo,
Fa la cosa con qualche discrezione.
Ber. I' farò in modo ch' i' sarò satollo.
Taf. Se la non vuole star salda al macchione,
Cercando pur di farti disperare,
E tu prova a toccarla col bastone.
Ber. Senza pensarci più or voglio andare,
E veder di trovarla, e s' i' l'affronto,
Tutto quel che m' ha' detto vo' provare.
Taf. Ah babbuasso! ve' che ce l' ho gionto,
Il mando per un carico di legna,
Poichè gli ha fatto l'oste senza il conto.
A chesto modo a' capasson (*) s'insegna,
Se sempre fatto gli ha trista accoglienza,
Or gli farà visaccio di matregna.

(*) Capassone, *capocchio, caparbio, ostinato. Nel Vocab. è posto solamente per addiettivo; qui è sostant.*

Guarda che amorosa sperienza,
  Va con animo fermo di strozzarla,
  O darle col bastone, o che prudenza!
Se per caso s'abbatte di trovarla,
  Al primo liei si darà a gridare,
  Come s'accosterà oltre a pigliarla:
E volendola lui così trattare,
  Verranno e suo' frategli a chel rimore,
  E si 'l cominciaranno a rinfrustare.
O s'i' vi fussi, io ridarei di cuore,
  I' sare' ito a veder chesta festa,
  Ma non vo che s'addia di chesto errore.
Se torna senza aver rotta la testa,
  Sarà gran fatto, che in chesto paese
  Non c'è famiglia più bestial di chesta.
Ma ho car che gl'impari alle sue spese,
  Acciò ch'un'altra volta el sempliciotto
  Sia con le innamorate più scortese.

SCENA QUINTA.

Togna, e Tafano.

Tog. Manigoldo, che 'l collo avesse rotto!
  Forse ch'ebbe riguardo a l'onor mio.
Taf. Togna, che c'è? tu passi e non fa' motto.
Tog. El malan che gli possa dare pio.
Taf. A chi, a me? *Tog.* A chel ghiotton del Berna.
Taf. E che t'ha fatto? Fa chi 'l sappi anch' io.
Tog. Vo' che tu sappi, chel viso di cerna,
  Mi gionse ch' io tornavo a casa sola;
  Guarda qui 'l collo come m'ha governa.

E venne a me senza dirmi parola;
Ed io sto a veder quel che vuol fare;
E in un tratto mi prese pe la gola.
Ed io che mi sentivo strangolare,
Gridai quant' io potetti al traditore:
Corrite giù, che mi vuole sforzare.
Allotta e' mie' fratelli trassen fuore,
Cogli armi, e co' baston gli furno addosso,
E credo, che gli aran cavato el cuore.
E quando mi parti' non s'era mosso,
E so ch' i 'l vidi per terra disteso,
E che la scampi mai credar non posso.

Taf. O Togna, io vedo, che gran fuoco acceso:
Costui ancora' ha de' parenti assai;
Un dì ti porteranno via di peso.

Tog. Che bella discrezion, Tafan, tu hai!
Tu gridaresti, se un ti sforzasse?

Taf. Togna, gli scherzi sopportar non sai.
S'un ti vuol ben, diavol che t'ammazzasse?

Tog. Guarda che segno di benivolenza,
Parve un can corso ch' un lupo pigliasse.
Tu come aresti avuto pazienza?

Taf. Enfin tu dici el vero, ed hai ragione,
Abbi pur a l'onor disavvertenza.
Suo danno se gli è stato un pecorone

Tog. Mi basta che tu m'abbi sconfermato,
Che fu sempre mai asin da bastone.
Or detto t'ho come 'l caso è passato,
Me ne vogl' ire a casa che gli è tardi.

Taf. Vanne in pace, bocchino inzuccherato.
Orbè, qua si bisogna ch' io mi guardi,
Ch' i' so' stato cagion di chesto male,
Ch' è peggio assai, che di Scrupido e' dardi.
Io non ho qui nè spada, nè pugnale;
Costui da me si terrà ingiuriato,
E potrie farmi qualch' atto bestiale.

Però a casa vogli essar andato,
E pigliar qualche arme per difesa,
Segue romore, come disse Cato,
E se pur vorrà meco far contesa,
Per ch' i' so' pur nel combatter adatto,
Oltr' a la briga gli torrò la 'mpresa.
Togna, buon viso più ch' a lui m'ha fatto,
E però voglio andar per la squarcina,
Che lo star qui senz' arme sarei matto.

SCENA SESTA.

Berna solo.

Ber. Amor, amor de' povari ruina,
Che non ci basta el morirci di fame,
Che ci dà col baston la medicina.
E per voler andar drieto a le sdame,
Sol per cavarmi qualche vogliarella:
So' stato caricato di legname
Non so se in corpo m'ho la coratella,
Quando la pancia mi fu sì percossa,
Cresi avere un camin nelle budella.
Ohimè le mie spalle! ohimè l'ossa!
Tutto mi sento il capo enfranto,
La mia carne è più livida che rossa.
Avevo tre addosso, ed un da canto,
Ed ognun attendeva a rinfrustarmi,
E non mi valse nè 'l gridar nè 'l pianto.
O buon per me che non mi den cogli armi:
Se non ch' i' seppi far la gatta morta,
Arien bell' e finito d'ammazzarmi.

Poi mi lassonno, ed io per la più corta
A casa me n'andai per chesta spada,
Che sempre fa tremar chinche la porta.
E poi so' corso per tutta la strada
Cercando quel tristaccio di Tafano
Ch' i' vo' che provi un po' com' ella rada.
Mi mandò a trovar Togna nel piano;
Io badalone (*) alla mazza n'andai
Com' andar proprio al bosco di baocano:
Si 'l trovo i' gli farò scontiar e guai,
Sì che da poi ch' io so' restato vivo,
I' voglio ammazzar lui per sempremai.

SCENA SETTIMA.

TAFANO, E BERNA.

Taf. Che dici tu di tristo, e di gattivo?
Sparrami un poco a modo, ch' i' ti senti,
O che tagliata, s' io non comparivo.
Ber. Che? ancor non vorrai ch'i mi lamenti?
Sta a veder, sarà come la stiava;
Fatto 'l mal grida nanzi l'altre genti.
Taf. Che mal t' ho fatto? forse che non brava.
Ber. Ti bravarò, perch' io n'ho fantasia.
Taf. Se tu n'hai fantasia sì te la cava.
Ber. Io me la cavarò, viso d' arpia
Con esso te, prima che di qui parti.
Taf. O che non esci? Che non sa' la via?
Ber. Eccola fatta or il vedrai, guarti.
Taf. Guarti pur tu. *Ber.* Ahi traditoraccio!
Ti vo' mandar per terra morto a' quarti.

(*) Badalone, *babbione*, *scioccone*.

Taf. Sì s'io fussi una torta, o un migliaccio;
Sarebbe mai, che tu fussi strinciante?
Ber. Guarti da chesta, che ora ti do spaccio.
Ah maladrin! *Taf.* Ah ribaldo! *Ber.* Ah furfante!
Con chesto colpo ti vo' dimezzare,
Se tu fussi maggior ch' un Negrofante.
Taf. Altro bisogna che tanto bravare.
Ber. Bisogna, ch' i' t'ammazzi, ora 'l vedrai,
Che ti vo' far nell' altro mondo andare.
Taf. Eh io non so la via. *Ber.* L'impararai,
Ch' i' te la 'nsegnarò con la coltella.
Taf. O insegnamel or, che tu non l'hai.
Ber. La cogliarò. *Taf.* O la serebbe bella
Ch' i' t'aspettasse, impara chesta imprima,
Ch' i' ti vo' far del capo una scudella.
Or fara' forse un po' di me più stima,
Ber. I' farò stima che tu sia un toro,
Ch' abbia le corna auzze in tu la cima.
Taf. Ohimè Dio? Sta su ch' i' acquoro:
O tu se' grave, sta un poco su,
Che così tu mi dai troppo martoro.
Ber. Ah ah, or vedi ve', che dici tu?
Taf. Dico ch' i' non vorrei star più di sotto.
Ber. Ed io non vo' che tu n'esca mai più.
Or è ch' i' ti vo' far pagar lo scotto,
Ah s'i' potesse aggiugner la mia spada,
Ti gastigare', viso di darlotto.
Taf. Piglian ognun la sua. *Ber.* E non m'aggrada,
Sta pur disotto ti vo' far crepare.

SCENA OTTAVA.

LENZO, TAFANO, E BERNA.

Len. O bella cosa, assaltasi alla strada?

Taf. M'ha morto, e poi mi vuol ancor bravare.
Ber. Ne menti falsamente per la gola,
Stu fussi morto potresti parlare?
Len. State un poco a udir una parola,
Che briga è chesta, perchè questionate?
Ber. Facciam così per una cosa sola.
Len. Che cosa è chesta? Che non mel contate?
Ber. Mi mandò alla mazza a trovar Togna,
E femmi caricar di bastonate,
Che 'l danno fu maggior della vergogna.
Taf. Lenzo, se mi si leva un po' da dosso,
Ve la contarò io come bisogna.
Ber. Stu credi ch' i' mi levi, tu se' grosso.
Len. E' dice el vero, non gli far più male.
Ber. Chiegga altra grazia, che chesta non posso.
Len. Sai Berna, se giugnesse l'officiale,
Ne pagaresti tal condennagione,
Che n'andaresti quasi allo spedale.
Sta su, che vo' saper chesta quistione;
E quando io arò inteso el caso a ponto
Io darò 'l torto a chi arà ragione.
Taf. Buon per me, Lenzo, che ci siete gionto,
Ch' i' non potevo più ricorre il fiato;
Parevo una salsiccia fra 'l pan onto.
Len. Tu dimmi, come fusti bastonato?
Ber. Oh non sapete come si bastona
Da tre frate' di Togna, ed un cognato.
Len. Quanto alla prima parte chesta è buona:
E tu come 'l facesti bastonare?
Taf. Non el proverà mai lui nè persona.
Ber. Ah traditor! ancora el vuo' negare?
Taf. Traditor se' or tu che da' di drieto.
Ber. Non ti pote' a mie modo frucare.
Len. Non più, questo ti basti, orsù sta cheto;
E perchè non ne sia più panno, o spesa,
L' assettaren qui fra noi di segreto.

Di Togna ognun di voi lagghi la 'mpresa,
Perchè vo' le dareste malanfama,
Nè per moglie saria da nissun presa.
Tu Berna ti provede d'altra dama,
E tu Tafan non le dar ma' più impaccio;
Così sia posto fine a chesta trama.

SCENA ULTIMA.

Togna, Lenzo, Tafano, e Berna.

Tog. Ancor è qui chesto Berna tristaccio?
Ma per me ti potrai pur dar vanto,
Che ti fu rotta la testa e 'l mostaccio.
Len. Togna, mettian cheste cose da canto,
El Berna ha fatto male e sì 'l confessa,
Encrescegli d'averti offesa tanto.
Chesta ingiuria mi par che sia rimessa,
Po' che gli ha fatto pace con Tafano.
Chest' altra grazia ancor gli sia sconcessa,
Che tu gli pigli tutte due per mano,
E che si canti una bella canzone.
Tog. Io so' contenta, ma vo' cantar piano,
Ch'i' mi vergogno fra tante persone.
Taf. Deh non ti vergognar, farò la via.
Ber. Ed io dirò la vita mia dolzone;
Pregandoti che t'entri fantasia
Un dì no' due qual maggior ben ti vuole,
Se non vuo' esser del Berna, sia la mia.
Tog. Or su, dì su, tu hai troppe parole.

Canzona.

Benchè Togna paresse sì crudele,
  Riesce poi più morbida ch' un mele;
E se l'è con gli amici disdegnosa,
  Dipoi si piega e diventa pietosa;
E perchè l'è di natura prudente,
  La si fa voler bene a ogni gente;
E se per lei fan questione gli amanti,
  Dipoi la sa piacer a tutti quanti;
E se del Berna la vuol esser moglie,
  Tutti ci caveren le nostre voglie.

CANZONE PER MAGGIO

DI

FRANCESCO BALDOVINI.

INTERLOCUTORI.

Ciapo.

Menichino.

Drea.

Truppa di contadini.

Villeggiante con cocchio.

Coro di musici.

CANZONE

PER MAGGIO.

CIAPO, MENICHINO, DREA ec.

Cia. Ch' i' possa arrapinare
S'i' ho mai visto a' mie' dine,
Da ch' i' bazzico il mondo,
Un temporal sì scarico e diritto:
L'aria è spazzata, e non si sente un zitto.
Cecco, Galardo, Mone,
Pippo, Lugenio, Tofano, Sandrino
Siete voi tutti in branco?
Un C. Ser noe. *Cia.* Chi ci manch'egli? *C.* Oh Menichino!
Cia. Che possa logorarlo il mal del fianco,
Sempre gl' è arrieto agli altri. *Cont.* Eccolo.
Cia. O bene.
Dove sie' tu cavezza?
Men. So' quine. *Cia.* Hami tu inteso?
Con questo rimaner sempre discosto
Una volt' una volta
E' mi vuole scappir la pacienza.

Men. I' non son mica andato
Lontan trecento miglia.
Cia. O trecento, o millanta
Vo' ch' e' si stia vicino
Non ch' e' si vadia a zonzo, e se tu credi
Ch' i' ti dobbia cercar col fuscellino
Affè che tu t' inganni.
Men. Non so se voi brullate, o fate il nanni.
Non dicesti voi dianzi
Che fra mene, e fra Drea n' abbiamo a dire
Quella canzona? *Cia.* E che vuoi tu 'nfruire?
Men. Che quando voi chiamasti
Noi stavan di sagreto
Tramendua bociacchiando un po' più arrieto.
Cia. Del certo? *Men.* I' non direi
Nè manco una bugia per un ducato.
Cia. Orsù non ascad' altro, so' pracato,
Ma la sapete voi?
Men. V' aresti a domandare
Se gli è minor le pecore de' buoi;
Sicuro. *Cia.* Oh dite un poco.
Men. } *a 2.* Non c' è più pricolo
Drea } Ch' il diascol frugolo,
Col tempo nugolo
In casa tiengaci;
Nè che più viengaci
Di mali un carico:
Ugni rammarico
Da noi spartiscasi,
E sol udiscasi
Cantare, e ridere,
Gridare, e stridere
Per ugni vicolo.
Non c' è più pricolo ec.
Cia. Di garbo, ma da vero: orsù compagni
Alla nostra; e tu Pippo

Con luchèra, e con brio
Comincia a 'mporre. Oh questo
E il resto del carlino;
Sangue del Nico mio
Mi s'è strappo tre corde al chitarrino.
Tant'è, po' poi so danno
I' non vo' darmi a' cani,
Facciam me' ch'e' si puole,
Il Ciel ci ajuterae,
E chi non vuol udir voggasi in lae.

Truppa di contadini.

Qui ci sta quel vago sole,
Che risprende intr' ugni lato,
E quel viso angelicato,
Ch'è di gigli, e di vivole.

Cia. Zitti zitti, al rumore
M'è paruto sentire
D'oiltre quinci una treggia:
Scoltate ell' è di certo. A dir, a dire,
Ch'e' non mi tocchi mai
A manicare un bocconcello in pace;
In fatti, i' so' sgraiziato;
Ecco ugni cosa a brace,
Ecco tutt' il nigozio sgominato!
Ma state. Al me' giudizio
L'è passa, o la s'è ferma,
Perchè nè 'n su, nè 'n giùe
Sento quanto a per me muoverla piùe.
L'ha auto discrizione,
Canchero a lei, e assillo al so padrone.
O via tiriamo innanzi.

Truppa di contadini.

La so bocca è un alberello
Pien di mustio, e pien d'olore,
E negli occhi ha un zuffanello
Con ch'il fuoco attacca Amore.

Villeggiante di dentro al cocchio.

Tempo più non mi sembra
D'indugio, amici, in questo loco omai
Con voci allegre e liete,
Accenti armoniosi al Ciel sciogliete.
Cia. Mi pare, e non mi pare
Di scoltar una boce,
Che non è delle nostre. *Vill.* E perchè forse
La rustica insolenza
A noi recar potria disturbo o tedio,
Ora al tutto darò pronto rimedio.
Cia. Affè non m'ero inganno;
Deccoti un altro inciampo,
E per quel ch' e' si sente,
Dianzi l'era una treggia, ora l'è gente.
Vill. Adesso aggiusto il tutto. Chi va là?
Cia. Che 'mbroglio è questo? *Vill.* Alcuno
Non risponde? A chi dico?
Chi va là? Giuro al Cielo
Or or v'insegnerò con questa spada
A non star tutti muti.
Cia. San Balleran m'ajuti.
Qui ci è da rilevar qualche picchiata.
Signore a dirla stietta e spampanata
I' so' io con quest' altri,
Ch'andiam canterellando in qua e in là,
Per buscacchiar qualcosa;

E perchè noi v'abbiam per uom da bene,
Se vostra Signoria vi contentate,
Noi n'abbiam dette dua,
E vorren dirne trene,
Perch' alla terza corron le frittate.

Vill. Sin qui per quanto intesi
Abbastanza dicesti; or via partite.

Cia. Che possiam noi partire
S'e' non è stato ancor dato di rabbia?

Vill. Orsù, dato o non dato
Toglietevi di qui; cedete il loco:
Così voglio, e pretendo. *Cia.* Eh padron mio
I' la capisco anch' io; non son un zoccolo,
N'abbiam cantato, e voi volete il moccolo.

Vill. Non può tenersi a freno
Più la mia sofferenza. Elà m'intendi?
Bisognerà che queste tue facezie
Con un baston di terminar io veggia.

Cia. La cosa muta spezie,
Quest' è altro che treggia.

Vill. Impertinente, e ancora
Non mi conosci? *Cia.* Eh Signor sì Lustrissimo
Vi conosco benissimo.

Vill. Chi son io dunque? *Cia.* Parmi
S'i' sto qui meriggiando un altro poco
Che voi siat' un che voglia zimbellarmi.

Vill. Se non parti, o t'acquieti
Ai danni tuoi l'indovinasti. *Cia.* Addio.
Or or piglio il pendio,
Andiam Compagni, il meglio
È tornarsene a casa interi e sani,
E da tal gente (*Tutti*) il Ciel ne scampi i cani.

Vill. Pur si partiro. Amici,
Già che in simil stagione
L'uso comun di festeggiar concede
Tra quest' ombre felici,

Ove Amore, e Fortuna
Sparge ogni gioja, ogni vaghezza aduna,
Forminsi omai note sonore; e intanto
Lieto ogn' antro rimbombi al nostro canto.

Sinfonia.

Coro di musici.

Rive belle a voi ritornano
I tesor, che già sparirono,
E quei fior, ch' in voi languirono
Pur di nuovo il sen v' adornano.
Se d' erbe il prato
Geme spogliato
Alla nuova stagion tutto rinverdesi
Sol non riede beltà, s' un giorno perdesi.

Uno. Già di turbini sonanti
Torva schiera in Ciel regnò:
Sassi, e tronchi aprì, spezzò
Rio furor d' acque spumanti,
E tra le nevi ascosi
Giacquer gli alti dirupi, e i boschi annosi.
Di rai più rilucenti
S' intreccia ora le chiome il Re dei lampi,
Fuggon le brine algenti
Ch' eterno il soglio aver parean su i campi.

A tre. Più l' ali sdegnose
Per l' aria non gira
Volturno adirato,
Ma d' aure vezzose
Sol zeffiro spira
Un nembo odorato,
Nè più temon orror, paventan gielo
Lieto il rio, vago il suol, tranquillo il Cielo.

Tutti. Su dunque gioite,
Scherzate
Ridete
Brillate
Godete
Campagne gradite:
Tra dolci diletti
Festeggino i Cori,
Sian lungi da' petti
Fierezze, e rigori,
E torni a riportar gioconde palme
Primavera ne' prati, Amor nell' alme.

ANNOTAZIONI

ALLA

CANZONE PER MAGGIO

DI

FRANCESCO BALDOVINI.

Arrapinare. *Questo verbo manca alla Crusca, corrisponde alla voce* arrabbiare. *Nel Vocab. si legge* Arrapinato *add. lo stesso che* Arrovellato, *e dicesi d'uomo fastidioso, iracondo. V. il lamento di Cecco da Varlungo dello stesso Baldovini St.* 2. Che tu siei sì caparbia, e arrapinata? *Camillo Alisio nella sua versione latina di questo incomparabile Idillio traduce non so perchè questa parola per* inflessibile: Effera quod tantum sit mens, et nescia flecti?

Mone *da Simone*, Pippo *da Filippo*, Lugenio *da Eugenio*, Tofano *da Cristofano*, Sandro *da Alessandro.*

Siete voi tutti in branco? *Siete voi tutti adunati insieme.* Bern. Orl. *Come se un branco di pecore andasse.*

Che possa logorarlo il mal del fianco. Mal di fianco, *vale lo stesso che* colica, *che si dice anche semplicemente* fianco.

Cavezza, *si dice anche a' fanciulli, o servi sagaci e tristi, per ischerno, e per ingiuria quasi Degno di cavezza.* Cecch. *Donz.* 4. 8. *Tr.* Sbietta *S.* Signore. *Tr.* Onde si vien Cavezza?

Ch' i' ti debbia cercar col fuscellino. Fuscellino *pezzuolo di sottil ramuscello di paglia o simili. Lat.* festuca. *Cercar checchessia col fuscellino, vale Cercarla con somma diligenza; e si dice per lo più di chiunque si procaccia noje, e fastidj a bella posta.*

Brullate, *burlate*, O fate il nanni. Fare nanni *o* fare il nanni, *fingersi semplice, o balordo. Malm.* 4. 26. Facendo sempre il nanni, ed il corrivo.

Bociacchiando. Bociacchiare *verbo che manca alla Crusca, leggesi in essa* Bociare *per palesare pubblicamente cosa segreta, e si dice* Bociare *dello squittir del segugio seguitante la fiera, o la traccia di essa, onde viene il proverbio* Bociare in fallo, *cioè parlar senza fondamento, e a caso. Qui vale* canticchiare, canterellare *per provare ed accordare la voce.*

Frugolò, *che frugola, e si dice per lo più a' fanciulli che non istanno mai fermi.*

Luchèra, *aria di viso, aspetto, un certo modo di guardare. V. sopra Tancia Atto V. Sc. IV. Si dice che* il tempo ha buona luchèra, *quando*

mostra all' appareuza di voler esser bello e sereno.

Carlino, *sorta di moneta.*

Treggia, *arnese, o sia Veicolo rustico senza ruote, per uso di portar paglia, legna ec. facendolo tirare strascicoui da i buoi. Figuratum. e scherzevolmente per Carrozza.*

Ecco ugni cosa a brace. *Ecco ogni cosa in disordine, in iscompiglio.* Andare a brace *è quasi lo stesso che Andare in conquasso, Andare con disordine ec. e lo stesso significa* Sgominare.

Spampanata, *apertamente, manifestamente, parlare schiettamente, con ingenuità. La Crusca manca di tale significato a questa voce, non ammettendo figurat. che per* Vanto.

Buscacchiare, *andar buscando*, Quæritando.

Corron le frittate, *forse corron i danari, corre la paga.*

Zoccolo, *in modo basso si dice anche d' uomo scempiato, o di niuna stima.* Non lo dice un zoccolo, lo dice Platone. *Salvin. Pros. Tosc.*

E voi volete il moccolo. Moccolo *dicesi in modo proverbiale: se tu non hai altri moccoli, o simili: cioè: se tu non hai altro assegnamento. V. Buon. Fier.* 3. 1. 9.

Meriggiando. *Qui* meriggiare *vale indugiare, intertenersi ec. La Crusca è mancante di questo significato.*

CATALOGO RAGIONATO

DI

COMMEDIE RUSTICALI

NUOVAMENTE COMPILATO

Abbozzato V. Faleri Francesco.

Anonimo Rozzo poco dopo il 1600.

Dialogo fatto da un Rozzo circa l'anno 1615. da recitarsi tra due congregati in abito villanesco, in terza rima, MSS. Da questo Dialogo si ricava di quanto pregio e stima fossero le adunanze, che allora si facevano dai Rozzi; e quanto vivi si mantenessero i loro esercizj, si deduce fra gli altri dai seguenti versi:

En fatti la Congrega de' piaceri
Da che è aperta spesso l'ha sì dati,
E più oggi darà, che non fece jeri.

E poco sotto parlando dell' Annale del Arcirozzo, e dell' aggregazione fatta degli Accademici Avviluppati alla Congrega dei Rozzi dice:

Fecion di poi un grazioso Annale
Dove si fece chella bella unione
Per esser giorno così memoriale.
Dipoi fu recitata un' orazione
Dal nostro Spensierito che trattava
L' antichità de' Rozzi con ragione.
Fornita poi la gente se ne stava
Leggendo un madrigal leggiadro e bello,
Che la Concordia allor rappresentava.
Che degli Avviluppati il bel drappello
Seron uniti ai Rozzi, e chello è il boccio
Su nell' Impresa dentro all' arboscello.

L'Accademia degli Avviluppati portava per Impresa una scopa, e entrovi i bocci da seta con il motto: Per il viluppo il Frutto.

Appetiti diversi, Commedia di Maggio, in Siena.

Appuntato, V. Mariani Francesco.

Avventato, V. Roncaglia Marcello.

Arduini Felice, Sanese.

Li spettacoli d'Amore, Commedia Rusticale. Arezzo per Ercole Gori 1634. 12.

Bastiano di Francesco, V. Linajuolo.

Beco e Fello, Commedia di due Contadini, senza data in 8.

— La stessa. Firenze presso Matteo Galassi 1580.

— La stessa. Firenze alle Scale di Badia 1612. in 8.

Ristampa, che non fu messa nella Drammaturgia.

Beco, Randello e l'Oste, Commedia. Firenze 1572. in 8. È in verso, e d'un atto solo. Alla fine dicesi: *Finita la Commedia, ovvero Frammesso di Beco e Randello.* S'aggiungono due stanze dell' Autore della Commedia in lode della sua innamorata. Ciò si nota; perche nè nella Drammaturgia, nè altrove si fa menzione di quest' operetta.

— La stessa. Firenze presso Giovanni Baleni 1583. in 8.

Berni Francesco. La Catrina atto scenico rusticale. Firenze, Valente Panizzi 1567. in 8. *assai raro.* È composta di

tre mezzi fogli con segnatura, ed un cartino, tutto però senza numerazione.

La Catrina insieme col Frammesso detto il *Mogliazzo*, senza nome di stampatore, e senz' anno, in 8.

È noto che questa ristampa è stata eseguita in Napoli verso il 1730. Trovasi per lo più unita alla Calandra, Commedia del Card. Divizio da Bibbiena, e alla Suocera Commedia di Benedetto Varchi. È in molti luoghi assai diversa dalla stampa del Panizzi 1567. essendo lavorata sopra un testo a penna scritto a' tempi del Berni. Vi sono però le varie lezioni di quella edizione.

Il *Mogliazzo* fatto da Bogio e Lisa, Frammesso. Firenze 1557. in 8. che dal Mazzuchelli per isbaglio si attribuisce al Berni, è di Marcello Roncaglia.

La Biagia da Decomano Commedia. Firenze 1557. e 1576. in 8. Per isbaglio nella Drammaturgia si legge *La Biagia da Duomano.*

--- La stessa. Firenze, Giovanni Baleni 1584.

Bientina, Jacopo del, Cerusico Fiorentino. La Fortuna Commedia. Fiorenza nel Garbo 1573. 8., e Firenze, Battista Pagolini 1581.

Buonarroti, Michelagnolo il Giovine, La Tancia. Firenze, Giunti, 1612. in 4. (e non in 8. come si legge nel Vocabolario.)

Opuscolo di car. 62. Convien osservare, che non manchi in quest' edizione la *nota degli errori e delle correzioni* impressa nell' ultima carta, e che si trova in pochi esemplari. Il Brunetti avverte anche quanto segue: *Dopo quest' edizione un' altra se ne fece pure in Firenze, da Cosimo Giunti nel* 1615. *in* 8. *la quale, essendo rarissima, sfuggì allo Zeno, che nelle Note alla Biblioteca del Fontanini* (*T. I. pag.* 398.) *dice seconda quella del* 1638. *ch' è la terza.* Quest' edizione è fatta in Firenze nella stamperia del Landini in 8. È per altro da avvertire, che il Mazzucchelli indicò non solo l'esistenza dell' edizione 1615., ma un'altra ancora de' Giunti del 1623. in 8., cosicchè non può giudicarsi come terza l'impressione dell' anno 1638.

--- La Fiera, Commedia urbana, e la Tancia Commedia rusticale, Firenze, Tartini e Franchi 1726. in foglio.

Domenico Maria Manni si prestò alla pubblicazione di queste Commedie, ed è Autore dell' erudita prefazione. La terza

parte comprende dottissime annotazioni di Antonmaria Salvini. Della Tancia si eseguì poi una ristampa in Venezia per Paolo Colombani, nel 1760. in 8. nella quale si sono inserite in piè di pagina le annotazioni del Salvini.

Cacciaconti, Ascanio, Senese de' Rozzi detto lo Strafalcione.

Filastoppa, Capriccio. Siena, per Antonio Mazzocchi 1545. 8. Io credo che questa sia la prima edizione, che niuno riferisce, perchè difficilissima a trovarsi.

— La stessa Commedia, Siena 1610.

Pelagrilli, Commedia, Siena senz' anno e stampatore in 8. Di quest' edizione non trovo fatto indizio da alcuno, nè saprei dire se fosse la prima, o la precedesse l' altra del 1552.

--- La stessa. Siena, alla Loggia del Papa 1505. 8.

--- La stessa. Ivi, ad istanza degli Eredi di Giovanni d'Alessandro librajo 1552. in 8.

--- La stessa. Firenze 1573. in 8. e Siena 1605.

Calzagallina, Commedia Rusticale, in Siena in 8.

--- La stessa. Siena 1550. 1551. e 1580. in 8.

--- La stessa. Siena, alla Loggia del Papa 1610. in 8.

Bel Corpo, Commedia, Siena 1544.

Agnitia, Commedia, Siena 1545.

Di Ascanio Cacciaconti ne fa menzione il Crescimbeni ne' Commentari della volgar poesia nel volume IV. lib. I. Centuria 5.

Campani Niccolò, detto l'Umoroso de' Rozzi.

Coltellino, Commedia, senza data in 8.

--- Lo stesso, Siena, senz' altro, in 8.

Edizioni tralasciate nella Drammaturgia, e nelle memorie de' Rozzi.

--- Lo stesso, Siena 1543. e 1577. Firenze, presso Jacopo Pocavanzi 1581. e Siena alla Loggia del Papa 1608. in 8.

Magrino, Commedia di Niccolò Campani, alias Strascino, Siena, in 8.

--- La stessa, Fiorenza, nel Garbo 1572. in 8.

--- La stessa, Siena 1581. in 8.

Strascino, Commedia Rusticale, in cui si contiene un pianto che fanno quattro Contadini con un Cittadino, Venezia, per Marchio Sessa 1531. in 8. Siena, presso a San Viglio 1546. in 8. ed in Firenze nel Garbo 1572. in 8.

Avvi dello stesso Autore altro Componimento intitolato: *Lamento di quel tribulatò Campana Sanese sopra el male incognito*, *Venezia* 1523.

Qui il Sig. Farsetti s'ingannò attribuendo al Campani nel suo *Catalogo di Commedie Italiane* lo *Strascino Trionfo di Pan ec.* facendo una sola Commedia di due, l'una intitolata lo *Strascino* suddetto, e l'altra *Trionfo di Pan Dio de' Pastori ec.* Commedia composta da Leonardo di Ser Ambrogio, alias Mescolino stampata nello stesso anno 1546. e che sicuramente non è Niccolò Campani, siccome si può vedere nella *Memoria dell'Accadem. di Siena.*

Il Padre Ugurgieri nelle Pompe Senesi Part. 1. Tit 18. così scrive di questi: Niccolò Campana, nobile Sanese (cioè Cittadino riseduto) cognominato Nannino, fu poeta e comico assai acconcio, e tale si riconosce nella sua vaga Commedia detta il Coltellino stampata in Siena l'anno 1608. Fa menzione di esso anco l'Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tom. I. pag. 396.

Anche il Trissino nella sua Poetica loda assai il carattere delle Egloghe Rusticali del Campani.

Capriccio d'Amore, Favola boscareccia dei Rozzi, Siena 1648.
Precede un Capitolo diretto alle Dame Sanesi radunate nel Teatro per la recita della detta Favola.

Cartajo, Anton Maria di Francesco, detto lo Stecchito, della Congrega de' Rozzi.
Il Farfalla, Commedia nuova, Firenze 1572. Alla fine si legge: *Il fine della Commedia del Farfalla, composta per Anton Maria Libraro da Siena, altrimenti lo Stechito de' Rozzi.*
— La stessa, Siena 1580. in 8.
Il Ghirello, Commedia nuova Carnevalesca, Siena 1533.

Cartajo, Silvestro, detto il Fumoso della Congrega de' Rozzi.
Tiranfallo, Commedia nuova carnovalesca, Siena 1546. e 1548. in 8.
Batecchio, Commedia di Maggio, Siena 1549. in 8.
Il Travaglio, Commedia bellissima, Siena, alla loggia del Papa, 1580. in 8.
Pannecchio, Commedia nuova di Maggio, Siena 1581. in 8.
Discordia d'Amore, Commedia nuova Rusticale, Siena 1559. in 8., e Siena senz' anno.

Capotondo, Commedia Rusticale, Siena 1550. 1577. e 1585. in 8.

V' è ancora dello stesso Autore un *Capitolo alla Padrona Sposa, la prima volta che il Mezzaiolo la va a vedere, in Siena alla Loggia del Papa*, che comincia:

> *Buondì e buon anno, la Sposa qual' ene*
> *Tra tante donne? O chesta sarà buona?*
> *Deggh' essar chella là, che è più per bene.*

Questi medesimi versi si vedono riportati da Scipione Bagagli nel suo Turamino, o sia del parlare o dello scriver Sanese stampato in Siena nel 1602. pag. 101. dove asserisce, che simil sorta di composizioni rusticali, e di Commediette alla Villana erano non di rado mandate a chiedere a Siena da diverse bande, non vedendosi questo mettere in uso, ed esercitarsi da quei delle altre Città di Toscana, che più non pensavano a conservare le antiche maniere di parlare, ed usate fino dallo stesso Dante.

Cenni, Angelo, detto il Resoluto.

Il Romito Negromante, Commedia Pastorale, Siena 1547.

— La stessa, senza data in 8. edizione sconosciuta.

La Vedova, opera piacevole del Risoluto Sanese, senza data in 8. Edizione sconosciuta alla Drammaturgia ed agli Scrittori de' Rozzi.

— La stessa, Siena 1546. e Fiorenza 1558. in 8.

Quest' opera piacevole comincia:

> *Oh poveretta Vedova abujata,*
> *Sola, scontenta, con tanto dolore*
> *So' pur rimasta tanto sconsolata ec.*

E poco sotto:

> *Povera me, o meschinella afflitta*
> *Io scoppio ancor dal duolo,*
> *Ma il più bel figliuolo*
> *Vedesti ai vostri dì, che gl' era il mio?*

Egli era bianco, grosso, oh che desio!
E l' avea que' braccioni,
Le gambe e que' coscioni
Da tenerselo in collo per diletto.
S'avesse visto la notte en tul letto
Era sì morbidone
Che pareva un pastone,
E persilo in duo dì del mal del tiro.
E per darmi nel cuor maggior martire
El dì ch' i 'l sotterrai,
Quando a casa tornai,
Trovai, che m' era morto anco el marito.

La Calindera.
Stanze Rusticali: de' Rozzi vestiti alla Martorella, delle fanciulle da maritarsi, delle fantesche pregne, Siena 1546.
Pubblicò il medesimo nel 1547. le stanze in ottava rima per zelo delle Donne Sanesi di Margarita di Alessandro del Perna.
Commedie in verso della Congrega dei Rozzi e intermezzi, e proverbi, e Mascherate dei medesimi fatte a Leone X., e a Carlo V. MSS. nella Chigiana col titolo di *Strambotti.*
I Strambotti de' medesimi sono stati in diversi tomi stampati in Siena circa l'anno 1550.
Commedia Pastorale e Villanesca, Siena, per Callisto di Simeone 1541. in 8.
Da niuno è riferita questa Commedia, fuorchè dal Catalogo aggiunto all' Assetta, ove si registra un' altra edizione, che io suppongo della Commedia medesima, col titolo di *Commedia Pastorale, e Villanesca del Damiano, Siena,* 1519. *in* 8.
Commedia di un Villano, e d' una Zingana, che dà la ventura. Firenze, senz' anno, in 8.
— La stessa, senza data, in 8.
— La stessa, Firenze, dall' Arcivescovado, 1562. in 8.
Non si veggono nella Drammaturgia altre stampe, fuori della prima.
Comunanze, le, delle Masse di Siena, che vengono a rallegrarsi col nuovo Principe de' Rozzi per il primo Annale da loro presentato nella lor Congrega, in terza rima MSS.

Contenzione di Monna Gostanza, e di Biagio contadino, senza data, in 8.

La Drammaturgia la mette impressa l'anno 1543. in Siena, senza stampatore, in 8.

Contrini, di Francesco di Jacomo, dal Monte S. Savino della Congrega dei Rozzi.

--- Lite Amorosa: Egloga nuova, in Siena 1550.

--- La stessa, Firenze, nel Garbo 1572. in 8.

Damiano. V. Commedia Pastorale ec.

Desioso, della Congrega degl' Insipidi di Siena incorporata ai Rozzi.

Trionfi della Pazzia, e della Disperazione rappresentate in Siena nelle feste del Carnevale, aggiuntevi le stanze della Pazzia fatte per la Contrada del Liofante, in Siena, in 8.

La Fortuna, Commedia, Siena alla loggia del Papa, 1583. in 8.

Il Consiglio Villanesco, Mascherata sopra tutte le arti, Siena, 1583. in 8.

Di questa Commedia ne parla il Crescimbeni Vol. I. lib. IV. Essa comincia con un' introduzione e due cori cantati, appellati primo e secondo coro, e altro non contiene, che una censura di tutte le arti mescolata di piacevolezza e di maldicenza con pochissima grazia, e con ogni infelicità maneggiate.

Gl' inganni Villaneschi, Egloga recitata per Siena il dì 6. Maggio 1576. senza data in 8.

Gl' intrighi Amorosi, Commedia Villesca, Siena alla Loggia del Papa 1587. in 8.

Il giusto Inganno, Commedia nuova, Siena alla Loggia del Papa 1583. in 8.

Edizione non mentovata nella Drammaturgia.

--- La stessa, Ancona appresso Francesco Salvioni 1585. in 8.

Tita, Egloga Rusticale, Siena alla Loggia del Papa 1583. in 8.

Senafilia, Commedia Pastorale, Siena 1576. in 8.

Il Ladro Cacco, Favola Pastorale. Venezia, appresso Lucio Spineda 1606. 12. e presso Gio. Battista Ciotti Sanese 1583. 8., ed in Orvieto per Michel Angelo Fei, e Rinaldo Ravuli 1621. 12.

Liberazione d'Amore, Commedia Pastorale di Maggio, Siena, alla Loggia del Papa 1576. e 1606. in 8.

Mascherate piacevoli Rusticali, aggiuntavi la Mascherata de' Villani, che si lamentano delle donne d'essere abbandonati da esse, Siena 1588. in 8.

Dilettevole. V. Flori, Benvenuto.

Egloga del danno dato con le capre al Cittadino. Egloga del Porcello fatto per Monna Fiorena, senza data in 8.

Nè i compilatori della Drammaturgia, nè gli scrittori de' Rozzi videro quest' edizione, che sembra originale. Ambedue l'Egloge mostrano di venire da' Rozzi; ma nella prima il titolo non dice *del danno dato con le capre al Contadino* siccome nella Drammaturgia è stampato.

Nella *Memoria dell' Accademia di Siena* è riferita l'altra edizione colle seguenti variazioni.

Egloga del Danno dato per le capre al Cittadino.

Egloga del Porcello fatta per Monna Fiorena, Rusticali bellissime e dilettevoli nuovamente stampate in Siena 1536.

Falotico. V. Sarto, Gio. Battista.

Faleri, Francesco, detto l'Abbozzato, Accademico Rozzo.

Interesse vince Amore, Opera boschereccia del 1672. MSS.

Fu rappresentata nella Villa della Costa Fabbri l'anno 1676. alla presenza dell' Eccellentissimo Chigi Principe di Farnese, nipote d'Alessandro VII., ed era già stata quattr' anni prima rappresentata dai Rozzi in Siena nel Teatro Grande.

Compose il Faleri molte altre Opere rusticali e bernesche, tra le quali un' Orazione in terza rima sopra l'antichità e origine dell' Accademia dei Rozzi scritta nello stile del Caporali e del Berni.

Nel catalogo aggiunto all' Assetta trovasi anche la seguente.

Farragine, mascherata dell' Abbozzato, Siena in 8.

Fece parimente questi ai suoi giorni la prova d'un eccellente Comico, e specialmente nella parte faceta.

Fiore, la, Commedia Rusticale.

Flori, Benvenuto, detto il Dilettevole della Congrega de' Rozzi.

Aurora, Favola boschereccia, Siena 1608. in 12.

Questa Commedia fu recitata in Siena nel Carnevale dell'anno 1607. Fu dedicata al Sig. Antonio Zuccantini, dopo essere stata recitata più volte dagli stessi Rozzi sempre con molto applauso nella stanza della Congrega, fu rappresentata parimente nel Teatro pubblico della sala grande, conforme si ricava da detta dedica.

Celifila, Commedia Pastorale, Siena 1611. in 12.

I disuguali Amori, Commedia Pastorale, Siena per gli eredi del Florini 1614. e 1615. in 12.

Fu recitata alla presenza delle AA. SS. l'anno 1613.

Il Teofilo, Commedia Spirituale, Siena 1625.

Mascherata rappresentata dai Rozzi nella venuta dell'Altezze Serenissime di Toscana a Siena l'anno 1611. il dì 30. di Ottobre, dove con la venuta del Sole e dell'Aurora s'intendono le grandezze e la Nobiltà dello Stato di Siena, Siena, per i Florimi 1615. in 8.

Fu dedicata al Conte Virgilio Malvezzi.

Altra Mascherata in terzetti, recitata da quattro villani, e quattro villane, che cercano le Padrone, e non le trovano in casa, motteggiando sul costume di quei tempi, la quale non si sa se fosse stampata. Dal Prologo di detta Mascherata si ricava, che i Rozzi davano allora ogn'anno al Pubblico de' saggi di poesie e dei divertimenti: eccone le parole.

Havian caro che Rozzi ci chiamate
E per Rozzi vogliamo esser tenuti,
Sian quei, che ogn'anno alfin per amor vostro
Giochi, spassi, e facezie v' abbiam mostro.

Il Reverendo Monsignor Benvenuto Flori Sanese, che nel *Catalogo di Opere Rusticali* che trovasi nella *Memoria dell'Accademia di Siena*, è distinto dal suddetto Flori, compose l'Evangelica Parabola delle Vergini prudenti e stolte, Siena 1542.

Un Rozzo di quei tempi cantò di Benven. Flori.

. . . . Che un altro al paragone
Non era al Mondo di pensier prudenti,
Saggi e felici avventuroso, e pieno
Nelle vuopre grandi, e poi negli ardimenti.

Forteguerri, Silvio.

La Filippa, Favola, Siena per Salvestro Marchetti 1605. in 8.

Franceschi, M. Antonio, Abbate di Caserta.
La Gelosia, Commedia, Siena 1549.
--- La stessa, Fiorenza nel Garbo 1572. in 8.
Fonsi, Francesco.
Cinnia, Commedia Rusticale, Firenze 1568. in 8.
Dispetti d'Amore, Tragedia Rusticale, Siena 1520. in 8.
Fumoso de' Rozzi, V. Cartajo, Silvestro.
Gallini, Agostino, da Castel Fiorentino detto tra i Rozzi il Rospiglioso.
Le false querele d'Amore, Commedia in prosa con gl'intermezzi, apparenti, dedicata a Fra Antonio Martelli Cavaliere Gerosolimitano, nobile Fiorentino, Siena 1612.
Giambarda, Commedia, col Lamento del Signor di Faenza, senza data, in 8.
Altr' edizione pur senza data, in 8.
Gioviale dell'Accademia degli Avviluppati incorporata ai Rozzi.
La Rosa, Commedia Rusticale.
Mascherata della Vendetta del Contado, recitata dagli Avviluppati il primo Maggio 1597. Siena, preceduta da alcune stanze cantate da Venere.
Grechio e il Vescovo, Egloga, Siena, per Antonio Mazzocchi, 1544. in 8.
La Drammaturgia ne cita un' impressione di Siena 1542., per il Marzocchi, dove ha da leggersi Mazzocchi; siccome *Grechio*, in luogo di *Precchio*. Questo esemplare del Farsetti è di quella stampa 1542., vedendosi sul frontispizio l'anno accresciuto di due I., che da prima non v'erano. Alla fine poi si legge così: *In Siena per il faceto homo F. S. D. S. ad instantia di un suo caro amico*, 1542.
Legacci, Pier Antonio, dello Stricca, della Congrega de' Rozzi.
Cicro, Egloga Pastorale, stampata ad istanza di Francesco detto il Faventino e compagno, senz'altro, in 8.
Sembra la prima edizione, non registrata nella Drammaturgia, nè nelle Storie de' Rozzi.
--- La stessa, Siena, presso a San Viglio 1546. in 8.
Cilombrino, Egloga Rusticale, senza data, in 8.
Quest' edizione manca nella Drammaturgia, e nelle Storie de' Rozzi.
--- La stessa, Siena 1521. e 1543. in 8.
Mezucchio, Egloga alla Martorella, Siena, per Simione di Niccolò Cartolajo 1516. in 8.

E la stampa originale, che sfuggì a' compilatori della Drammaturgia, ed a que', che de' Rozzi hanno scritto.
— La stessa, Siena, per Antonio e Niccolò impressori 1544. in 8.
Niccola, Egloga, Siena, per Antonio Mazzocchi e Niccolò di Pietro di Guccio da Cortona compagni, 1544. in 8.
Il Solfinello, Commedia, senza data, in 8.
Edizione antica nella Drammaturgia, e nelle memorie de' Rozzi non riferita.
— Lo stesso, Siena, senz' altro in 8.
— Lo stesso, Firenze 1573. in 8., e Siena alla Loggia del Papa 1609. in 8.
Straccale, Egloga Rusticale molto dilettevole d'un parentado di Villani con lor dicerie ed altre cirimonie, Siena 1548. e 1581. in 8.
Tognin del Cresta, che per li suoi bisogni impegnò la moglie, Egloga, senza data, in 8.
— La stessa, Siena 1544. ed ivi, alla Loggia del Papa 1580. in 8.
Non riferisce quest' edizione la Drammaturgia, ma bensì l'Accademico Secondante nel catalogo dell' opere de' Rozzi.
La Savina, Egloga Rusticale, Siena 1545.
Bernino, Egloga Rusticale, Siena 1531.
Don Picchione, Commedia Rusticale, Siena 1546. in 8.
Lilia, Egloga Pastorale, nella quale si contiene un sentenzioso parlare, e notabili esempli, e una canzone a ballo, in Siena.
— La stessa, Firenze presso Jacopo Pocavanzi 1581. in 8., e Fir. alle Scalee della Badia, e Fir. e Pisa presso Leonardo Zeffi.
Linajuolo o Linacciolo, Bastiano di Francesco, de' Rozzi.
Egloga d'amicizia. Sta col Pidinzuolo di Tale de' Tali, Venezia, per Marchio Sessa 1531. in 8., e Siena 1543. in 8.
Vallera, Commedia Pastorale e Rusticale, Siena in 8. ed ivi 1546.
Strambotti Rusticali, e contenzione d'un Villano, e d'una Zingara, Siena per Michelagnolo di Bernardino Castagni, ad istanza di Giovanni d'Alessandro Librajo 1533. in 8.
Altro componimento di questo medesimo Linajuolo, intitolato *La Fantesca, qual narrando le sue virtù, cerca padrone*, è mentovato nella Drammaturgia col titolo di Commedia; quantunque non è che un Capitolo in quarta

rima, e in due stampe, l'una *senza data* in 8. e l'altra di *Siena, per Antonio Mazzocchi* 1531. in 8., il nome di Commedia in verun luogo non apparisce. Avvi pure un altro Capitolo in terza rima dello stesso autore, impresso in ottavo, senza data, del quale nulla dicono le Memorie de' Rozzi, con questo titolo: *Il Mercante, Capitolo composto per Bastiano di Francesco Linajuolo sopra dua mercanti venuti di Soria, quali dimostrano aver condotto infinite, e preziose mercanzie.*

Lionardo di Ser Ambrogio, alias Mescolino della Congrega de' Rozzi.

Egloga, o Farsetta di Maggio, senz' altro.

--- La stessa, Siena 1543.

La Partigione, Egloga Rusticale, in Siena alla Loggia del Papa.

--- La stessa, Siena per Michelagnolo di Bernardino Castagni 1531. in 8.

La prima edizione riferita senz' altro, nella Drammaturgia è di Siena 1511. in 8. per Simone di Niccolò. Dell' ultima se ne fa registro dall' Accademico Secondante.

Targone, Egloga Rusticale, in Siena 1519. e 1542.

Trionfo di Pan Dio de' Pastori, Opera Rusticale, 1546.

Malfatto, il, Rozza ed Amorosa Commedia da più Rozzi composta, Siena 1574. e 1577. in 8.

--- La stessa, Ancona presso Francesco Salvioni 1685. in 8.

Questa edizione è affatto sconosciuta.

Mariscalco, Bartolommeo, V. Mariani, Francesco.

Maniscalco da Siena, o Manescalco, Mariano.

Il Bicchiere, Commedia d'Amore contro Avarizia e Pudicizia, Siena 1578. in 8.

--- La stessa, Firenze nel Garbo 1572. in 4.

Vizio Muliebre, Commedia, Venezia per Francesco Bindoni e Matteo Pasini compagni 1537. in 8.

--- La stessa, Firenze nel Garbo 1572. e Siena 1575.

La Monaca, Siena 1533. e 1543. in 8.

Pietà d'Amore, Commedia, Siena e ivi, 1545. in 8.

Moti di fortuna, Firenze 1569. in 8.

Mariani, Francesco, Parroco di Marciano detto l'Appuntato.

Assetta, Commedia Rusticale di Bartolommeo Mariscalco, della Congrega de' Rozzi, in Marocco presso l'Anonimo stampator del Divano, 1756. in 8.

L' edizione di questa bellissima Rusticale si fece per la prima volta in Parigi sopra un testo a penna dal Sig. Farsetti, riferito nella Biblioteca manoscritta. Colla presente edizione si è verificato che l'Autore è il suddetto Francesco Mariani, e che la Storia dell' Accademia de' Rozzi non fa menzione alcuna di questo Bartolommeo Mariscalco, ma bensì di Mariano Manescalco autore del Bicchiere ec.

Le Nozze di Maca, Commedia Rusticale ora per la prima pubblicata in Milano sopra un esattissimo manoscritto procuratomi in Siena dall'Ornatissimo Professore Massimiliano Ricca.

Martellini. Trimpella trasformato, Siena 1618. in 8.

Mascherata di Contadini, che menano presa la maledicenza. MSS.

Mascherata chiamata le Contese Familiari in terza rima. MSS.

Mescolino, V. Lionardo di Ser Ambrogio.

Mecoccio, che ha perso il cuore e vallo cercando, Egloga Rusticale, Siena alla Loggia del Papa, ed ivi per Anton Mazzocchi 1544. in 8.

— La stessa, Siena 1577.

Ristampa da aggiungersi alla Drammaturgia.

Michelangolo, Egloga Rusticale.

Mico, Pier Antonio di, Vanto d' un soldato, Siena 1546. in 8.

Muratore, Commedia Rusticale e Lombarda. Siena ad istanza di Giovanni di Alessandro Librajo 1551. in 8.

Nardo, Commedia Rusticale dello Stricca, Siena 1544. in 8. Così nel catalogo aggiunto all' Assetta stampata in Parigi. Non trovo però nella storia dell' Accademia de' Rozzi che tale Commedia sia attribuita allo Stricca. V. Stricca.

Nardo, Commedia, Firenze, ad istanza di Jacopo Ghiti 1572. in 8.

Ella è in verso, e scritta con molto spirito, con una canzone alla fine, che s'intitola: *Barzelletta, ovvero Canzona di vanne vie maninconia.* La Drammaturgia ne tace affatto.

Oldradi, Angelo degli, della Congrega de' Rozzi.

Desiata Pace, Commedia nuova pastorale, Siena per Francesco di Simeone e compagni 1549. in 8.

Non la ricorda la Drammaturgia, nè il Ricci, che al solito va seguendo l'Allacci. Si trova nel catalogo annesso all' edizione dell'Assetta, ma si dice composta per Angelo degli Olardi.

La Rossa, Commedia nuova, Firenze per Ridolfo Pocavanza 1562. in 8.

La Drammaturgia, e la Memoria dell'Accadem. la dice soltanto stampata in Siena, senza data; ma l'Accademico Secondante, ed il catalogo aggiunto all'Assetta riferisce anche la presente edizione.

Il Poeta, commedia, Venezia 1549. in 8.

Questa commedia non la trovo in alcun catalogo, se si eccettua quello annesso alla Memoria dell'Accadem. de'Rozzi.

Ortolana, Egloga Rusticale, Commedia piacevole nuovamente venuta in luce in Siena.

--- La stessa, Firenze 1562. in 8.

Parentado fatto con Marietta e Guasparrino, Egloga, Siena per Antonio Mazzocchi, e Niccolò di Pietro di Guccio da Cortona 1544. in 8.

Erra la Drammaturgia, mettendo per titolo di quest' Egloga: *Parentado fatto con Mariotto e Guasparino*; il qual errore ricopia il Ricci nella relazione de'Rozzi.

Pasquina, Commedia Rusticale, Siena in 8.

Peri, Domenico Sirengo, Favola cacciatoria, Siena 1606. in 8.

Pippa, la, Egloga Rusticale, in Siena.

Ravvisto Accademico Insipido.

Batocco, Farsa rustica, Siena stampato a' dì 15. d'Aprile 1563. in 8.

È scritta in terza rima da un qualche Sanese, che l'indirizza al Sig. Jacopo Piccolomini, sottoscrivendosi *il Ravvisto Collega Insipido.* Nella lettera, dic'egli, d'averla composta per capriccio di sfogare con essa quello, che con parole non poteva, e per mostrare singolarmente l'avarizia, e l'incostanza femminile. La Drammaturgia non ha memoria alcuna di questo componimento, e solo si vede riferita nel catalogo delle Rusticali aggiunto all'Assetta, ove se n'è data notizia sopra quest' esemplare medesimo.

Resoluto, V. Cenni, Angelo.

Romito Mago, Siena in 8.

Roncaglia Marcello, detto l'Avventato della Congrega de' Rozzi.

Il Pescatore, Commedia Rusticale, Siena per Francesco di Simione e compagni 1547.

--- La stessa, Firenze nel Garbo 1572. in 8.

Pietà d'Amore, Commedia in stile andante, Siena, ad istanza di Giovanni d'Alessandro Librajo, 1542. in 8.

Mogliazzo fatto da Bogio e Lisa, Comm. Rust., Siena 1537. 1538. 1540. e 1548. in 8.

Inganni di Servitori, Siena 1538. e 1542. in 8.

Roncaglia Giovanni, Sanese della Congrega de' Rozzi.

Scaniccio, Commedia della Speranza, Firenze presso al Vescovado 1559. in 8.

— La stessa, Firenze 1573. in 8.

Edizione ommessa nella Drammaturgia, e nelle Memorie de' Rozzi.

— La stessa, Firenze 1573. in 8.

— La stessa, Siena alla Loggia del Papa, 1581. in 8.

Piglia il peggio, Commedia piacevole e sentenziosa, in Siena alla Loggia del Papa, 1580. in 8.

Rospiglioso V. Gallini Agostino.

Salvestra, Egloga, Siena 1571. in 8.

Questo componimento non si vede registrato nella Drammaturgia.

Sarto, Gio. Battista, detto il Falotico, della Congrega de' Rozzi,

Il Bruscello, ed il Boschetto, Dialoghi allegri e dilettevoli. Siena 1583. in 8. senza stampatore.

Altra edizione de' sudd. riferita nel catalogo annesso all' edizione dell'Assetta in cui invece di Falotico si legge *Falontio*, Siena ap. Luca Bunetti 1574. 8. ver.

Ricorso di Villani alle Donne, contro a' calunniatori, i quali di loro alle donne hanno commesso male, Siena, senz' altro, in 8.

— Lo stesso, Fiorenza 1577.

Nella Drammaturgia non si nomina l' edizione di Siena, della quale similmente nulla dicono gli Scrittori sopra i Rozzi.

Questo *Ricorso* fu recitato in Siena ai 13. Febbraro 1576. di cui eccone un saggio:

Uomini e Donne noi vi siam venuti
Siccome è nostra usanza a visitare,
Non vi starò a dare altri saluti
Come si converrebbe, e si suol fare,
Che non ha molto, che ci siam veduti,
Che ben ve ne dovete ricordare,
Se già usciti non vi siam di mente,
Come gl' è il pover dal ricco parente.

E ci pareva a tutti ogn' or mille anni
Di rivedervi, tanto è 'l grand'amore
Che vi portiam, che quai si sien gli affanni
Sarian bastanti a torceli dal core:
Ancorchè non so, chi con falsi inganni
Ha cercato di metterci scarpore
Fra voi e noi, ma questo importa poco
Perchè ci hanno invitato al nostro giuoco.

Dialogo nobilissimo di un Cieco e d'un Villano, Siena alla Loggia del Papa, in 8. senz' altro.
Racanello, Commedia Rusticale, Siena alla Loggia del Papa 1616. in 8.
Dialogo fra un Saltambanco e un Contadino, Siena 1603.
Dialogo tra il Mezzajuolo e la Mezzajuola, che vanno a visitare la padrona; in Siena 1617.
Pastinaca e Meca, Dialogo Rusticale, Siena presso Silvestro Marchetti 1604. in 8.
Fra le opere rusticali del Sarto avvi ancora la *Mascherata intitolata la Sposa, qual va a marito in Contado, Siena* 1573.

Salta Fosso, Commedia, Siena appresso Bonetti, 1638. in 12. e Siena 1581.
Sembola, Commedia Rust., Siena in 8.
Sozzini Sanese, Bisquilia, Egloga Pastorale di Maggio, Fermo 1588. in 8.
Spregolato Accademico Rozzo, Sandrone.
Stecchito, V. Cartajo, Ant. Maria.
Strafalcione, V. Cacciaconti, Ascanio.
Stricca, Pier Antonio Nardo. Siena 1544. in 8.
Pulicane, Egloga Rusticale, Siena 1517. in 8.
Savina, Egloga Rusticale, Siena 1545.
Tali, Tale, de', Pidinzuolo, Commedia, Venezia per Marchio Sessa 1531. in 8.
È una bella edizione, dice il Farsetti, da niuno per quanto veggo riferita, e anteriore a quelle, che nella Drammaturgia, e nelle Memorie de' Rozzi sono registrate.
--- La stessa Commedia, Siena presso a San Viglio, ad istanza di Giovanni d'Alessandro Libraro 1546. in 8.
--- La stessa, Siena per Luca Bonetti, 1571. in 8.
Tita, la, Commedia Rusticale alla Sanese, Siena 1631. in 8.

Tonio e Pippo Contadini, e l'Oste, Commedia, senza data, in 8.

Torro e Cappellina, Commedia, ed il Lamento di S. Confaccio Buffone.

Torzone, Commedia Rusticale, Siena 1545.

Trabocco del Sacco, Egloga Rusticale, spartita in cinque atti, con tre abbattimenti alla Martorella in moresca, con spada e rotelle, composta per un gentiluomo Sanese l' anno 1550. per passar tempo, e per fuggir l' ozio, e recitata in Siena l' anno 1572., Siena in 8.

La Drammaturgia ne mette una stampa di Siena 1572., la quale anche potrebbe esser questa medesima; giacchè a piè di pagina è stato levato un po' di margine, e forse anche il segno dell' anno.

Venatoria, Egloga Rusticale, Siena in 8.

Villano e Zingara che dà la ventura, Firenze 1562. in 8.

Ulivi, Pietro. Il Bifolco, Commedia, Firenze 1549. in 8.

Umoroso, V. Campani, Niccolò.

INDICE.

FINE.